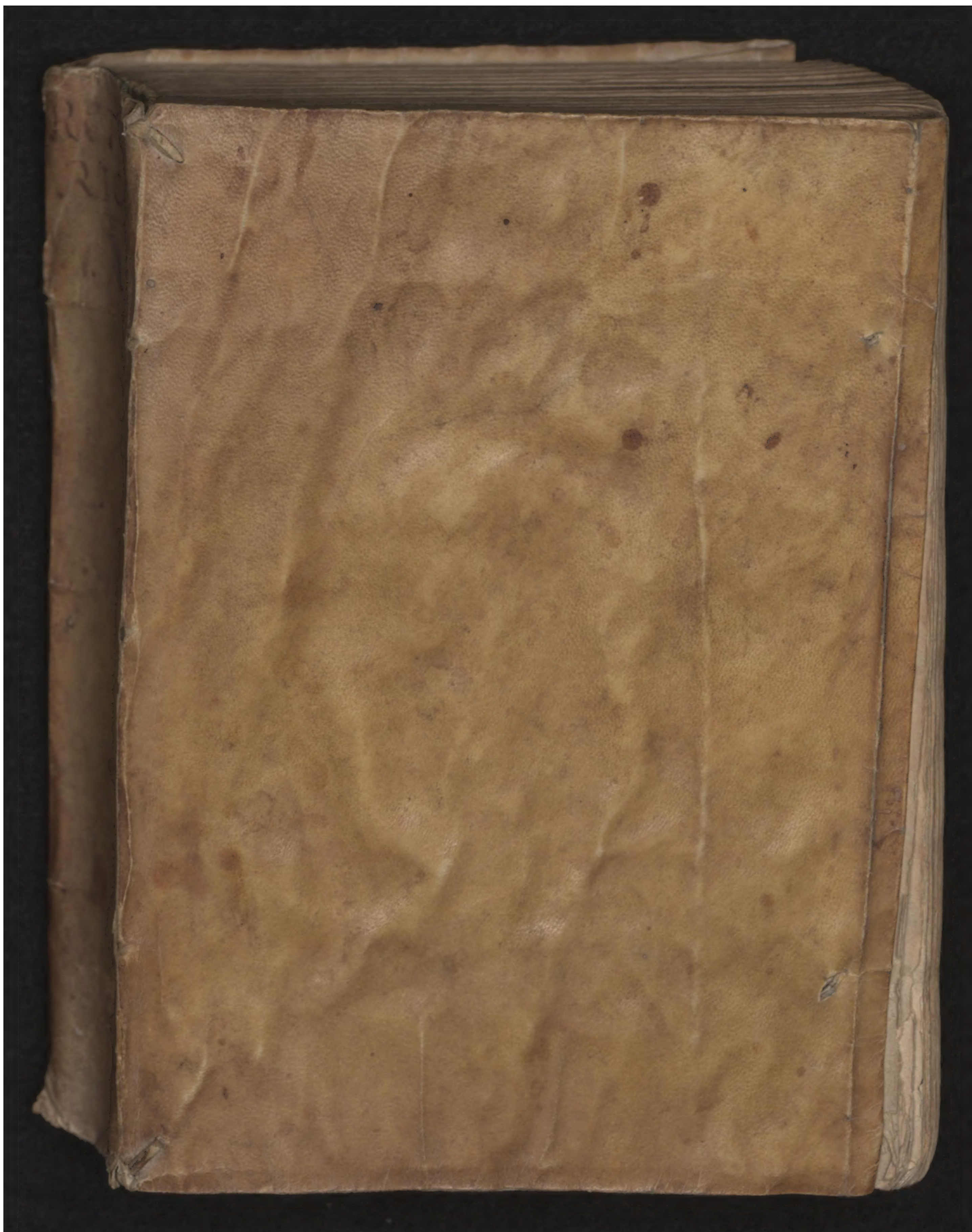
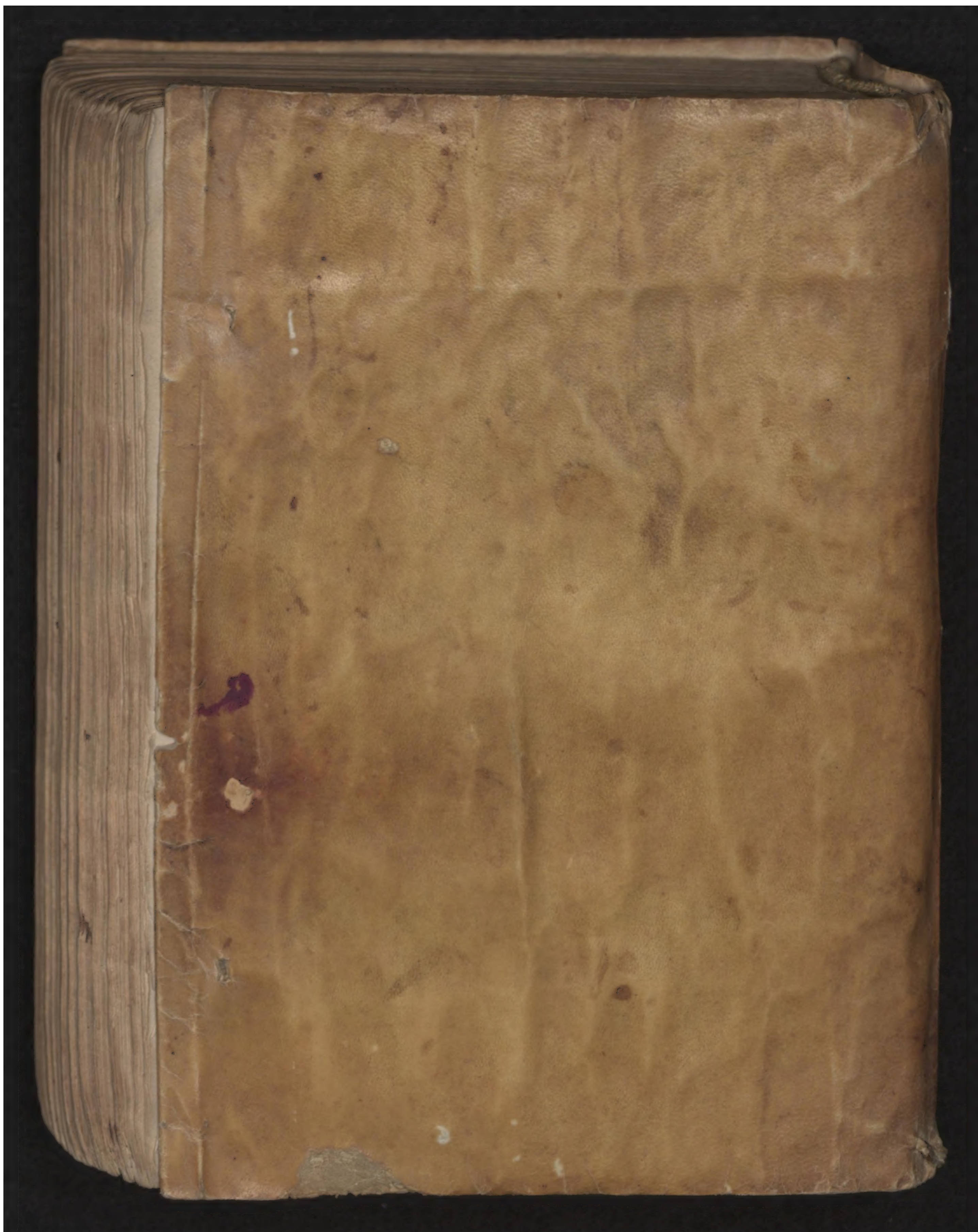




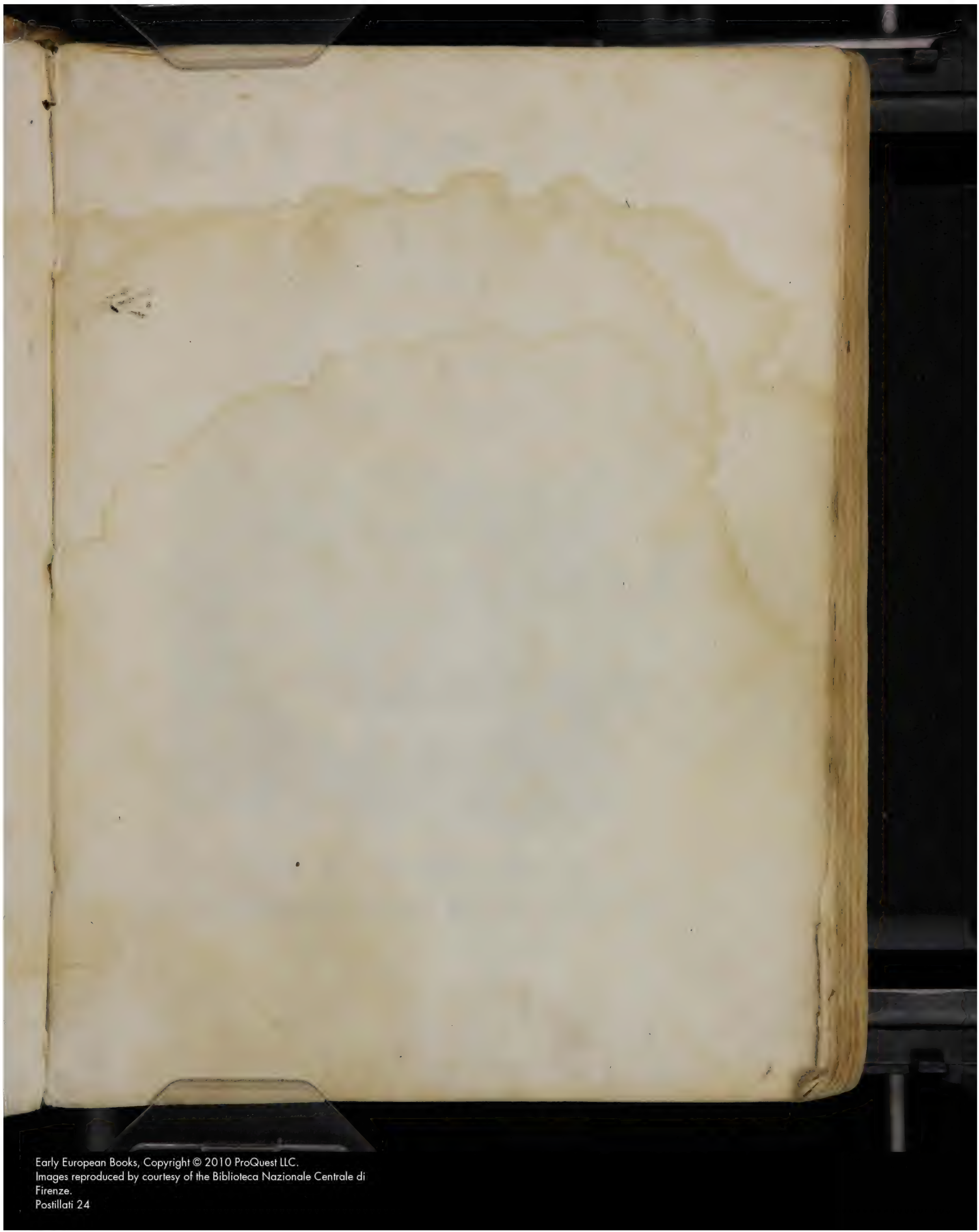


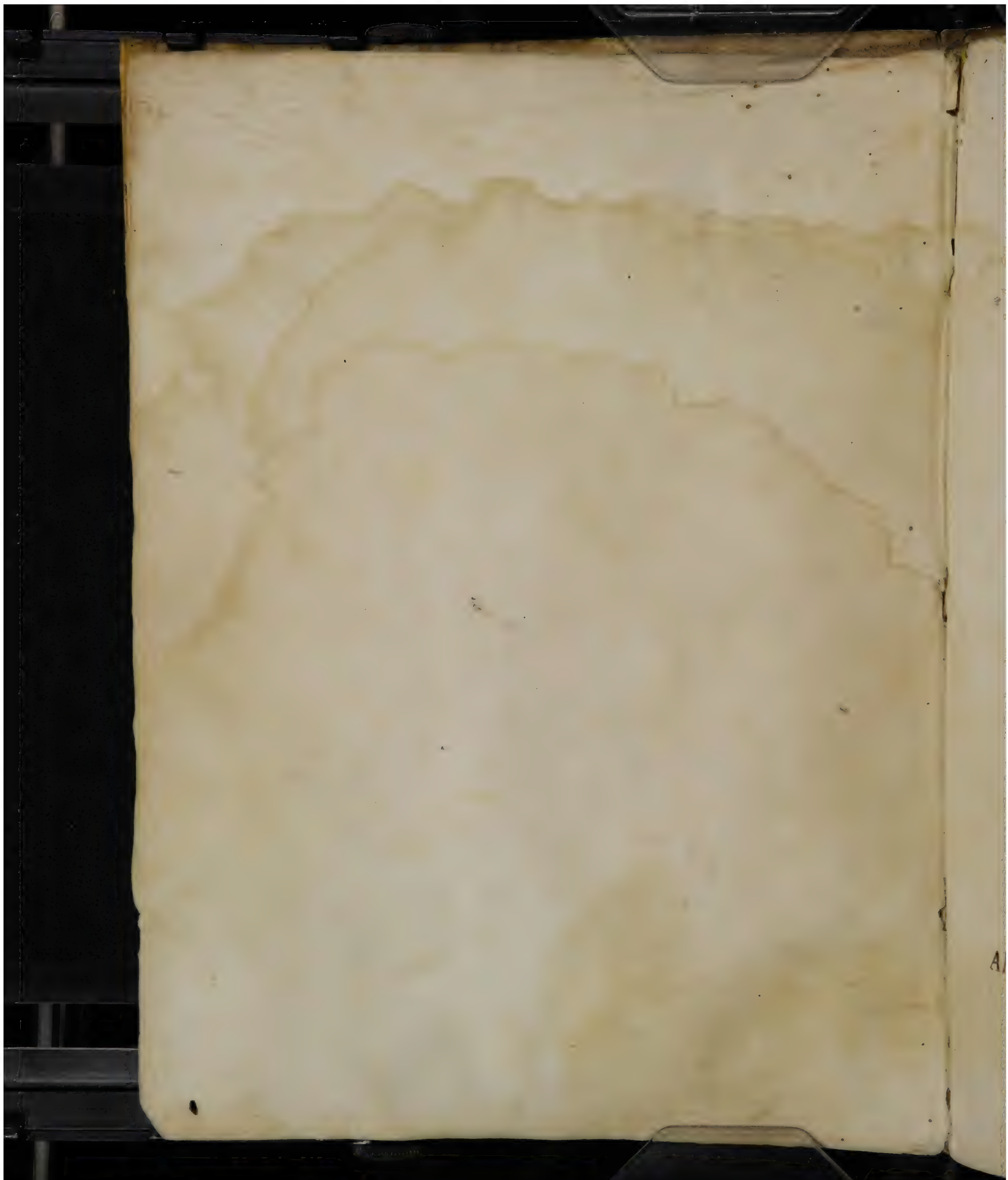








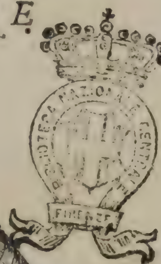




RETTORICA
D'ARISTOTILE
FATTA IN LINGVA TOSCANA

DAL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO.

Con Priuilegio.

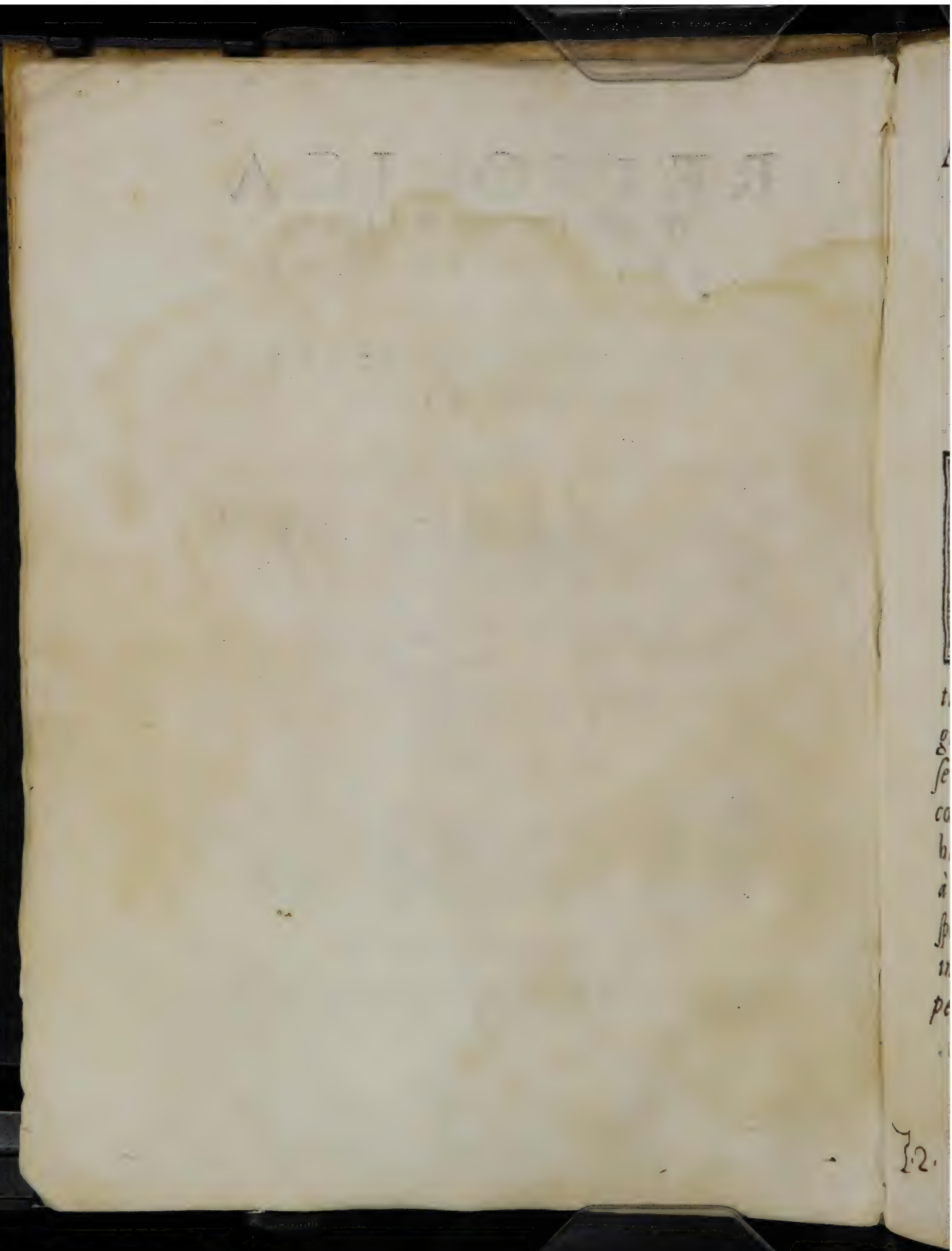




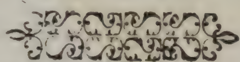


IN VENETIA,

Al ſegno della Salamandra, M D L X X.



A L'ILLVSTRISS.
ET REVERENDISS.
SIGNORE,
DON FERDINANDO
CARDINAL DI MEDICI.





LVNGO tempo, ch'io ho desiderato occasione, Illustriss. & Reuerendiß. Signor mio, con la quale potesse in qualche parte mostrare la diuotione che ho sempre portato à tutta la sua Magnanima, & generosa famiglia, & à la sua persona in particolare. Perche se bene io sò quanta humanità ella habbia accompagnata con la sua grandezza; nondimeno hauendo più riguardo al poco merito mio, che à la molta gentilezza sua; stimauo che fusse spetie di prosuntione il uenire à presentarmele innanzi senza pretesto alcuno. Ma poi che per la morte del Commendatore Annibal Caro

J.2.

mio Zio, rimaſe à me l'heredità de le ſue fatiche, & la cura di procurar loro fauore, & protettione in mandarle in luce; deliberai ſubito, che vna de le principali doueſſe eßer quella di V. S. Illuſtriß. Sperando con queſto mezzo acquiſtarmi ancor io la ſeruitù, & la gratia ſua. Onde quanto prima, per la difficultà de le ſtampe, ho potuto mandar fora la Rettorica d' Ariſtotile, fatta in Lingua Toſcana dal detto Commendatore; l'ho fatto ſotto il nome, & ſotto l'ombra di V. S. Illuſtriß. perche da lei difeſa, ella ſe ne vada ſempre ſicura da le ingiurie de gli anni, & da la malignità de le lingue. Oltra che, ſe è vero, come è veriſsimo, che l'arte de la Rettorica, ſi conuenga ad vn Principe quanto altra qualità che ſi richieda in lui; non è dubio che con grandiſsima ragione io mi ſon moſſo à dedicar queſt'opera à V. S. Illuſtriß. perche oltre à quella parte di queſta profeſsione, che la Natura ha dato à lei, come fa generalmente à tutti gli huomini; Et oltre à quella che la ſua lingua natiua le apporta per ſua prerogatiua; Ella, per ſucceßione de' ſuoi Maggiori, per particolare

ticolare

ticolare ſtudio, & per continuo eſſercitio che fa in eſſa, nel grado che tiene di conſultore del ſommo Pontefice; la poßiede, & la tien cara, come veramente ſi deue. Or vegga V. S. Illuſtriß. ſe queſt'arte ch'altri ha felicemente trattato in altra lingua; ſia eſplicata hora, ſe non con maggior felicità, almeno con egual facilità in queſta ſua propria: Da la quale hauendo il Caualiero imparato di ben parlare, & di rettamente ſcriuere; crederei di eſſer mancato grandemente al debito de la gratitudine, quando in ſua vece, ne la perſona di V. S. Illuſtriß. io non haueßi reſo tributo à eſſa lingua di quelle compoſitioni ch'egli fece per opera, & per benefitio ſuo. Tanto piu, ſapendo ognuno con eſſo me, quanto egli per queſto faceſſe profeßione di douere à Firenze, & à la Toſcana tutta: & per conſeguenza à i Principi, & à i Signori d'eſſa: come ne fa pieniſsima fede il teſtimonio ch'egli medeſimo ne ha laſciato ne le ſue Rime. Tutte queſte ragioni come hanno moſſo me à dedicare à V. S. Illuſtriß. queſto volume; coſi tengo per fermo che ſariano baſtanti à indur lei ad accettarlo con quella pron-

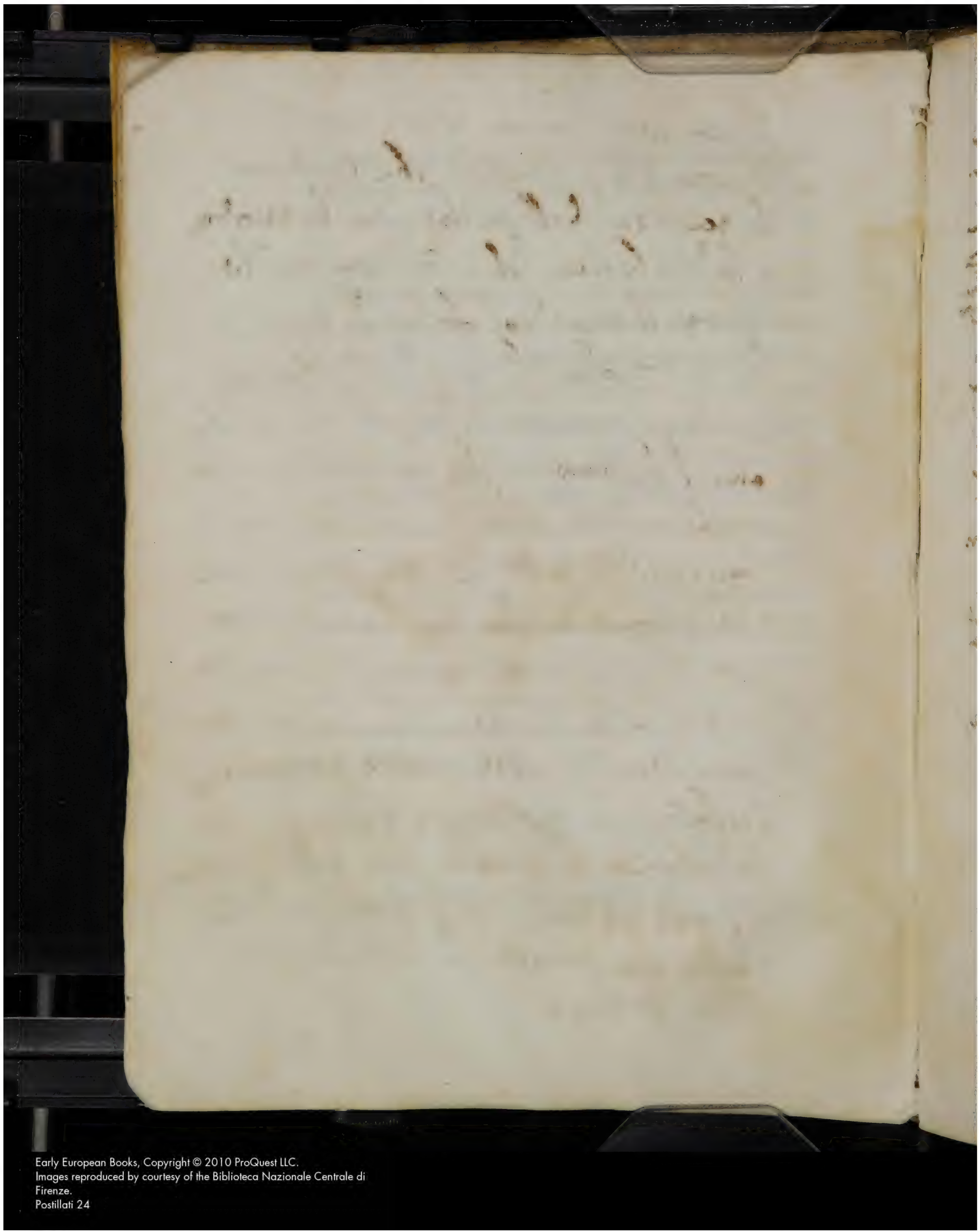
tezza

tezza, con che io le ne presento: Ma io voglio confidar tutto ne la sua benignità: Et creder fermamente, che quando bene il dono non fusse de la qualità ch'egli è per la dignità de la materia, per la nobiltà de l'artefice, & non mi vergognarò anco di dire, per la riputatione di chi l'ha tradotto; ella si degnarebbe gradire almeno l'affetto de l'animo mio. Così adunque la prego à fare. Et insieme à mostrare che le sia stato grato questo frutto de l'ingegno del Caualiero: perche così aßicurato dal giuditio, & da l'autorità di V. S. Illustriß. tanto piu liberamente seguitarò à dar fora le sue lettere, la sua Commedia, & la sua Eneide di Vergilio, che mi restano ancora à dare à la stampa. Et per vltimo supplicandola ad accettar me per quel diuoto seruitore, che le sono stato, & che le voglio esser sempre, humilißimamente le bacio le mani. Di Roma à li XIIII. di Giugno M D L X X.

Di V. S. Illustriß. & Reuerendiß.

Humiliß. Seruitore Gio. Battista Caro.

Le sette arte liberali sono queste la
Prima e la gramatica che contiene
la scienza dell parlar bene la seconda
e la dialetica che con ragione dis-
cerne il vero dal falso la terza e
la rettoricha la quale con copioso
Parlare persuade e dissuade quello
che l'huomo vuole la quarta e la
arithmetica che con numeri fa i
Compiti di tutte le cose la quinta
e la geometria che con linee misura
non solo la terra ma ogni altra cosa
la sesta e la musica che con una con-
sonantia di voci rende armonia
Perfetta la settima e ultima e la
Astrologia la quale non solo dimostra
il corso de cieli et la proprietà delle
stelle ma per essa fa antivedere le
cose future



La Rettorica è corrispondente, questa voce corrispondente vuol significar cosa, che a quella, a cui è corrispōdēte, non solamente è simile, et quasi della medesima efficacia, ma anchora cosa, che è occupata nella medesima materia, onde si viene a dimostrar la molta somiglianza che dette due facultà hanno insieme. il greco è ἀντίστροφος et Alessandro Aphrod. dichiara ἰσόστροφος nel primo Com. della Topica, et ἰσόστροφος vuol dir quella cosa che si rauuolge et trauaglia intorno alle medesime materie et cose, intorno alle quali si rauuolge et si trauaglia quella cosa, alla quale un'altra è ἀντίστροφος ouero ἰσόστροφος. et credo che questa voce corrispōdente sia qui traportata da mercāti, li quali in diuersi luoghi si trauagliano nella medesima ragione.

Dal'ū cāto, queste parole paiono che cōfondino il senso d'Aristotele perche hauendo detto che tutti gl'huomini sono in un certo modo partecipi et della Dialettica, et della Rettorica, inferisce per ragione, che ogn'ū cerca di contradire alle ragioni altrui et mantener le sue, che sō due cose pertinenti a Dialettici, et d'accusare et difendere, che sō pur due operationi pertinenti agli Oratori.

DE LA RETTORICA D'ARISTOTILE,

LIBRO PRIMO.

I.



LA RETTORICA è corriſpondente à la Dialettica. percioche l'una & l'altra ſi trauaglia intorno à certe coſe, lequali ſi puo ueder, che ſono in un certo modo communi à tutti, & non ad alcuna determinata ſcienza ſottopoſte. Onde, che tutti ancora participano in un certo modo d'ambedue. perche non è perſona, che fino à un certo che, non ſi metta da l'un canto à cercar di contradire à le ragioni altrui, & mantener le ſue: & da l'altro ad accuſare & difendere. Queſte operationi, di molti che le fanno; à certi uengono fatte à caſo, & à certi per un'habito acquiſtato per mezzo de la pratica. Ma percioche in ambedue queſti modi ſi poſſon fare; è manifeſto, che ſi poſſono anco mettere in arte. potendoſi pur conſiderare la cagione, perche s'abbattono à conſeguir l'intento loro, coſi quelli che le fanno per conſuetudine, come quelli, che le fanno à caſo. Che queſta tal conſideration poi ſi faccia per opera de l'arte; non ſi douerà negar da perſona.+ Ora i compoſitori di queſt'arte del dire, d'una ſua picciola particella

 hanno

hanno trattato. Perche le pruoue solamente son quelle, che appertengono à l'artifitio. Et l'altre cose seruono per aggiunte: Et costoro de gli Entimemi, che sono il corpo de la pruoua, non iscriuono cosa alcuna: & per la maggior parte, si trauagliano in cose, che sono fuor del negotio principale. Percioche il dir male ò ben d'una persona, l'ira, la compassione, & l'altre simili passioni d'animo, sono per disporre il Giudice, & non per giustificar la causa. Per modo che se in tutti i giuditij si fusse usato, come ancora adesso in certe Città, & maßimamente ne le bene instituite; costoro non harebbon che dire. Percioche tutti, ò sono di parere, che questo parlar fuor di proposito de la causa si debba uietar per legge, ò gia n'hanno fatto diuieto, & l'osseruano: come anco s'osserua ne l'Ariopago. Il che drittamente è stato considerato da loro. perche non è bene, che'l Giudice sia distolto dal giusto con prouocarlo ad ira, ad inuidia, ò à misericordia. Imperoche sarebbe, non altramente, che se uno storcesse un regolo, del quale s'hauesse à seruire. Oltre di questo è chiaro, che ne le quistioni non s'ha da far altro, che mostrare se la cosa è, ò non è: ò se è fatta, ò non fatta. Ma che sia, ò grande, ò picciola, ò giusta, ò ingiusta (cose che l'ordinator de la legge non ha determinate) conuien che'l Giudice n'habbia notitia da se, ben sapete, & non che ne sia informato da' quistionanti. Et per questo le leggi, che sono ben ordinate, debbono sopra tutto, ne casi che possono occorrere, determinar per lor medesime ogni cosa: & lasciar il meno, che

La fatica di tali Scrittori sarebbe vana, se tutte le città vietassero il parlar fuor di proposito della causa

Nell'Ariopago non era lecito d'usar proemij ne di mouer compassione. Vedasi nella Apologia contra Simone Iulio Polluce nel libro VIII. e molti altri.

Altro suggetto delle persone degli Oratori e dall'ufficio loro

Stati [illegible]

[illegible]

+ Il Legislatore havria da provedere ad ogni caso occorrente,
perche nō vi provedendo lassa occasione a Giudici d'uscir fuor
dell'uffitio loro, che è impor pena ragionevole à de
litti secondo le leggi. ond'eglino nō havendo leggi innāti
son fortzati a determinar secondo, che loro aggrada.
et cō tali determinationi il piu delle volte consti-
tuiscono essempi ingiusti a chi dopo di loro giudica.
onde è ben che dal Legislator sia provisto ad ogni caso
particolar, che occorrer possa, et tāto piu, che piu
agevolmente puo ritrovarsi un savio, che molti.

che si puo in arbitrio de' Giudici. prima, perche è cosa piu facile à trouar uno, & pochi di buon sentimento da poter far leggi, & giudicare; che trouarne molti. Dipoi l'ordinationi de le leggi si fanno di cose considerate di lungo tempo: & gli giuditij, di quelle, che si considerano in sù'l fatto. La onde coloro che uogliono giudicare, difficilmente si possono ben risoluere di quello che sia giusto, & meglio di fare. Ma quello che piu importa è, che'l giuditio di colui che fà la legge, non è di cose particolari, & presenti; ma future, & generali: & quelli, che determinano i parlamenti, & che decidono le liti, giudicano di cose, che son gia presenti, & determinate. Et questi tali sono il piu de le uolte accompagnati gia da l'amore, da l'odio, & da l'interesse proprio per modo; che non possono piu considerare sofficientemente la uerità: anzi che quel piacere, ò quel dolor particolare gli accieca del giuditio. Et per questo bisognerebbe far come ho detto, che i Giudici fussero Signori di quanto manco cose si puo. Ma la cognitione, se le cose son fatte, ò non fatte, ò saranno, ò non saranno, ò sono, ò non sono, è di necessità che si lasci in arbitrio de' Giudici. non essendo possibile, che sieno antiuedute dal fondator de la legge. Se cosi è dunque; è manifesto che coloro, che trattano d'altre cose, che queste, danno i lor precetti impertinenti al negotio. come à dire, quel, che si conuenga al proemio, à la narratione, & à ciascuna de l'altre parti. percioche in esse non s'affaticano di far altro, che condurre il giudice in una qualche dispositione: & de le pruoue

artifitiose, cioè del modo, con che uno si potesse fare Entimematico; non mostrano cosa alcuna. Onde che di qui uiene, che essendo una medesima uia d'insegnare, nel genere deliberatiuo, che nel giudiciale; Et conciosia che la pratica del deliberatiuo sia piu degna, & di maggior utile à la Città, che del giuditiale, che si trauaglia circa le conuentioni; di quella non dicono cosa alcuna: & di questa intorno à l'auuocare ognun si sforza di dar precetti. La cagion è, perche questo lor modo di dire fuor de la materia nel genere deliberatiuo fa men di mestiero: Et meno è capace di malitia il parlar ne le deliberationi, che ne' giuditij: Oltre che è piu commune: percioche in questa parte colui che deue determinare, è determinatore de le cose sue proprie. per modo, che non bisogna, che li sia mostro, se non che la cosa stia, come dice chi lo consiglia. Nel giudiciale questo non basta. ma ui fa mestiero di guadagnarsi l'audiente. perche nel giuditio si tratta de l'interesse del terzo. Onde che il Giudice mirando ò à la passione, ò à l'interesse suo proprio; & ascoltando con l'animo piu inclinato à questo che quello; sententia piu tosto à compiacenza, che à ragione. Et per questo in molti luoghi, come diceua dianzi, la legge prohibisce, che non si ragioni fuor de la materia proposta. Ma nel genere deliberatiuo, senza che ui sia prohibitione, quelli che hanno à determinare ci stanno per lor medesimi auuertiti tanto che basta. Ma perche è manifesto, che questa facultà quanto à quel ch'appertiene à l'arte, consiste ne la pruoua; & la pruoua è una

sorte

+ Nelle deliberationi chi giudica nō si lascia agevolm.te ingānare: perche si tratta delle cose sue, onde il dicitore non ardisce uscir fuor della materia, et far proua d'ingannarlo.

11 Oltre che gli huomini, dogliensi molti antichi filosofi della oscurità delle cose, dicendo che il tutto è pien di tenebre, onde mosso Democrito affermò che la verità si stava in profondo oppressa. Aristotele nel p.mo della Metafisica disse, che la cognitione della verità in parte ci è difficile, in parte agevole. qui dice che gli huomini nascono suffitientemente inclinati a trovar la verità. Debbesi adunque questo pigliare intorno alla intelligentia delle cose humane, et delle quali tutto il più trattano gli oratori, nel che ancora questa parola suffitientemente comeche paia che lodi la natura humana, nondimeno più tosto la mostra debbole et mãca.

sorte di dimostratione (perche allhora maßimamente crediamo, quando pensiamo che la cosa ci sia dimostrata) & la dimostration Rethorica è l'Entimema: il quale (assolutamente parlando) è principalissimo di tutte le pruoue; & perche l'Entimema è un certo sillogismo; & la consideration del sillogismo, & d'ogni sua sorte, egualmente s'appertiene à la Dialettica, ò à tutta, ò à qualche sua parte; è cosa chiara, che colui sarà piu copioso d'Entimemi, & gli sapra meglio usare; che meglio potrà considerare di che, & come si fà il sillogismo: conoscendo oltre di questo, circa qual materia si distendono gli Entimemi, et che differenza sia tra loro, e i sillogismi de la Loica. conciosia che il uero, e'l uerisimile si considera per uia d'una medesima facultà. Oltre che gli huomini nascono sofficientemente inclinati à trouar la uerità, & ne la piu parte de le cose la conseguiscono. Onde che sarà bene inuestigator de le cose probabili chi puo similmente inuestigar la uerità. Hauemo dunque dichiarato che gli altri scrittori de l'arte insegnano cose impertinenti, & fuor di proposito: & detta la cagione perche si son gittati piu tosto à dare i precetti del giuditiale, che de gli altri due generi. Diciamo hora che la Rettorica è utile. Et prima perche le cose uere, & giuste naturalmente sono migliori de le contrarie. Onde che se i giuditij non sono trattati secondo che si conuiene, è necessario, che sieno superate da le false, & da l'ingiuste. Et questa è cosa degna di biasimo. Dipoi, perche dicendo appresso di certe persone (ancora che habbiamo una finißi-

ma

ma ſcienza) non poßiamo per mezzo di quella facilmente prouare. percioche il parlar che da la ſcienza procede, uà per punti di dottrina, co i quali non è poſſibile che ſi perſuada loro; ma è neceſſario fondare i ragionamenti, & le pruoue ſopra à coſe communi, come diceuamo ne la Topica, circa i colloquij, che ſi fanno à la moltitudine. E' utile ancora perche ci conuien perſuadere coſe contrarie nel medeſimo modo che s'uſa ne le ragioni dialettice: non gia per ſeruirci de l'una parte, & de l'altra, non eſſendo bene di perſuader le coſe triste, ma per ſaper come le contrarie ſi perſuadono: & perche ſe un'altro uſa inganno nel parlare; noi lo poßiamo riſoluere. Onde che niſſuna de l'altre arti toglie à concludere poſition contrarie, come fanno ſolamente la Dialettica, & la Rettorica. Perche l'una, & l'altra ſon parimente del ſi, & del no. Non gia che no, & ſi, ſi poſſa dir ſimilmente de le coſe, che ſon ſubiette à l'una, & à l'altra. perche le coſe uere, & le migliori di lor natura (aſſolutamente parlando) meglio ſi pruouano, & meglio ſi perſuadono. Oltre di queſto, ſe non poter aiutar ſe ſteſſo col corpo, è riputata uergogna; non è ſciocchezza à non credere, che ſia uergogna ancora à non poterſi aiutar col parlare, il quale è piu proprio à l'huomo che l'uſo del corpo? Et ſe ben ſi potria dire, che queſta facultà di ben parlare, quando da qualchuno ſia malamente uſata poſſa grandißimamente nuocere; ſi riſponde, che queſto auuiene à gli huomini communemente di tutti i beni, ſaluo, che de la uirtù: & piu di quelli beni che piu

utili

+ Usavasi gia dagli huomini dotti per essercitation de giovani proporre una questione, accioche in pro et incôtra si ritrovasse tutto quello, che dir si potesse. Onde Cassandro difendendo Antipatro suo padre, et ritorcendo in contrario uno argom.to, Alessandro Magro disse sorridendo Questo è il modo astuto et fallace d'argomentar d'Aristotele per l'una et per l'altra parte. Plut. nella Vita d'Aless.dro Magro.

Son parimente del si et del no; ὁμοίως γὰρ εἰσιν ἀμφότεραι τῶν ἐναντίων, ciò è amendue parimente insegnano cose contrarie. L'a dialettica argumenta per lo vero et per lo falso, cio è sottilmête disputa in pro et côtra la verità, et la Rettorica fa il medesimo dicendo hora côtra hora in pro del giusto

Non gia che no et si; Le cose nelle quali si travaglia il Dialettico et il Rettorico non son della medesima natura ciò è le giuste et vere nô son di natura ingiuste et false et sempre le migliori ci porgeranno piu copia d'argomenti perche chi difendera il giusto havrà molta facilità in difenderlo, et chi per contrario vorrà persuader che quel che di sua natura è ingiusto, sia giusto havrà manco copia di ragioni et d'argomenti

Assolutam.te parlando; ristrigne quel ch'ha detto. percioche per colpa d'alcuni occorre, che alcuna volta le cose nô buone [illegible] travaglino alle buone. presso i debitori sarà piu accettata la oration che laudi la volutta, che quella che odii la temperantia

Vuole Aristotele che la Rettorica si ponga fra beni contra la
oppenion degli Stoici, li quali diceuano, che le cose, che si poteuano usar male nõ erano beni come le Ricchezze, la robustezza et simili. et ciò uuole prouarlo per cosa certa, che l'altrui tristitia non possa mutar la natura delle cose. et gia sappiamo che Aristotele chiama quelli beni o beni del corpo, o, beni esterni, li quali arrecandone grandiss. utilità ragioneuole è che beni siano detti

Manifesto debbe essere anchora, l'offitio della Rettorica è diuerso dal fine suo. perchè il fine è di Persuadere, et l'offitio è di trouar le cose, che sono atte a persuadere, come interuiene in tutte l'arti, che i Greci chiamano στοχαστικας ciò è coniettturali. fra le quali è la Medicina il cui fine è di sanare, et l'offitio di far quãto si puo per sanare, et in cotali arti i fini nõ sempre si conseguiscono, perciochè il Medico uinto dalla grãdezza del male molte uolte non riduce altrui a sanità, ne il General d'uno essercito cõseguisce la Vittoria, ne l'Orator persuade. onde chi in tali arti fa l'offitio suo nõ puo esser biasimato. Et in questo s'inganno Quintiliano nel Cap. 16 del secõdo libro, oue confonde l'offitio dell'Oratore col fine del Declamatore et constituisce per fine quello che è offitio. et di tutto ciò piu inquisitamente ne ragiona Aless.[dro] nel cõmento sopra il primo libro della Topica.

utili ci ſono : come ſarebbe la robuſtezza, la ſanità, le ricchezze, l'arte militare . percioche quelli che l'uſeranno bene, gioueranno grandemente. & quelli, che l'uſeranno male nuoceranno. Che la Rettorica adunque non ſi ſtenda ſopra alcuna materia determinata : ma che ſia come la Dialettica ; & ch'ella ſia utile, è manifeſto. Manifeſto debbe eſſere ancora, che l'offitio ſuo non è di perſuadere, ma di trouar le coſe, che ſono atte à perſuadere in qualunche ſubietto : come auuiene ancora di tutte l'altre arti. perche ne anco la medicina è tenuta à ſanare, ma ſi bene à far quanto ſi puo oltre per condur l'infermo à ſanità. perche ci poſſono eſſere degli ammalati incurabili, che nondimeno è poßibile, che poſſano eſſer ben medicati. Appreſſo è chiaro, che la medeſima facultà conſidera tanto le coſe c'hanno forza di perſuadere, quanto quelle che par che l'habbino. Come ancora la Dialettica conſidera il ſillogiſmo, & quello che par ſillogiſmo. Percioche Sofiſta s'intende non chi puo, ma chi elegge ſeruirſi del falſo. Benche qui ne la rettorica ſi chiama Oratore, coſi quelli che puo, come quelli che uuole. Et ne la Dialettica colui che uuole, ſi dice Sofiſta, & colui che puo, ſi chiama Dialettico. Hora sforzandoci di trattare di queſto artifitio di dire : & in che modo, & con che coſe poßiamo conſeguire quanto habbiamo propoſto ; di nuouo cominciando come da principio à diffinire, che coſa ſia, paßiamo al reſtante.

Diciamo

I I.

Definition della Rettorica



ICIAMO dunque, che la Rettorica sia una facultà di considerare in qualunche suggetto cioche per auentura ui si truoua da poter persuadere. percioche questo officio non puo far ueruna de l'altre arti; auuenga, che i precetti, & le persuasioni di ciascuna de l'altre siano solamente sopra al soggetto lor proprio. come la medicina sopra quel che gioua, & quel che nuoce à la sanità: la Geometria sopra le dispositioni, che accaggiono à le quantità: l'Aritmetica sopra al numero. Et similmente l'altre arti, & l'altre scienze. Ma la Rettorica d'ogni cosa proposta (per modo di dire) par che possa considerar tutto quello, che u'è da poter persuadere. & per questo diciamo, che'l suo artifitio non è determinatamente sopra alcun soggetto proprio. De le pruoue, certe sono senza artifitio, & certe artifitiose. Senza artifitio chiamo io quelle, che non uengono da nostra inuentione, ma prima haueano l'esser da loro. come testimoni, tormenti, scritture, & simili. Artifitiose quelle, che per uia di regole, & di precetti, ci possiamo procurar da noi medesimi per modo, che ci habbiamo di quelle à seruire, & di queste à prouedere. Le procurate da noi per mezzo del parlare sono di tre sorti. certe, che consistono nel costume del dicitore: certe nel disporre in alcun modo l'Auditore; & certe ne la stessa ragion del dire, ò dimostrando, ò parendo di dimostrare. Dal costume si cauano quando il ragionamento è fatto per modo, che fa parer colui che dice

L'Oratore non può conseguir con tutta la industria sua, che le cose siano più o meno atte a esser persuase di quel ch'elle si siano, ma può ben có sua laude minutamente vedere tutto quel, che a ciò fare fusse in desse cose, et quindi servendosene conseguir il fine che si ha proposto, o al men far l'offitio, che gli si conviene.

<u>per modo di dire</u>) Perche sono alcune facultà et scientie nelle quali ha pochissimo luogo la persuasione, come sono verbi gratia le matematice et simili

Questa division delle pruove fu ritrovata da Aristotele primo, come attesta Quintiliano nel quinto Libro, et di poi seguitata da tutti. A Ciceron parve già, che nulla pruova fusse senza artifitio essendo che in in durre i testimoni et altre simili pruove bisogna usarvi grádiss. arte, ma poi ravvedutosi dell'error suo totalmente s'accostò all'oppenion d'Aristotele, come si vede nel 2do. de oratore

Le pruove artifitiose consistono o nella
- persona dell'
  - Oratore
  - Auditore
- oratione

<u>o dimostrando o parendo di</u>) ciò è o usando veri et stabili argomenti o al men tali, che habbiano somiglianza di veri, et ingannino l'auditore.

<u>dal costume</u>) Dionysio Halicarnasseo nella Vita di

Dionisio Alicarnasseo Lysia. Oratore Atheniese ragionando quanto valse Lysia nel-
le pruoue, che si traggono dal costume, usa queste o simili
parole. Parmi oltre a ciò che Lysia trattò conuenevolmente
le pruoue, che risultano dalla espression de costumi. percio-
che hora dal porre innanzi agli occhi la Vita et la natura
di coloro, per li quali egli scriueua l'orationi; hora dal
narrar i giuditij et la volontà loro fa apparir costumi
degni di fede, et acquista loro autorità et reputatione.
et se occorre, che le cose nō gli porgano alcuna simile
occasione: egli per se medesimo fabrica quasi, et par-
torisce costumi, et con l'aiuto d'artifitioso dire ci
constituisce le persone degne di fede et da bene. attribu-
endo loro honeste inclinationi di volontà, et mo-
uimenti d'animo modesti: et insieme facendogli par-
lar come persone giuste et da bene: et inducendogli
si a mostrar d'agitar nell'animo concetti eguali
et corrispondenti allo stato della lor fortuna, si à
dare inditio di hauer dispiacer de fatti et parole
altrui maluage: et finalmente fingendogli tali, qua-
li sō coloro, che si contentano delle cose giuste, et
che appetiscono quelle, onde ageuolmente si possa cō-
prendere, che egli ci dipinga una dabene et modе-
sta natura. A questa parte gioua assai la cognition
delle virtù morali, et spetialmente di quelle, che ci
vendono graui nel conspetto della moltitudine.
Essendo adunque che 'l luogo per felicemente trattato. et io

dice tale, che meriti che ſe li preſti fede. percioche à gli huomini da bene generalmente in ogni coſa crediamo piu, & piu preſto che à gli altri: ma ne le coſe, che non ci poſſono eſſere perfettamente note, & ſopra le quali ſon diuerſi pareri, ci rimettiamo ancora in tutto à l'oppenione, & al detto loro. Biſogna nondimeno che queſta credenza proceda da la forza del dire, & non da l'impreſſion gia fatta, che'l Dicitore ſia di qualche buona conditione. percioche io non tengo ſecondo certi, c'hanno ſcritto di queſt'arte, + i quali uogliono, che l'eſſer il Dicitore riputato huomo da bene, non ſia compreſo ne l'artifitio del dire, come ſe il ſaper farſi tener per tale col parlare, foſſe di nullo momento al perſuadere. Anzi ſon di parere, cha la maggior parte de la pruoua (per modo di dire) conſiſta quaſi nel dar buon'odor di ſe con le parole. Da la diſpoſition de gli Auditori ſi perſuade, quando col dire gli hauemo condotti in una qualche paſſion d'animo. percioche non à un medeſimo modo giudichiamo quando ſiamo addolorati, che quando ſiamo allegri: ò quando ſiamo amici, che quando ſiamo inimici. Sopra di che diciamo, che ſolamente ſi uanno trauagliando quelli che hora ſcriuono de l'arte del dire. Ma queſte coſe ſi dichiarerãno particolarmente quando uerremo à dir de gli affetti. Con le ragioni ultimamente s'acquiſta fede, quando habbiamo dimoſtrato il uero, ò quello che par uero per quei mezzi, che in ciaſcun ſoggetto hanno forza di perſuadere. Eſſendo adunque che le pruoue ſi facciano per queſte tre uie, è manifeſto, che

Nō niega però Aristotele, che non giovi l'esser riputato huomo da bene, ma parlādo dell'arte, quello nō fa a proposito suo, solo l'esser in concetto di persona da bene non è effetto d'artifitiosa oratione.

+ tradurrei così. I quali vogliono che l'esser il dicitore huomo da bene si comprenda nell'artifitio del dire. perche tale è il senso delle parole greche come quelli che volevano che la bontà del dicitor si comprendesse nell'arte, [illegible] noi mostriamo in parole.

queſte tre coſe biſogna hauere, che ſono, di chi poſſiede il modo d'argomentare: di chi puo conſiderare quel che ſi ricerca intorno à i coſtumi, & à le uertù. & la terza di chi conoſce quel che appertiene à gli affetti. Et ſaper poi quel che ſia ciaſcuno affetto, & quale, & di che, & come ſi fa. + Onde ſegue, che la Rettorica ſia come un rampollo de la Dialettica, & di quella pratica, che tratta de i coſtumi · la qual giuſtamente ſi deue chiamar Politica. ‖. Di qui uiene ancora che la Rettorica ſi ueſte de la figura d'eſſa Politica. Et coſi quelli, che ne fanno profeſſione ſi fanno chiamar Politici, parte per ignoranza, parte per boria, & parte per altre humane cagioni. perche nel uero, ella non è ſe non una certa particella de la Dialettica, & una ſua ſomiglianza, come dicemmo nel cominciare. per queſto che niuna di loro è ſcienza d'alcuna coſa determinata in quanto à dichiarar la natura d'eſſa coſa. ma ſono certe facultà di trouar da ragionare in tutti i ſoggetti. Et coſi de la potenza loro, & di come ſi corriſponda l'una à l'altra s'è detto à baſtanza. Gl'inſtrumenti, che ci ſeruono à dimoſtrare, ò parer di dimoſtrare, come ne la Dialettica, ſono l'Induttione, il Sillogiſmo, & l'apparente Sillogiſmo; coſi ſono ſimilmente ne la Rettorica: percioche l'eſſempio è l'induttione, & l'Entimema, il Sillogiſmo. Et chiamo l'Entimema ſillogiſmo, non aſſoluto, ma rettorico: & l'eſſempio, rettorica induttione. Ora dico coſi, che tutti per uia del dimoſtrare uengono à far le lor pruoue, ò con addurre eſſempi, ò con formare Entimemi. Et fuor

che,

perche possono muover molti da molte cagioni, le quali sono ad altrui occulte.

Nò che chiunque vuol pruovar dicendo qua[illegible] cosa egli la pruovi [illegible] solamente col mezzo dell'essempio et dell'entimema, perche ciò è falso, [illegible] che noi pruoviamo molte cose [illegible] parlando [illegible] [illegible] [illegible] argomentando et insegnando [illegible] a usar entimemi et essempi [illegible] [illegible]

così lo tradurrei. Essendo adunque che le pruove si facciano
per queste tre vie, è manifesto, che queste tre cose si pos-
sono conseguire da chi possiede il modo d'argomentare:
da chi può consid. et cos. et la terza da chi conosce quel.
+ Havendo concluso, che l'oratore è quegli che col dir suo artifiti-
oso si mette in buon concetto di chi l'ascolta, et che dispon gli
animi come più gli torna cómodo alle passioni dell'animo,
et che có argomenti conclude quel che ha preso a provare,
hora più da presso riguardando l'arte dell'oratore ci ma-
nifesta, che cosa ella sia, et chiamala rampollo della
dialettica et della Politica.
11. Di qui viene, tutte le cose cercano d'acquistarsi reputatione on-
de possono, così la Rettorica, la qual si conosce inferiore
alla Politica, in luogo di mostrarsi suo rampollo, come
in vero è, si mostra esser lo istesso tronco, cioè la
stessa Politica, et mettendo vestirsi della figura sua. ved-
do che la Politica si travaglia intorno al governo di tutta la
città, et la Rettorica intorno a una particella

+ Nella Rettorica l'essempio è come nella dialettica
la Indutione: et l'Entimema come il Sillogismo

Et chiamo l'entimema, questa parola, non assoluto,
non è d'Aristotele, comonche ci si possa intendere.
d'Aristotele è Et chiamo l'entimema sillogismo
rettorico; et l'essempio rettorica indutione.

La vera differentia è che il sillogismo per mezzo del medio termino congiunge i due estremi et la Induttione per mezzo della minore congiunge l'estremo col medio termino. Ogni animal che no ha colera, è di lunga vita Il Corvo no ha colera: Adunque il corvo è di lunga vita. Ogni animal che no ha colera è il medio termine: E di lunga vita è l'estremo. Il Corvo il mulo, la cornice ecc. no hanno colera, et son di vita lunga Adunque gli animali che non hanno colera son di vita lunga. questa è induttione, et per mezzo della minore Il Corvo, il mulo et la cornice congiunge l'estremo cioè E di lunga vita col medio cioè gli animali che no hanno colera.

+ Perche i Dialettici col sillogismo et co la induttione concludono et dimostrano qualunque fatto, et qualunque cosa di qualunq. persona, el medesimo fanno gli Oratori per via d'essempi et d'entimemi, ne segue che queste cose siano fra loro le medesime, cio è che l'entimema sia una cosa medesima col Sillogismo, et l'essempio con la Induttione. Che differentia sia poi, Aristotele nel primo lib. della Topica dice, che la Induttione è piu credibile, et piu manifesta, et piu nota secondo il senso, et comune a molti. ma il Sillogismo è pruova piu violenta, et piu efficace contra a chi repugna. Di piu dice che la Induttione è un venire dalle cose particolari alle universali. et il Sillogismo dall'universali alle particolari. per essempio della induttione, vogliasi pruovar, che ogni artefice dotto è buono, diremo verbigratia il governator della nave dotto è buono, il medico dotto è buono, il nocchiere, il Capitano, il fabro dotto è buono, adunque ogni artefice dotto è buono.

Ma quando presupponendosi Nel sillogismo bisogna almeno presuppor due propositioni dette da Dialettici Maggiore et Minore, dalle quali poi se ne conclude una terza di piu. Chi si muove è vivo. Socrate si muove. Adunque Socrate è vivo. Ma se ben l'entimema no si serve se no d'una propositione, ne nondimeno sempre ne presuppon per manifesta un'altra, onde concluda. et per questo se io dicessi Costei ha partorito perchè ha il latte, no mi si concederebbe da chi m'udisse, se mentre che io il dico, egli fra se medesimo no formasse la propositione maggiore et universale Ogni donna, che ha il latte, ha partorito. ...

che con queste due cose, si puo dire, che con nissun' altra si dimostra. Adunque se per dimostrar qualunque cosa, è necessario à qualunque si sia di procedere in tutto ò per sillogismo, ò per induttione, (la qual cosa ne gli risolutiui s'è fatta chiara,) necessariamente si conchiude, che ambe due quelle cose siano le medesime con ambedue queste. Che differenza sia poi tra l'essempio, & l'Entimema; uien dichiarato per quel che se ne dice ne la Topica: doue trattandosi primamente del Sillogismo, & de l'induttione; s'è detto, che quando si dimostra per molte cose, & simili, che cosi stà; questa dimostratione, quiui ne la Dialettica è induttione, & qui ne la Rettorica, essempio. Ma quando presupponendosi certe cose, ne segue una cert'altra di piu, fuor di quelle, per rispetto che quelle son uere, ò generalmente ò per la piu parte; ne la Dialettica si dice Sillogismo, & ne la Rettorica Entimema. Et è cosa chiara, che la Rettorica ancor essa ha l'uno, & l'altro di questi beni: perche si come s'è detto ne la Metodica, che si truouano due spetie di parlar dialettico; cosi sono anco due spetie di parlar rettorico, l'una essemplare, l'altra entimematica. Et de gli Dicitori similmente, alcuni sono essemplari, & alcuni Entimematici. Il dire, che si fonda ne gli essempi, non persuade meno: ma quello che uien da gli Entimemi, commoue, & penetra piu. De le cause de l'uno, & de l'altro di questi: & in che modo si debba usar ciascuno d'essi, si dirà poi. Attenderemo hora à dar di queste medesime cose piu chiara determinatione.

Persuasiuo pigliasi qui in genere neutro per ogni cosa che persuade, che in greco è τὸ πιθανόν, et non per lo πιστικόν. et è sotto il genere de relatiui come Padre et figliuolo: Marito et Moglie: servo et Padrone, che tolto uno di essi si toglie anchora l'altro, onde conuien che ogni persuasiuo sia persuasiuo perchè a qualcuno persuada

Concioſiache ogni perſuaſiuo à qualchuno perſuada. Et di queſti perſuaſiui l'uno ſia atto in un ſubito per ſe ſteſſo à perſuadere & eſſer creduto; l'altro, perche pare, che ſi poſſa dimoſtrar per mezzo di quello, che per ſe ſteſſo perſuade; & neſſuna arte faccia le ſue conſiderationi ſolamente ſopra d'un particolare; come la Medicina non conſidera quel che ſia ſalutifero à Socrate, ò à Callia: ma quel che gioua à un tale, ò à piu tali; (che queſto ſi puo ridurre in arte, & gli particolari ſono infiniti, & ſotto certa ſcienza non ſi poſſono comprendere) coſi ne anco la Rettorica conſidera quel che ſia probabile ſpetialmente à uno come à Socrate, ò Hippia; ma quel che ſi puo perſuadere à queſti, ò à quelli tali; come auuiene anco ne la Dialettica: percioche ancor eſſa argomenta non con ogni probabile, che le uiene innanzi. Eſſendo che ancora i pazzi habbiano certi pareri à lor modo. Ma la Dialettica ſi ſerue per argomentare di quelle c'hanno biſogno di diſputa. Et la Rettorica di quelle che ſon gia conſuete à uenire in conſulta. L'offitio d'eſſa Rettorica ſi ſtende circa quelle coſe, de le quali ci conuien conſultare, & per arte non le poſſiamo ſapere. Et gli ſuoi Auditori ſono di qualità, che non poſſon comprendere innanzi molte coſe, ne diſcorrer da la lunga. Il conſultare ſi fà di coſe, che par che poſſino ſtare ne l'un modo, & ne l'altro. percioche niſſuno ſi conſiglia di quelle, le quali non ſi puo far che ſieno ſtate, ò che habbino à eſſere, ò che ſiano altramente che come ſtanno. eſſendo coſi riſoluto che ſia, perche non ſe ne puo conſultar

piu

Constituisce la materia de sillogismi oratorij, che sono li persuasivi
cioè i mezzi atti a persuadere, li quali non vuol che siano d'una
uniforme et sola natura, ma di diversa, essendo che altri senza
esterno aiuto sono atti nati a far fede, altri acquistano forza
per virtù di questi primi. et perche questi Persuasivi so persua-
sivi a qualcuno, determina secondo la natura dell'altre arti
che non so persuasivi a un tale come a Socrate o a Hippia, ma
a questi o a quelli tali in genere. Verbigratia la Rettorica non
si serue di quel che a Socrate a Platone o ad altro particolare
paia probabile, ma di quel che a quelli presso de quali egli ora.
Per essempio sia un dotto, che vada solo et no conversi, tal cosa al
volgo arrecherà oppenion di superbia, a Socrate no. L'oratore
adunque si servirà dell'oppenion del volgo: et no di quella di
Socrate. perciochè ella non saria proportionata al capto
degli Oditori

✠ Et di questi persuasivi l'uno) tale è nell'Hecyra presso a Te-
rentio, che le suocere habbiano in odio tutte le nuore, me-
diante la quale oppenione si fa probabile la seconda, cioè
la nuora no vi essendo il marito si sia absentata di casa
il socero, et ritornata a casa il padre. di questi duo per-
suasivi adunque il primo è subito atto nato per se stes-
so a persuadere: il secondo per vigor del primo.

⊙ Havendo mostra la materia nella qual si travaglia l'orato-
re, hora constituisce presso di quali Uditori debbe dir l'oratore
li quali no vuol che siano ne di dottrina ne d'intelletto
troppo esatti et perspicaci, del che copiosamente ragiona
Cicerone nel primo libro de Orat. sotto la persona d'Antonio

+ Perche non sono piu consultare) ciò è perche no sono piu consultare
altramente di quello, che elleno sono, che questo senso ...
nano le parole greche

Continua pur a parlar della materia dell' Oratore, et però ci avvertisce delle cose, che a ciò non sono atte

Di modo che è forza] Havendo di sopra dichiarato che la materia dell' oratore son le cose, che vengono in consulta, et ch' nõ vengono in consulta quelle, le quali non si può far, che siano state, o che habbiano a essere, o che siano altramẽte, che come stanno, et havendo dipoi rimosso quelle, che all' Oratore nõ si cõvengono, conclude hora da cotali premesse che l' oratore esserciti gli instrumenti suoi, che sono l'entimema et la Induttione ciò è l' essempio in quelle cose che cõ una parola si chiamano contingenti.

Et è forza medesimamente] Essendo che gli instrumẽti dell' Oratore s'essercitano et si travagliano in cose cõtingẽti ch' ponno et nõ ponno essere, nõ è bene, che detti instrumẽti s'adoperino in modo, che nuocino all' oratore, et nocerebbongli o se facessero parer lui dicace et fastidioso in troppo dire : o : se deftasfero l'uditore a considerar la debbolezza degli argomenti, il che agevolmẽte interverrebbe se nell' entimema si mettessero tutte le parti, che al sillogismo si ricercano

piu che tanto. L'argomentare, e'l concluder poi si fanno parte di cose, che sono prima prouate per altri sillogismi, parte di quelle, che non son prouate, ma bisogna che per prouarle si mettano in sillogismo · per non esser probabili per lor medesime. Et è necessario, che de le due cose dette una non si possa facilmente afferrare per la lunghezza che corre di pruoua in pruoua, (percioche si presuppone, che l'Auditor sia rozzo) & l'altra, che non sia persuasiua, per non esser ne de le concedute, ne de le probabili. Di modo ch'è forza, che l'Entimema, & l'essempio, siano l'uno induttione, et l'altro sillogismo di quelle cose che possono essere il piu de le uolte ancor altramente. Et è forza medesimamente, che questo Entimema sia di poche cose. & spesse uolte di manco, che non son quelle, che concorrono à la formation del primo sillogismo. Che se di quelle alcuna è nota, non bisogna dirla, perche l'Auditor medesimo sopplisce: come uolendo prouare, che Dorieo ha uinto il giuoco, che per premio ha la corona, basta à dire, Ha uinto gli Olimpici. Che chi uince poi gli Olimpici, s'incoroni, non accade che ui s'aggiunga: perche tutti se'l sanno. Et conciosia che poche siano le cose necessarie donde si cauano i sillogismi rettorici; auuenga che la maggior parte di quelle sopra le quali si determina, et si considera possino essere, & non essere. percioche gli huomini deliberano, & consultano de le cose che fanno. & le cose, che fanno sono del sopradetto genere di quelle che accaggiono. Et d'esse (per dir cosi) nessuna è necessaria. Et quelle che per le piu

le piu uolte auuengono, & possono essere, è necessario che sieno messe in sillogismo da altre simili: & cosi le necessarie, da le necessarie, come apertamente hauemo mostrato ne l'Analitica; è manifesto, che de le cose donde si formano gli Entimemi, alcune poche sono necessarie: & che la maggior parte sono di quelle che auuengono le piu uolte. Percioche gli Entimemi si fanno di uerisimili, & di segni. per modo che è necessario, che ambedue questi siano i medesimi con ambidue quelli. perche il uerisimile è quello, che le piu uolte suole essere: non à fatto, come diffiniscono certi; ma in quanto essendo intorno à le cose che accaggiono puo essere, che sieno altramente, hauendo la medesima conuenienza con quella cosa à rispetto de la quale esso è uerisimile, che l'uniuersale col particolare. De' segni alcuni sono come certi particolari applicati à gli uniuersali, & alcuni come certi uniuersali applicati à i particolari. Et di questi, quello che è necessario si chiama tecmirio: et quello, che non è necessario, non ha nome che lo faccia differente dal genere. Chiamo adunque necessari quelli, de' quali si formano i sillogismi indissolubili. Onde che i Tecmirij uengono à essere di questa sorte di segni. perche quando pensiamo che non si possa replicare à quel che si è detto, allhora giudichiamo d'hauer formato un tecmirio, come quel ch'è dimostrato, & concluso. Perche τεκμαρ & περας secondo la lingua antica, significa il medesimo che fine, & conclusione. Di questi segni quello, ch'è come particolare applicato à l'uniuersale, sarà come se alcuno dicesse, Che

[Margin notes, handwritten: "Nel primo della Priora" — "definition de verisimile" — "che è la materia del verisimile"]

Le conclusioni contingenti ciò è che possono essere et non essere si formano da propositioni contingenti. Socrate è innamorato perche sospira, come se in sillogismo si dicesse Ogniuno che sospira è innamorato, Socrate sospira Adunque Socrate è innamorato, et le cõclusioni necessarie si formano da propositioni necessarie Chi ha la febbre è malato Socrate ha la febbre Adunque Socrate è malato

Perciochè gli Entimemi] Essendo che gli Entimemi pigliano l'esser loro da cose, che auuengono le più uolte, et da alcune poche, che sono necessarie, dette cose saranno o Verisimili o Segni, onde fia necessario, che il Verisimile sia il medesimo che le cose, che auuengono le più uolte, el Segno sia il medesimo, che quelle poche cose, che sono necessarie.

Hauendo la medesima] la conuenienza che l'universale col particolare ha, ciò è che 'l particolare è contenuto insieme cõ altri particolari dall'Vniuersale, et così dice che è la medesima natura del Verisimile uerso quella cosa per rispetto della quale egli è Verisimile per essempio Verisimile è che i giouani siano inclinati a piaceri, è adunque uerisimile che Alcibiade giouane sia inclinato a piaceri, essendo che Alcibiade come particolare è contenuto dalla giouentù come uniuersale.

Di questi segni] in questa sorte d'argomentatione si procede dal particolare all'uniuersale

Questo sillogismo Socrate fu savio Socrate fu giusto
Adunque ogni savio è giusto, è sillogismo della terza
figura nella quale il medio termino et della maggiore
et della minore è sempre sopposto agli estremi,
ma comonche la conclusion sia vera, ella nò è vera
per virtù del sillogismo, percioche di due propositioni
particolari nò si puo concluder cosa alcuna

& *Ma se si dicesse cosi*, diversa sorte di segno da quel di so-
pra, perche in questo si procede dall'universale al par-
ticolare. il segno che alcun sia malato si è, che ha
la febre l'Universale è Chiunque ha la febre è ma-
lato Questi ha la febre Questi adonque è malato,
et è sillogismo della prima figura. come l'altro an-
chora Chiunque ha latte ha partorito Costei ha
latte, costei adonque ha partorito. Questa sorte di
Segni si dicono Tecmerij, perche posto che sia vero,
che habbia la febre nò si puo negar che sia malato,
et posto che habbia il latte non si puo dir che nò
habbia partorito.

& *Quello che è come universale*, Questo sillogismo è della
seconda figura, Perche spesso respira è il segno, che
habbia la febre Come se ogniun che spesso respira ha-
vesse la febre, la qual propositione maggiore essendo
falsa, fa anchora che la conclusion sia falsa.

4 *Ora egli non è*, Comonche l'essempio sia una Indutione Oratoria
nondimeno è in qualche cosa differente dalla Indutione
percioche la Indutione procede in indurre dalle parti
al tutto et l'essempio no.

+ *Ne come il tutto al tutto*, luogo oscuro perche nò è spetie
alcuna d'argomentatione, che dal tutto concluda il tutto

se, Che segno è, che i saui son giusti, perche Socrate fu sauio, & giusto. Questo di certo è segno: tuttauolta si puo risoluere: ancora che quello che si dice sia uero, perche non fa sillogismo. Ma se si dicesse cosi. E segno che sta malato perche ha la febre: ò ueramente che ha partorito, perche ha latte; questo è necessario: il quale infra i segni è solamente tecmirio. perche solo quando sia uero, non si puo risoluere. Quello ch'è come uniuersale applicato al particolare, è come s'alcuno dicesse; Segno è, c'habbi la febre, perche spesso respira. Et ancora questo si puo risoluere quando ben sia uero: perche puo ben essere, ch'uno che non habbia febre, respiri spesso. Et ancora qui hauemo noi detto del uerisimile, del segno, & del tecmirio, quel che sono: & che differenza sia fra loro. Ma ne l'Analitica hauemo trattato piu chiaramente, & di questi, & de la ragion perche certi di questi fanno buon sillogismo, & certi no. De l'essempio hauemo detto di sopra, che egli è quel che l'induttione. Et detto ancora circa à qual materia sia induttione. Ora egli non è come la parte applicata al tutto, ne come il tutto à la parte: ne come il tutto al tutto; ma come la parte à la parte, e'l simile, al simile. quando ambidue son compresi sotto un medesimo uniuersale, ma l'uno piu noto de l'altro. Et essempio sarà come dir questo. Che Dionisio domandando la guardia aspira à farsi Tiranno. perche Pisistrato auanti à lui domandò la guardia, & hauuta che l'hebbe si fece Tiranno. Et Theagene in Megara & tutti gli altri, che si

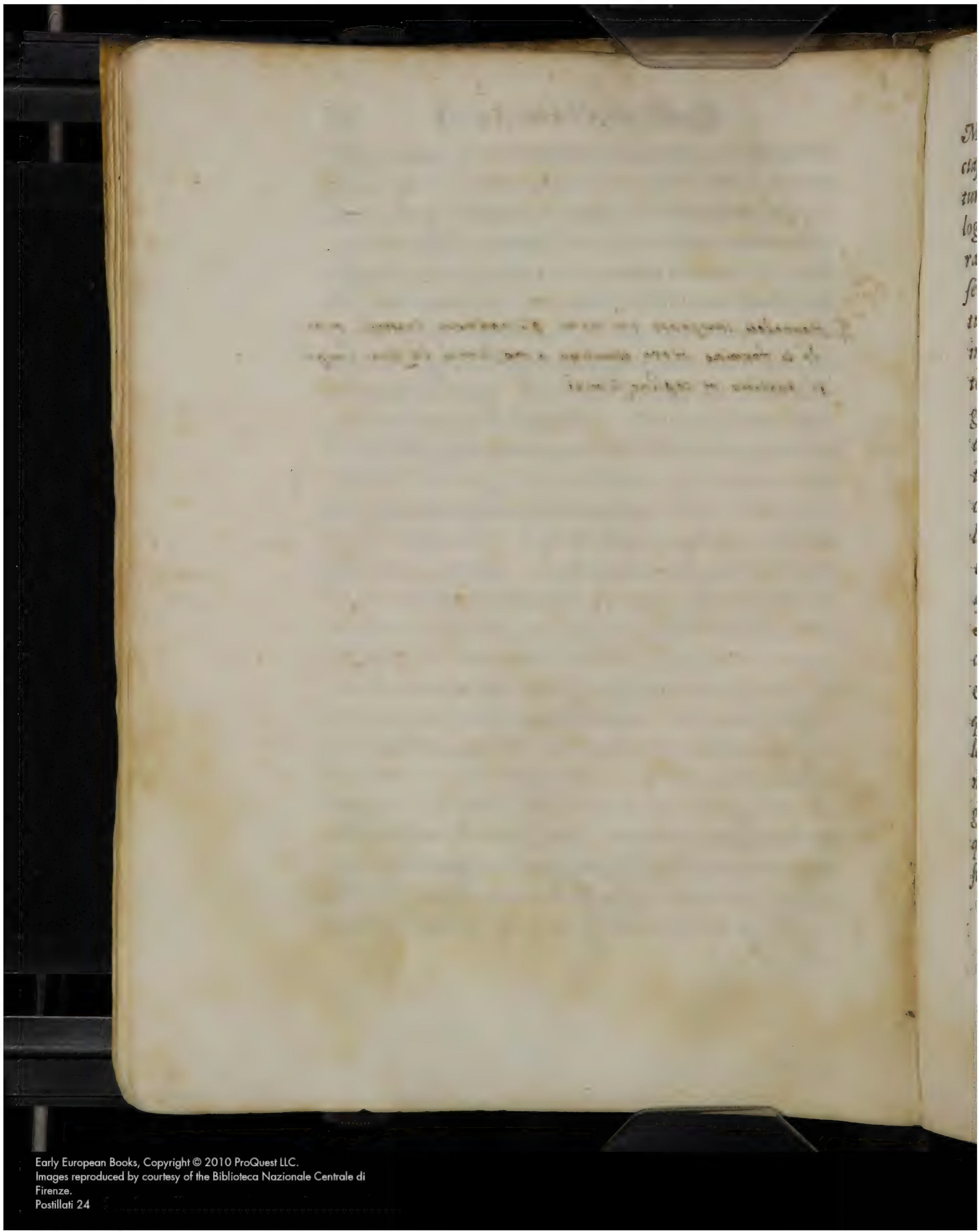
sappia

come fa il sillogismo

sappia hauer fatto il medesimo seruiranno per essempio à prouar che Dionisio u'aspira ancor esso : non si sapendo ancora che la domandi à questo fine di tiranneggiare. Queste cose son comprese sotto un medesimo uniuersale : il quale è, che chi aspira à la tirannia domanda la guardia. Et hauemo hora detto di che cose si fanno quelle pruoue, che paiono dimostratiue. Gli Entimemi sono molto differenti. & la lor differenza sopra tutto non è stata intesa quasi da niuno. Et è però la medesima che de' sillogismi ne la uia de la Dialettica. Percioche si come alcuni d'essi sillogismi appertengono à la Dialettica, & alcuni altri à l'altre arti, & à l'altre facultà; così de gli Entimemi, certi riguardano à la Rettorica, & certi à l'altre arti, & à l'altre facultà. O ch'elle siano con effetto, ò che non sieno ancora apprese. Onde auuiene, che quelli Entimemi, che non sono propriamente Rettorici, sono oscuri à gli Auditori. Et coloro, che gli usano quanto piu entrano ne l'esquisito de l'arte donde deriuano, tanto uanno piu lontano da i termini loro. Ma per far piu chiaro quel che s'è detto, ne parleremo piu distesamente. Io chiamo sillogismi Dialettici, & Rettorici quelli, de' quali diciamo essere i lochi, i quali lochi son quelli, che seruono communemente à le cose giuste, à le naturali, à le ciuili, & à molte altre che sono di diuerse spetie. come il loco del piu, & del meno : dal quale non si traggono sillogismi, ò entimemi piu de le cose giuste, ò naturali, che di qualunque altra sorte. ancora che queste cose siano di diuerse spetie tra loro.

Ma

♀ Hauendoci insegnato che siano gli entimemi Oratorij, et onde si formino, Hora comincia a mostrarci da quai Luoghi si possino et soglino trarsi



Ma proprij ſono quelli, che ſi formano di propoſitioni di ciaſcuna ſpetie, ò di ciaſcun genere. come dire, che la naturale ha certe ſue propoſitioni, de le quali non ſi caua ſillogiſmo, ò entimema, che faccia per la morale. Et la morale ha medeſimamente le ſue, de le quali non ci poſſiamo ſeruire per la naturale. Et queſto medeſimo auuiene in tutte. Quelli che ſon communi non inſegnano coſa alcuna in alcuna ſorte di ſcienza. perche non hanno alcun ſoggetto particolare. Et quanto uno ſceglie queſti proprij migliori, tanto piu copertamente farà che le lor propoſitioni diuentino diuerſa ſcienza da la Dialettica, & da la Rettorica. perche abbattendoſi à dar ne' principij, ſi uedrà, che non è piu ne dialettica, ne rettorica, ma quell'arte, de la quale ſi ſaranno preſi i principij. Gli Entimemi, che deriuano da queſte ſpetie di particolari, & proprij ſono aſſai. Et quelli che uengono da' communi ſono pochi. Adunque ſi come hauemo fatto ne la Topica, faremo ancora qui una diuiſione, & de le ſpetie, de gli Entimemi, & de lochi donde s'hanno à cauare. Et chiamo ſpetie quelle propoſitioni, che ſono proprie di ciaſcun'arte, & lochi quelli, che ſono à tutte le materie ſimilmente communi. Comminciaremo adunque à dir de le ſpetie. Ma uegnamo prima à le ſorti de la Rettorica: perche diuiſando quante ſono, poſſiamo pigliare i fondamenti, & le propoſitioni di ciaſcuna.

tanto piu senz'auuedersene gli uerrà fatto che le propositioni diuerse. et questo è il senso delle parole greche no' bene inteso dal traduttore

I I I.



E ſpetie de la Rettorica ſono per numero tre. percioche altrettante ſi trouano eſſere le ſorti de gli Auditori. eſſendo che di tre coſe ſi compon l'Oratione, del Dicitore, di quel che ſi dice, & di colui ch'aſcolta, al quale è indirizzato il fin di colui che dice. Et queſto aſcoltante è neceſſario che ſia, ò ſpettatore, ò diffinitore. E'l Diffinitore, ò de le coſe paſſate, ò de l'auuenire. Chi determina de l'auuenire ſarà come dir Conſigliero, Chi de l'auuenuto; ſi dirà Giudice: Et ſpettatore, ò conſideratore ſi chiamerà chi giudica del ualor de le coſe, ò de le perſone di chi ſi parla. Onde che di neceſſità ſarebbono tre generi d'orationi rettoriche. cioe Deliberatiuo, Giuditiale, & Demoſtratiuo. Del deliberatiuo una parte conſiſte nel confortare, & l'altra nel diſconfortare. perche ſempre fanno una di queſte coſe, coſi quelli che priuatamente conſigliano, come quelli che publicamente fanno parlamento. Del Giuditiale, l'una ſtà ne l'accuſare, l'altra nel difendere: perche ò l'uno, ò l'altro è neceſſario, che faccino i litiganti. Del demoſtratiuo l'una in lodare, l'altra in uituperare: & à ciaſcuno di queſti s'attribuiſce il ſuo tempo. Al Deliberatiuo il futuro: perche de l'auuenire conuien che deliberi, chi conforta, ò diſconforta. Al Giuditiale il paſſato: perche ſempre de le coſe andate l'uno accuſa, & l'altro difende. Al Demoſtratiuo principalmente il preſente: perche tutti ò lodano, ò uituperano ſecondo le coſe che ſono hora. nondimeno ſi

ſeruono

Perche ciascheduń genere della Rettorica ha le sue proprie et peculiari propositioni, comincia prima ad esplicar detti generi per ragionar appartatamēte di dette propositioni, accioche hauendoci fatti capaci di quelle, egli possa poi piu agevolmente dimostrarci i luoghi comuni onde si deriuano gli entimemi

Cicerone da giovine volle che al deliberativo s'attribuisse non solamte il tempo futuro, ma anchora il presente, come se si consultasse se li Carthaginesi son di buono o di mal animo verso il popolo Rom. Nōdimeno poi da vecchio si corresse et nelle Part. orat. s'andò cō Aristotele. perchē

quantunque si cōsulti il tempo presente si cōsulta per pigliar determinatione sopra una futura resolutione, alla qual veramente riguarda l'Oratore, perche se procurerà, che li Carthaginesi siano di mal animo, procurerà anco che si debbano gastigare riparando agli incōuenienti, che quindi si potessero causare.

Chi delibera ha per fine l'utile, et però (come scrive Cicerone) trattando C. Curione la causa de Transpadani, et dicendo che ella era giusta, sempre vi aggiungeua, con tutto ciò habbiasi rispetto all'Utilità, et ella sia, che vinca. Cicerone nōdimeno fu alcune volte d'altra oppenione volendo che a chi delibera fussero proposti duo fini l'Utile et l'Honesto, ma da vecchio si mutò di parere, et insieme cō Aristotele constitui al Deliberatiuo per suo fine l'Utilità.

seruono ancora de gli altri tempi: rammentando le cose passate, & conietturando le future. Il fine ancora à ciascuno di questi è diuerso: & à tre Generi che sono tre fini s'assegnano. Chi delibera ha per fine l'utile e'l dannoso. perche colui, ch'essorta persuade come il meglio: & colui che disconforta dissuade come il peggio. De l'altre cose, come quando piglia à dire de la giustitia, ò de l'ingiustitia, de l'honestà, ò de la bruttezza, non se ne serue come de' fini, ma se n'accommoda come d'aggiunti. Quelli che giudicano hanno riguardo al giusto, & à l'ingiusto: & d'ogni altra cosa, che considerano si uagliono à proposito di questi. Quei che lodano, ò uituperano, mirano à l'honesto, & al brutto: & à questi riferiscono ancor essi l'altre cose. Il segno, che ciascuno habbia il fine c'hauemo detto, è che in qualunque si sia di questi generi, tal uolta non si fa dubio alcuno sopra al fine de gli altri: & sopra al proprio si contende sempre. Pognam caso, nel giuditiale non si dubiterà per auuentura del fatto, ne si negherà il danno che ne sarà seguito; & nondimeno non si confesserà mai che'l fatto sia ingiustamente fatto. perche altramente non bisognaua litigare. Et similmente quelli che consigliano, pur che non confessino mai di confortarui à far cose dannose, ò disconfortarui da l'utili; non si curano talhora à concedere di consigliar le dishoneste, ò l'ingiuste. auuenga che molte uolte non tengono conto de l'ingiustitia che si commette à soggiugare i uicini, ò quelli che non ci fanno alcuna ingiuria. Così quelli che lodano, ò uituperano, non consi-

derano ſe colui ch'è lodato, ò uituperato ha fatto coſe utili, ò dannoſe. Ma ſpeſſe uolte attribuiſcono à laude il non prezzar la propria utilità per far coſa honoreuole. Si come lodano Achille che uoleſſe uendicar Patroclo ſuo compagno: ſapendo di douerne morire quando gli era conceſſo di uiuere. Queſta tal morte ad Achille fu di maggior honore: ma la uita gli ſarebbe ſtata utile. Da le coſe dette di ſopra ſi caua manifeſtamente, che di neceſſità ci biſogna hauer prima le propoſitioni di queſti tre generi: per cioche i tecmirij, i ueriſimili e i ſegni non ſono altro che propoſitioni, che fanno di meſtieri à l'Oratore. Et ogni ſillogiſmo ſi fa di propoſitioni. Et ogni Entimema è ſillogiſmo compoſto pure de le dette propoſitioni. Et perche non puo eſſere che le coſe impoſſibili ſiano ſtate fatte, ò che s'habbiano à fare: ma ſi ſon fatte, ò ſi faranno ſolamente le poſſibili. Et perche medeſimamente quelle che non ſono mai ſtate, & non mai ſaranno, non puo eſſer che ſieno ſtate fatte, ò che ſi poſſino fare; è neceſſario coſi ne' conſigli, come ne giuditij, & ne l'Orationi demoſtratiue di ſaper le propoſitioni del poſſibile, & de l'impoſſibile. Et ſe la coſa è fatta, ò non fatta, ò ſe ſarà ò non ſarà. Oltre di queſto perche tutti, ò che lodino, ò uituperino, ò che confortino, ò diſconfortino, ò che accuſino ò difendano; intendono di moſtrar non ſolamente quel c'hauemo detto; ma che la medeſima coſa utile ò dannoſa; honeſta, ò dishoneſta; giuſta ò ingiuſta, ſia grande ò ſia picciola: ò per ſe ſteſſa, ò à comparation de l'altre; è manifeſto, che ſaria biſogno hauer ancora

le pro-

facendosi in ciascheduno genere delle cause ~~[illegible]~~ con lo instru-
mento degli entimemi et degli essempi, et questi nó potendosi
formare senza le proprie propositioni di ciascú genere, di-
cosiche è necessario affaticarsi in utraque ~~[illegible]~~ proposi-
tioni et farne come thesoro et conserva

Et perche non puo essere / che si dee far capitale nó solamente
delle particolari propositioni di ciascú genere, ma anchora
delle universali a tutti i generi, dele quali per prime anno-
vera quelle, che só del possibile et dell'impossibile.

Oltre di questo / Le propositioni onde s'argomenta la grandez-
za et la picciolezza de' fatti, è'l maggiore e'l minor
bene, che ancor ellano só comuni à tutti i generi, só ne-
cessarie essendo che l'Oratore hora aggrandisce hora sminuisce le cose

Oltre se stessa / il picciolo e'l grande per la verità si conside-
ra sempre in coparatione d'altro, com Aristotele stesso dice
ne Predicamenti, ma qui parlando de precetti rettorici
et accostandosi al comune uso del parlare intende una

idea

cosa grande o picciola cõsiderata solamente la natura sua, perche dicendo noi un gran monte, nó lo dichiamo così perche comparato cõ altri mõti egli sia grande, ma perche egli è peruenuto a quella grãdezza di che suol esser la natura de mõti grãdi, et così per cõtrario chiamandolo picciolo, perche egli nó è di quella grãdezza che quasi naturalmente si conuiene a monti: così molte uolte si chiama grande uno eccesso nó perche a cõparatiõ d'altri sia tale, ma perche per se stesso è di tal natura come sarebbe batter il padre, far uiolentia a una uergine, intrar per forza in casa d'altri, et simili,

Ne anco consultiamo; ristrigne il processo intorno alla materia delle consultationi. avuenga che alcune cose possono essere et nõ essere, le quali nõdimeno non caggiono in consulta, come il far figliuoli belli o brutti, che vien dalla natura, et il ritrovar ũ thesoro, riscontrarsi in una fiera, che sõ cose procedenti dalla fortuna Et le deliberationi sono; Nel terzo libro dell'Ethica dice, che in consulta viene quello che potendosi fare è posto in potestà nostra, onde le cõsulte degli sciocchi et de pazzi nõ deono esser attese come se si potesse volar in Cielo cõ scale, o sì, o no: se si dee bere cõ ũ bicchiere di vetro o cõ una tazza d'argento, et simili sciocchezie.

le propoſitioni del poco, & de l'aſſai: & del piu, & del meno, coſi in uniuerſale, come di ciaſcun per ſe. Pognam caſo, qual ſia maggiore, ò minor bene, maggiore, ò minore ingiuſtitia. Et ſimilmente de l'altre coſe. Hauemo dunque detto di quali coſe neceſſariamente s'hanno à pigliar le propoſitioni. Hora ci biſogna fare una diuiſione appartata di ciaſcuna ſorte d'eſſe. Come quali ſieno appropriate à le deliberationi; quali à l'orationi demoſtratiue, & quali ultimamente al dire ne le cauſe giuditiali.

IIII.

del Genere deliberativo

PRIMIERAMENTE *hauemo à uedere colui che conſulta di che beni, ò di che mali conſulta: percioche non di tutti ſi puo conſultare, ma ſolamente di quelli che poſſono eſſere, & non eſſere. Quelli poi, che neceſſariamente ò ſono, ò ſaranno, ò uero è impoſſibile che ſiano, ò che ſi faccino; non hanno biſogno di conſulta. Ne anco conſultiamo di tutti quelli, che poſſono eſſere, & non eſſere. percioche da la natura, & da la fortuna ne uengono certi di quelli che ſogliono auuenire, & non auuenire, ſopra de' quali non importa conſultare. Ma queſto è chiaro, che'l conſultare ſi fa di quelle coſe, de le quali ſi delibera. Et le deliberationi ſono di quelle, che ſi riducono à noi, & che in noi hanno il principio del lor naſcimento. percioche tanto noi conſideriamo una coſa, finche trouiamo che ci ſia poſſibile, ò impoſſibile à farla. Ma non fa biſogno al preſente raccontar minutamente ciaſcuno*

della consultatione piu copiosam.te ragiona Aristotele nel terzo capitolo del terzo libro dell'Ethica a Nicomaco.

ciaſcuno di queſti particolari: ne diſtinguere in iſpetie tutti quelli, che ſogliono uenire in pratica de' negotij: ne determinare cioche ſi puo dire intorno à cio, ſecondo la uerità: ſi per non eſſer queſto offitio de la Rettorica, ma d'un'altr'arte, che piu ſenſatamente, & piu ueramente ne tratta. Et ſi perche ancora in queſto loco ſi ſon date à eſſa Rettorica piu coſe che non ſono le ſue proprie ſpeculationi. Perche uero è quello, che ci trouamo hauer detto, che la Rettorica è fatta de la ſcienza analitica, & de la Ciuile, che tratta de' coſtumi: ſimile in una parte à la Dialettica, & ne l'altra à le diſpute de' Soſiſti. Et ſe pur qualchuno, hauendo coſi la Dialettica, come queſta Rettorica, non per facoltà ma per ſcienze, ſi sforza di ringrandirle, s'inganna: & imponendo loro maggior peſo, che non ſoſtengono; l'annullano de la propria natura, perche le riducono à ſcienze, che hanno per ſoggetto certe coſe, & non il parlar ſolamente. Tuttauolta le coſe, che dichiarandoſi fanno à queſto propoſito; ancora che la conſideration d'eſſe ſi debba laſciare à la ſcienza ciuile; è bene che ancor qui ſi dichiarino. Percioche quelle, ſopra le quali tutti conſigliano ò fanno parlamento, non ſi truouano eſſer le principali quaſi piu di cinque. Et ſono queſte. De gli acquiſti; de la guerra; & de la pace: de la guardia del dominio. de le coſe, che ſi traggono, & mettono. Et del por de le leggi. Onde che chi uuol conſigliar ſopra gli acquiſti harebbe à ſapere l'entrate del publico, quali, & quante: perche ſe qualchuna ne fuſſe tralaſciata; ſi rimetta,

f Simile in una parte) La Rettorica è simile in una parte al-
la Dialettica rispetto a tecmerij: et nell'altra a Sofisti,
rispetto a segni. l'interprete Greco dice, che ella è simile
a Sofisti come quando per una certa ostentatione alla
compara verbigratia la Zanzara al Leone
Alle dispute de Sofisti) alcuni testi greci hanno τοῖς πο-
λιτικοῖς λόγοις, et in sententia sarebbe simile in
una parte alla Dialettica, et nell'altra a discorsi
civili. et questa sententia parrebbe più convenevo-
le alla sententia precedente.

La potenza della città, cioè il numero de soldati si presenti si che si possono fare, et se è valorosi, essercitati, veterani o no, se male o bene armati, et che sorte d'armatura sia la loro, et se altro v'è, onde si possa o meglio sperare o peggio temere de casi loro

metta, & se qualchuna è diminuita; s'accresca. Sapere oltre di questo tutte le spese de la Città: perche se qualcuna n'è di souerchio, si lieui: Et se qualcuna è troppo grande si scemi: percioche si diuenta piu ricco, non solamente aggiungendo à quel che s'ha, ma scemando di quel che si spende. Et di queste cose non si puo uenire in consideration solamente con l'esperienza de le cose proprie; ma è necessario à uolerne dar consiglio hauer ueduto di quelle, che son trouate ancora da gli altri. De la guerra, & de la pace, saper la potenza de la Città, quanta è di presente, & quanta possa essere: di che qualità sia, & qual si possa far diuentare. Sapere ancora in che modo: & che guerre hanno fatte, non solamente quelli de la Città propria, ma gli uicini ancora. Queste cose necessariamente s'hanno à sapere: ò uero con chi si puo pensar d'hauere à guerreggiare. perche co i piu potenti si faccia pace, & con gl'inferiori sia in nostra potestà di far guerra. Le potenze ancora, ciò è le forze militari *se sono simili, ò dissimili: perche così si puo hauere ancora il uantaggio, o'l disuantaggio. Et oltre di questo è necessario considerare non solamente le guerre proprie, ma quelle de gli altri, & l'esito, c'hanno hauuto: percioche di cose simili sogliono naturalmente auuenir simili effetti. De la guardia del paese. Sapere in che modo si guarda: quanti, & di che sorte, & in che siti sono i lochi, che s'hanno à guardare (la qual cosa è impossibile à chi non è pratico del paese,) accioche se la guardia non è bastante; s'accresca: & se souerchia; si lieui. Et che si guardino*

dino maggiormente i lochi, che piu sono opportuni. De le uettouaglie esser informato quante ne logori la Città, & di che sorte: quante ne ripone del suo territorio, & quante n'opera de le forastiere. Di che cose ha bisogno cauare, & di che mettere per poter far leghe, & tener commertij con quelli che sono buoni à questo. perche con due sorti d'huomini è necessario, che i Cittadini si preseruino senza dar occasion di querela: co i piu potenti, & con quelli che sono utili à questo effetto. Tutte queste cose è necessario à poter considerare per saluezza de la Città. ma non importa meno l'esser intendente di far leggi: percioche in esse consiste la salute de le Città. Onde che bisogna sapere di quante sorti di ciuilità si truouano: & le cose, che giouano à ciascuna d'esse: & quelle che naturalmente le possono corrompere, così de le proprie à essa ciuilità, come de le contrarie. Dico corrompere con le proprie: perche da *passando la potestà Regia Vedi il v libro della Politica* *la perfetta ciuilità in fuori, tutte l'altre, & declinando, et trapassando si corrompono: come lo stato popolare s'indebolisce, & diuenta gouerno di pochi, non solamente se declina, ma se trapassa di troppo. Si come l'esser aquilino, ò simo, non solamente dechinando uiene al mezzo; ma diuenendo ò troppo aquilino, ò troppo simo, si concia il naso per modo, che non par piu naso. A l'ordination di queste leggi è utile non solamente intender qual'ordine sia buono à questa Ciuilità considerandolo per le cose seguite, ma saper le constitutioni de l'altre: & quali per quali sieno conuenienti. onde è cosa chiara, che l'andare attorno peregrinando*

Dico corrompere] Nel governo popolare si pecca in duo modi
l'uno è, quando visi introducono usanze o leggi proprie ad
altri governi: l'altro è quando da alcuni troppo affettio-
nati a cotal governo troppo s'accresce l'autorità del
popolo, onde agevolmente si muta in governo di pochi.
Si come l'esser aquilino] l'esser Aquilino et l'esser si-
mo son duo difetti del naso humano, li quali duo difetti,
in duo modi ciascheduno d'essi, si destruggono, in uno quan
do l'Aquilino sbassandosi o il Simo innalzãdosi dove è
schiacciato si riducessero a mezzanità, ciò è alla forma
retta ne troppo alta ne troppo bassa: in un altro, quãdo
il Simo piu si schiacciasse et l'Aquilino piu s'innal-
zasse in quel modo, che nel mezzo gli appare, perche
così diventando sformati perderebbeno il nome d'Aquili-
no et di Simo, ne piu haurebbeno forma di naso.

Onde è cosa chiara, che l'andare attorno peregrinando è di profitto; Non sa intero quel, che nella lingua greca significhi questa parola τῆς γῆς περίοδος. perche ella significa quei libri ne quali si tratta della positura delle regioni et de costumi de popoli et consuetudini loro, come Eudoxo scrittor greco intitulò i suoi, come si legge presso d'Atheneo. et questo tutto essendo stato notato cō diligentia in dichiarar questo luogo dal Vittorio, mi maraviglio che il Caro nō l'habbia veduto, et che si sia lasciato ingannar dalla traduttione d'Hermolao Barbaro. Jo adunque interpreterei così questo luogo. Onde è cosa chiara, che il leggere i libri de Cosmografi è di profitto all'ordination delle leggi, perche da loro si puo prender notitia delle costitutioni di varie genti.

¶ Questi sono adunq; i capi principali; piglia i capi per le materie, nelle quali debbe esser bene instrutto l'oratore et però le parole, che seguono così in queste come ne l'altre starebbono bene se doue ha detto capi, havesse detto materie

peregrinando è di profitto à l'ordination de le leggi. perche di qui s'ha notitia de le constitutioni di uarie genti. Et à consigli ciuili sono utili l'historie di coloro, che scriuono l'attioni seguite. Ma tutte queste cose s'appertengono à la Politica, & non à la Rettorica. Questi sono adunque i capi principali, che bisogna che possegga colui, che uuol consigliare. Hora diciamo donde s'ha da cauare il confortare, ò'l disconfortare cosi in queste, come ne l'altre.

ἔργον ἐστιν come se dicesse son propriamente impresa et negotio della Politica, et cio per confermar quanto ha detto di sopra, che la Rettorica è come un simulacro di la Politica

V.



IASCVNO quasi priuatamente, & ognuno communemente si propongono un certo fine: al quale, come à berzaglio, ponendo la mira, ò seguono le cose che giouano, ò fuggono quelle che noccio no à conseguirlo. Et questo (per dirlo in somma) è la felicità, & le parti d'essa. Per la qual cosa piglieremo come per essempio à dichiarare cosi grossamente, che cosa sia felicità: & da quali cose procedano le sue parti: conciosia che da questa, & da le cose che tendono à questa, & da quelle, che le son contrarie, deriuano tutte l'essortationi, & tutte le desortationi. percioche quelle per le quali essa, ò parte d'essa s'acquista, ò di minore si fa maggiore, si debbono fare: Et quelle, che ce le corrompono, ò ce le impediscono ò ci fanno il contrario d'essa; non si debbon fare. Sia dunque la felicità un prospero stato con uertute, ò un hauer compitamente per se stesso i bisogni de la vita. ò una uita giocondissima con sicurezza: ò un buono & fer-

Quasi ciascun privatamente, et quasi tutti communemente. Questo è il senso delle parole greche

mo stato di roba, & di corpi quando si possono usare, & mantenere. perche quasi tutti confessano, che la felicità sia una di queste cose, ò piu insieme. Essendo la felicità cosi fatta; è necessario, che le sue parti siano nobiltà, amicitia di molti, amicitia di buoni, ricchezze, figliuoli assai, & buoni, & prospera uecchiezza. Oltre à queste le uertu del corpo come sanità, bellezza, robustezza, grandezza, & dispositione ne' giuochi, & ne' combattimenti, riputatione, honore buona fortuna, uertù, ò le sue parti, prudenza, fortezza, giustitia, & temperanza. perche cosi uno harà per se stesso ogni cosa à compimento. possedendo i beni che sono in esso, & fuor d'esso. percioche non se ne truouano piu che questi. In esso sono quelli de l'animo, & del corpo. fuor d'esso la nobiltà, gli amici, la roba, & l'honore. Et oltre di questi pensiamo, che ui si richiegga la potenza, & la fortuna. perche à questa guisa la uita sarà sicurissima. Ripigliamo hora similmente, à dir che cosa sia ciascuna di queste.

Luogo oscuramente et no' bene tradotto

Nobiltà publica

La nobiltà d'una Gente ò d'una Città, s'intende quando non sono auuentitie, ò uero sono antiche. Et quando hanno hauuto per lor primi autori Capitani Illustri: & che da loro siano discesi molti famosi in quelle cose, che sono stimate, & desiderate da ciascuno. La nobiltà priuata uiene ò da gli huomini, ò da le donne, & per leggitima procreatione da l'une, & da gli altri: Et, come s'è detto de la Città, da i lor primi eccellenti, ò in uertù, ò in ricchezze, ò in altre cose di quelle che sono in pregio: &

Nel quarto libro della Politica scrive che la Nobiltà nasce da valore et ricchezza antica d'una famiglia, no' volendo che le ricchezze nuove habbiano tanta forza, che facciano altrui nobile

da

O un buono et fermo stato/ di roba non solamente di posses-
sioni ma di bestiami, che tanto importa la parola κτήματα,
poi l'altra che segue. et di corpi intendo i servi et le
persone delle quali altri servendosi non solamente mantiene
ma accresce anchora il patrimonio

et disposition ne' giuochi/ senso non bene espresso di queste
due parole qui da Aristotele usate δύναμιν ἀγωνιστικὴν,
perche vogliono significare, che fra le virtù del corpo è
l'havere una dispositione di forze, quale è quella degli
Athleti. dirai adunque et disposition di forze quali si ri-
cercano ne giuochi et ne' combattimenti della lotta

\+ et la fortuna/ parla in questi libri Aristotele secondo l'oppeni
one del volgo, et però molto attribuisce alla fortuna. al
tramente sente poi nell'Ethica. dove nondimeno non la esclu-
de totalmente. Theophrasto discepolo d'Aristotele ne'
libri, che scrisse della vita beata le tribuì assaissimo.
come ne fa testimonio Cicerone nel quinto libro
de fini et nel quinto pur delle questioni Tusculane.

\+ et per leggitima procr/ καὶ γνησίως ἐξ ἀμφοῖν parche Ari-
stotele voglia che sia una cosa diversa la Nobiltà dal
l'esser nato legitimamente, il che chiamandolo Ingenuità
interpreterei così. et la ingenuità da amendui

+ Aristotele nel secondo libro della Politica riprende cō molte ragioni li Lacedemonij, presso de quali le donne erano troppo licentiose et non astrette da leggi alcune, onde eglino poco cōto teneuano della pudicitia o impudicitia loro, dimodo che per loro sciocchezza si ueniuano a spogliar della metà del uiuer beato della lor uita, essendo le donne la metà delle Rep. et in priuato la metà delle famiglie

da molti illustri del casato, huomini, & donne; & giouini, & uecchi.

La bontà, & moltitudine de' figliuoli che cosa sia è manifesto. Et in commune s'intende giouentù assai, & buona. buona quanto à la uertù del corpo, s'intende di grandezza, bellezza, robustezza, & ualor di persona. Quanto à quella de l'animo; La Temperanza, & la Fortezza sono le uertù de' giouini. Priuatamente s'intende quando i proprij figliuoli cosi maschi, come femine sono assai, et tali. Le uertù de le donne quanto al corpo, sono la bellezza, & la grandezza: quanto à l'animo la temperanza, & la prontezza d'operare, ma non seruilmente. Et cosi ancora, & publicamente, & priuatamente. Et quanto à gli huomini, & quanto à le donne bisogna cercare, che ui sia ciascuna di queste. perche quasi per la metà mancano d'esser felici coloro, che in questa parte de le donne si trouano mal conditionati, come i Lacedemonij.

Quanto à le ricchezze, le lor parti sono danari, poderi assai, hauer del paese, de' fornimenti, de' seruitori, de gli animali, che siano eccellenti di moltitudine, di grandezza, & di bellezza. Le quali cose siano tutte sicure, honoreuoli, & utili. L'utili maggiormente chiamo quelle, che sono di frutto. L'honoreuoli quelle che sono di sollazzo. Et per fruttifere intendo quelle, donde uengono le rendite. Et per diletteuoli, & di sollazzo quelle, donde da l'uso in fuori non si caua altro, che sia di ualuta. La securezza s'intende, che tu le possegga per modo, & in loco,

che sia in tuo arbitrio d'usarle. Et in tuo arbitrio si dirà, che siano, quando habbi la potestà d'alienarle. Et chiamo alienatione la donatione, & la uenditione. Ma l'esser ricco consiste in somma piu ne l'usar questi beni, che in possederli: perche l'atto, & l'uso d'essi s'intende ueramente ricchezza. La Riputatione, è quando uno è tenuto uertuoso, & da bene, ò d'hauere in se cosa, che sia bramata da tutti, ò da molti, ò da buoni, ò da saui.

L'Honore è un segno d'esser riconosciuto per benefattore. Et con tutto, che si honorino meritamente, & spetialmente quelli che ci hanno fatto bene; si sogliono anco honorare quelli che ce ne posson fare. Il far bene è quello, che ci gioua à la salute, & à l'essere in qualunque modo: ò à la ricchezza, ò à qualch'altro bene di quelli, che non s'acquistano così facilmente, ne interamente, ne per tutto, ne sempre. Percioche molti per cose, che paiono picciole, sono taluolta honorati, per rispetto del modo, & del tempo. Et le parti de l'honore, sono sacrifici, memorie in uersi, & in prose, doni, lochi consecrati, presidentie, sepolchri, imagini, prouisioni publiche. Et secondo l'uso de' Barbari, l'adorare, e'l fuggir da l'aspetto, e i presenti, che sono honoreuoli secondo le persone. percioche il presentare è un dar di robba, è anco un segno d'honore. Et per questo così gli ambitiosi, come gli auari desiderano d'esser presentati: perche questi, & quelli ui truouano il bisogno loro: gli auari la robba, & gli ambitiosi l'honore.

La uertù del corpo è la sanità. Et questa s'intende

cosi,

11. <u>L'atto et l'uso</u>; cioè, perche l'atto, che nõ è altro, che l'uso d'essi beni, s'intende veramente ricchezza.

Perche questa voce greca δόξα significa et gloria et opinione, si potrebbe questo luogo tradurre anchora. L'Honore è il segno della opinione, che s'ha dell'altrui cortese et benefica natura. Overo, L'Honore è un segno della gloria acquistata per molti benefitij, che si son conferiti altrui

<u>e i presenti</u>; come la ghirlanda dell'oleastro ne giochi Olimpici, la corona di quercia, ch'i da Romani si dava a quelli; ch' havevano conservato il Cittadino, et simili

Perciochè molti; perche si astengono da tutti i piaceri son reputati poco felici anchor che siano sani

Herodico Selimbriano fu di debboliss. cóplessione, la quale come egli mantenesse, è scritto da Platone nel terzo libro della Rep. 399.a

Per esser visto et goduto; queste parole perche inferischino senso osceno, et tanto piu, quanto era cómune difetto di tutta la Grecia cotal vitio, ma perche ἐπωδεύοντ vuol dir godimento si referisce anchora agli occhi qui denota la dolcezza che si trae có gliocchi dal veder il bel giovane, perche se diletto osceno havesse voluto significare, nó haveria detto veder cioè giovine, ma παιδικὲ, cio è delicias, come Virgilio delicias domini nec quid speraret habebat.

et che sia senza dolore; ragionando dela bellezza d'un vecchio intende che non habbia il viso o il corpo deformato da qualche difetto, onde si perturbi chi lo guarda, però il dir che sia vacuo di dispiacere nó fa a proposito alcuno della bellezza d'un vecchio.

cosi, che non habbiamo infermità, che ci impedisca l'uso de la persona. percioche molti sono sani, che per conto di sanità da nessuno saranno mai reputati per felici, come si dice d'Herodico: perche si asteneua da tutte le cose ordinarie à gli huomini, ò da la piu parte.

La bellezza è diuersa secondo ciascuna età. Sarà dunque quella d'un giouine, hauer il corpo disposto à gli essercitij, cosi del correre, come de la forza. Et esser d'aspetto dolce per esser uisto, & goduto. Et per questo i Pentatli erano tenuti bellissimi: perche la natura gli hauea fatti forzuti insieme, & corridori. Quella d'un huomo maturo sarà d'hauer la persona atta à le fatiche de la guerra: & l'aspetto grato con terrore. Quella d'un uecchio, che li regga à le fatiche necessarie: & che sia senza dolore, non hauendo alcuno di quei difetti, che molestano la vecchiaia.

ἄλυπον. si puo intendere che egli manchi di fastidij et angoscia, et egli sia d'aspetto non odioso

La Robustezza è una forza di muouere un'altra cosa come l'huom uuole. Et questo muouere si fa necessariamente, ò tirando, ò pingendo, ò alzando, ò deprimendo, ò stringendo. Onde che Robusto, ò per tutti questi modi ò per qualchuno d'essi s'intende robusto.

La virtù de la Grandezza è di superare molti di lunghezza & di grossezza, & di larghezza tanto di piu, che la soprabondanza non faccia i mouimenti piu tardi.

La dispositione per combattere si compone di grandezza, di robustezza, & di uelocità. perche ancora un che sia ueloce s'intende robusto. percioche chi puo in un certo modo gittar le gambe, & muouerle presto, & à lungo

di questo ordine la cagione nel secondo libro [illegible], dove cominciando a dir l'oppenione [illegible] de [illegible] ragionando [illegible] dello Spirito

s'intende

s'intende corridore. Chi ha forza di ſtringere, & di fermar l'auuerſario, è Lottatore. Chi battendolo puo ſpingere, ſi dice Pugile. Chi uale in queſti due modi, ſi nomina Pancratiſta, & chi è dotato di tutte queſte parti ſi domanda Pentatlo.

Proſpera uecchiezza s'intende, inuecchiare adagio, et ſenza alcuna moleſtia. percioche proſperamente non inuecchia, ne chi preſto inuecchia, ne chi tardi, ma con moleſtia. Et queſta proſperità procede da la uertù del corpo, & da la fortuna. percioche uno che ſia infermo, & non robuſto, non ſarà ſenza paſſione, ne ſenza dolore, ne di lunga uita. Onde che non ſarebbe anco di proſpera fortuna. Et oltre à la robuſtezza, & à la ſanità, c'è ſeparatamente un'altra uertù, che fa lungamente uiuere: percioche molti ſenza queſte uertù del corpo uiuono aſſai. Ma di cio trattare eſquiſitamente, non fa punto à propoſito per queſta materia. L'amicitia di molti, et l'amicitia di buoni, è chiara qual ſia, ogni uolta, che ſi faccia la diffinition de l'amico. E' dunque l'amico colui ch'è diſpoſto à far per amor d'un'altro tutto quello, che penſa, che li ſia bene, & non per altro conto, che de l'amico medeſimo. Et chi ha di queſti aſſai, ſi dice Amico di molti. Et chi n'ha che ſiano huomini da bene, ſi dice Amico di buoni. La Proſperità s'intende quando ne ſuccedono, ò ci ſi mantengono tutti, ò la maggior parte, ò la piu importante di quei beni, de' quali è cagion la fortuna. Et è la fortuna cagion di certi beni, de' quali ancora è cagion l'arte. Et anco di molti

Tardi invecchiò Herodico ma non molestia

Nell'ottavo et nono libro dell'Ethica.

Et questa prosperità, rende la ragione di quel che ha detto

Et è la fortuna, Aristotele nel sesto libro dell'Ethica dice che l'Arte et la fortuna si travagliano et dimorano generalmente nelle medesime cose, et a confermatione di ciò allega il verso d'Agathone Τέχνη τύχην ἔστερξε καὶ τύχη τέχνην ciò è l'Arte ama la fortuna, et la fortuna l'arte. Perche l'arte è effettrice di quelle cose,

le quali ponno essere et nō essere, el principio delle quali è posto nell'artefice, et non nella cosa, che si fa, onde l'Arte non è arte di quelle cose, che o sono o si fanno necessariamente, ne di quelle cose, che sō da natura, percioche queste hanno i principij in loro stesse. Similmente la fortuna è delle cose che ponno essere et nō essere et che nō sono o necessarie o naturali dico naturali, ove la natura serva certo et determinato ordine, perche in alcune altre naturali la fortuna puo assai come in generar figliuoli grandi et belli, o i piccoli et brutti. L'arte anchora come la Medicina rende la sanità, el medesimo fa la fortuna, come intervenne a Jasone fereo il quale volendolo glinimici uccidere fu ferito in un'apostema, et guarinne, et questi sō casi che i Greci domandano παράλογα, ciò è tali, che non se ne può render ragione, come sono anchora li seguenti;

Hauemo dunque tradurrei così. Quali cose adunque o future o presenti habbiamo da hauer la mira quelli, che vogliano persuadere, et a quali quelli che vogliano dissuadere, è manifesto, percioche sō le contrarie di queste

molti che non uengon da l'arte, come di tutte le coſe naturali, che ancora poſſon uenire fuor de l'ordine de la natura: percioche de la ſanità è cagion l'arte, & de la bellezza, & de la grandezza, la natura. Ma quelli beni aſſolutamente da la fortuna procedono, ſopra de' quali ſi diſtende l'Inuidia. Et anco de le coſe che accaggiono fuor di ragione è cagion la fortuna. Come ſe tutti gli altri fratelli ſono ſtati brutti, & un ſolo è bello: ò ſe praticando piu perſone doue era il theſoro, gli altri non l'hanno ueduto, & coſtui l'ha trouato: ò ſe di due, che ci ſtanno à canto, ha colto la ſaetta à queſto, & non ha tocco queſt'altro. O ſe coſtui, ch'era uſato di frequentar queſto loco tuttauia, hoggi ſolamente non ci è capitato: & altri che una ſola uolta ci ſon uenuti, ci hanno laſciata la uita. percioche tutte queſte coſe paiono buone uenture. De la uertù parleremo determinatamente nel genere demoſtratiuo, quando ſi dirà de la lode. perche quello è piu propriamente il ſuo loco. Hauemo dunque dichiarate le coſe che s'hanno à conſiderare, ò del preſente, ò de l'auuenire, che ſi uoglia coſi perſuadere, come diſſuadere. percioche le medeſime per uia de' contrarij ſeruono à far l'una coſa, et l'altra.

VI.



A perche chi conſiglia ha per ſua mira l'utile. Et i conſigli ſi fanno non per conſultar del fine, ma de le coſe ch'appertengono al fine: lequali ſon quelle che ſono utili, ſecondo l'attioni che ſi fanno. Et

eſſendo

eſſendo che l'utile ſia bene, hauemo à pigliar quelle propoſitioni del bene, & de l'utile, che ſono come elementi, & principij d'eſſi aſſolutamente. Pognamo dunque che bene ſia quella coſa, ch'è per ſe medeſima eligibile: & per cagion de la quale n'eleggiamo un'altra. Et quello, che appetiſcono tutte le coſe. O tutte quelle c'hanno ſenſo. O quelle c'hanno intelligenza. O che appetirebbono quelle che non l'hanno, ſe l'haueſſero. Et quel che la ragion darebbe à ciaſcuno. Et quel che la medeſima in ciaſcuna coſa da à ciaſcuno, à ciaſcuno è medeſimamente bene. Et quel che poſſedendoſi, fa che ſi ſtia bene, & che s'habbia ogni coſa à compimento. Et quel ch'è per ſe ſteſſo compito. Et quel ch'è fattiuo, & conſeruatiuo di queſte coſe. Et quello dal quale ne ſeguitano queſte tali. Et quelle coſe ſono ancora beni, che prohibiſcono, & annullano le contrarie à queſte. Il ſeguitar c'hauemo detto ſi fa in due modi, ò di pari, ò di poi. Come dire, à l'imparar ſegue il ſaper di poi: & à lo ſtar ſano ſegue il uiuer di pari. Et le coſe c'hauemo nominate fattiue, ſono di tre ſorti: certe, come l'eſſer ſano, de la ſanità. certe come i cibi de la ſanità: & certe come l'eſſercitio, che le piu uolte fa ſanità. Poſte queſte coſe; è neceſſario, che non ſolamente l'appigliarſi al bene ſia bene; ma laſciare ancora il male. perche à l'appigliarſi al bene ſegue il non hauer mal di pari: & al laſciar il male ſegue l'hauer il ben dipoi. Bene ancora ſarà pigliare il maggior bene in loco del minore, e'l minor male in loco del maggiore. percioche quanto il minore è supe-

rato

Possiamo dunque/ Varie definitioni del bene, ma non isquisitam.te essaminate

Et quel ch'è per se stesso compito/ Καὶ τὸ αὔταρκες. si gnifica quello, che conseguito è cagione, che non manchi à chi l'ha conseguito, cosa alcuna.
che prohibiscono/ come la medicina, che prohibisce et annulla le infermità cõtrarie alla sanità

come l'esser sano/ ciò è l'esser sano, ciò è l'hauer il corpo ben disposto è fattiuo dela sanità, perciochè agevolm.te la riceve.

Attivi. πρακτικοὶ, che è il proprio delle virtù morali, secondo che da esse vengono le attioni, nelle quali consiste la elettione

rato dal maggiore, tanto ne l'uno s'acquista di bene, & ne l'altro si schiua di male. Et le uertù è necessario, che siano beni, perche ben dispongono quelli che l'hanno. Et sono fattiue, & attiue di buone operationi. Ma di ciascuna uertù, che cosa sia, & quale si dirà poi separatamente. Il piacere ancora conuien che sia bene. percioche tutti gli animali per natura lo desiderano. Onde è forza, che le cose diletteuoli, & le belle sieno ancor beni: percioche son fattiue del piacere. Et de le belle certe sono diletteuoli, & certe per esse stesse eligibili. Et per cominciare à dire à un per uno; è necessario, che i beni sieno questi. La Felicità: percioche è per se stessa eligibile, per se stessa compita, & per suo conto eleggiamo molte altre cose. La Giustitia, la Fortezza, la Temperanza, la Magnanimità, la magnificenza, & gli altri simili habiti. percioche sono uertù de l'animo. Et la sanità, & la bellezza, & simili: perche sono uertù del corpo, & fattiue di molti beni. come la sanità del piacere, & del uiuere. Et per questo è tenuta per ottima: perche da lei procedono due cose, che da molti si reputano per pretiosissime, cioè la uita, e'l piacere. Le ricchezze sono ancor bene, percioche sono uertù del possedere, & sono fattiue di molte cose. L'amico, & l'amicitia. perche l'amico è de le cose eligibili per se stesso, & fattiuo di molte cose. L'honore & la riputatione, perche sono dilettevoli, & fattiue di molte cose. Et per le piu uolte segue, che quelli, che sono honorati, & reputati, sieno tenuti d'hauer con effetto quelle parti, per

E le quali

le quali meritino quell' honore. Il poter & dire, & fare: perche tutte queste simili cose sono fattiue di bene. Cosi l'ingegno, la memoria, la docilità, l'accortezza, & tutte cose simili. perche tutte sono facultà fattiue di bene. Similmente tutte le scienze, & tutte l'arti. E'l uiuere stesso. percioche se non ne seguisse altro bene, è per se stesso eligibile. Et ultimamente il giusto per esser un certo utile communemente à tutti. Et questi sono quei beni, che da tutti quasi sono tenuti per bene. Ci restano quelli che son dubij. Et i sillogismi di questi si cauano da le propositioni, che seguono appresso.

Quello è bene, il cui contrario è male. Et quello il cui contrario gioua à i nemici: come dire, se à gli amici nostri è grandemente utile la nostra uiltà; è chiaro, che à noi sarà grandemente utile la fortezza. Et uniuersalmente il contrario di quel che i nemici uogliono, & di quel di che essi si rallegrano par, che sia bene & utile à noi. Onde fu ben detto.

di Homero nel primo della Iliada

Quanta gioia n'harian Priamo, e i figli?

Et questo non è però sempre; ma le piu uolte. percioche non repugna, che una cosa medesima sia utile à due parti contrarie. Et per questo quando una medesima è nociua à l'una, & à l'altra, si suol dire Che i mali uniscono gli huomini.

Aristot. nel V della Politica
συνάγει καὶ τοὺς ἐχθίστους ὁ κοινὸς φόβος

Et quel che non è mai di souerchio è bene: & quel ch'è piu, che non bisogna è male. Et quello è bene per lo quale si dura fatica, & si spende assai. Che gia per bene apparente

Il potere et dire et fare, cio è l'esser persona naturalmente eloquente et destra ne maneggi del mondo è bene

E'l numero stesso, Aristotele nel terzo della Politica, et Cicerone nel V libro De finibus. Se nella Vita nō fusse qualcosa di bene, che compensasse i travagli d'essa et i fastidi grandissimi, nissuno sarebbe, che gli sostenesse. Troverai ancora molte sentenzie presso a Poeti et scrittori greci et latini che cōfermano il medesimo.

Regola del conoscer se una cosa è bene, esaminar il suo cōtrario. La sauiezza è bene, perche la stoltitia è male.

Et Virg. nel secōdo della Eneide. Hoc Ithacus velit et magno mercentur Atridae.

Come sō le virtù, che nō sō mai di souerchio, come egli ci insegna nel secōdo libro dell'Ethica

Ai che si lasci a Priamo; Nel secondo libro della Iliada essendosi li Greci sollevati per tornarsene in Grecia, et lasciar l'assedio di Troia Giunone esortava Pallade a rifermar gl'animi de Greci da quella fuga dimostrando loro, che sarebbono cosa molto biasimevole et dannosa, se partendosi lasciassero Helena col suo Adultero per conto della quale erano sotto Troia morti tanti valorosi Heroi, et così porgessero occasione a Priamo et a tutti i Troiani di vantarsi et gloriarsi

L'orcio in su la porta; In Athene come è presso d'Ovidio ne Fasti, le donne portavano l'acqua in capo attinta o dalle fontane o da i pozzi, onde quelle che portatala fin a casa in su la porta la versciavano o rompevano la brocca, venivano a non conseguir il fin loro, onde ciò si usò poi per proverbio a denotar la infelicità et sventura di coloro che condotto vicino al fine un negotio, nondimeno non lo finiscono. onde si mostra che il proverbio, che è il contrario commune, denota il fin per bene.

4 Et quel che lodano i nemici e i tristi; La lode che vien da i nemici è verissima et grande per non poter esser offuscata da chi volentieri il farebbe, similmente quella che vien da i maligni, li quali non sogliono lodar mai persona, onde lodando si presuppon che la lode sia tale, che non possa esser per la chiarezza sua oscurata da alcuno

Di Corintho Ilion non si rammarca; Κορινθίοις δ' οὐ μέμφεται τὸ Ἴλιον questi duo verbi greci μέμφομαι et ψέγω l'un significa accuso, l'altro vitupero et reprehendo.

Hora

rente l'hauemo. Et gia tal qual egli è, ſi piglia per fine, & per fine di molte coſe. Che'l fine poi ſia bene, s'è moſtro di ſopra. Et per queſto è ſtato detto.

Ai che ſi laſci à Priamo un ſi gran uanto.

& altroue.

Et dopo tanto tempo, & tanto affanno
Tornar con biaſmo.

Sententia pronontiata da Ulisse nel 2. libro della Iliada per ritener i greci, che non si fuggissero

Et di qui uiene anco il Prouerbio, che ſi dice. L'ORCIO IN SV LA PORTA. *Bene ancora è quello, che ſi deſidera da molti: & per lo quale par che ſi debba uenire in conteſa. perche quel ch'è deſiderato da tutti, s'è gia detto, ch'è bene. Et gli molti par che ſiano come tutti. Et quel ch'è laudabile, perche niſſuno loda quel che non è bene. Et quel che lodano i nemici, e i triſti. perche quaſi tutti lo confeſſano, ſe quelli il conſentono che n'hanno riceuuto male. perche come coſa, che ſia chiariſſima non la poſſon negare. Si come ſon triſti quelli, che ſon biaſimati dagli amici, & buoni quelli, che non ſono biaſimati da' nemici. Onde che i Corinthij ſi recauano à uergogna che Simonide haueſſe ſcritto di loro,*

maligni

Prouerbio dichiara quel che ha detto della lode de nemici

L'essempio di quel che ha detto

Di Corintho Ilion non ſi rammarca?

Et quel che ſi preferiſce da qualche ſauio, ò da qualche buono, ò huomo, ò donna che ſia, come Vliſſe da Minerua, Helena da Teſeo, Aleſſandro da le tre Dee, & Achille da Homero. Et uniuerſalmente le coſe, che auanti à l'altre ſono da eſſer antepoſte & elette da noi.

Auanti à l'altre eleggemo di far quelle, che ſi ſon

Come Medea donna di grā ualore presso a Euripide loda chi si porta di modo, che arrechi trauaglio a nemici, et bene agli amici

dette, & quelle, che nuocciono à nemici, & giouano à gli amici. Et le cose possibili, che sono di due sorti. Di quelle che pur si fanno, & di quelle che si fanno facilmente. Et facili s'intendon quelle, che si conducono, ò senza molestia, ò in poco tempo: percioche la diffinition del difficile uiene ò da la molestia, ò da la lunghezza del tempo. Et quando la cosa si fa come l'huom uuole, & uuolsi ò nulla di male, ò un male, che sia minor di quel bene. Et questo sarà come se la pena non si uedesse ò fosse poca. Et le cose proprie, & quelle che non ha nessun altro. Et quelle, che oltre à le necessarie ci sono delitiose; perche sono piu honorate. Et quelle che ne si conuengono. Et conueneuoli s'intendono le diceuoli, secondo il genere, & secondo il ualore. Et quelle che par che ci manchino ancora, che sieno minime. perche non per questo si uogliono meno. Et quelle che ageuolmente si fanno, perche son possibili, & facili. Et ageuoli à fare son quelle, che da tutti, ò da piu, ò da pari, ò da inferiori sono state condotte. Et quelle con che si fa piacere à gli amici, & dispiacere à nemici. Et quelle, che sopra tutte l'altre si propongono di fare da coloro, che hauemo in ammiratione. Et quelle intorno à le quali ci par d'hauere ingegno, & sperienza, perche pensiamo di poterle piu facilmente condurre. Et quelle, che non si possono conseguir da gli huomini uili. percioche sono maggiormente laudabili. Et quelle de le quali semo desiderosi. percioche quel desiderio, ce le fa parer non solamente piu gioconde, ma migliori. Et quelle sopra tutto, uerso le quali

Virg. Connubio iungā stabili propriamq; dicabo

Aiace presso Ouidio nel giudicio de l'armi d'Achille frater erat, fraterna peto, et in ciò gran parte di quella oratione si fonda

condotte a fine

ci

noi nõ accusiamo coloro da quali noi nõ siamo stati of-
fesi: et non vituperiamo coloro, che si portano valoro-
samente, ancor che si offendano. Adunque havendo
detto Simonide che li Troiani nõ accusano Corintho,
denotava, che li Corinthij nõ havevano fatto dãno
alcuno à Troiani, come havevano fatto gl'altri Gre
chi, onde ne venivano a esser impuzati per dapochi
meritamente dũque si recavano a vergogna il detto
di Simonide. perche allhora lodano i nemici, che cõ
fessano d'haver ricevuto di molto danno, et allhor bias-
mano, che dicono che il nemico nõ gli ha offesi.

♀ Helena da Theseo) trovasi nell'Encomio di Helena
molto la loda da quell'Amor, che Theseo le portò

⊕ Et quello che nessi conseguono) Onde Telemacho figliuolo
d'Olisse presso a Homero nel l. IV. dell'Odyssea nõ volle
accettar il dono di Menelao, che era il Cavallo, dicendo
che Ithaca sua patria nõ era paese da cavalli

dir questo. Ai contentiosi la Vittoria sarà bene: agli Ambitiosi gli Honori: agli Auari il danaio, dall'Amore et affettione delle quali cose sono alcuni denominati come φιλόνικοι, φιλότιμοι, et φιλοχρήματοι, et sono contentiosi, Ambitiosi, et Auari

Ma conciosia che/ Perche alcune volte in persuadere si viene in disputa di due beni qual sia il maggiore, vuol mostrare come possa ciascheduno de dicitori provare, che il ben, che egli persuade, sia il maggiore. et questa materia piu copiosamente si tratta nel terzo della Topica

Il maggiore e'l piu/ Il maggiore si intende per la quantità continuata: Il piu per la quantità discreta et disgiunta

4 Et essendo che il ben particolare/ semplicemente beni sono come sarebbe a dir le Ricchezze: i Regni, la Bellezza et simili, ma conciosia che siano tali, interviene che particolarmente à questo et à quello non son beni. onde a ciascun sarà bene non semplicemente il bene, ma quello che a lui sarà conditionato

ci trouiamo esser tali, come dir contentiosi, se sarà la uittoria; ambitiosi, se saranno gli honori; auari, se saranno i danari. & altri similmente. Et di questi capi s'hanno à cauare le persuasioni del bene, & de l'utile.

VII.

MA conciosiache molte uolte acconsentendosi, che l'una cosa, & l'altra sia utile; si dubita qual sia piu; bisogna, che conseguentemente si dica del maggior bene, & del piu utile. Diciamo adunque che la cosa, che eccede sia quanto l'ecceduta, & da uantaggio. Et che l'ecceduta sia quella, ch'è compresa da l'altra ch'eccede. Il maggiore, e'l piu s'intende sempre à rispetto del meno. Il grande, e'l picciolo, & l'assai, e'l poco; à rispetto de la quantità di molte cose. Quello, ch'eccede, è il grande, l'ecceduto, il picciolo. Et nel medesimo modo s'intende il molto, e'l poco. Ora essendosi detto che'l bene è quello, che s'harebbe à uoler per se stesso, & non per cagion d'un'altra cosa. & che bene anco è quello, che da tutti si desidera, & quello, che si piglierebbe per bene da tutti quelli, c'hauessero intelletto, & prudenza. Et quello c'ha forza di fare, & di conseruare quel ch'è bene: ò quello da cui queste cose dependono. Et perche quello per cagion del quale facciamo un'altra cosa è il fine. Et fine è quello
4 per conto di cui l'altre cose si fanno; & essendo, che'l ben particolare sia quello, ch'à particolar persone è cosi conditionato; è necessario, che i beni che sono piu d'uno ò di pochi

chi

chi, (se quell'uno, ò quei pochi son compresi da loro) siano maggior beni. percioche soprauanzano à quel che comprendono: & quel ch'è compreso è soprauanzato. Et se un maggiore in un genere eccede un'altro maggiore in un'altro genere; il medesimo auuerrà de i generi fra loro. Et così se de i due generi l'uno eccederà l'altro; ancora il maggiore, che sarà in quell'uno, eccederà il maggiore di quell'altro. pognam caso, se il maggior huomo sarà piu grande de la maggior femina; uniuersalmente gli huomini saranno piu grandi, che le femine. Et se uniuersalmente gli huomini sono piu grandi, che le femine; ancora il maggior huomo sarà piu grande de la maggior femina: perche gli eccessi de' generi, & de le cose maggiori in essi generi, si corrispondono tra loro in proportione. Maggior bene ancora s'intende quello, dal quale ne segue un'altro, quando quell'altro non segue da lui. Et questo seguire si fa, ò del pari, ò dipoi, ò in potenza. perche l'uso di quel che segue, è compreso in quel che precede. Del pari segue, come da lo star sano il uiuere, & non dal uiuer lo star sano. Dipoi; come da l'imparare il sapere. In potenza, come dal sacrilegio il furto: percioche chi rubba le cose sacre, furerebbe ben le profane. Et di due cose, ch'eccedono un'altra terza; quella è maggiore, che maggiormente l'eccede. perche è necessario, che quella, che trapassa la terza di più; trapassi ancora l'altro maggiore. Et quelli sono ancora maggiori, che maggior bene ci fanno. gia che questo è l'esser fattiuo di maggior beni. perche l'esser maggior bene,

Quel che Aristotele per breuità disse oscuramente Il Caro a diffonderci dice apertamente.

& l'esser

È necessario, che i beni, che sono più. più chiara traduttion sarebbe et così si dicesse È necessario che i beni, che sono più, siano maggior beni, che nō è un sol bene o che nō so' pochi beni, se quelli uno o ver quei pochi son' compresi da loro. Et queste ultime parole ui sono aggiunte per mostrar che la comparatione è fra beni del medesimo genere, perche altramente pochi beni potriano esser maggiori che nō sono i molti

Et così se di duo generi. luogo dalla proportione. Se il più illustre poeta è migliore che il più illustre filosofo andunque semplicemente i Poeti saranno migliori che i filosofi

Maggior bene anchora. dala sanità segue il uiuere, ma non dal uiuere segue la sanità, onde la sanità si cōclude esser meglio che la uita

Come dal imparar il sapere. in questo luogo pare che l'imparar sia meglio che il sapere, essendo che il sapere segue dal imparare. dobbiam dunque intender così che dal saper segue l'hauer imparato, onde il sapere sia meglio che l'imparare, perche il saper segue dopo l'imparare et nō insieme, come la Uita dala sanità

Et quelli sono. gli studij delle buone arti so' meglio che le essercitationi del corpo. perche quelli causano la sapienza et questo la sanità, et la Sapienza è maggior bene che la Sanità.

Et similmente, la conversion del precedente luogo, perchè in esso dalla eccellentia dell'effetto noi conosciamo la eccellentia dell'Efficiente: et in questo dalla Eccellentia dell'Efficiente comprendiamo la eccellentia dell'Effetto. Una cosa salutifera è piu desiderabile che una cosa piacevole, adunque la sanità, che è effetto della salutifera è più desiderabile, che il piacere, il quale è effetto della piacevole.

Et di due quello, questa voce due vi è superflua. il senso è che quella cosa che ha manco bisogno dell'aiuto d'una altra o dell'altre è meglio, in essempio la filosofia è meglio che la iurisprudentia perche ha bisogno di manco cose, onde ancor Virg. antepon l'Olivo ala Vite.

Et quando è bene non sia, l'Agricultura è maggior bene che l'altre arti perchè senz'essa quelle non possano essere, et l'agricultura senz'esse [illegible] similmente. La prudentia è superiore alla fortezza, perchè la prudentia può star senza la fortezza, ma la fortezza senza la prudentia no.

Et per contrario, la conversion de due precedenti luoghi, ne quali dall'Eccellentia de Principii conosciamo la eccellentia di quel che segue, et in questi dall'Eccellentia di quel che segue conoscian la Eccellentia de principij

& l'esser fattiuo di maggior bene si conuertono. Et similmente son maggiori quelli, che da maggior cosa ci son fatti: percioche se una cosa salutifera è piu desiderabile; & maggior bene, ch'una piaceuole; maggior bene sarà ancora la salute, che'l piacere. Et quel ch'è per se stesso degno d'essere eletto, è maggior di quello, che non è degno, che si elegga per se. Come la forza è maggior bene d'una cosa salutifera, perche questa non s'elegge per se, & quella si: la qual cosa hauemo gia detto ch'è bene. Et quello ch'è fine è maggior di quello, che non è fine: percioche questo è per cagion d'un'altra cosa, & quello è per cagion sua. Et per questo è minor ben l'essercitio, che lo star ben de la persona. Et di due, quello è maggior bene, che manco ha bisogno de l'altro, ò de l'altre cose, percioche per se stesso è piu compito. Et men bisognoso s'intende, che li facci mestiero, ò di manco cose, ò di piu facili. Et quando un bene non sia, ò non possa esser senza un'altro: & l'altro sia, & possa esser senza lui; quel che puo esser senza l'altro è piu compito: onde che si uede esser maggior bene. Et se uno sarà principio, & l'altro non principio; l'uno causa, & l'altro non causa. perche senza causa, & senza principio, è impossibile, che una cosa sia, ò si possa fare. Et di due principij quello che uien da principio maggiore, è maggiore. Et di due cause, quella, che uien da causa maggiore, è maggiore. & per contrario di due principij quello ch'è principio di maggior cosa, è maggiore. & di due cause quella ch'è causa di maggior cosa è maggiore. E' dunque

que manifesto per quel che s'è detto, ch'una cosa puo parer maggiore ne l'un modo, & ne l'altro. percioche ci parrà maggiore cosi quel che sarà principio, rispetto à quel che non sarà principio, come quel che non sarà principio, rispetto à quel che sarà principio. perche maggiore è quel che è fine, & non è principio. Onde Leodamante accusando Callistrato, disse: Che maggiore ingiustitia era stata di lui, che l'hauea consigliato, che di chi l'hauea fatto. perche non si sarebbe esseguito, se egli non l'hauesse consigliato. Accusando poi Cabria disse il contrario. Che maggiore era stata di chi l'haueа fatto, che di chi l'hauea consigliato: perche il consiglio era nullo, se non ui fusse stato chi l'hauesse esseguito. Che à questo effetto si consiglia, perche si metta in opera. Et quel ch'è piu raro è maggiore di quel ch'abbonda, come l'oro del ferro, ancora che sia in minor uso. percioche la possession d'esso è piu cara: perche l'acquisto è piu difficile. Et per lo contrario, quel ch'abbonda è maggior che'l raro, perche maggiormente s'usa: percioche lo spesso eccede le poche uolte. Et per questo disse Pindaro, Ottima è l'acqua.

Et in somma quel ch'è piu difficile è maggior del facile per esser piu raro. & da l'altro canto il piu facile è maggiore del difficile, perche s'ha comunque si uuole. & di due cose quella è maggiore che ha maggiore il suo contrario: & quella di cui maggiore è la priuatione. & la uertù è maggior bene di quello che ancor non è uertù. E'l uitio è maggior male di quel che ancor non è uitio. percioche quelli attingono

Percioche ci parrà maggiore quel che sarà principio, che quel che non sarà principio, et quel che non sarà principio di quel che sarà principio

dala forza di principio

dala forza del fine

dal mezzo

dall'Uso

Volendo sapere qual è maggior bene o la ricchezza o la sanità, considera qual è maggior male o la povertà o la malattia, et vedendo che maggior male è la malattia che la povertà, diremo ancora che sia maggior bene la sanità alla quale è opposto il maggior male, che la ricchezza, alla quale è opposto il minore, et questa regola si deve osservare in tutte l'altre cose

Perciochè ci parrà, il senso delle parole d'Aristotele è tale, Perchè l'esser principio ci parrà alcune volte maggior bene che il non esser principio, et alcune volte ci parrà il contrario, ciò è che il non esser principio sia maggior bene, che l'esser principio. sia essempio la Grammatica come principio dell'altre facultà è maggior bene, et la filosofia come non principio ma fine al quale è indirizzata la grammatica, sarà ancho essa maggior bene.

Ottima è l'acqua; il principio della prima Ode di Pindaro degli Olympii. Pindaro dunque nel chiamar ottima l'acqua, hebbe rispetto al molto uso d'essa, come Propertio et Horatio dicendola vile, hebbero rispetto alla molta abondantia, che ne è.

Et in somma quelche è più difficile; dunque la Virtù è più pretiosa che le ricchezze et che la sanità del corpo, et la bellezza come cosa più rara si dee per ciò anteporre alle ricchezze

Et quella di cui maggiore; in Essempio la privation dell'udire è l'esser sordo, et la privation del vedere è l'esser cieco, ma l'esser cieco è peggio che non è l'esser sordo, il veder adunque è meglio che l'udire

E'l vitio è maggiore; ciò è l'habito vitioso è maggior male della dispositione a cotal habito, et l'habito virtuoso è maggior bene della dispositione a cotal habito

Et quelle cose sono più splendide / in essempio le operationi della fortezza sono più splendide che le operationi della temperantia, la fortezza dunque è molto più splendida et migliore dela temperantia: similmente le operationi dela intemperantia son più brutte che le operationi dela timidità [illegible] [illegible] sia uitio più brutto che la timidità [illegible]

Et quelle cose sò migliori / i desiderij delle scientie sò migliori et più belli che i desiderij delle ricchezze, le scientie dunque sò migliori et più belle che le ricchezze.

Et quelle sono più belle / dala nobilità dele scienze si comprende la eccellentia del soggetto perche l'Astrologia è più nobile che la Geometria, le stelle anchora sò cose più degne che le misure dela terra. [illegible] facultà liberali son più degne che le facultà nò liberali le cose dunque di quelle sò migliori che le cose di queste.

o assolutamente / cioè o universalmente in tutte le cose o particolarmente in quello, di che eglino hanno perfetta et inquisita cognitione onde son detti prudenti [illegible] [illegible], [illegible] [illegible] [illegible]

attingono il fin loro, & questi no. Et quelle cose sono maggiori, l'opre de le quali sono piu belle ò piu brutte. & di quelle sono maggiori l'opere, di cui sono maggiori i uitij, ò le uertù. percioche come sono le cause, e i principij, cosi sono gli effetti loro. Et come sono gli effetti cosi sono le cause e i principij. Et quelle sono migliori, de le quali è piu eligibile, & miglior l'eccesso. come la buona uista è piu eligibile del buono odorato: perche la uista è meglio de l'odorato. Et meglio è l'eccedere in amar l'amico che'l dinaro. Onde che l'amor de gli amici sarà miglior, che quel de' danari. & cosi per lo contrario, gli eccessi de le miglior cose sono migliori: & de le piu belle, piu belli. Et quelle cose son migliori, di cui son migliori, & piu belli i desiderij: percioche i maggiori appetiti sono di cose maggiori. Et cosi i desiderij de le piu belle, & de le miglior cose, sono migliori, & piu belli per la medesima ragione. & quelle sono piu belle, & piu degne cose, de le quali sono piu belle, & piu degne le scienze. percioche come sta la scienza, cosi sta la uerità de la cosa di che parla. Et ciascuna scienza da i precetti di quel ch'è suo proprio. Et cosi proportioneuolmente ancora, le scienze de le piu belle cose, & de le piu degne, sono piu belle, & piu degne. & quello, che per bene, ò per maggior bene giudicherebbono, ò hanno giudicato i prudenti; ò tutti, ò molti, ò la piu parte, ò i migliori, è necessario, che cosi sia, ò assolutamente, ò secondo c'hanno sauiamente giudicato. Et questo è commune ancora ne l'altre cose. percioche l'essenze, le quantità, & le

F qualità,

qualità, stanno medesimamente, come da quelli, che sanno, & che se n'intendono si determinerebbe che stessero. Ma l'hauemo detto hora quanto à beni. Percioche s'è diffinito, che bene è quello, che ciascuna cosa prenderebbe per bene, se se n'intendesse. E' dunque chiaro, che maggior bene ancora sarà quello, che colui che se n'intende dirà che sia maggiormente tale. & quello è meglio, che si truoua ne' migliori: ò che assolutamente siano cosi. ò inquanto saranno migliori, come la fortezza è miglior de la robustezza. & quello è anco meglio, à che s'atterrebbe un migliore ò semplicemente, ò inquanto miglior fosse, come riceuer piu tosto un'ingiuria che farla. perche un piu giusto cosi farebbe. & quello, che piu piace, è meglio di quello che piace meno. percioche tutte le cose seguono il piacere: & per cagion d'esso stesso piacere l'appetiscono. da le quali due conditioni s'è gia diffinita la natura del bene, & del fine. Et di maggior piacere s'intende quello, ch'è piu senza dolore: & che piu lungo tempo diletta. & le cose piu belle sono migliori de le men belle. perche ogni bello ò sarà piaceuole, ò per se stesso eligibile. & quelli sono maggior beni, de' quali uolemo esser cagione piu tosto à noi, & à gli amici nostri, che ad altrui. Et quelli sono maggior mali, de' quali à noi, & à nostri amici meno che à gli altri uolemo esser cagione. & le cose che durano piu son migliori di quelle, che durano meno. & le piu ferme migliori de le men ferme: perche quelle potemo usar piu tempo, & queste piu à nostra posta. potendone securamente seruir piu

d'una

4 E quello è meglio che è secondo natura di migliore: il bene d'
una cosa di più degna natura è meglio che il bene d'una
cosa di men degna natura. Et questo si può intendere in duo
modi secondo Aless[andro]. l'uno, che quella cosa è più desiderabi-
le, che simplicemente et per se è più desiderabile, et intenden-
dolo così questo luogo sarà assolutamente vero, in essempio.
li beni, che sono nelli dei, simplicemente, et per sua natura
so più desiderabili et maggiori, che i beni, che si attribu-
iscono agli huomini, come la eternità, il governo dell'
universo, il mancar d'ogni dispiacere et d'ogni altera-
tione son beni più desiderabili, che non è la sapien-
za, la sanità, la virtù, le ricchezze, la filosofia
et finalmente che non son tutti gli altri beni, che si at-
tribuiscono agli huomini. L'altro modo, nel quale
questo luogo si può intendere, è secondo la elettione et
giuditio di chi dee eleggere, et in questo modo il luogo
non è simplicemente vero. Percioche noi non habbiamo da an-
tepor nella elettione quei beni, che impossibile è che
gli conseguiamo, avvenga che il far ciò, è cosa da huo-
mo sciocco. onde volendo interpretar così questo luogo
per far che sia vero sarà necessario che noi vi aggiu-
gniamo Se sarà cosa che si possa conseguire: in
essempio Meglio è far beneficio in publico che in pri-
vato, perchè l'esser publico benefattore è cosa simile
a Dio, et possi non dimeno far anco da un huomo. et pò
il far beneficio è meglio, che il riceverlo, perchè
quello è cosa da Dio, et questo è cosa degli
huomini.

dal'ordine dele parole) interpretation. La parola greca
σύστοιχα, detta da Latini Coniugata; et in ciò li Gre
ci hebbero la mira a l'ordine, che si tiene in produrre
tali parole, come sarebbe a dire. Il Savio savia-
mente opera, et l'astuto astutamente. Li Latini
riguardarono che so' quasi sotto il medesimo gio-
go, essendo sotto una medesima parola, come
sarebbe a dir savio savietza saviamente

+ che maggiormente è desiderato) luogo mal inteso dal-
l'interprete. Perchè qui parlando del luogo dal giu-
ditio de più, non dee fuor di proposito cōfondersi
col luogo, il quale è dal maggior desiderio. Di-
ce dunque il Greco, ὥστε καὶ μεῖζον, οὗ μᾶλλον
oue si dee tacitamente aggiugnere πλείους, di modo
che si dovrebbe tradurre Che da più è desiderato

4 Et quello è meglio che si tien dagli avversarij) [illegible]
[illegible] duo litiganti per lo più s'odiano, et però quan-
do amendue confessano una cosa esser bene, la cōfession
loro è giudicata per verità, si come interviene anchora
nela cōfession de nemici. Il giuditio poi de Giudici
è reputato vero per la intelligentia loro et podestà
che haueuano di giudicar altramente.

♀ Ciascuna volta) Nel Edipo Tiranno, Edipo piagne la sfor-
tuna dele figliuole, che nō habbiano da esser partecipi
dele publice feste et de divini uffitij, dele quali cose
so' partecipi tutte l'altre

⊙ Et quelle, dele quali so' maggiori i danni) meglio ha-
vrebbe detto le pene che i danni, perchè ζημία significa
la pena, vuol significar dunque, che quelli so' mag-
gior flagitij, de quali son maggior le pene sta-
ti da' leggi

d'una cosa ferma quando uogliamo. Un'altra sorte di maggiore si puo cauar da l'ordine de le parole, & da la similitudine de le lor cadenze. come sarebbe à dire. Se l'operar fortemente è meglio, & piu eligibile, che l'operar temperatamente; meglio, & piu eligibile ancora sarà la fortezza che la temperanza: & l'esser forte, che l'esser temperato. Et quello che tutti s'eleggono è miglior di quello che non s'eleggono tutti. & quel che desiderano i piu, è miglior di quel che desiderano i pochi. & se'l bene è come hauemo detto, quel che tutti desiderano; il maggior bene deue esser quello, che maggiormente è desiderato. & quello è meglio, che si tien da gli auuersarij, ò da nemici, ò da giudici, ò da gli eletti da questi tali. però che in una parte, poiche gli auuersarij lo dicono, è come se ognuno lo dicesse. Et ne l'altra, poiche si giudica da tali; è come determinato da superiori, & da intendenti. & alcuna uolta è meglio quel di che tutti participano. per esser dishonore à non participarne ancor noi. Et alcuna uolta è meglio quel di che nessuno ò pochi participano. per esser cosa piu rara. & le cose piu lodate sono migliori; perche piu honeste conuien che siano. & le piu honorate similmente. percioche l'honore è come una stima de le cose. & quelle de le quali sono maggiori i danni. & quelle cose son maggiori, che superano quell'altre, che da tutti sono accettate, ò credute per grandi. Et le medesime se si diuidono in parti fanno mostra maggiore. percioche in piu cose par che sia maggior eccesso. Et però Homero dice che Me-

Le cose grandi se si diuidono in parti, appariscono maggiori, il dire fu una gran peste per Italia appar grande, ma diuidendola in parti et narrandola come fa il Boccaccio, et auanti a lui Thucidide et Lucretio et Virgilio viene a hauer maggiore

leagro fu persuaso da la moglie di leuarsi à combattere: raccontandoli quanti mali auuengono ne la presa d'una Città.

Ancidono le genti, ardono i tetti,
Spogliano i tempi, & suelgono (ahi spietati)
I cari figli da i materni petti.

Maggiori si fanno ancora le cose col comporre, & col sopraporre. come suol fare Epicarmo. Et maggiori paiono parte per la medesima cagione de la diuisione (perche quel componimento mostra maggiore il sopravanzo de la cosa) & parte perche quel tutto par che diuenti capo, & cagione di cose grandi. Et conciosiache quelle cose siano maggiori, che sono più rare, & piu difficili; la consideration de l'occasioni, de l'età, de' lochi, de i tempi, & del potere, le ringrandisce. percioche quando siano fatte oltra le forze, oltra l'età, & oltra il solito de gli equali, ò nel tal modo, ò nel tal loco, ò nel tal tempo; & le belle, & le buone, & le giuste cose, & i lor contrarij diuentano maggiori. Et qui fu fondato l'epigramma in lode di quel uincitor de gli Olimpici.

Dianzi un uil Pescator, ch'andar solea
Col cesto in collo insin d'Argo à Tegea.

& Iphicrate da se stesso lodandosi, disse.

Che fui, che sono.

& quel ch'è natiuo è maggior del posticcio: percioche piu difficilmente si conseguisce. Onde è uenuto il uanto di quel Poeta.

Nel nono dela Iliada Fenice volendo persuadere ad Achille che deposta la cholera ritorni in gratia cō Agamennone, gli narra come Meleagro dala moglie fu indutto a cōbattere, onde Homero divide in parti la presa d'una città, per lo che tal presa apparisse maggiore

Maggiori anchora si fanno le cose / Epicharmo fu poeta Comico di Sicilia, et tutte le compositioni et favole sue si son perdute. ma quel che vuol dire Aristotele è questo come si cōprende dal p.mo libro dela Generatione, et dala Rhetorica ad Alex.ro che bisogna soprapponendo cosa a cosa et quasi sopradistendo accrescere in tal modo Chi porta affettione agli amici è verisimile anchora che reverisca i maggiori suoi, et chi reverisce i maggiori suoi, s'ingegnerà d'esser benefico verso la patria

Et le belle / ciò è le lodevoli, l'utili, le giuste, che sono i tre fini de tre generi dela Rhetorica.

Et qui da fondato / dicendo che nato in luogo humile et da un essercitio vile era pervenuto a tanto honore.

Iphicrate nacque ignobilmente, ma essendo pervenuto per la virtù sua a esser general degli esserciti Atheniesi et ad altri sōmi honori, nō solamēte nō celava, ma volentier narrava la bassezza de suoi maggiori.

Et quel che è nativo / onde la bellezza naturale sarà meglio, che quella che s'aquista cō arte

Phemio posto nel XXII libro del'Odissea vedendosi nela morte de Proci vicino a esser amazzato, come quel che per avanti soleva cantando dilettar i Proci et co suoi versi intertenergli ne lor cõviti, prega Ulisse che gli sia clemente, et a moverlo a compassion di se fra l'altre cose, che dice, dice ancora di nõ haver imparata la poesia da maestro alcuno, ma ogni cosa da se medesimo.

♃ Et di due indirizzato/ L'attion virtuosa è miglior, che l'habito virtuoso perche è piu vicino ala Vita beata. L'Arte del Legnaiuolo è miglio che l'arte di colui che taglia gli Alberi perche piu s'approssima a l'edificar il navigio, et l'arte del Cavaliere è miglior che l'arte del far freni, perchè è piu presso al l'Atto dela guerra

♀ Et quel che è possibile/ Come sarebbe a dire La lunghezza dela Vita e migliore che l'eternità perche quella ci è possibile et questa impossibile, et così l'esser mediocremente appassionato è meglio che il non haver passione alcuna, essendo che quello è possibile, et questo no. con tutto che la Eternità et l'esser senza passioni siano per sua natura cose piu eccellenti et migliori

☿ Et le cose che mirano a l'essere/ La Sanità dunque e meglio che la bellezza

☽ Et quelle sono anchor/ Le ricchezze vere che le apparenti perciochè ognihuõ vuol piu tosto esser ricco che parere

☉ Et però dicono/ il giusto è piu utile agli altri che a se, onde il vulgo pensa che sia meglio il parer giusto che l'essere, et il parer libero dala lingua che l'essere

Et io del mio sauer maestro fui.

& d'una cosa grande la piu, & la miglior parte, è miglior, & maggior cosa. Questo loco toccò Pericle ne la sua oration funebre, quando disse, che tolta uia la giouentù rimase quella Città come rimarrebbe l'anno senza la Primauera. Et quelle cose son maggiori, che ci son buone à maggior uso. come se ci seruissero ne la uecchiezza, & ne le malatie. Et di due indirizzate ad un fine quella è maggiore, & migliore, ch'è piu uicina à esso fine. & quel lo ch'è bene à noi, è miglior di quello ch'è semplicemente bene. & quel ch'è possibile è miglior de l'impossibile. per che quello è fatto per noi, & questo no. & quel che si comprende nel fin de la uita, è miglior di quello che non ui si comprende. perche le cose ch'appertengono al fine han no piu del fine. & le cose, che mirano à l'essere son migliori di quelle, che seruono al parere. Et la diffinition di quel che si fa per apparenza, è, che se non apparisse non si farebbe. & per questa ragione lo riceuer benefitio potrebbe parer piu eligibile che'l far bene ad altri. perche lo riceuer s'eleggerà di farlo uolentieri, ancora che non si debba risapere: e'l beneficar altri se non si risapesse, non par che si douesse far uolentieri. & quelle sono ancor migliori, che noi uolemo che siano piu tosto, che paiano. perche s'accostano piu à la uerità. Et però dicono alcuni, che la giustitia è picciola cosa: per esser meglio il parer giusto che l'essere. Il contrario auuiene de la sanità: perche si uuol piu tosto esser sano che parere. & quelle che sono utili à

piu

piu coſe, come al uiuere, al ben uiuere, al piacere, & al ben operare. & per queſto le ricchezze, & la ſanità paiono grandiſſime: perche hanno tutte queſte doti in loro. & quello è maggiore, che non ha moleſtia, & è congiunto col piacere: percioche u'è piu d'una coſa buona. eſſendo bene il piacere, & bene l'indolenza. & di due coſe, che s'aggiungono à una medeſima quella è maggiore, che fa maggior quel tutto. & le coſe che nel poſſeditore appariſcono ſono maggiori di quelle, che non appariſcono. percioche tirano à l'eſſer da uero. & per queſto l'eſſer ricco è maggior bene che'l parere. & quel ch'è caro è maggior bene, à certi ſolo, à certi accompagnato con altri beni. Onde che non egual danno ſarà di perdere un'occhio non hauendone piu d'uno, che di perderne uno di due. Concioſiache chi n'ha un ſolo reſti priuo di quel ch'unicamente gli è caro. Hauemo ora detto quaſi tutti i luoghi donde poſſiamo cauar le perſuaſioni; coſi uolendo confortare, come diſconfortare.

VIII.



A il maggior capo, & principaliſſimo di tutti à poter perſuadere, & ben conſigliare, è poſſeder tutte le ſorti de gli ſtati: & ſaper diſtintamente le conſuetudini, le leggi & le coſe utili particolarmente à ciaſcuno d'eſſi. percioche da l'utile ſi perſuade ad ognuno. & utili à gli ſtati ſono quelle coſe, che conferiſcono à la lor conſeruatione. Oltre di queſto ſono d'autorità

gli

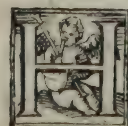
Et di due cose/ Se ala medesima cosa s'aggiugne hora questa hora quest' altra cosa, quella per la quale la cosa si fa piu eligibile, è meglio. in essempio. aggiúgasi cõ le ricchezze la sanità et cõ le medesime s'aggiunga la Virtu, nõ è dubbio che le ricchezze doventano piu eligibili cõgiunte cõ la Virtù, che cõgiunte cõ la sanità, onde ne segue che la Virtu sia meglio che la sanità. Chi piu accompagnisi col vivere hora giustamente, hora giocondamente. et il vivere giustamente sarà meglio che il viver giocondamente. La giustitia ancora sarà meglio che la giocondità.

gli editti de superiori: & questi sono di tante sorti, di quante sono gli stati. Et le sorti de gli stati sono quattro, cioe Democratia, Oligarchia, Aristocratia, & Monarchia. per modo che'l superiore, & quel che determina, ò sarà una particella di questi stati, ò sarà lo stato tutto. La Democratia è una Cittadinanza popolare, ne la quale i Magistrati si distribuiscono à sorte. L'Oligarchia, un gouerno di pochi, doue gli officij si danno secondo le facultà. L'Aristocratia, un reggimento d'Ottimati, doue hanno grado i Cittadini secondo che sono disciplinati, intendendo però di quella disciplina, che sta ne le leggi. percioche quelli che non si partono da gli ordini leggitimi sono i capi di questo gouerno. Et è necessario, che questi tali apparischano ottimi, onde uien loro questo nome d'Ottimati. La Monarchia è secondo il suo nome quella ne la quale uno è principe di tutti. & questa si diuide in due: de le quali una procede secondo un certo ordine, & chiamasi Regno. L'altra è disordinata, & dicesi Tirannide. Il fine ancora bisogna sapere di ciascuna Cittadinanza. percioche tutte eleggono di far quelle cose, che tendono al fine. Il fine adunque de lo stato popolare è la libertà: di quel de' pochi le ricchezze, di quel de gli Ottimati, le cose che fanno à la disciplina, & osseruanza de le leggi. Et de la Tirannide il guardarsi, & l'assecurarsi. E' dunque chiaro, che ci conuiene hauer distintamente notitia de le consuetudini, de le constitutioni, & de le commodità che tendono al fine di ciascuno stato. percioche queste cose sono

elette

elette da noi come mezzi, che ci conducono à quel fine. Ma conciosia che l'esser creduto s'acquisti col parlare, che non solamente habbia le sue dimostrationi; ma che si porti seco ancora il costume di colui, che parla, (percioche solemo credere al Dicitore secondo di che conditione ci si mostra. & questo è quando ci s'appresenti buono, ò che ci uoglia bene, ò che habbia l'una cosa, & l'altra) ci conuerrebbe esser informati del costume, ò natura di ciascuno stato. Essendo che à ciascuno d'essi di necessità si persuada facilissimamente quel ch'è di ciascuno particolar natura. Et la cognitione di queste nature si cauerà da le medesime cose, che si son dette. perche le nature si comprendono da i proponimenti: & i proponimenti si riferiscono al fine. De le cose adunque, che fanno di mestieri à quelli che uogliono confortare, così future, come presenti, & donde si hanno à trar le persuasioni perche si presti lor fede, quando si tratta de l'utile. & per quali mezzi, & come possiamo hauer piena cognitione de le nature, & de le constitutioni de gli stati; s'è detto à bastanza, per quanto si richiede à la presente materia: percioche piu diligentemente n'habbiamo trattato ne la Politica.

IX.



ORA diciamo de la uertù, & del uitio, & de l'honesto, & del brutto. percioche questi sono i segni, à i quali drizzano le loro intentioni quelli, che lodano, & quelli che biasmano. Et auuerrà

che

Da i proponimenti/ κατὰ τὴν προαίρεσιν. domanda proponimento quel che i greci dicono προαίρεσιν il che non è altro che una elettione, la qual à riguardo al fine. Vedi Aristotele nel iii libro dell'Ethica il cap. ii.

Far degni di lode, così noi quãdo usiamo l'oration mo-
rata. Come gli altri quando lodandogli gli ornamo
di virtù, et così queste ultime parole pervengono to-
talmente al genere demonstrativo

E anco degno di lode, queste parole vi só poste
a differentia di quelle cose, che per se stesse sono
eligibili, et nondimeno nõ meritano lode, come
la Vita

che dicendo di queste cose chiariremo insieme quell'altre, per le quali siamo tenuti d'una qualche conditione inquanto al costume. Il che diceuamo dianzi, ch'era la seconda spetie di pruoua. percioche per una medesima uia possiamo far degni di fede cosi noi come gli altri inquanto à la parte d'esser uertuosi, & da bene. Ma perche suole auuenire d'hauer spesse uolte à lodare cosi studiosamente come senza studio, non solo un'huomo, ò un Dio, ma le cose inanimate, & de gli altri animali qualunque si sia; bisogna ancora di queste cose pigliar le propositioni nel medesimo modo, c'hauemo fatto nel genere deliberatiuo. Siche diciamo ancora d'esse qualche cosa per modo d'essempio.

L'Honesto adunque è quello, ch'essendo per se stesso eligibile; è anco degno di lode; ò uero quello, ch'essendo bene, è anco diletteuole perche è bene. Et se l'Honesto è cosi fatto; di necessità segue che la uertù sia tale. percioche essendo bene, è laudabile. Et la uertù (come credono alcuni) è una certa facultà di produrre, & di conseruar le cose buone: & di far molti, & gran beni, anzi ogni bene in ogni cosa.

Parti de la uertù sono Giustitia, Fortezza, Temperanza, Magnificenza, Magnanimità, Liberalità, Mansuetudine, Prudenza, & Sapienza. Hora è necessario, che quelle uertù siano maggiori di tutte, che piu sono utili à gli altri. gia che s'è diffinito, che la uertù è una facultà di far benefitio. & per questa cagione sopra tutti i uertuosi s'honorano quelli che son giusti: & quelli che son forti.

perche la fortezza ne la guerra, & la giustitia ancor, ne la pace è utile à gli huomini. Dopo questi sono honorati i liberali, perche donano largamente, & non contendono del dinaro: il quale è da gli altri sommamente appetito. E' la giustitia quella uertù per la quale ciascuno ha quel ch'è suo, & secondo la legge. E' l'ingiustitia per la quale usurpano le cose d'altri, non come comanda la legge. La Fortezza è quella per la quale semo habituati ne' pericoli à far opere ualorose, come la legge comanda: & per la quale semo ministri & defensori d'essa legge. Et la timidità è il suo contrario. La Temperanza quella per la quale ci regoliamo ne' piaceri del corpo come la legge comanda: & l'Intemperanza il suo contrario. La liberalità quella di souuenir co i danari, & la scarsezza il suo contrario. La magnanimità s'intende quella che fa gran benefitij: & la magnificenza quella, che fa grandi spese. Et gli oppositi loro sono la meschinità, & la grettezza. La prudenza è quella uertù de la ragione, per la quale ci possiamo rettamente consigliare circa quei beni, et quei mali che di sopra si son detti che appertengono à la felicità. Et de la uertù, & del uitio, & de le lor parti s'è detto uniuersalmente à bastanza per quanto si richiede à la presente materia. L'altre cose honeste non sono difficili à sapere. Essendo chiaro, che di necessità le cose che fanno uertù sono honeste: percioche à uertù sono ordinate: & ancora quelle che da la uertù son fatte. & queste sono così i segni come l'opere d'esse. Et poi che i segni, et gli altri

Le cose che fanno, l'attioni virtuose producono virtù
come l'astenersi da piaceri del corpo genera temperantia,
l'assuefarsi a pericoli produce fortezza
E anchora quelle, opera di fortezza è vincere
il nemico, drizzar trofei, liberar la patria,
et simili altre cose. Segno di fortezza, mettersi
in luogo pericoloso contra a nemici, come dice So-
phocle d'Aiace, cicatrici, et ferite del corpo

ma non sono/ Onde Socrate riprende Xantippe sua
moglie, la quale si doleua che esso Socrate innocen
te et sẽza colpa fusse stato cõdennato a morte

+Et quelle che sõ buone naturalm.te/ come la bellezza natura
le, et non fucata
Et le buone nõ a se particolarm.te/ il nutrir i figliuoli del
l'amico: hauer compassione de poueri, il farsi amazzar
per salute della patria o dell'Amico
Et quelle che si sogliono accommodar/ Tradurui piu tosto
cosi. Et quelle, che sogliono auuenir come sono Lauda
tioni publiche, statue, tempij et simili honori.
Perche quelle che s'accõmodano: Dirai perche quelle, che
s'attribuiscono.

tali effetti ò passioni, che procedano dal bene, sono honesti; qualunque sono l'operationi de la fortezza; o i segni de la fortezza, ò le cose che fortemente sono operate; è necessario che siano medesimamente honeste. Cosi quelle cose che son giuste, ò giustamente fatte, sono ancor esse honeste: ma non sono già similmente honeste le passioni che procedono da la giustitia. perche in questa sola uertù non è sempre honesto quel che giustamente si patisce. anzi à gli condennati è piu uituperio di patir giustamente, che di patire à torto. Et ne l'altre uertù s'intende honesto ogni cosa nel modo che s'è detto de la fortezza. E quelle cose sono honeste c'hanno per premio l'honore. Et quelle c'hanno per premio piu tosto l'honore che'l dinaro. Et de le cose, che si eleggono à fare quelle sono honeste, che si fanno per interesse proprio. Et quelle che assolutamente son buone, come quelle che si fanno per la patria, non curando l'utilità di se medesimo. Et quelle che son buone naturalmente. Et le buone non à se particolarmente. perche le buone à se stesso par che si faccino per proprio interesse. Et quelle, che si sogliono accommodar piu tosto à i morti che à i uiui. perche quelle che s'accommodano à i uiui paiono piu per nostro conto. Et l'opere fatte da noi per conto d'altri. perche hanno manco de l'interesse proprio. E'l procurar bene l'altrui cose senza nostro profitto. Et quel che s'adopera in benefitio de' benefattori. percioche è atto di giustitia à riconoscerli. et tutti i benefitij è la fine: percioche non sono per nostro conto. Et le cose contrarie à quelle de le quali ci

uergogniamo sono honeste. percioche ci solemo uergognare dicendo, ò facendo, ò uolendo anco dire ò fare cose brutte. come poetò Safo, che dicendole Alceo.

Io te'l direi ma per uergogna il taccio.

le rispose.

Sozzo pensier conuien che'l cor ti tocchi
Poich'à mostrarlo fuor uergogna, & tema
Ti son freno à la lingua, & uelo à gli occhi.

Honeste ancora sono quelle cose, per le quali ci affanniamo senza paura: perche quei beni, che sono indirizzati à la gloria sono di questa conditione. Et le uertù & l'opere di quelli che sono piu eccellenti di natura sono maggiormente honeste: come quelle de l'huomo piu di quelle de la donna. Et quelle, che sono di piu godimento à gli altri, che à se. & per questa cagione il giusto, & la giustitia è cosa honesta. & uendicarsi de' nemici piu tosto che riconciliarsi con loro. percioche ~~da l'un canto~~ lo ritribuire è cosa giusta: et quel ch'è giusto è anco honesto. ~~Da l'altro il~~ non patir d'esser uinto, è cosa da forte. Et la uittoria, & l'honore, sono nel numero de le cose honeste. Che quantunque non ci siano di profitto, sono nondimeno eligibili, & dimostrano eccellenza di uertù. Et le cose che si fanno per celebrar le memorie de gli huomini, & di queste quelle che son maggiori, sono maggiormente honeste. Et quelle che ci seguono dopo la morte: et quelle che sono accompagnate da l'honore. Et le cose delitiose, et quelle, che sono in un solo sono piu honeste, perche sono piu memorabili. Et quel che si possiede

La regola di conoscere una cosa lodevole è di vedere se noi ci vergogniamo d'una cosa che le sia contraria, et la vergogna pertiene non solam.te alle cose presenti, ma anchora alle future come si vede dall'essempio d'Alceo di Safo. Perche dicendo Alceo innamorato so ti vo dir io non so che, ma la vergogna me impedisce. ella come donna d'acuto ingegno, conoscendo che tal vergogna nasce da cosa contraria all'honesto gli rispose de sozzo pensiero: et cet. ma vi manca il senso di queste parole ἀλλ' ἔλεγες περὶ τῶ δικαίω. cio è ma se fosse cosa giusta et honesta, la diresti. o, si haveresti detta.

Et le cose che sono proprie/ come sarebbe a dire il proprio
de Lacedemoni è il vivere aspramente et severamente,
dunque il far ciò presso di loro era cosa lodevole
Plut. negli Apophthegmi scrive che Lycurgo volle che
i Lacedemoni nutrissero la coma, percioche i belli dalla
coma ne divengono piu belli, et i brutti horribili

ſiede ſenza cauarne frutto: perche ſono piu da liberali. Et le coſe che ſono proprie à queſti ò à quelli. & quelle che ſon ſegni de le coſe lodate appò ciaſcuno, come in Lacedemonia il notrir de' capelli. percioche era ſegno di libertà. non eſſendo facile à uno in capelli far opera ſeruile. & non eſſercitare alcun' arte meccanica. percioche il non uiuere ad altri è coſa da huomo libero.

Et uolendo coſi lodare, come uituperare ci hauemo à ſeruire ancor di quei nomi, che confinano co i uitij ò con le uertù, in uece di quelli che n' hanno la propria ſignificatione. come d' un cauto, dir che ſia timido; d'un animoſo, che ſia inſidiatore. Quando ſia ſciocco, chiamarlo buona perſona, quando ſtupido; dirlo manſueto. Pigliando il nome di ciaſcuno da quel che li ſegue appreſſo. & uolendo lo dare, ſempre uerſo il meglio, come quando uno è ſtizzoſo, & furioſo; nominarlo ſemplice, & libero. Et d' uno arrogante dir c' habbia del graue, & del grande. Dando ancora il nome de la uertù à quelli che trapaſſano i termini d' eſſa. come ſarebbe à nominar forte, uno che foſſe audace: & liberale uno che foſſe diſſipatore. perche queſto è un parer quaſi commune, & uno inganno ragioneuole. concioſiache ſe uno ſi mette à pericolo doue non biſogna; tanto piu parrà, che ui ſi debba mettere per le coſe honeſte. Et ſe uno è largo con tutti; parrà che debba eſſere ancora con gli amici: percioche far bene à ognuno è ſoprabbondanza di uertù. Douemo conſiderare ancora appreſſo di chi ſi loda; percioche (come ſoleua dir Socrate) non è difficile

ficile lodar gli Athenieſi, tra gli Athenieſi. Biſogna dunque, ſecondo che l'huomo ſi truoua, ò fra gli Sciti, ò fra gli Lacedemoni, ò fra i Filoſofi, dir coſe che appreſſo di loro ſiano tenute degne d'honore, come ſe ueramente foſſero. Et in ſomma ridur l'honoreuole à l'honeſto. poiche l'uno par che ſia uicino à l'altro. Honeſte ſono ancora quelle coſe, che ſi fanno ſecondo che s'aſpetta à chi le fa. come ſarebbe coſa degna de gli ſuoi anteceſſori: & degna de' fatti paſſati. percioche felice, & bella coſa è, d'andarſi auanzando tuttauia ne gli honori. O ueramente ſaranno honeſte, ſe ſi fanno fuor di quel che s'aſpetta: quando ſi ua megliorando, & facendo coſe piu degne. come ſe uno poſto in buona fortuna foſſe modeſto: ò uno sfortunato magnanimo: ò uno ringrandito foſſe diuentato migliore, & piu benigno. De la qual ſorte ſono quelli eſſempi detti innanzi, come quel d'Iſicrate.

Che fui, che ſono.

& quello del uincitor de gli Olimpici.

Dianzi un uil peſcator. &c.

& quel di Simonide in commendatione de la benignità d'Archedice, Ancor ch'ella foſſe
Di Tiranni ſorella, & figlia, & ſpoſa.

Et concioſiache la laude naſca da l'attioni, & che ſia proprio del uirtuoſo operar con proponimento; ſi deue tentar di moſtrare, che colui che laudamo habbia operato di ſuo conſiglio. Et per far che cio paia, gioua à dire, che l'habbia fatto piu uolte. Onde che le coſe, che s'abbattono

à eſſere,

\+ l'honorevole all'honesto] p. τὸ ἄριστον πρὸς τὸ καλόν, co-
me se alcuna cosa fusse la quale si honorasse, et nondimeno
nō fusse veramente degna d'esser honorata

//. quando si va migliorando] perche si puo anchora operar
fuor di quel che s'aspetta verso il peggio onde prinse
a Teren. Thaide riprende Cherea

— non te dignum Chaerea
fecisti: nam si ego digna hac contumelia
Sum maxime, at tu indignus qui faceres tamen

Et quel di Simonide] Thucidide nel .vi. libro scrive, che Hip-
pia Re d'Athene diede per moglie Archedice sua figliuo-
la a Eantide figliuolo d'Hippoclo Re de Lampsaceni
per assicurar lo stato suo cō la parentela di personag-
gio potente et amico del Re di Persia, et che il
sepolcro di detta Archedice è in Lampsaco cō la in-
scrittion di quattro versi, nei quali meritamente si loda
Archedice, che essendo donna possente et figliuola,
et moglie, et sorella, et madre di Re, non si lasciò
mai trasportar a dire o a fare cosa insolente et superba,
et questo verso allegato d'Aristotele, è il terzo
verso dell'Epigramma

È la lode) la differentia che si pon fra la lode et l'Encomio è questa, che la lode s'attribuisce alla virtù, come a un habito che rende gl'huomini atti et pronti ad operar valorosamente. Verbigratia Noi loderemo la fortezza come quella, che è cagione di liberar la patria oppressa, di scacciar lontano i nemici, d'assicurar i suoi, di prohibir le ingiurie et le insolenze et simili cose. L'Encomio s'attribuisce all'operationi già fatte valorosamente, per essempio Volendo noi lodar una persona noi raccontiamo particolarmente tutte quelle cose ch'ella ha fatto virtuosamente, et questo si può attribuire anchora all'opere et edifitii, come quando si laudano Labirinti, Pyramidi, Colossi, Statue et simili.

·11· Il chiamar altrui felice) le due parole greche sono μακαρίζομεν et εὐδαιμονίζομεν. La prima significa felicità, La seconda significa Beatitudine, Le quali due parole vuole Aristotile che vagliano il medesimo, et perche come di sopra s'è detto, nel fin della Ethica ciò è nella felicità si distinguono le virtù, et l'opere virtuose ne segue anchora che la felicità contenga et la lode et l'encomio.

⊖ Parole di quel che ci serviamo) ἃ γὰρ ἐν τῷ συμβουλεύειν ὑπόθοιο ἄν, il verbo ὑποτίθεσθαι presso e greci significa dar precetti utili et buoni, onde io interpreterei così Perche di quel che rettamente ci serviamo, essendo che quando noi non rettamente ci serviamo di quel che per consigliar al male, quella tal cosa non si può convertire in lode, in essempio dicasi consigliando Non si deve servar fede per divenir Principe, non però si può lodando dire Egli per divenir Principe non osservò fede

à essere, & che per fortuna ci riescono; s'hanno à mettere, come se noi l'hauessimo fatte con proponimento di farle. perche quando raccontiamo d'hauer operato molte cose, & simili; par che facciamo segno d'hauer operato per uertù, & con proponimento. E' la lode un parlare, che dichiara la grandezza de la uertù. Onde che uolendo laudare; bisogna dimostrare che l'attioni di quelli che son laudati siano grandemente uertuose. Et l'encomio è la celebration de l'opere fatte. L'altre circonstanze poi, che u'interuengono, come sarebbono la nobiltà, & la disciplina de la persona lodata, aiutano à far credere, che le laudi che le si danno son uere. perche uerisimil cosa è, che da buoni padri, & buoni maestri uengano buoni figliuoli, & buoni discepoli. Et per questo è, che usiamo di celebrar quelli che hanno operato. essendo che l'opere siano segni de gli habiti. percioche lodaremmo ancora quelli che non hauessero fatto cosa alcuna, se credessimo che fossero tali. Oltre al laudare il quale è un ringrandir la uertù, è il celebrare ch'è de' fatti, che nascono da essa; ci sono il chiamare altrui felice, & lo riputar beato. che l'uno, & l'altro sono una medesima cosa fra loro: ma diuersa dal lodare, & dal celebrare. Che si come la felicità, ò la beatitudine comprende la uirtù; cosi colui che felice, ò beato uien chiamato, s'intende ch'in un medesimo tempo sia lodato, & celebrato. Ma la laude, e'l consiglio hanno una spetie commune infra loro: perche di quel che ci seruiamo in un loco per consigliare; in un'altro uariando il modo del parlare,

ci

ci possiamo ualer per celebrare. Siche sapendo quali cose sono quelle, che s'hanno à fare, & di che qualità gli huomini debbono essere; de le cose medesime mutando, & riuolgendo la maniera del dire, ci possiamo ualer per consigliare. come se si dicesse. Bisogna compiacersi, non di quei beni che ci uengono da la fortuna, ma che consistono in noi medesimi. Questo detto uale per consiglio. Se si dice poi. Costui si compiace non di quei beni che la fortuna li porge; ma di quelli, che procedono da lui stesso. questo serue per laude. Onde che uolendo laudare, hauemo à considerar quel che consiglieremmo. & uolendo consigliare; quel che lauderemmo. Ma queste due forme di dire, è necessario che siano contrarie infra loro. perche l'una ua con la probibitione, & l'altra no. Bisogna ancora in questa pratica del laudare usar molte di quelle circonstanze che danno accrescimento à le cose. come sarebbe à dire, che qualch'uno fusse stato à condurre una cosa, ò solo, ò primo, ò con pochi, ò esso principalmente, percioche tutte queste si portano con loro degnità. & raccontare ancora, in che tempo, & con quale occasione il facesse. percioche seruono à mostrare, che'l fatto fosse maggiore, che non s'aspettaua. Et che molte uolte habbia fatto il medesimo, & sempre bene. percioche questo fa parer la cosa grande: & mostra che non sia stata fatta à caso, ma per suo proprio consiglio. Et cosi dir anco, se per conto di lui, ò per riconoscimento del suo fatto si sarà trouato nuouamente, ò instituito qualche cosa per incitare & honorar gli altri che facciano il mede-

4 Costui si compiace; parole tolte dalla oratione di Isocrate nella morte di Euagora Re di Cypro

(Bisogna compiacersi non di quei beni) questa forma di dire, che s'usa nel consigliare, non veggio in che sia contraria a quella, che s'usa nel laudare Costui si compiace non di quei beni come insegna Aristotele, se bisogna che sia poco appresso. Se si traducessero dunque tali parole come stanno nel testo greco forse si conoscerebbe la contrarietà di dette due forme di dire. Non bisogna compiacersi di quei beni: convenendo poi tali parole alla lode Costui si compiace non di quei beni et così l'una andrà con la prohibitione Non bisogna compiacersi l'altra sentenza, Costui si compiace

O se sarà stato il primo) La historia d'Hippolocho qual ella si sia non si sa. ma cònich bene che questo con notabile et grande da q. per lodare Hippolocho fu ritrouata l'oration funebre secondo q. qui dice Aristotele. benché Dionysio Alicarnasseo nel V libro delle Antiquità Romane oue parla della morte di Bruto attribuisce cotale inuentione a Romani, et dice q. i Poeti accennando Euripide nelle Supplici per fauor et cõstituirono inuentori gli Atheniesi hanno tale inuentione ritirata alle fauole antiche, volendo lor dimostrar mendiati tali fauole, che tal uso era in Athene ancor auanti, che Roma fusse edificata di molti anni.

Come furono Armodio et Aristogitone) Thucydide nel VI et Platone nell'Hipparcho scriuono la historia del fatto d'Armodio et d'Aristogitone, a li quali per hauer morto Hippia tiranno d'Athene furono poi poste le statue, et furono i primi, a quali fusse attribuito tale honore, come scriue Plinio nel XXXIV libro a Capi VIIII. et prima a Capi IIII.

Et cosi medesimamente) percioche noi aggrauaremo il delitto se noi diremo, che alcuno o solo, o primo, o cõ pochi habbia cõmesso qualche scelleraggine

il medesimo. O se sarà stato il primo ad esserne celebrato, come fu Hippoloco. Et primamente honorato come furono Armodio, & Aristogitone: à i quali furono poste le prime statue in Corte. Et cosi medesimamente douemo fare ne gli contrarij, uolendo aggrauare una cosa malfatta. Et se quanto à i meriti di colui che si toglie à laudare, non hauesse molto che dire; bisogna correre à compararlo con altri; come soleua fare Isocrate per la pratica c'hauea ne l'orationi giuditiali. Ma la comparatione si deue fare à paragone di qualche persona famosa: perche in questo consiste l'accrescimento, & la degnità, che la persona laudata si faccia migliore di quelli, che son uertuosi, & da bene. Et ragioneuolmente questa amplificatione ritorna à laude, perche è fondata ne l'eccesso. Et l'eccesso è tra le cose honeste. Et per questo quando ben sci fosse da compararlo con persone famose; non si deue lasciar di far la comparatione con altri, poiche l'eccesso mostra di significar la uertù. In somma di queste forme communi, che seruono ad ogni sorte d'oratione, l'Ampliatione è piu appropriata al genere demostratiuo: perche quelli che lodano, ò biasimano, hanno per soggetto l'operationi, che son chiare, & accettate da tutti. Onde che non accadendo prouarle; non hanno dipoi bisogno, se non d'esser uestite, & ornate di grandezza, & di bellezza. Et come l'Ampliatione al genere dimostratiuo, cosi gli essempi sono appropriatissimi al deliberatiuo. percioche da le cose passate pigliano à giudicare quasi indouinando de l'auuenire. Et gli Entimemi sono piu ac-

commodati al genere giudiciale. Conciosiache trauagliandosi intorno al fatto; & dubitandosi de la sua certezza; ha maggiormente bisogno, che se n'assegni la cagione, & si uenga à la dimostratione per prouarlo. Et fin qui hauemo detto donde si cauano le lodi, e i biasimi quasi tutti. & à che douemo mirare uolendo lodare ò biasimare. Et donde si deriui il celebrare, e'l uituperare. percioche congiuntamente co i luoghi de la laude, uengono dichiarati i suoi contrarij. & da i contrarij si cauano i uituperij.

X
del Genere Giuditiale


HORA quanto à l'accusare, & difendere; si harebbe continuatamente à dire di quante cose, & di quali si formano gli argomenti del genere giuditiale. Et per questo fare, bisogna, che l'Oratore sappia tre cose. La prima da che cose, & da quante sono mossi gli huomini à fare ingiuria. La seconda, come sono disposti coloro ch'ingiuriano. La terza quali, & come son fatti quelli che sono ingiuriati. Diffinito c'haremo adunque l'Ingiuria; continueremo il resto. Or sia l'Ingiuriare un nuocere altrui uolendo contra la legge. La legge è di due sorti, ò propria, ò commune. Chiamo legge propria quella, per mezzo de la quale scritta si gouernano le Città. Et commune quella che par che s'accetti uniuersalmente da tutti: ancora che non sia scritta. Volendo s'intende far colui, che sa quel che si fa, & non è forzato. Non è però che le cose che si fanno uolontariamente si facciano

ciano

4 Or sia l'ingiuriare, la ingiuria no è ingiuria, se nō vi
interviene il danno di chi è ingiuriato, et la volō-
tà cio è il proponim.to di chi ingiuria

☿ Volendo s'intende, Tutte le cose si fanno o volontariamente
o forzatamente cio è Non volontariam.te ma meglio si diria
spontaneam.te forzatam.te. Non Spontaneamente. Le Vo
lontarie sono quelle, li principij delle quali essendo in noi
a noi sta anchora il farle o il nō farle. Quelle poi
che forzat.me si fanno procedano o da Violentia o da
Inauvertenza. Et tutto quello, che si fa per inauver-
tenza, s'intende esser fatto Non volontariamēte. ma
il fatto della inauvertenza si considera in due modi
perciochè se a quel, che inauvertentem.te s'è fatto, succe
de

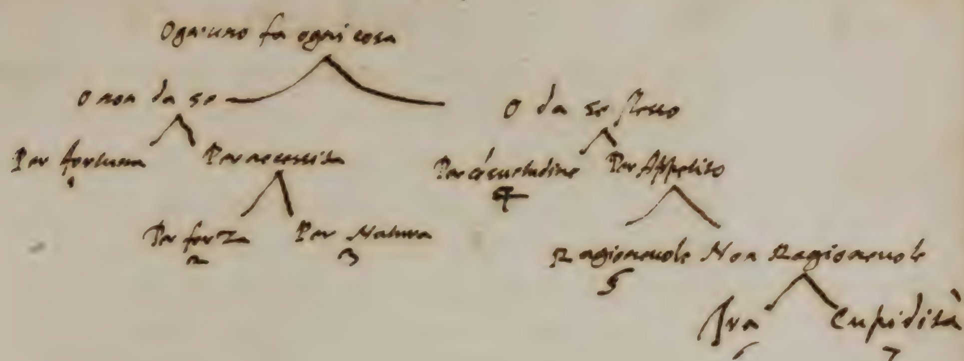
dè il dispiacer, ciò si dee dir fatto à forza, come se si uolédo
uccider una fiera gli uiene ucciso un' huomo. Ma nó succedédo
dispiacere, tal cosa si dice fatto nó uolontariamente. come co-
lui, che uolendo percoter il cane percosse la matrigna et soggiun-
se così anche m'è ita mal la cosa. et di questa natu-
ra sono i fatti Non uolontarij. I forzati só quelli; i principij
de quali non è in chi gli fa, et che non sono aiutati da
chi gli fa o da chi pate. Come se il Uento, o colui ci spi-
gnesse in podestà di cui noi siamo. Nella definitioné dunque
del uiolento necessariamente ui interuengono due códitioni. L'una
che il principio, il qual uiolenta, sia fuor di colui, ꝑ
è uiolentato; l'altra che chi è uiolentato nó cóferisca
aiuto à cotal principio. Hora colui, che è uiolentato per
diuersi rispetti si può dire Agente et Patiente. Agente
si dice qñ egli spinto spigne un altro. Patiente in quanto
egli è spinto nó in quanto spigne. Di qui è ꝓ nó si
dee dir forzatamente fatta quella cosa, che facciamo
per fuggir il maggior male, come quando si getta la
mercantia in mare per fuggir il naufragio, et come il
fatto di Lucretia che per fuggir la calonnia uerisimile
accadenti a Sesto Tarquinio. è ben uero ꝓ cotali
fatti si possono chiamar misti, et essendo secódo un
certo che Uolontarij, semplicemente son forzati.

ciano ſempre con propoſito di farle : ma ſi bene quelle, che ſi fanno con proponimento, ſi fanno ſempre di ſaputa di chi le fa. perche non è mai ueruno che ſia ignorante di quel che ſi propone di fare eſſo medeſimo. Le coſe per le quali ci proponiamo di nuocere, & di commetter male contro la diſpoſition de la legge, ſono due : la Malitia, & l'inconti nenza. perche ognuno che ſi truoua uitioſo, ò d'uno, ò di piu uitij che ſia macchiato in quel che s'abbattono à peccar eſſi ſogliono ingiuriar altri. come l'Auaro fa torto altrui per conto de la robba : l'intemperato per li piaceri del corpo : un molle per infingardia : & un timido per fuggire i pericoli : perche per paura abbandona i compagni, che ſono al medeſimo riſchio con lui. Coſi l'Ambitioſo per l'honore : l'iracondo per iſtizza : un ſoperchieuole per uincere : un oſtinato per uendicarſi : un pazzo perche non ha conoſcenza ne del giuſto, ne de l'ingiuſto : & uno sfacciato, perche tien poco conto de la riputatione. & coſi ciaſcun'altro uitioſo circa ciaſcuno de gli obietti loro. Ma di queſte coſe, parte s'è dichiarata doue hauemo parlato de le uertù, & parte ſi dichiarerà doue parleremo de gli affetti. Reſta hora à diuiſare, perche s'ingiuria : come ſon fatti gl'ingiurioſi : & chi ſon quelli che ſono ingiuriati.

La prima coſa adunque racconteremo quelle coſe, per deſiderio, ò per odio de le quali ci mouemo à fare ingiuria: perche chiara coſa è, che à l'Accuſatore fa meſtiero di conſiderar quali, & quante ne ſono ne l'Auuerſario di quelle, per deſiderio de le quali gli huomini ſono indotti à far in-

giuria altrui. Et da l'altro canto che'l reo deue ſapere quali, & quante ſon quelle che non ſono in lui, per poterſi ſcuſare. Ognuno fa ogni coſa, ò da ſe ſteſſo, ò non moſſo da ſe. De le coſe che l'huomo non fa da ſe, alcune ſi fanno à caſo, alcun'altre per neceſſità. Et di quelle che ſi fanno per neceſſità, alcune per forza, alcune per natura. per modo che tutte quelle, che non facciamo da noi, ci uengono fatte, ò per fortuna, ò per natura, ò per forza. De l'altre, che facciamo da noi, & che noi medeſimi ce ne ſiamo cagione; certe ſi fanno per conſuetudine, certe per appetito: & parte per appetito ragioneuole, & parte per non ragioneuole. Appetito di bene con ragione è la uolontà: perche neſſuno uuole altro, che quel ch'ei crede, che ſia bene di uolere. Appetiti ſenza ragione ſono due, l'ira, & la cupidigia. Onde che tutto quello, che ſi fa, è forza che ſi faccia per ſette cagioni. per fortuna: per forza: per natura: per conſuetudine: per ragione: per ira: & per concupiſcenza. Diuider poi queſte cagioni de l'attioni humane ſecondo l'età, ò ſecondo gli habiti, ò in altri capi ſimili, è di ſouerchio. perche ſe bene i giouini ſono quelli, ne' quali ſi truoua queſto accidente d'eſſer iracondi, & uogliolosi; non è però, che quel che fanno proceda da la giouentù, ma da l'ira, & da le uoglie, che in quella età ſogliono auuenire. Et coſi i ricchi, e i poueri, che che ſi facciano, non ne ſono cagioni, ne le ricchezze ne la pouertà: ma i poueri per eſſer biſognoſi hanno per accidente di bramar la robba: e i ricchi per eſſer licentioſi, ſon uaghi di piaceri, che non ſono

neceſſarij.



dividere poi / Nò occorre ricercar altre cagioni dell' humane attioni, che le annoverate di sopra, conciosiache il far ciò è superfluo

Suolo ben auuenire; pruoua che a diuersi habiti dell'animo succedono diuerse cose. Il Temperato è accõpagnato da buone oppenioni et buoni desiderij. lo Intemperante da cõtrarij

Et nondimeno hauemo; Perche ciaschaduna età, et ciaschedun habito o buono o vero che egli sia è seguitato da queste tali oppenioni et cupidità, si dee diligẽtemẽte cõsiderar da quali disposizioni siano ciascuna di queste cose accompagnate

Che nõ tutti hanno compagnia; Nel secõlo della Posteriora, doue mostra che non ogni differentia ha forza di far diuersa una cosa, essendo che molte tali differentie si ritrouano anchora negli animali della medesima spetie, et che ciò occorre per nõ esser dette differẽtie dell'essentia delle cose nelle quali accascano, intendi queste differentie, che qui raccõta

necessarij. Onde tutto quello che fanno ancor questi, non lo fanno mossi da l'esser ricchi, ò da l'esser poueri: ma solamente spinti da la cupidigia. Il medesimo auuiene à giusti, & à gli ingiusti: & cosi à gli altri, che hauemo detto, che operano secondo gli habiti. perche tutti sono indotti da le cagioni medesime: cioe da la ragione, ò da la passione; ma i ragioneuoli per mezzo de i lor costumi, & de le loro affettioni buone. & gli appassionati per lo contrario. Suole ben auuenire, che secondo, che sono buoni, ò cattiui gli habiti, cosi ne seguono buone ò male dispositioni: percioche uno, che sia temperato per la sua temperanza hauerà per auuentura in un subito buone oppenioni, & buoni desiderij, circa i piaceri. Et circa i medesimi auuerrà il contrario d'uno, che non sia temperato. Onde che douemo lasciar andare questo modo di diuidere. et nondimeno hauemo à considerare, quali di questi capi. da quali dispositioni siano soliti d'esser accompagnati: che non tutti hanno compagnia: perche l'esser bianco, ò nerò, ò grande, ò picciolo, non si tira dietro niuna consequenza d'altre inclinationi. Ma da l'esser giouine, ò uecchio, ò giusto, ò ingiusto; gia si uede, che c'è differenza. Et in somma s'hanno à considerar tutti quelli accidenti, che sogliono far diuersità di costumi ne gli huomini. si come diuersi posson parere in qualche parte, secondo, che à l'huomo pare d'esser ricco, ò pouero, ò fortunato, ò sfortunato. Ma di cio parleremo di poi. Diciamo hora primamente de l'altre cose che restano. Sono le cose che procedono da la fortuna quelle

quelle che non hanno la lor cagion determinata: & che non ſi fanno ſegnatamente per un fine, ne ſempre, ne come il piu de le uolte, ne con ordine alcuno. Il che ſi uede chiaramente da la diffinition de la fortuna. Le naturali ſono quelle, che ſi portano la lor cagione congiunta con eſſe: & che ordinariamente procedono. perche ò ſempre, ò come il piu de le uolte auuengono in un medeſimo modo: che quelle che ſono oltre al naturale, non fa miſtiero di cercar diligentemente, ſe uengon fatte, ò ſecondo un certo naturale, ò pur ſecondo qualche altra cagione. Et potrebbe parer taluolta, che ne foſſe cauſa ancor la fortuna.

Come Monſtri

Fatte per forza s'intendono quelle, che ſi fanno da noi medeſimi, contra al deſiderio, & contra à quel che la ragione ci detta di douer fare.

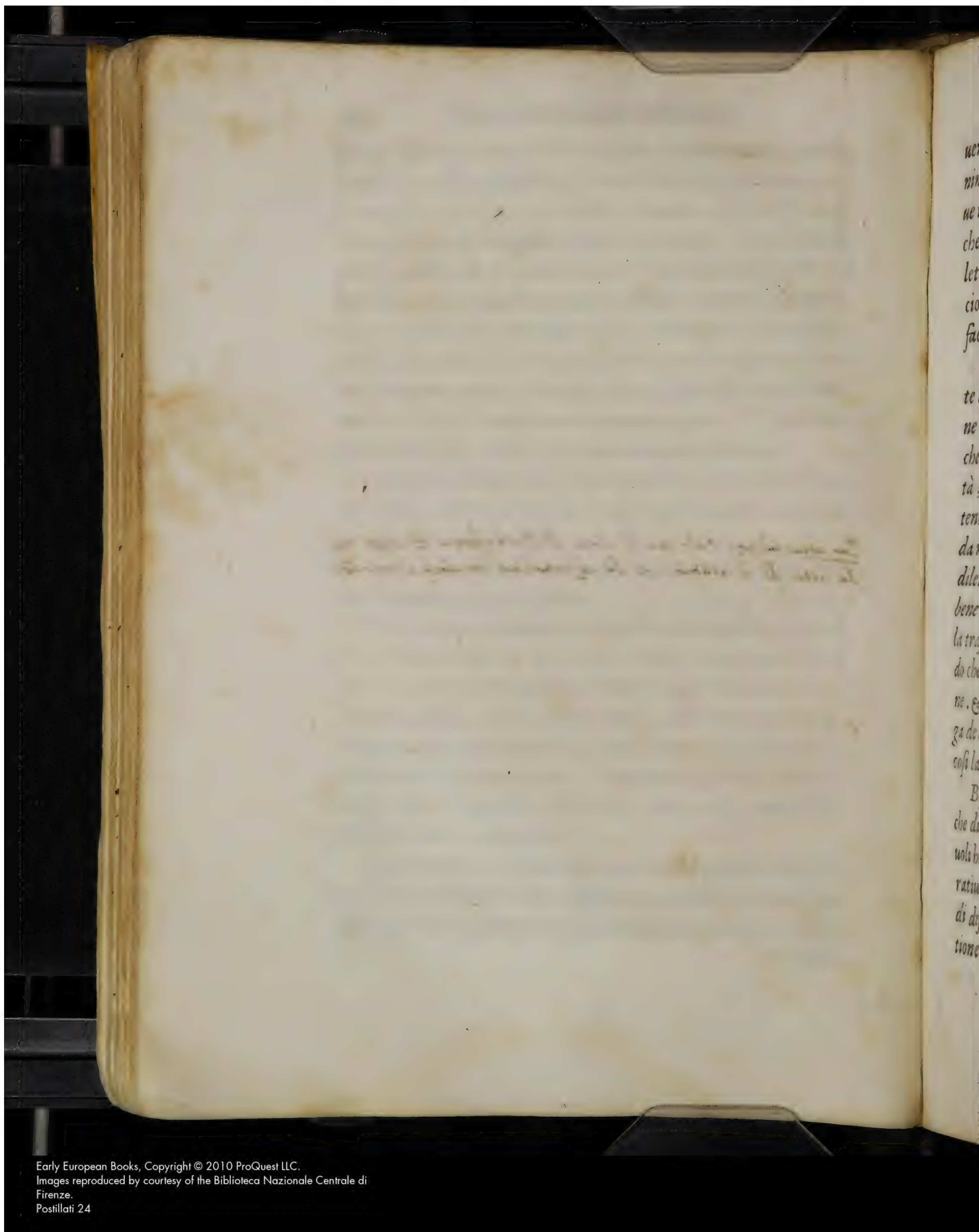
Per conſuetudine ſi dicon quelle, che noi facciamo, perche l'hauemo piu uolte fatte.

Per ragione chiamiamo, che ſieno fatte quelle, le quali ci paiono utili à farle, eſſendo de i beni, che ſi ſon detti di ſopra, ò come fini che ſiano, ò come mezzi ordinati al fine: quando però ſi faccino, con animo, che ſiano gioueuoli. perche per intemperanza ſi fanno ancora à le uolte coſe, che ſono poi di giouamento. Ma perche ſi fanno non perche giouino, ma perche dilettano; per queſto, non ſi poſſon dir fatte con ragiòne.

Fatte per ira, & per riſentimento ſon quelle che ſi fanno à fin di uendetta. Et è differenza da la uendetta al gaſtigo: perche il gaſtigo ſi fa per colui, che patiſce. Et la

uendetta

Per cõsuetudine, Onde era il detto di Pythagora Eleggi quel
la vita che è ottima, et la cõsuetudine la farà dilettevole



uendetta per colui che fa per ſatiar l'animo ſuo contra al nimico. Circa à quali coſe poi ſi trauagli l'ira; ſi dirà doue tratteremo de gli affetti. Per concupiſcenza diciamo, che ſon fatte quelle che ci paiono diletteuoli. Et tra le diletteuoli s'intendono le conſuete: & le frequentate: percioche molte non ſono diletteuoli di lor natura, che noi le facciamo con diletto, perche ci ſiamo auezzi.

Onde raccogliendo queſta materia breuemente; Tutte le coſe che noi facciamo, ò ſono buone, ò ci paiono buone: ò ſono diletteuoli ò ci paiono diletteuoli. Et conciosiache quel che noi facciamo s'intenda fatto di noſtra uolontà; & che quel che non ſi fa di noſtra uolontà, non s'intenda fatto da noi; ne ſegue, che le coſe che noi facciamo da noſtro uolere, ſiano tutte, ò buone, ò diletteuoli, ò che diletteuoli, & buone ci paiano. percioche pongo in loco di bene ancora la fuga del male, ò di coſa, che paia male: & la traſmutatione da un maggior male à un minore. Eſſendo che queſte coſe ſi uogliono in un certo modo per elettione. & medeſimamente pongo fra le coſe diletteuoli la fuga de le moleſte: & di quelle, che moleſte ci ſembrano. Et coſi la traſmutatione de le maggiori moleſtie ne le minori.

Biſogna adunque ſaper le coſe, che giouano: & quelle che dilettano quante, & quali ſono. Ma de le gioueuoli haueмo detto di ſopra nel ragionar del genere Deliberatiuo. Diciamo hora de le diletteuoli. Et baſtante modo di diffinirle ci ſarà quando à ciaſcuna diamo la ſua diffinitione: la quale non ſia ne troppo ſottile, ne troppo oſcura.

Et

Et preſupponiamo, che'l piacer ſia un certo commouimento de l'anima: & un compito riſtoro che ſi fa tutto in un tratto, & ſenſibilmente à ricuperatione de l'eſſer naturale: e'l contrario di queſto è il diſpiacere.

· XI.



ORA *ſe'l piacere è tale; è chiaro, che le coſe dilettevoli ſono quelle ch'introducono la diſpoſition c'hauemo detta. Et da l'altro canto, che quelle che corrompono, & introducono diſpoſition contraria à queſta; ſono le moleſte, & diſpiaceuoli. E' dunque neceſſario che dilettevole ſia l'andare al ſuo naturale il piu de le uolte. & maggiormente quando le coſe che naturalmente ſi fanno haranno conſeguito la lor perfettione. & che la conſuetudine ancora ſia dilettevole: percioche il conſueto di farſi, è gia come il naturale. Conciosiache l'uſo ſia ſimile à la natura. Et queſto perche quello che ſi fa ſpeſſe uolte è uicino à quello che ſi fa ſempre. Et la natura è quella, che ſi fa ſempre: & l'uſo quello, che ſi fa ſpeſſe uolte. Dilettevoli ancora ſono quelle coſe, che non ſono uiolente: perche la uiolenza è contra natura. & per queſto le neceſſità ſono diſpiaceuoli. Onde fu ben detto.*

Sempre ogni forza è noia.

Le cure poi, gli ſtudij, & l'attentioni, ſono diſpiaceuoli: percioche ſono accompagnate da la neceſſità, & da la forza, quando non ſiano meſſe in conſuetudine: perche coſi l'uſo le riuolge in piacere. Da l'altro canto le dilettevoli

ſono

a. Et presupponiamo che / Non occorrendo per la soggetta materia che piu isquisitamente si disputi della diffinitió della volluttà, presuppon per uera quella, che qui mette, et dice che è ú certo commouimento per mostrar che è un leggeri et dilicato trapasso dallo stato nel quale alcuno è a un altro

b. Et ú compito ristoro / parla della conformation del piacere, la qual dice che si fa in ú momento di tempo, et tutta insieme et in ú tratto, et nó con interuallo di tempo et col succedere una parte all'altra parte. et questa conformatione intendesi quella, per uigor della quale l'huomo è redintegrato nella propria natura, onde si ritroua allontanato, come quando alcuno mangiando o beuendo sodisfa a tal bisogno della natura. onde se altri è pieno et riempirsi di piu nó sète piacere

c. Et sensibilmente / dice questo come che nó sia piacere quello, che non si sente, il uero perche anco la concottion dello stomaco è mouimento et alteratione ma perche nó si fa sensibilm.te nó puo arrecar piacere.

d. Che quelle che corrompono / Il dispiaceuole che è opposto al dilettevole è di due sorti, l'una peggior dell'altra perche il mancare et esser priuato del piacere è male, ma peggio assai il sentir cosa che ci arrechi dispiacere

e πᾶν γὰρ ἀναγκαῖον πρᾶγμ' ἀνιαρὸν ἔφυ. il senso è questo. Perch' ogni cosa necessaria di sua natura è molesta.

Et essendo / meglio si tradurria queste parole in questa forma.
Et essendo la imaginatione un certo debil sentimento,
et colui, che si ricorda o che spera essendo accompa-
gnato dalla imaginatione della cosa della quale ha me-
moria o speranza, manifestamente ne segue, et que-
sto è che coloro. et cet. Et avvertisi che qui chiama
sentimento la Phantasia, dove nel III. libro dell'Anima
dice il contrario. ma qui s'accomoda alle oppenioni
più probabili et più pervulgate

ſono le contrarie à queſte. & di qui uiene, che l'otio, l'infingardia, la traſcuraggine, il giuoco, il ripoſo, e'l ſonno ſono tra le coſe dolci: percioche non ſi fanno per forza. Diletteuoli ancora ſono tutte quelle, à le quali ſiamo tirati dal deſiderio: perche il deſiderio non è altro, che un' appetito di coſe che piacciono. Sono i deſiderij di due ſorti: certi ragioneuoli, & certi ſenza ragione. Chiamo ſenza ragione quelli, che ſono ſenza alcun diſcorſo de l'intelletto: quali ſon quelli che ſi dicon naturali, che naſcono da i biſogni del corpo, come la fame, & la ſete, & la uoglia, che ciaſcuno ha particolarmente d'un cibo, & gli appetiti circa le coſe del guſto, & quelle de la luſſuria, & del tatto generalmente, & de l'odorato ne gli buoni odori, & de l'udire, & del uedere. Ragioneuoli ſono quelli, che ci uengono da qualche impreſſione, che ci habbiamo gia fatta. percioche molte coſe deſideramo di uedere, & di poſſedere, ſolamente per hauerne udito parlare: ò per credere che ſiano tali. Et perche il godimento del piacer conſiſte nel ſentirſi commouere da un certo affetto: et eſſendo l'imaginatione un certo debil ſentimento; ne ſeguiria, che colui, che ſi ricorda, ò che ſpera, s'imaginaſſe in un certo modo la coſa de la quale ha memoria, ò ſperanza. Et ſe queſto è, manifeſtamente ne ſegue, che coloro che grandemente ſi ricordano & ſperano, ſentono piacere, poi che ambedue queſte coſe ſono ſentimenti. Onde ch'è neceſſario, che tutte le coſe dilettevoli conſiſtano, ò nel ſentir di preſente, ò nel ricordarſi del paſſato, ò ne lo ſperar per l'auuenire. perche

I le coſe

le cose presenti si sentono : le passate si ricordano : & le future si sperano.

De le cose ricordeuoli dunque sono dolci non solamente quelle ch'erano dolci mentre si gustauano ; ma certe ancora che ci sono state dispiaceuoli à passarle : quando di poi ne sia seguito qualche dignità, ò qualche commodo. Et di qui uiene quel detto.

Dolce memoria del passato affanno.

& quell'altro.

Poiche dolcemente
De suoi corsi perigli huom si rimembra.

& cagion di questo piacere è, che soaue cosa è ancora il non hauer male. I diletti, che s'hanno ne la speranza, nascono da quelle cose, che conseguendole, par che ci possino dare ò piacere, ò utile assai, ò giouamento senza molestia. Et in somma tutte quelle, la cui presenza ci puo recar dilettatione ci son diletteuoli, cosi sperandole, come ricordandocene il piu de le uolte. Et per questo è cosa dolce ancora il tener collera : si come disse Homero de l'Ira, ch'era piu dolce che'l mele. perche mai non ci solemo adirare, con chi ci pare di non poterne uendicare. Ne mai ci adiriamo, ò ci adiriamo piu leggiermente con quelli, che di gran lunga son piu potenti di noi. Molti desiderij sono ancora accompagnati da un certo piacere : percioche ò ne la ricordanza, come hauendo gia conseguito ; ò ne la speranza, come douendo conseguire, ci sentimo in un certo modo allegrare. come auuiene à gli ammalati di febre, che oppressi da la sete,

Poi che dolemente, Versi tolti dal xv libro dell' Odyssea, dove Eumeo pastore parlando con Ulysse da lui per anco non conosciuto gli pronuntia confortandolo a ragionar mangiando et bevendo delle passate calamità et travagli essendo dolce cosa tal rimembranza.

o imaginando, ardor manifesto. perche gli innamorati a
si rallegrano in parlar et scriver della cosa amata, essendo
che quando cio fanno, si imaginano di parlar con lei o
d'haverla innanzi agli occhi, et qui par che il par-
larne o scriverne sia scompagnato da tale imagina-
tione per la disgiuntiva o. et perche la voce greca
è καὶ ποιοῦντες ἀεὶ, io direi o pensando sem-
pre qualcosa dela cosa amata, percioche molto spesso
in tal significato si piglia il verbo greco. ποιεῖν.
Et allhora si puo dire, il sentir piacer dal veder presente b
una persona bella, è cosa comune a ogni huomo ancho
che non ne sia innamorato, ma il sentirne piacer dalla
memoria d'essa, è cosa propria di chi ama, o di chi
cominci ad amare, così l'attristarsene per la lontananza
è evidente segno di fiamma conceputa. questo medesimo
dice Aristot. nel VIIII. libro dell'Ethica dove dice, che
l'origine dell'Amicitia è la benevolenza, et l'ori-
gine dell'Amor lascivo è il piacere, che si sente
nel mirar una gran bellezza
Si fer tutti, verso d'Homero nel 23 libro dela Iliada c
dove havendo Achille narrato a suoi Mirmidoni sicco-
me Patroclo gli era apparso in sogno pregandolo che gli
desse sepultura soggiunge Homero queste parole. Così
parlò Achille, et destò in tutti desiderio di pianto.

ſete, ſentono refrigerio, ò ricordandoſi d'hauer beuuto; ò ſperando d'hauer à bere. ò come ſogliono gl'innamorati, che parlando, ò ſcriuendo, ò imaginando ſempre quel che ſi ſia de la coſa amata, ſi rallegrano. percioche in tutte queſte coſe la ricordanza deſta in eſſi un certo ſentimento de l'amor loro. Et allhora ſi puo dir ch'uno cominci ad amare, quando non ſolamente gioiſce de la preſenza de la perſona amata; ma quando ricordandoſene in aſſenza la deſidera. Et coſi ancora quando s'attriſti per la lontananza da quella. Et nel pianto, & ne rammarichi ſi truoua ancora una certa dolcezza: percioche la triſtezza procede da l'eſſer lontano, ò priuato di quel che ſi piange: & la gioia uien dal ricordarſene, dal uederlo in un certo modo, & dal rappreſentarſelo qual'era: & quel che faceua. Et però fu detto.

Si fer tutti al ſuo dir di pianger uaghi,
Et dolce il pianto piu ch'altri non crede.

Il uendicarſi ancora è coſa diletteuole: perche quello che ci da moleſtia à non conſeguirlo; conſeguendolo, ci da piacere. Et gli adirati s'affliggono grandemente quando non ſi poſſono uendicare: & quando ſperano la uendetta ſi rallegrano. Et anco il uincere è coſa dolce ad ognuno: non che à quelli che aſpirano à le uittorie: perche uincendo l'huomo; s'imagina d'eſſer da piu de gli altri: la qual coſa ò poco, ò aſſai, che ſi deſideri; è nondimeno deſiderata da tutti. Et poiche'l uincer diletta; è neceſſario che ſiano ancora diletteuoli i giuochi ò di combattere, ò di ſonare, ò

d'altre contese che siano. perche spesse uolte ci interuien la uittoria. Et i giuochi de gli Astragali, de la Palla, de' Dadi, de gli Scacchi: & similmente i giuochi graui, & da uero: de' quali alcuni sono diletteuoli per la pratica: & alcun' altri son grati in un subito: come la caccia, & d'ogni sorte cacciagione. percioche douunque interuiene il contrasto concorre ancor la uittoria. Et per questo si sente piacere ancora ne l'auuocare, & nel disputare da quelli c'hanno la pratica, & la facultà del dire. L'Honore, & la Riputatione sono ancora tra le cose giocondissime. percioche fanno nascer ne gli huomini una oppenione di lor medesimi d'hauer qualità, & uertù da meritar d'essere honorati, & reputati. & massimamente quando quelli che gli honorano, & gli celebrano, son tenuti da essi che dicano, & che sentano il uero. Et per ueritieri si possono intendere quelli che ci stanno appresso piu tosto che i lontani. Et i famigliari; e i conoscenti, e i cittadini piu tosto che gli strani: & quelli che sono hora, piu che quelli c'hanno ad essere: & i saui piu che i pazzi: e i molti, piu che i pochi: percioche conueniente cosa è, che costoro sappiano, & dicano il uero piu che quelli che sono lor contrari. Onde che di quelli che ci sono in poca stima, come sono i fanciulli; & le bestie; noi non ci curiamo, che ci honorino, ne che ci preghino: dico in quanto à la riputatione. che se pur ce ne curiamo puo esser per qualche altra cagione. Dolce cosa ancora è l'amico: perche anco ne l'amare è dolcezza: conciosia che nessuno ami il uino, che non n'habbia allegrezza.

a Dei quali alcuni/ intende i giuochi gravi come la Caccia, l'uc-
cellagione et simili, che a chi v'è pratico so' dilettevoli,
come sarebbe anchora forse il giuoco degli Scacchi

b Et alcun' altri/ intende i giuochi agevoli et facili ad ogni-
huomo

c. L'Honore/ Nell' VIII. lib. dell' Ethica, dice, che coloro, li
quali desiderano d'esser honorati dalle persone da bene et
intelligenti, il desiderano precipuamente per questo conto,
per che vogliano cōfermare et stabilire quella oppeni-
one, che hanno di se stessi et delle virtu loro. onde pre-
stando eglino fede a quelli, che ciò affermano, et segui-
tādo il giuditio loro sentono piacere dell'esser tali, che
meritino questi honori

a. che se pure/ come alcuni che fanno grā cōto d'esser honorati
da i potenti et ricco nō per hauer testimonio del merito
loro; ma per la speranza c'hā da tal segno pigliano di
douerne conseguir commodo. Aristot. nell'. VIII. dell'Ethica

Per conto di se medesimo, cio è per le virtù et buone qualità dell'animo, et nõ per li beni della fortuna

Sonnosi ancora piacere, il far le medesime cose piu volte è piacere per la consuetudine, il farlo poi troppo volte trahe la natura dell'huom suo, al qual poi ella è vietata dal variare come da ù ristoro

d. à certi tempi, διὰ χρόνου cio è che si riveggono dopo un tempo che nõ si son visti

grezza. Et ne l'esser amato è piacere. perche ancora questo ne fa uenire in quella imaginatione di noi stessi, che siamo dotati di qualche buona parte: la qual muoua tutti quelli che la conoscono à desiderarla. Et l'esser amato non è altro ch'esser ben uoluto per conto di se medesimo. Dolce cosa è l'esser ammirato per l'honore stesso, che se ne caua. Et l'esser adulato, & l'adulatore ci diletta: perche l'adulatore ci rappresenta uno, che ci ammiri, & ci uoglia bene. Sentesi ancora piacere nel far le medesime cose piu uolte. percioche s'è gia detto, che la consuetudine è cosa dolce. Da l'altro canto ci diletta il uariare: perche la mutatione è un tornare al bisogno de la sua natura: auuenga che quel fermarsi sempre in un medesimo stato, sia un trapassare di la dal compito habito. Et però fu detto.

Che per tal uariar natura è bella.

Et per questo son grate le cose, & gli huomini che s'appresentano à certi tempi. perche ci fanno uariar lo stato presente. et anco perche correndoci interposition di tempo, si tengono per cosa rara. Et l'imparare, e'l merauigliarsi: son cose dilettevoli il piu de le uolte. Il merauigliarsi perche comprende il desiderio d'imparare. Onde le cose merauigliose sono ancora desiderabili. Et l'imparare, perche u'è dentro un'andare à la finezza de la nostra natura. Piace ancora il far benefitio, e'l riceuerne. Riceuerne, per esser un conseguir quel che si desidera. Farne, perche porta seco l'hauere, & l'hauer piu de gli altri: cose ambedue desiderate. Et piacendo il far bene, sarà di piacere

ancora

ancora il correggere il prossimo: & sopplire à quel che manca. & poiche anco l'imparare & merauigliarsi ci recano dilettatione; è necessario, che siano diletteuoli ancora le cose, che si diranno, cioè quelle, che si fanno con l'imitare come la Pittura, la Scoltura, la Poesia: & tutto quel che si rappresenta per uia d'imitatione: ancora che la cosa che s'imita non sia diletteuole per se stessa. percioche la dilettatione non consiste ne la cosa che si contrafà: ma nel comprendere, che questa cosa sia quell'altra. Onde auuiene che ci s'impara un certo che. Et le subite mutationi di fortuna: & l'essere scampato di poco di qualche pericolo, son cose di piacere: percioche in tutte interuien la merauiglia. Et poiche tutte le cose che sono secondo la nostra natura son diletteuoli; & essendo che tutte quelle, che sono d'un genere siano naturali infra loro; è necessario, che tutte che sono d'un genere, & d'una similitudine siano care l'una à l'altra il piu de le uolte. come l'huomo à l'huomo, il cauallo al cauallo, & un giouinetto ad un'altro giouinetto. Donde uengono quei prouerbij, Pari con pari. Dio fa gli huomini & essi s'appaiano. Le bestie si conoscono. Le cornacchie si confanno. & detti simili. Et poiche le cose simili, & d'un genere, si son tutte care infra loro; non si trouando cosa piu simile à se che esso stesso, è necessario, che ognuno sia caro à se medesimo, chi piu, & chi meno: percioche tutte queste conuenienze, truoua ciascuno in se stesso piu che ne gli altri. Et essendo che tutti sono amatori di lor medesimi; ne segue necessariamente, che

a et supplire a quel che mãca / Come Cesare che finì il tempio di Campidoglio cominciato da Catulo

b Et le subite mutationi / [illegible] come quãdo nella tragedia di felici in un subito diuengano infelici, et nella comedi d'infelici felici

c Le cornacchie / il Greco. Sempre le cornacchie alle cornacchie cioè s'aggiungono o vanno

d Perciochè tutte queste / cioè τὸ συγγενὲς, τὸ ὅμοιον, τὸ κατὰ φύσιν, l'esser d'un genere, l'esser simile, l'esser secondo la nostra natura.

9 dilata ancora, bisogna dire il medesimo loco, ma quivi s'intende quando alcuni supplisce a quel che manca in favor di chi nel suo finire, ma qui si piglia perchè co'l'aggiugnervi fa sua una opera cominciata come il tempio Capitolino cominciato da Catulo et finito da Cesare

4 Et cōciosia che la chi tu sia altrui vuol mostrar d'esser persona, che sappia assai, il che è un dominar sopra gli altri

che ognuno si compiaccia de le sue cose proprie. come di quel che fa, & di quel che dice. Et per questo quasi tutti vogliamo bene à gli adulatori: amiamo quelli ch'amano noi: prezziamo gli honori: hauemo cari i figliuoli: percio che i figliuoli sono opere nostre. Diletta ancora il finir le cose, che sono imperfette: perche gia diuentano opere di quelli, che le finiscono. Et essendo dolcissimo il dominare; sarà anco dolce il parer sauio. perche il sapere, è come un comandare, & esser Signor de gli altri. Et è la sapienza una scienza di molte cose, & mirabili. Et conciosiache la maggior parte de gli huomini siano ambitiosi; è necessario che si senta piacere di tassare il compagno: & che dolce cosa sia di continuar tuttauia in quello doue pare à ciascuno d'auanzare ancor se medesimo, si come disse Euripide.

Ponendo ogni suo studio, e'l piu de l'hore
A farsi di se stesso anco migliore.

Similmente, perche tra le cose gioconde si pone il giuoco, & ogni sorte di passatempo, & anco il riso; è necessario, che siano gioconde ancora le cose che fanno ridere, ò huomini, ò parole, ò opere, che siano. Ma de le cose ridicole, hauemo trattato appartatamente ne la Poetica. Et fino à qui basta hauer ragionato de le cose diletteuoli. Parlar de le moleste, & de le spiaceuoli saria di souerchio: perche gia s'intende, che siano i lor contrarij. Et queste sono le cagioni, che muouono gli huomini à fare ingiuria altrui.

XII.

XII.



ORA diciamo, come son fatti quelli, ch'ingiuriano: & quelli che sono ingiuriati. Coloro dunque fanno ingiuria, che pensano che sia possibile, & possibile à loro, di condur quel che disegnano di fare, ò che stimano, che non si debba risapere, ò risapendosi, di non esserne puniti, ò puniti leggiermente si, che la pena sia minor del commodo, che ne uien loro, ò à chi son lor cari. Quali poi siano le cose che appariscono possibili, & quali l'impossibili; si diranno piu auanti: percioche uanno con quelle, che son communi à tutte le parti de la Rettorica. Ma quelli sopra tutti si presumono di poter fare altrui ingiuria, senza esser puniti, che sono eloquenti, che sono attiui, che sono sperimentati in molte contese. & quelli c'hanno gran copia d'amici. & quelli che son ricchi. & maggiormente si pensano di poter offendere, quando in lor medesimi siano quelle parti, che si son dette. & non essendo essi di tal qualità, almeno quando siano tali gli amici, ò i ministri, ò i compagni loro. percioche per questi mezzi si confidano di poterlo fare: di non essere scoperti, & di non hauerne punitione. Et quelli sono maggiormente atti à ingiuriare, che sono amici di coloro, à chi si disegna di fare ingiuria: ò di coloro, che l'hanno à giudicare. percioche gli amici non si guardano da loro: & essi se gli riconciliano prima che se ne uengano à risentire. Et li Giudici sogliono sententiare à compiacenza de' loro amici: & per questo ò in tutto gli assoluono, ò in poca cosa gli condannano.

o a cui meglio o a coloro che nel credo.

Et uno che sia povero, M. Celio in una epistola a Cicerone dimostrando che Ser. Ocella era brutto disse. Ser. Ocella nemini persuasisset se moechum esse nisi biduo bis deprehensus esset.

Oltre a quelli, il testo greco parla in questa sentenza Et quelli ingiuriano, che non potendo ingiuriar copertamente sperano ingiuriando o di fuggire

o veramente per povertà, Phormion presso a Terentio Alijs aliunde est periculu(m) unde aliquid abradi potest mihi sciunt nihil esse

no. Occultamente possono offendere coloro, che sono molto lontani da la sospition de' delitti, che commettono: come uno che sia debole d'hauere assaltato, ò ferito un gagliardo. & uno che sia pouero, & brutto d'esser adultero. Fannosi queste offese occulte in quelle cose, che sono molto palesi, et quasi in su gli occhi d'ognuno. percioche non ci si fa guardia per questo, che nessuno se'l penserebbe. & in quelle, che sono tali, & tante, che da nessuno si puo credere, che si facessero. percioche ancora in queste non si fa guardia. perche si come non temiamo se non di quelle sorti d'infermità, che si son trouate altre uolte; cosi non ci guardiamo, se non da quelle ingiurie, che si sogliono usare. Offendono occultamente quelle persone, le quali ò non hanno inimici, ò n'hanno molti. quelle, che non n'hanno, perche nessun se ne guarda. quelle, che n'hanno assai, perche non par uerisimile, che habbiano uoluto manomettere quelli, che si guardano. & perche possono anco dir per lor difesa, che non harebbbono hauuto ardimento di manometterli. Ingiuriano ancora coloro, che hanno il modo, il loco, & la dispotion facile ad occultar l'ingiurie, che fanno. Oltre à quelli, che possono ingiuriar copertamente, ingiuriano quelli, che sperano, ò di fuggire il giuditio; ò d'intrattenerlo lungo tempo, ò di corrompere i Giudici. & quelli, che se ben non fuggono il giuditio, ne la condennagione; si confidano almeno di schiuar l'essecutione de la pena, ò differirla lungo tempo: ò ueramente per pouertà non hanno che perdere. Offendono ancora coloro, che si ueggono innanzi i gua-

dagni manifesti, ò grandi, ò uicini: ò à rincontro la pena piccola, ò incerta, ò lontana. Et quelli, che dal mal, che fanno, cauano maggior commodo, che non è la pena, che n'aspettano: come par che siano i Tiranni. & quelli, che ingiuriando fanno acquisto di robba, & perdita solamente d'honore. & per lo contrario quelli, che n'acquistano una certa laude: come sarebbe se insieme con l'ingiuriare si uendicasse del padre, ò de la madre: (il che auuenne à Zenone) & di pena non n'andasse loro altro, che danari, ò essilio, ò cosa simile. Ch'ambedue queste sorti d'huomini ne l'un modo, & ne l'altro offendono: ma sono di diuerso animo, & di contrarij costumi. Arrisicati ne l'ingiuriare sono coloro, à cui molte uolte è riuscito, ò di non essere stati scoperti, ò di non hauerne hauuto castigo. Et quelli à cui molte uolte le cose sono riuscite male. percioche sono certi, che ancora in queste cose si mettono à ritentare, come ne' combattimenti, un uinto desidera di ricombattere. & quelli, che n'hanno in continente il piacere, e'l dispiacer dipoi: ò ueramente hora il guadagno, e'l danno quando che sia. De la qual sorte sono gl'incontinenti. Et l'incontinenza s'intende di tutti gli appetiti disordinati. E per lo contrario, quelli c'hanno il dispiacere, ò la pena in principio, & ne l'ultimo il piacere, e'l guadagno, che durano poi piu lungo tempo. percioche di questa sorte cose seguono gli huomini continenti, & quelli che sono piu saui de gli altri. Et quelli, che possono dare à credere, che quel c'hanno commesso sia stato à caso, ò sforzatamente, ò per

natura

Come per che siano i Tiranni; divni Come par che sia la Ti-
rannide, essendo la Tirannide maggior comodo che non è
scomodo la pena che ne può seguire della morte, e per
ciò Dionisio Re di Sicilia essendo in procinto d'impa-
dronirsi di quell'Isola, e sconfortandolo gli Amici per
lo pericolo di dover esser ammazzato, nel veder ucci-
der un bue disse dunque per paura di cosa sì leggeri,
lascerò una speranza di tanto bene?
Che ambedue/ quelli per danari: e questi per gloria

+ Et quelli che per ciò, et quelli che sperano che tale ingiuria loro debba esser giudicata nō rigidamente, ma dolcemente et con piacevolezza

+ Et per questo Epicharmo diceva μέμνασο ἀπιστεῖν, ἄρθρα ταῦτα τῶν φρενῶν Ricordati di non creder altrui che questo è la basi della saviezza

natura, ò per conſuetudine, ò d'hauere errato, ma non ingiuriato. & quelli, che percio ſperano, che le coſe ſi riducano al douere. & quelli che ſon traſportati dal biſogno. & i biſognoſi s'intendono in due modi, ò quelli che mancano de le coſe neceſſarie, come ſono i poueri: ò quelli, che ſono ingordi di ſuperfluità, come ſono i ricchi. Fanno ingiuria ancora coſi gli huomini molto famoſi, come quelli che ſono molto infami. I famoſi ſperando, che per queſto non ſi poſſa credere che l'habbiano fatto. Gli infami riſoluendoſi di non poter eſſere piu infami, che ſiano. Et à queſta guiſa ſon fatti coloro, che ſi mettono à fare ingiuria altrui. Vegnamo à dir quali ſon quelli che s'ingiuriano: & per quali coſe ſono ingiuriati.

Gli eſpoſti à l'ingiurie ſono quelli, c'hanno le coſe de le quali ſon biſognoſi gl'ingiuriatori, ò per ſupplire à la neceſſità de la uita, ò per cupidigia di ſoprabondare, ò per diletto di godere. Solemo ingiuriare ancora, ò quelli, che ci ſtanno lontani, ò quelli che ci ſono uicini. I uicini, perche gli hauemo piu preſto. I lontani, perche ſon tardi à uendicarſi: come quelli che rubbano i Cartagineſi. Et quelli, che non ſon cauti, & che non ſi guardano, anzi che credono. perche queſti tutti ſi poſſono facilmente ingiuriare, che non ſe n'auuegghino. Et gli infingardi. perche gli accurati ſono quelli, che ſi riſentono. Et i uergognoſi perche non ſon contentioſi circa le coſe del guadagno. & quelli che ſono ſtati molte uolte offeſi, & non ſi ſono mai riſentiti, come ſon quelli de quali ſi dice per Prouerbio. PREDA

DE MISII. *Et quelli, che non sono mai stati ingiuriati, & quelli c'hanno riceuuto ingiuria assai uolte. perche ne questi, ne quelli si guardano. quelli, per non esser mai loro auuenuto d'esser offesi: questi pensando che l'ingiurie sian finite. Et quelli che sono imputati, & sospetti d'altri delitti, & che facilmente si possono imputare. perche questi tali non pigliano partito di comparire in giuditio per paura, che hanno de' Giudici: ne anco gli possono persuadere per esser odiati, & inuidiati da loro. & quelli solemo offendere, contra i quali hauemo qualche appicco di farlo: per hauere ò essi, ò i maggiori, ò gli amici loro ingiuriati, ò ueramente hauuto in animo d'ingiuriare, ò noi, ò i maggiori, ò gli amici nostri. percioche come dice il Prouerbio.* DI SCVSA HA SOLAMENTE BISOGNO LA MALIGNITA'. *Et gli amici & gl'inimici ancora s'offendono, perche l'ingiuriar gli amici è facile, & gli nemici, è dolce. Si nuoce à quelli, che son priui d'amicitie. Et à quelli che non sanno ne dir, ne fare. percioche ò non tentano risentirsi: ò facilmente si riconciliano: ò non conducono mai cosa che disegnano. Fassi torto facilmente à coloro à quali non mette conto di consumare il tempo dietro à le liti, ò d'aspettar la sentenza ò l'essecution d'essa: come sono i forestieri, & li poueri operai. auuenga che questi tali per poca cosa si leuano da partito: & facilmente s'acquetano. Sono offesi coloro, che son soliti molte uolte d'offender altri: ò che hanno fatto ingiurie simili: percioche ne par quasi un non ingiuriare, quando facciamo al-*

trui

Preda de Mysi. prouerbio de Greci, il qual si dice di coloro
che son tanto da pochi, che si lasciano predar da ognuno.
erano i Mysi popoli privi d'ogni valore et dati all'
otio, onde ne nacque il prouerbio

di fama, προφάσεως δεῖται μόνον ἡ πονηρία cio è
La malitia ha solamente bisogno di pretesto

Così presso a Teren. nell'Andria. Nunc meo hospitio licere
sequi, quam mihi sit facile atque utile, aliorum exempla
commonent. et Syro negli Adelphi Praeterea autem te aiebat
proficisci Cyprum, ad che Sannione rispondendo dice. Nus-
quam pedem. Perii hercle. hac illi spe hoc inceperunt.

+ Una simil cosa / Historia incognita. presso de greci κότταβος era un giuoco ne' conviti; et κοτταβίζειν si diceva essercitar tal giuoco, et constituivansi premij a quelli che in tal giuoco si fussero portati meglio, onde per tal uso si facevano a posta alcune tazze dette da loro κοτταβίδια, et κοττάβεια li premij. et di questo giuoco ne parla a lungo Atheneo nel XI libro

De vasi d'argento / Cottabia erano i premij che in tal giuoco si davano al vincitore, et non vasi, come si trae da Atheneo onde havrai tradotto El mandò ·i· honoranza di giuoco detto Cottabo

+ Et in quelle cose / Stimasi di costui che volesse trattar nò solamente delle persone, che sono esposte alle ingiurie. ma anchora delle cose, nelle quali si commettono i malefitij,

trui di quelle ingiurie, che essi son soliti di fare. come sarebbe che uno usato à far de gli oltraggi, s'abbattesse à uno che rompesse il capo à lui. Si sogliono ancora offender quelli, i quali, ò ci hanno fatto male, ò ce n'hanno uoluto fare, ò ce ne fanno, ò son per farcene. percioche è dolce, & honesta cosa di farne à loro: & par quasi che non sia ingiuria. S'ingiuriano alcuni per far piacere à gli amici, ò à quelli c'hauemo in ammiratione, ò de' quali siamo innamorati. ò à quelli che ci son padroni. Et in somma à quelli da chi la uita, & la speranza nostra depende: ò che noi pensiamo di trouar benigni, & discreti uerso di noi. Ci deliberiamo ancora d'offender coloro, co' quali ci siamo gia rammaricati, & siamo uenuti à rottura. come fece Calippo nel caso di Dione. perche ancora in questo modo, è come non si facesse ingiuria. & quelli ci risoluemo d'opprimere, che sarebbono nondimeno oppressi da gli altri, non hauendo piu consiglio ne modo alcuno di scampare. Una simil cosa si dice d'Enesidemo, che mandò l'honoranza de uasi Cottauij, à Gelone occupator di Gela. percioche l'hauea preuenuto, hauendo ancor esso animo d'occuparla.

Ingiuriamo ancora qualchuno, quando da quella ingiuria ne segue di poter fare molte cose giuste, quasi sperando di rimediar facilmente al torto c'hauemo fatto. Questo è secondo la sentenza di Iason Tessalo: il qual diceua, ch'era forza talhora di fare un poco di male, per poter fare assai bene. Et in quelle cose ci assicuriamo di fare ingiuria, ne le quali tutti, ò molti sono soliti d'ingiuriare. percioche

speriamo

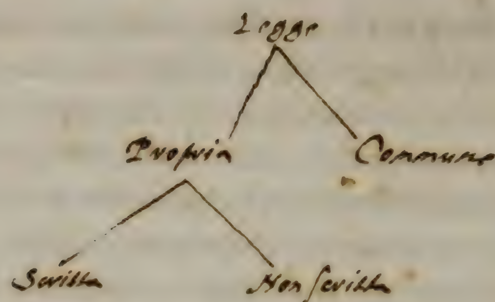
ſperiamo di conſeguirne perdono. Et in quelle che facilmente s'occultano, che ſono quelle, che preſto ſi conſumano come coſe da magnare, ò che ageuolmente ſi trasformano di figura, ò ſi mutano di colore, ò ſi confondono per meſcolanza, ò che in molti luoghi ſi poſſono facilmente naſcondere, de la guiſa che ſono quelle che ageuolmente ſi portano, & in ogni poco di loco s'appiattano. & quelle de le quali ſi truouano prima appreſſo à l'ingiuriatore molte, & ſimili: & che non ſi riconoſcono per alcuna particolar differenza da l'altre. Fannoſi taluolta di quelle offeſe, che chi le riceue ſi uergogna di publicarle: come ſarebbe qualche ſcorno, che ne foſſe fatto ne le donne proprie, ò ne le perſone noſtre, ò de noſtri figliuoli. Se ne fanno ancora di quelle, che à uolerſene riſentire, l'huomo è tenuto queſtioneuole, & faſtidioſo, per eſſer coſe leggiere, & da perdonarle facilmente. Et queſto è quaſi quel che ſi puo dire, circa come ſon fatti quelli ch'ingiuriano, & quelli che ſono ingiuriati. & in che coſe, et perche ſi fanno l'ingiurie.

XIII.

RAGIONIAMO *hora d'ogni ſorte di torto, & di douere. & cominciaremo da queſto. Che le coſe giuſte, & l'ingiuſte uengono determinate per due leggi, & s'intendono in due modi, ſecondo à chi ſi riferiſcono. Di queſte due leggi, l'una chiamo propria, l'altra commune. La propria è quella, la quale è fatta determinatamente per un loco. Et queſta ancora ſi*

diuide

Le cose giuste et le ingiuste s'intendono in duo modi ciò è nel'uno contrafar ale leggi proprie et l'altro nel contrafar ale leggi Comuni: Et nell'offender persone particolari, et l'altro nell'offender il Comune.



Il che disse medesimamente, Alcidamante fu nobiliss. oratore, come si conosce per li testimonij di Aristotele et di Cicerone, fu discepolo di Gorgia Leontino, scrisse molte Orationi et fra l'altre Una in lode di Laide Meretrice. ma ogni sua cosa s'è perduta, onde qui nō possiamo saper quel, che egli nela Messeniaca si dicesse. L'interprete Greco mostra che tale oration fusse per li Messenij liquali si erano liberati dalla servitù de Lacedemonij, di modo, che in tal proposito a favor de Messenij diceua Alcidamante che la Natura non haueua fatto alcun servo, ma che per legge sua erano tutti liberi

diuide in due. L'una è scritta, l'altra non è scritta. La commune è quella, che corre naturalmente: percioche gli huomini quasi indouini hanno tutti per naturale instinto una certa notitia di quel ch'è giusto, & non giusto communemente, & di commun consentimento l'accettano. ancora che tra loro non sia ne communanza, ne conuentione d'alcuna sorte. come par che uoglia inferir l'Antigone di Sophocle: dicendo ch'era giusto, che si desse sepoltura al morto Polinice, ancora che fosse prohibito dal Re, come cosa, che giusta fosse per legge naturale: percioche dice.

Questa, legge non è ch'al mondo uegna
O hoggi, ò hieri, ò che si sappia il quando,
Fu sempre, & sempre uiue, & sempre regna.

Et come disse Empedocle uietando, che non s'ammazzi alcuna sorte d'animali.

Legge non dritta al Greco, ò torta al Perso,
Ma santa, & sola in tutti, eterna, antica
Posta da la natura à l'uniuerso.

Il che disse medesimamente Alcidamante ne la sua Messiniaca. Quanto à l'intendersi in due modi secondo che si riferiscono; doppiamente si possono riferire. Conciosiache le cose, che s'hanno à fare, ò non fare, ò riguardano al commune, ò riguardano à un solo de la communanza. Onde che'l torto, e'l douere in due modi s'intende, ò tortamente, ò drittamente fatto, ò contra al publico, ò contra al priuato. percioche uno che dia de le ferite, ò che commetta adulterio, fa superchieria solamente à un particolare: ma

uno che truffi la paga, ò che fugga di combattere, offende uniuersalmente la Republica. Fatta la diuisione di tutte l'ingiurie, & detto, che una parte tocca al publico, l'altra à uno, ò piu priuati; ripigliando, che cosa sia l'essere ingiuriato, passeremo al restante. L'essere ingiuriato adunque, non è altro che riceuere un torto, che studiosamente ci sia fatto. perche gia s'è determinato, che l'ingiuriare, è un far torto uolontariamente. Et essendo necessario, che l'ingiuriato riceua danno; & lo riceua contra sua uoglia; i danni uengono dichiarati tra l'altre cose, che si son dette di sopra. percioche partitamente s'è parlato de le cose buone, & de le ree. De le cose uolontarie ancora s'è ragionato. poiche s'è detto, che sono quelle, che si fanno di nostra saputa. Onde è necessario, che tutte l'offese si facciano, ò contra al publico, ò contra al particolare. ò da uno che non sappia, & non habbia intention d'offendere, ò da uno che offenda studiosamente, & che uegga quel che fa. Et ancora da questi siamo offesi in due modi, ò per elettione, ò per passione. De l'impeto si parlerà poi doue tratteremo de gli affetti. De l'elettioni, & de le qualità di quelli che s'eleggono, s'è detto di sopra. Et perche spesse uolte auuiene, che l'accusato confessa il fatto, ma non accetta il nome che se li da, ò la cosa, che con quel nome si significa. Come se rispondesse d'una cosa tolta, Io l'ho ben presa, ma non l'ho rubata: i'ho prima battuto, ma non oltraggiato. Ho praticato con questa donna, ma non adulterato: Ho predato, ma non per questo comesso sacrilegio: perche non

ho tocco

L'errore ingiuriato: Vedi sopra a charte 88 nel principio del 7mo Capo —

De l'impeto ὀργῆς θυμοῦ cio è de l'Ira, perche dela cupidità ha parlato, oue parla dele cose dilettevoli, le quali spingono altrui per cupidità ad operare

Ho praticato, detto honestam.te di cosa non honesta, come se io fussi chiamato adultero per hauer hauuto che fare có una uedoua

Ho lauorato, questo essempio si puo accomodare quãdo cõ-
uien del nome, ma la cosa si reuoca in dubbio. Cõfessa
il reo d'hauer auato, che è il nome, ma nega
d'hauer auato il publico, che è la cosa.

ho tocco alcuna cosa di sacro. Ho lauorato questo campo, ma non è del publico. Son uenuto à parlamento con gli ne mici, ma non di tradimento. In questi simili casi bisogna sapere la diffinition de le cose che si dicono: & intendere quello, che sia furto: quel che sia oltraggio, & quel che sia adulterio. perche uolendo dimostrare da l'un canto, che sia, & da l'altro, che non sia, ò questo, ò quell'altro; possiamo fare, che'l giusto apparisca. percioche in tutte queste cose il punto, che si disputa è se l'accusato si deue dichiarar per ingiusto, et mal'huomo, ò per non ingiusto. conciosiache la malitia, & l'ingiuria consistano ne la deliberation de l'animo. Et questi nomi furto, oltraggio, & simili, presuppongono insieme la deliberatione. Onde se bene uno ha battuto un'altro, non si puo dire assolutamente, che l'habbia ingiuriato: ma si bene quando l'habbia fatto per qualche rispetto, come sarebbe per dishonorarlo, ò per suo piacere. Et cosi non sempre chi toglie di nascosto è ladro: ma chi toglie con animo di far danno, & di tener per se. Et questa medesima consideratione si deue hauere in tutti gli altri simili.

Hora stando, che le cose giuste, & l'ingiuste siano di due sorti: altre cioe, che sono scritte, & altre che non sono scritte; de le scritte s'è già detto, che son quelle, de le quali parlano le leggi. Le non iscritte sono di due altre spetie. L'una è circa quelle cose, che mostrano ne gli huomini eccesso di uertù, & di uitio. donde uengono i uituperij, le lodi, gli honori, i pregi, & le rimunerationi, come sa-

rebbe l'esser riconoscitor de benefattori, renditor de benefitij riceuuti, fauoreuole à gli amici, & simil cose. L'altra spetie è l'equità, ò la discretione, che si possa chiamare: la quale è quella, che sopplisce à i mancamenti de la legge scritta. Et doue non è particolare, & propria legge. percioche quel che l'equità detta, è sembiante di quel che detta la giustitia. & dettato da l'equità s'intende quel giusto, che non è compreso ne la legge scritta. Questi mancamenti sogliono accader ne le leggi, parte contra la uolontà de gli ordinatori d'esse: parte di uolontà loro. Contra lor uolontà; quando non antiueggono ogni cosa. Di uolontà loro, quando non possono determinare sopra tutti gli accidenti, che sogliono occorrere, ma son forzati à parlare in generale: non seruendo questa generalità, se non per il piu de le uolte. Et cosi quando lassano quelle cose, che malageuolmente si posson determinare, per essere infinite, come circa al ferir col ferro. Se si uolesse tassare non solamente la qualità de le ferite, ma la sorte de l'armi, & la quantità, & la qualità del ferro. perche non basteria la uita de l'huomo à uoler specificare ogni minutia. Essendo adunque la cosa, di che la legge ha da parlare, indeterminata; & pur bisognando che le leggi si facciano; è necessario che le lor pronuntie siano semplici, & largamente scritte. Onde quando occorresse particolarmente che qualchuno hauendo per auuentura un dital di ferro, & alzando la mano percotesse un'altro: secondo il rigor de la legge scritta, uerrebbe condennato, & giudicato per ingiuriatore:

tore:

+ La qual è quella, Nel 5 dell'Ethica dice Et la propria natura del'Equità è una correzzion de la legge in quanto la legge manca per esser scritta in universale.

+ Di violenza loro, già una legge che sotto pena dela morte niuno forestiere di montare sopra le mura della città; accade che il forestiere montò sulle mura per cacciarne i nemici. in ciò fa contra ala legge et però deve esser punito. ma la Equità supplisce a quello dove che la legge ha mancato.

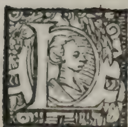
+ Solevano gli Antichi portare gli Anelli di ferro como si trae da Plinio del libro 34. et questo exempio si mette per quello che poco avanti haveva detto circa il ferir col ferro

Et sciaure ci chiamano piu copiosam. tratta questo differentie
nel 4 del' Ethica. Sciaura è, come se un cacciator
udendo mouer le foglie et perciò credendo che sia una fiera
tira la frecciata, uccide un huomo, come nelle fauole
si scriue esser occorso a Cephalo, et medesimamente è sciaura
se volendo il Cacciator ferir il Cignale ferisce uno, che
all'improuiso s'interpon fra detto cacciator et il Cignale.
perche la colpa di tal caso non è colui che ferisce
ma colui che s'appiatta doue non dee o che si intro
pone doue pur non dee. Errore ciò è [illegible]
è come se uno volendo ferir la fiera gli uscisse
fallito il colpo et ferisse il compagno. Se altrui
poi mosso o da ira o da cupidità percote un altro
commette ingiuria

tore: ma riguardando à la uerità, si deue giudicare, che non habbia fatto ingiuria alcuna. & questo fa l'equità. Or se l'equità è la discretione, è quella che fa cioche s'è detto; gia si possono chiaramente conoscer le cose, che discretamente, ò indiscretamente si fanno: & come sono anco fatti gli huomini indiscreti. percioche discretamente ci portiamo in quelle cose, gli autori de le quali meritano rimessione, & perdono. Et officio di discreto huomo è di conoscer che gli errori non siano degni de la medesima pena, che l'ingiurie. ne le sciaure de la medesima, che gli errori. Et sciaure si chiamano quelli accidenti, che uengono fatti impensatamente, & senza malitia. & gli errori si dicono quelli, doue concorre il pensiero, & non la malitia. Ma ingiurie son quelle, che si fanno con pensamento, & con malitia. perche concorrendoui il desiderio; bisogna, che ui si adoperi la malitia. Offitio di discreto ancora è, di perdonare à la fragilità de gli huomini, & hauer l'occhio non à la legge, ma al legislatore, non à le sue parole, ma à la sua intentione, non à quel che l'huomo ha fatto, ma à quel che proponeua di fare. Considerando non una parte de la cosa, ma il tutto: non qual sia hora la persona di chi si parla, ma qual sia stata sempre, ò la piu parte de la sua uita. Deue anco un discreto ricordarsi piu tosto del bene, che del male, che li sia stato fatto. Deue sofferir patientemente l'ingiurie: contender piu tosto con le parole che co' fatti. rimettersi piu uolontieri à l'arbitrio de buoni, che à la sententia de' Giudici. Percioche l'arbitrio riguarda à l'equi-

tà, e'l Giudice à la legge. Et per queſto gli arbitrij ſi ſono ritrouati, accioche preuaglia l'equità. De la quale equità ſia detto in queſto modo à baſtanza.

XIIII.



E maggiori ingiurie ſono quelle, che procedono da maggiore ingiuſtitia. Et per queſto tal uolta le minime ſon tenute per grandiſſime: Come fu l'accuſa di Calliſtrato contra Melanopo, che haueſſe frodato à gli edificatori del tempio tre mezzi oboli de' danari dedicati à la fabrica d'eſſo. doue che ne la giuſtitia auuiene il contrario. Et queſto perche le picciole trapaſſano di ualore: conciofiache chi ſi conduce à diuentar ladro per tre mezzi oboli, s'ha da penſare che rubberebbe qual ſi uoglia coſa. Si che taluolta ſi giudica la grandezza del peccato da la qualità del male, che ſi farebbe: & taluolta da la qualità del danno che ne riſulta. Et coſi maggiori ſono quelle ingiurie che fanno maggior danni. Sono ancora maggiori ingiurie quelle à le quali non ſi puo dare egual caſtigo, & à cui ogni ſorte di ſupplitio è minore. Et quelle contra le quali non ſi troua rimedio. per eſſer coſa difficile, & impoſſibile à cancellarle. Et quelle de le quali non ci poſſiamo uendicar per uia di giuſtitia. perche ne anco queſte ſono rimediabili, eſſendo che'l caſtigo, & la pena contra l'ingiuriatore ſia la medicina de l'ingiuriato. & quando l'ingiuriato riuolgendo lo ſdegno de l'ingiuria contra la perſona ſua propria, s'è grandemente offeſo da

ſo da

Doue che nela giustitia / migliori et piu giusti si deono riputar quelli; che non si dipartono dal giusto anchor che gli sia proposta grandiss. utilita, che quelli che nō se ne dipartono per picciola utilità, come restituire il deposito grande o il picciolo

K Et questo perche / li minori flagitii trapassano i maggiori con una certa occulta forza, la quale è tale, che chi si induce a far una tristitia per poca cosa, et farebbe egli per cosa grande

+ <u>Secondo il detto di Sophocle</u>, questo essempio di Sophocle nō si legge altrove, che qui. il medesimo si poria dimostrar per l'essempio di Lucretia, la quale cō la morte propria volse lavar la macchia de la violenza fattale da Tarquinio. Perche qual pena si saria potuta ritrovar eguale al supplitio del quale era degno colui, che con la ingiuria sua haveva sospinto a darsi morte una donna tanto casta et tanto innocente!

so da se medesimo.. Onde di maggior supplitio è degno l'ingiuriatore secondo il detto di Sophocle. il quale parlando in giuditio in fauor d'Eutimone, che per non poter sofferir la bruttezza de l'ingiuria riceuuta s'era ammazzato con le sue mani, Non minor pena (diss'egli) merita costui di quella, che s'ha presa da se medesimo l'ingiuriato. Le circonstanze ancora fanno le ingiurie maggiori, come quando un solo habbia hauuto ardire d'ingiuriarci, ò esso sia stato il primo, ò pochi altri siano concorsi con lui, ò quando piu uolte ci habbia fatto la medesima ingiuria. Et quelle sono maggiori ingiurie, contro le quali si son cerchi & trouati diuieti, & castighi: come in Argo, che ui si puniscono quelli che sono stati cagione, che si faccia una qualche legge, di nouo, & per conto de' quali s'è fabricata la prigione. Et quelle sono maggiori, che maggiormente tengono del fero, & del bestiale. Et tanto piu grandi sono, quanto piu pensatamente si son fatte. Et quelle sono grandi, le quali à sentirle fanno piu paura che compassione. Maggiori diuentano ancora, quando rettoricamente sono ampliate, & accresciute. come dicendosi. In molte parti ha contaminata, & preuaricata la giustitia. Violando il giuramento, mancando de la fede: non seruando la promessa, rompendo il uincolo del parentato. perche cosi si mostra uno eccesso di molte offese. Et maggiori son quelle, che si commettono doue si soglion punire. come son quelle de' falsi testimoni. percioche doue non peccheranno, quando s'arrischiano di peccare in conspetto del Giudice? Et

quelle

quelle ſono piu graui, de la bruttezza de le quali ci uergognamo maggiormente. Grauiſſime ſono quando ſi fa male à chi n'ha fatto bene. perche ſi pecca in piu modi. facendo l'ingiuria, & non riconoſcendo il benefitio. Maggiore ingiuſtitia è da l'un canto quella di colui, che pecca contro la legge che non è ſcritta, perche un'huomo tanto è migliore, quanto è manco per forza, che per forza s'oſſerua la legge ſcritta, & quella che non è ſcritta, no. Da l'altro canto maggiore ingiuſtitia è di colui che pecca contra quella ch'è ſcritta: perche, chi non teme di far quelle coſe, che ſon uietate, & punite; ſarà ben ſicuro à commettere di quelle che non hanno diuieto, ne punitione. Et de le maggiori ingiurie, & de le minori, hauemo detto quel che ci occorre.

X V.

DISCORRIAMO *hora ſopra le pruoue, che non artifitioſe ſono ſtate chiamate. percioche eſſendoſi ragionato di ſopra di coſe giuſte, & ingiuſte; conſeguentemente douemo trattare di queſte, che ſon proprie à le controuerſie giuditiali. Et ſono di numero cinque. Leggi, Teſtimoni, Conuentioni, Tormenti, & Giuramenti. Primamente diremo de le leggi nel modo che s'hanno à uſare. Volendo confortare, & diſconfortare, & accuſare, & difendere. Eſſendo coſa chiara, che quando la legge ſcritta fa contra la noſtra cauſa, ci douemo ualer de la commune, & de l'equità. dicendo ch'ella ſia di*

piu

Gravissimo error Cicerone ne' Paradossi. In patris vita violanda multa peccantur: violatur is qui procreavit, is qui aluit, is qui erudivit, is qui in sede ac domo, atque in Rep. collocavit, multitudine peccatorum praestat, eoque poena maiore dignus est.

Et sono di numero Quintiliano ne numera sei. Cicerone nel ii. dell'Oratore, ne raccolò più di Quintiliano et d'Aristotele

Et che quel che si dice / Polluce nell'VIII libro, dove parla de' giuditij, che si facevano in Athene, dice, che i Giudici avanti che udissero le cause, giuravano di dover sententiare di quelle cose che erano state determinate dale leggi, secondo che le leggi haueuano determinato, et di quelle cose, sopra le quali nō era legge alcuna, di dover giudicar τῇ γνώμῃ τῇ ἀρίστῃ cio è cō mente ottima

Bisogna ancor dire / La essentia dela legge si è, che sia giusta et utile, possendo adūque mostrar che non sia giusta ne utile, mostreremo anchora, che nō si dee osservare.

piu ſincera giuſtitia. Et che quel che ſi dice, GIVDICAR SECONDO IL SENNO MIGLIORE, non è altro, che non uſare interamente la legge ſcritta. Et che l'equità è ſempre la medeſima, & che mai non ſi muta. come ne anco la legge commune, perche ſi guida ſecondo la natura. Et al contrario auuien de la legge ſcritta, la qual ſi ua ſpeſſe uolte alterando. Onde è quel detto di ſopra allegato di Sophocle, ne l'Antigone, doue riſponde in ſua difenſione d'hauer contrafatto à le leggi di Creonte, ma non à quella, che non è ſcritta: dicendo.

Queſta legge non è ch'al mondo uegna
O hoggi, ò hieri, &c.

Et ſoggiunge.

Queſto è quel giuſto di che piu mi cale
Et non temo il diuieto d'un mortale.

Verzi di Sophocle nel medesimo luogo.

Biſogna ancor dire che'l giuſto non è quello, che par giuſto, ma quello che ſi porta ſeco un certo uero, & utile. Onde che la legge ſcritta non ſarà giuſta, poiche non hauendo queſte due coſe, non fa l'offitio de la legge. Et ſarà bene à dire, che'l Giudice deue eſſer diſcreto à giudicare il uero giuſto dal falſo: come l'Argentiero à diſcernere il buono argento da l'Archimia. Et ricordare che gli huomini migliori de gli altri ſon quelli che uſano la legge non iſcritta piu toſto che la ſcritta, & di quella s'appagano. Poſſiamo anco conſiderare, ſe per auuentura la legge ſcritta fa contra l'approuata. O ſe quella ſteſſa ſi contradiceſſe. come dire, che in un loco comandi che'l patto ſia rato, & in

un'altro,

un' altro, se leggitimamente non è fatto; non sia rato. Oltre di questo si deue auuertire, se la legge parlasse dubio per modo, che la potessimo riuolgere à nostro proposito. Et uedere à quali de gli due sentimenti si potesse meglio adattare il giusto, & l'utile, & di quello ualersi. Torna anco bene à cercare, se le cose per le quali fu fondata la legge fossero mancate, & che la legge restasse. Et per questa uia facendosi chiaro, che cosi sia, si puo gittar la legge per terra. Ma quando la legge scritta faccia in fauor nostro, alhora bisogna dire, che quel, GIVDICARE SECONDO IL SENNO MIGLIORE, *non è concesso à i Giudici, per sententiar secondo il capo loro contra la dispositione de la legge, ma per fuggir lo spergiuro, se per auuentura nõ intedessero quel che la legge determina, secondo la quale giurano di sententiare. Et dire, che nessuno sententierebbe per se stesso quel giusto, & quel bene, ch'è bene, & giusto assolutamente per ognuno, ma quello che fa particolarmente à benefitio suo. & che non è differenza alcuna dal non far le leggi al non osseruarle. & mostrare, che ancora ne le altre arti non è bene di saper piu che si bisogni. come sarebbe à dir piu che'l medico. percioche quando bene il medico errasse, non è di tanto nocumento quanto assuefarsi à non obbedire à chi comanda. Et ultimamente far chiaro, che questo è quel che le celebrate leggi prohibiscono, che l'huomo non debbia cercar d'esser piu sauio de la legge. Et di questa parte basta quel che s'è detto. Vegnamo à' testimoni.*

Sono

4 Et dire che nessuno, contra quel, che di sopra haueua detto
Bisogna anchor dire, che 'l giusto non è quello, che par giusto.
ma queste parole si douriano tradur cosi Et dire, che nes-
suno s'eleggerebbe quel bene, che semplicemente et assolutamente
è bene, ma si quel che fusse bene a se medesimo

Onde gli Atheniesi contendevano gli Atheniesi e i Megaresi di Salamina, gli Atheniesi adducendo il verso d'Homero che è nel catalogo, ottennero. li versi son questi.
Αἴας δ' ἐκ Σαλαμῖνος ἄγεν δυοκαίδεκα νῆας
στῆσε δ' ἄγων ἵν' Ἀθηναίων ἵσταντο φάλαγγες

Chi è pazzia. Νήπιος ὃς πατέρα κτείνας παῖδας καταλείπει
Pazzo chi 'l padre uccide et lascia i figli

Sono i testimoni di due sorti. antichi, & moderni. Et di questi, altri sono à parte del pericolo, & altri ne son fuori. Gli Antichi sono i Poeti, & gli altri famosi autori: le cui sentenze sono chiare, & diuolgate per tutto. Onde gli Atheniesi ne la contesa di Salamina contra i Megarensi addussero per testimonio Homero. & quelli di Tenedo poco tempo fa si ualsero del detto di Periandro Corinthio contro gli Sigiensi. Et Cleofonte contra Critia citò alcuni uersi d'una elegia di Solone, per mostrar che'l suo Casato era anticamente stato scorretto. Che se ciò non fosse (diss' egli) non harebbe Solone scritto. Essempio né [illegible]

Saluta il biondo Critia, & da mia parte
Dilli, ascolta à tuo padre.

Questi sono i testimoni che s'usano ne le cose passate. Ne le future, gl'interpreti de gli Oracoli seruono ancora per testimoni. come se ne seruì Themistocle: il quale dicendo che si douesse combattere in mare, allegò quel c'hauea risposto l'Oracolo, che si facessero le mura di legno. Et anco i Prouerbi come s'è detto, vagliono per testimonanze: come à uoler prouare, che non ci douemo curar de l'amicitie de' vecchi, allegar quel Prouerbio. NON FAR MAI BENE A' VECCHI. *Et à uoler consigliare, che col padre, si debbano occider anco i figliuoli, ualersi di quell'altro detto.* CH'E' PAZZIA D'AMMAZZARE IL PADRE, ET LASCIAR VIVI I FIGLIVOLI. *I Moderni s'intendono quelli che son huomini famosi, & hanno giudicato alcuna cosa. percioche i lor giuditij sono utili*

à quelli, che litigano sopra il medesimo. Onde che Eubolo * *dicendo in giuditio contra à Carete, si ualse di quel detto di Platone contra Archibio, che ne la città era uenuto in consuetudine di far profession di tristi. Et quelli sono moderni, che participano del pericolo quando siano tenuti per falsi. Questi tali hanno à depor ne le lor testimonianze solamente se la cosa è stata, ò no. Et se è, ò non è. Et non trauagliarsi circa la qualità del fatto, come à uoler discorrere, se giusto, ò non giusto, ò utile, ò non utile sia quel che depongono. Ma quelli che son remoti da la lite presente sono degnissimi di fede, ancora circa essa qualità del fatto. Et di fede degnissimi sono gli antichi. perche non sono sospetti di corrottione.*

Contra ai Testimoni

Et quanto à i luoghi da persuadere con le testimonianze, colui che non ha testimoni puo ricorrere à dire, che si deue giudicare da i uerisimili. Et che questo è ueramente il giuditio del senno migliore. & che i uerisimili non ponno esser corrotti per dinari, ne conuinti di falsità.

In favore di Testimoni

Colui, che gli ha, contra colui, che non gli ha deue dire. Che i uerisimili non sono sottoposti ad esser riprouati, & castigati del falso, come i testimoni. & che non bastano à trouar la uerità. perche se le ragioni bastassero à considerar come il fatto sia; non haremmo punto bisogno di testimonianze. Sono de le testimonianze, che si fanno, altre de la persona nostra, altre de l'auuersario: & altre appertenenti al fatto, altre à i costumi. Onde si puo chiaramente uedere, che non ci puo mancar mai qualche testimonianza, che gioui se non à la nostra causa, ò uero à noi medesimi

Et quelli sono ordinarij p. Non essendo persone interessate, ma testimonij forestieri; et [illegible] dependendo il [illegible] [illegible] li quali [illegible] [illegible]

Et quanto a i luoghi / osservò questo cō diligentia Cicerone nela Oratione, che egli fece in difesa di M. Celio

Onde si può chiararante / Poco avanti ci instruese occorrendo che noi non havessimo testimoni, et qui soggiungendo dice che nō ci possono mai mancar testimonianze. Possono adūque mancarci li testimoni ciò è le persone, che habbiano visto una cosa la qual noi vogliamo provare. ma nō possono gia mācar le testimonianze o che faciano per noi o contra gli avversarij. essendo che le testimoniāze sō diverse da i testimoni. perchè le testimonianze sono oltre a i detti de testimoni l'Autorità de Savij, i proverbij, i pregiudicij et essendo sacri et di sacri scritti, possano in varij modi giovar la causa nostra

Et per l'altrui comparatione diversa spesso è contrario et vituperio bisognando ricorrere a' luoghi, onde si cavano gli Extimenti, ciò è se i Testimoni sono per noi et ci siano amici, noi diremo essere neutrali, se sõ neutrali et siano cõtra di noi, diremo esserci inimici. così se sõ di cattiva fama, et sõ per noi, diremo essere di costumi cõformi all'uso degli altri huomini, se sõ di fama mezzana et ci siano cõtra, diremo essere tristi et scelerati et infami.

medeſimi, ò contra le ragioni de la parte; almeno inquanto à i coſtumi, per moſtrare, ò che noi ſiamo perſone ragioneuoli, & da bene, ò che l'auuerſario è huomo di mala uita. & per l'altre coſe circa à i teſtimoni, ſe ſono amici, ò nemici, ò neutrali, ò di buona fama, ò di cattiua, ò di mezzana, ò d'altre ſimili differenze: biſogna ricorrere à quei medeſimi lochi, donde ſi cauano gli Entimemi. Quanto à le conuentioni, ò patti, che ſi dicano, tanto fa di meſtier che ſe ne parli, quanto occorre d'aumentarle, ò diſtruggerle, ò moſtrarle degne, ò non degne di fede. Degne di fede, & rate, cioe ſe ſanno per noi: & al contrario ſe fanno per l'auuerſario. Et à uoler dire, ò contra, ò in fauor de' patti; ci ſeruono ſenza alcuna differenza i medeſimi lochi, che uengono contra, ò in fauor de' teſtimoni. perciochè ſecondo che ſon degne di fede le perſone, che ne le conuentioni ſi ſono ſottoſcritte, ò quelle ne le cui mani ſi truouano, coſi ſono ancora autentiche, & approuate le conuentioni. Ma quando i patti non ſi negano, & che fanno per noi; allhora biſogna ampliarli: percioche ſi puo dire, che'l patto è una legge propria, & particolare. Et che'l patto non ratifica la legge: ma ſi ben la legge il patto, quando è fatto leggitimamente. Anzi che la legge ſteſſa in uniuerſale, non è altro che un certo patto. Onde che, chi diſautorezza, & annulla il patto, annulla anco le leggi. Oltre di queſto ſi deue dire, che per uia di conuentione ſi uiene à molti contratti di uolontà, & di conſentimento de l'una parte, & de l'altra, per modo che ſe non ſi oſ-

luoghi in fauor de patti

seruano, si toglie l'uso, e'l commertio c'hanno gli huomini fra loro. L'altre cose, che fanno à proposito di questo loco, ci sono per lor medesime in pronto. Ma quando i patti ci sono contrarij, & che fanno in fauor de l'auuersario, ci possiamo seruir contra loro di tutte quell'armi, le quali hauemo detto di sopra che s'adoperano à difenderci da la legge contraria. Che se pensiamo di non douer obbedire à le leggi torte, & imprudentemente fatte; strana cosa sarebbe à credere, che necessariamente douessimo star saldi à le conuentioni. Dipoi torna bene à dire; che i Giudici son fatti perche siano dispensatori de la giustitia. Et per questo non hanno à considerar solamente quel che sia pattoito, ma quel che sia piu giusto. Et che'l uero giusto non puo riceuere ne alteratione, ne inganno, ne forza: percioche è nato da se, & le conuentioni son fatte da altri, & da persone che possono esser ingannate, & sforzate. Oltre di questo si deue considerar se ui fosse qualche cosa, che repugnasse à qualchuna de le leggi scritte, ò de le communi. Et cosi anco à le cose giuste, & honeste. ò se facesse contro gli altri contratti ò di prima, ò dipoi. Percioche diremo, ò che l'ultime conuentioni debbano esser rate, & che le prime non sono ualide: ò che son buone le prime, & l'ultime inique, & fatte in fraude: secondo quale di queste due cose ci metta meglio. Sarà di giouamento ancora à uedere se l'osseruanza di tal conuentione facesse in preiuditio del Giudice: & altre cose simili: le quali possono facilmente, considerare ancor esse.

I Tor-

4 Ma quando faceino contro di noi / si servì di questo luogo Cicerone nella Oratione pro P. Sylla. Quaestiones nobis servorú ac tormenta accusator minitatur, in quibus quá- quá nil periculi suspicamur: tamen illa tormenta gu- bernat dolor, moderatur natura cuiusq tú animi, tú cor- poris: regit Quaesitor: flectit libido: corrúpit spes: infirmat metus: ut in tot rerum angustijs nihil ueritati loci re- linquatur.

Il giuramento o
- Si mette et si piglia
- Non si mette et non si piglia
- Si mette et non si piglia
- Si piglia et no si mette

I Tormenti ſono come una ſpecie di teſtimoni. Et par, che ſi debba lor credere: perche hanno in loro una certa neceſſità di far confeſſare il uero. Sopra queſta parte è facil coſa à uedere, & dir quel che u'occorre. Et quando i tormenti uenghino in noſtro fauore, gli douemo ampliare, dicendo, che de le teſtimonanze queſte ſole ſon uere. Ma quando faccino contro di noi, & in fauor de l'auuerſario, s'impugneranno ſe ben ſi diceſſe il uero; allegando uniuerſalmente contra tutto'l genere de' tormenti, che sforzano à dir coſi la bugia come la uerità. Et che i tormentati, ò ſtanno forti, & non dicono il uero, ò per impatienza dicono facilmente il falſo, per uſcir tanto piu preſto di quel martorio. Ma biſogna in queſto addurre eſſempi paſſati, che ſiano noti à i giudici.

Ne' giuramenti ſi procede in quattro modi. Percioche ò ſi mette, & ſi piglia à giuramento, ò non ſi mette, & non ſi piglia. ò ſi fa l'uno di due, & queſto in due modi. ò che ſi mette, & non ſi piglia, ò che ſi piglia, & non ſi mette. Oltre di queſto, in un modo ſi procede quando s'è giurato, & in un'altro, quando non s'è giurato. Et diuerſamente quando s'è giurato da noi, che quando s'è giurato da l'auuerſario. Ora colui, che non uuol mettere à giuramento, cioe che non uuol che l'auuerſario giuri, ſi deue ſcuſar con queſto: che facilmente per uincere giurerebbe il falſo. Et perche l'ho io da far, dicendo. Quando harà giurato non mi pagherà, & io ſpero, che ſarà condan-

condennato, senza che giuri. Et è meglio ch'io corra questo risico sopra la conscienza de' Giudici, che de l'auuersario: perche ne Giudici ho fede, & in lui no.

Colui, che non uuol torre à giurare, deue dire. Che non uuol che li sia dato il giuramento in cambio de suoi danari. Et che se fosse mal huomo, harebbe giurato: essendo meglio d'esser tristo per qualche cosa, che per niente. perche giurando harebbe guadagnato, non giurando, si perde il guadagno. Et cosi s'ha da credere, che non giurando si faccia piu tosto per uirtù, che per conscienza de lo spergiuro. Et à questo proposito fa quel detto di Xenofane. che Gli huomini pij, non sono prouocati del pari à giuramento da gl'Impij, per esser non altramente, che se un robusto chiamasse un debole à darsi de le pugna, ò de le ferite. Ma uolendo accettar di giurare, douemo dire, che'l facemo per hauer maggior fede à noi medesimi, che à l'auuersario. Et riuolgendo le parole di Xenofane, diremo, che cosi ua del pari che l'impio si rimetta al giuramento, & che'l pio accetti di giurare. Et che graue cosa sarebbe à non uoler giurar noi in una nostra causa, sopra la quale ci par ben fatto, che giurino i Giudici. Colui che si rimette à giuramento, deue dire che, Religiosa cosa è di riuolgersi à Dio. Che non accade che l'auuersario cerchi d'altri Giudici rimettendosi la sentenza in lui medesimo. Et che disdiceuol cosa è, che l'auuersario non

4 Et che se fosse/ Nò volendo alcun giurare. dee mostrar che nò
vuol giurar per bontà d'animo, et nò per la paura dello
spergiuro. il che gli vien fatto mostrando che chi domanda
l'altrui senza giurare, è visto per nulla, perchè nò ottiene;
ma chi domanda l'altrui con l'aggiungervi il giuramento,
è visto per qualcosa, perchè ottiene. et è pur meglio
esser visto per qualcosa, che per nulla

non uoglia giurare esso stesso, doue si ha per bene di far giurare i Giudici, che non ci hanno interesse. Poiche hauemo esposto quel che s'harebbe à dire in ciascuno di questi casi separatamente; ne uien dichiarato ancora in che modo s'ha da parlare quando si congiungono. Come dire, quando si uuol pigliare, & non mettere à giuramento: ouero mettere, & non pigliare, ò pigliare & mettere, ò non mettere, & non pigliare. Percioche essendo necessario, che questi congiunti si facciano di semplici sopradetti; è necessario ancora, che le ragioni che s'hanno à dire in questi composti, si cauino da le ragioni de medesimi semplici. Quando il giuramento sia stato fatto da noi, & che ci sia contrario; douemo mostrare, che non hauemo però spergiurato. perche l'ingiuria è cosa uolontaria: & lo spergiuro essendo ingiuria è uolontario ancor esso. Ma noi hauemo giurato, ò sforzati, ò ingannati, che uogliamo dire, che uiene ad esser non uolontariamente. dunque non hauemo spergiurato. Onde che bisogna uenir anco à dire, che lo spergiuro è quello che si fa ne l'animo, & non ne la bocca. Ma quando il giuramento sia stato fatto da l'auuersario: & essendoli contrario si uoglia disdire; si dirà, che ogni cosa confonde, & distrugge chi non ista saldo al giuramento suo medesimo. Et che non per altro s'è trouato, che i Giudici giurino l'osseruanza de le leggi,

che perche sia rato quel che dicono. Or se ci par bene (diremo noi) che uoi che sete Giudici, habbiate à stare à quel che sententiate per hauer giurato; non ci staremo noi che siemo giudicati da uoi? Et altre cose simili, che si posson dire per uia d'amplificatione. Et questo basta quanto à le pruoue, che non sono artifitiose.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DE LA

Et quali sono l'oppenioni? L'oppenioni, che si ha delle cose, le quali ciascuna arte tratta, sono come una selva, dalla quale se ne traggono le propositioni per gli entimemi, et queste oppenioni poi considerate come parti d'Entimemi, son propositioni dialettice. Per ciò che il dialettico si serve di loro a mettere insieme gli entimemi et a provar quel, che vuole.

DE LA RETTORICA D'ARISTOTILE,

LIBRO SECONDO.

I.



Avemo fino à qui detto di che cose ci conuien consigliare, & disconsigliare, biasimare, & lodare: & accusare, & difendere. Et quali sono l'oppenioni, & le propositioni de le quali ci douemo seruire in ciascuno di questi generi per esser creduti. Percioche di queste si fanno, & da queste si cauano gli Entimemi per cosi dire partitamente sopra ciascuna sorte di parlamento. Hora, perche il fin de la Rettorica sta nel giuditio di quelli, ch'ascoltano; conciosiacosa che si giudichi ancora ne' consigli, & che le liti non siano altro che giuditio; è necessario non solamente hauer l'occhio à l'oratione, ch'ella sia dimostratiua, & degna di fede; ma che'l Dicitore, e'l determinatore siano preparati, & conditionati in un certo modo. Percioche molto importa per acquistarsi fede sopra tutto ne le deliberationi, dipoi ne le liti; che d'una qualche conditione sia tenuto colui, che dice: & che per bene ò male affettionato sia preso uerso quelli ch'ascoltano. Et di piu che gli ascoltanti medesimi s'abbattino ad esser in una qualche di-

 spositione

spositione. La conditione del Dicitore è di maggiore utilità ne' consigli. Et la dispositione de l'auditore, è di piu profitto ne le liti. percioche non con un' occhio medesimo ue de l'amico, che'l nemico, ne l'adirato che'l mansueto. Ma le medesime cose si rappresentano loro, ò in tutto diuerse, ò non tanto grandi. Conciosia che l'amore faccia parere che colui che s'ha da giudicare, di nulla, ò di poco habbia preuaricato à la giustitia: & che l'odio ne facci parere il contrario. Cosi, chi desidera & spera, se la cosa ch'aspetta le sara grata, s'imaginerà, ch'ella debba essere, & esser buona. Et per l'opposito crederà colui, che non se ne cura, & l'ha per male. Tre sono le cagioni per le quali i dicitori uengono in credito de gli ascoltanti. perche tre altre sono le cose, oltre à la dimostratione, à le quali gli huomini prestano fede: cioè, la prudenza, la bontà, & la beniuolenza. Onde coloro, che dicono, & che consigliano, ò per mancamento di qualchuno di questi capi, ò di tutti si gabbano. percioche ò ueramente per ignoranza non sentono rettamente. ò se rettamente sentono; per malignità non dicono il parer loro. ò se pur sono saui, & buoni, non saranno reputati per amici. Et per questo puo essere, che quelli che consigliano, non dichino il meglio ancora che'l conoschino. Et oltre à queste tre cose non ue n'è ueruna altra. Colui dunque nel quale par che s'accozzino tutte tre queste, è necessario, che sia creduto da gli auditori. Et per saper donde s'habbia à cauare di parer sauio, & buono; bisogna ricorrere à le diuisioni gia fatte de le

uertù,

ꝑ *che uengono accompagnati,* Dice così perche nô tutte le alterationi et mutationi dell'animo sono Affetti, come il passar di pensier in pensieri, onde nô ne uenga alcuna côcupiscenza o cômouimento graue; ma solamente quelle alterationi sono Affetti, alle quali viene incontanente dietro o piacere, o dispiacere. Vedi il 2.do lib. dell' Ethica a Nicomaco.

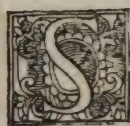
♀ *Come l'ira,* A l'ira è contraria la Mansuetudine: alla Misericordia lo Sdegno: alla paura la sicurtà et confidentia.

Questa definitione dell'ira è riprensa da Aristotele stesso nel p.o lib. dell'Anima, come definitione, che abbraccia la forma et nô la materia. ma si come quella che abbraccia la materia è atta al Philosopho, così questa è atta al'Orator.

·//· *Et la cagion dell'ira,* scriue il medesimo nel iiii lib. dell'Etica doue dice che è cosa seruile il sopportar d'esser disprezzato, et patir che chi ci è charo sia disprezzato

uertù, con le quali possiamo far parer noi, & mostrar altri per tali. Ma de la beniuolenza, & de l'amicitia, tratteremo hora insieme con gli altri affetti. Et affetti sono quelli, che uenendo accompagnati dal dolore, & dal piacere; fanno un'alteratione in noi per la quale uariamo di giuditio: come l'ira, la misericordia, la paura, & gli altri simili, & gli contrarij à questi. Hora bisogna, che di ciascuno affetto facciamo tre parti. pognam caso de l'ira, qual sia la dispositione di quelli, che facilmente s'adirano, con chi si sogliono adirare, & per qual sorte di cose. Percioche una ò due di queste parti, che noi hauessimo, & non tutte, ci sarebbe impossibile di prouocar l'ira de gli ascoltanti. Et similmente dico de gli altri affetti. Onde si come di sopra ci siamo distesi à descriuere le propositioni, cosi hora tratteremo de gli affetti distintamente, nel modo, che s'è detto.

II



SARA dunque l'ira un appetito con dispiacere di far uendetta, che paia uendetta, contra chi pensiamo che ci habbia dispregiati ne le cose che tocchino à noi, ò à qualchuno de nostri indegnamente. Et poiche l'ira è tale; di necessità colui che s'adira si cruccia sempre con qualche particolare: come dir con Cleone, & non con la spetie humana. Et la cagion de l'ira sarà, perche habbia in qualche cosa dispiaciuto à lui, ò qualchuno de' suoi, ò ueramente perche habbia uoluto dispiacere.

Et anco è necessario, che ogn' ira sia accompagnata con un certo piacere. Il quale è quello, che li uiene da la speranza de la uendetta. Conciosiache dolce cosa ne paia di conseguir quel che noi desideriamo. Ma nessuno è, che desideri cosa che si dimostri impossibile à lui: dunque il desiderio de l'adirato, non è di cosa ch' egli non s' affidi di conseguire. Et però consideratamente fu detto de l'ira.

Che piu d' un puro mel dolce s' accende
Ne' petti ualorosi.

Percioche ne seguita un certo diletto, cosi per la speranza che s' è detta; come perche si truoua con l' animo quasi in atto di uendicarsi. Onde che quella cosi fatta imaginatione partorisce allhora quel piacere, che si suol sentire alcuna uolta sognando. Et conciosia che'l dispregio sia un mettere in opera l' oppenione, che si tiene d' una cosa, che da nulla ci paia (percioche le cattiue, & le buone cose, & quelle che son mezzi del bene, & del male, ci paiono degne di farne conto: ma quelle, che sono nonnulla, ò di pochissimo momento, non ci sono d' alcuna consideratione.) tre saranno le sorti del dispregio. Il non curare: il far dispetto: & l' oltraggiare. percioche quelli che non curano, dispregiano. auuenga, che quelle cose non si curano, che di nulla stima degne si riputano. Et quelle che per degne di nulla stima si tengono si dispregiano. Et quelli, che fanno dispetto, mostrano di non curare. per questo che'l dispettare è uno impedimento, che noi facciamo de le uoglie altrui, non per hauer noi, ma perche altri non habbia.

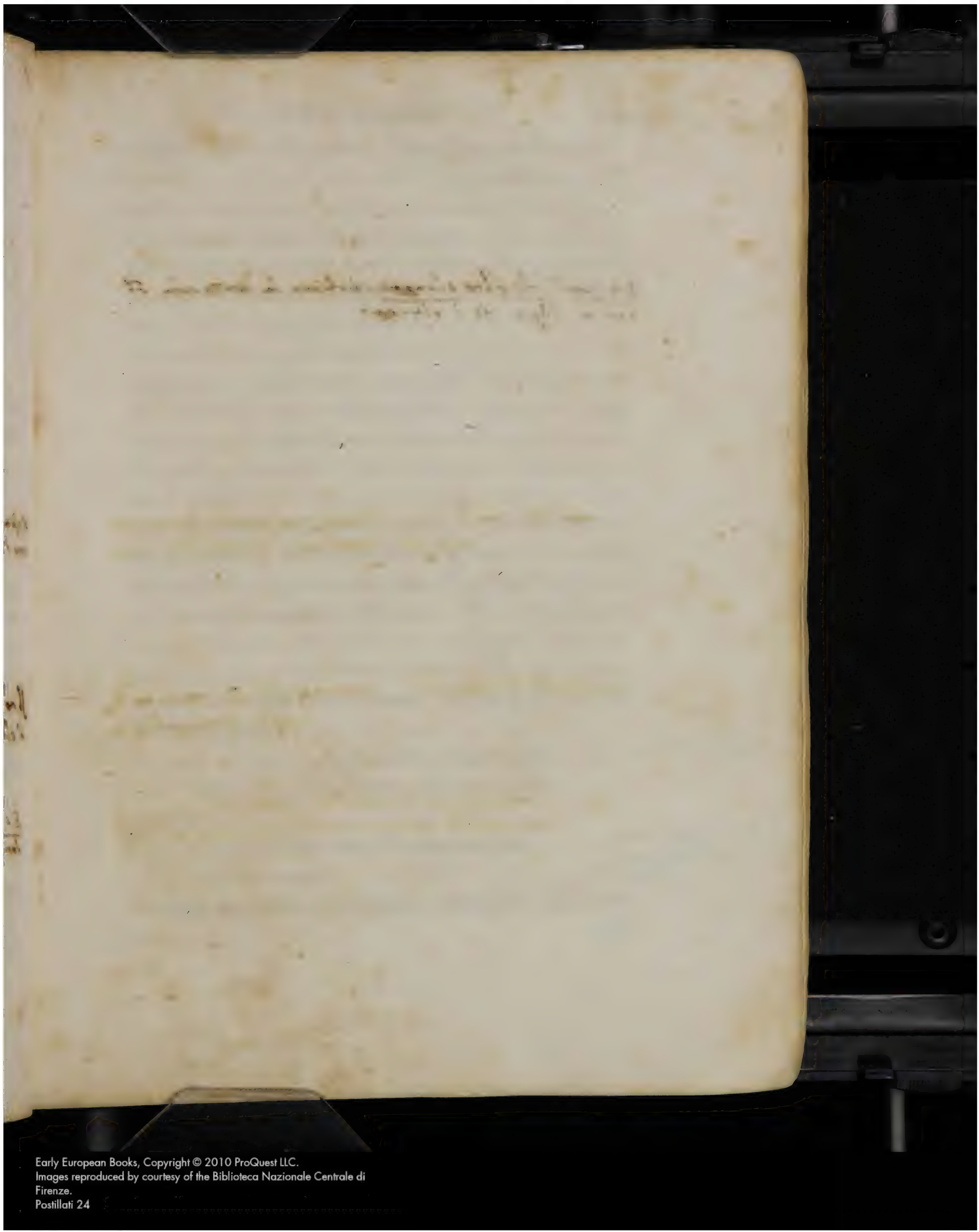


Poiche

Mostra che il dispregio consiste in quelle cose, che non sono d'alcū momento o al male o al bene

Il nō curare καταφρόνησις: il far dispetto ἐπηρεασμός. l'oltraggiare ὕβρις

Et quelli che fanno dichiara la secōda cosa, che egli domando nella divisione [illegible] ἐπηρεασμόν



Et quelli che fãno oltraggio, dichiara la terza cosa che
nominò ὕβριν ciò è oltraggio

Poiche dunque dispregiamo un'altro, senza nostro profitto; è chiaro, che crediamo, che'l dispregiato non ci possa nuocere, (che se cio non fosse, n'haremmo paura, & non lo dispregiaremmo,) ne anco pensiamo, che ci possa far giouamento da tenerne conto: perche c'ingegneremmo d'hauerlo per amico. & quell'i che fanno oltraggio dispregiano. dichiara la ubris *perche oltraggiare non è altro che nuocere, & far dispiacere in cose, che tornino à uergogna di chi riceue l'oltraggio. Et questo non per acquisto d'alcuna cosa di piu di colui che'l fa, ne per risentimento di dispiacere, che sia stato fatto à lui, ma solamente per piacer di se stesso: perche quelli, che rendono l'offesa riceuuta non oltraggiano, ma si uendicano. Et la cagion del piacer che glie ne risulta, è che nel far quella superchieria, si presume d'esser da piu de gli altri. Et da qui nasce che i giouini, e i ricchi sogliono esser oltraggiosi. perche in questo poter oltraggiare, pensano d'esser maggiori de gli altri. Dal'oltraggio procede il dishonore. Et chi dishonora dispregia: perche colui che reputa una cosa da nulla; non ne tien conto alcuno, ne come di bene, ne come di male. Et per questo Achille adirandosi dice.*

A mio scorno il mio pregio Nel p.mo della Iliada
Mi tolse, & ei se'l tiene, & ei se'l gode.

& altroue.

Come stranier, come d'honore indegno Nel Nono dela Iliada oue Achille risponde ad Aiace.
Dishonorommi.

Volendo mostrar, che per queste cose si fosse adirato. per

cioche

cioche gli huomini si persuadono di douer essere molto apprezzati da quelli che sono inferiori à loro di sangue, di potenza, di uertù. Et uniuersalmente chiunque si sia, che in quella medesima cosa si creda d'auanzare un'altro di molto; in quella si presuppone di douer esser assai stimato da lui. come il ricco dal pouero ne le ricchezze: un bel dicitore ne l'eloquenza da chi non sa parlare: un Signore da un uassallo: & un che si reputi degno di gouernare da un degno d'esser gouernato. Et per questo fu detto.

Parole dette da Ulisse nel 2.° lib. della Iliada

Si graue è l'ira
De gli alteri da Dio nutriti Regi.

& in un'altro loco.

Parole dette da Calcante nel primo lib. della Iliada

Ma dentro al petto serba
Ira ch'à nuocer luogo, & tempo aspetta.

Percioche tenendosi eccellenti sopra gli altri, non possono tollerare di non esser riconosciuti per tali. Pensiamo ancora d'essere stimati da coloro da chi conuenientemente aspettiamo benefitio. Et questi sono quelli, à i quali hauemo fatto, ò facciamo ben noi: ò che sono, ò sono stati beneficati da qualchuno de' nostri, ò per nostro conto. ò beneficati che siano, ò che s'hauesse animo di beneficarli. & gia, per quello, che s'è detto, si puo chiaramente ritrarre, in che dispositione, con quali persone, & per quali cose gli huomini s'adirano. Percioche quanto à la dispositione, allhora ageuolmente si crucciano, quando si dolgono. perche colui, che si duole qualche cosa desidera. Onde s'alcuno s'oppone dirittamente à quel suo desiderio (come à un

c'habbia

o che g'hanno animo Non solamente pensiamo, et sia honesto, che coloro ci honorino, a quali habbiamo fatto bene ma anchora coloro a quali habbiamo in animo di volerne fare

† <u>Perche la passione</u> la passione che sta nell'animo o per la infermità, o per la povertà, o per altro agevolm.te apre la via all'ira

c'habbia ſete nel bere) & ſe ancora non coſi dirittamente; par che ne ſegua il medeſimo ſimilmente. auuenga che'l patiente in quel termine ſi crucci con ognuno, ò che li ſi opponga, ò che non lo ſouuenga, ò che qualch'altro impedimento li faccia mentre ſi truoua in quell'eſſere. Et per queſto gl'infermi, i poueri, gl'innamorati, gli aſſetati, & in ſomma tutti quelli, che deſiderano, & quelli che non poſſono conſeguire i lor deſideri, ſono uniuerſalmente ſtizzoſi, & di poca leuatura. Et maſſimamente uerſo quelli che poco ſi curano di cioche patiſcono in quel tempo. come gli ammalati ſi riſentono, con chi ne la lor malatia; i poueri con chi ne la lor pouertà; gli guerrieri con chi nel maneggio de la guerra; gli innamorati con chi ne l'occorrenze d'amore, ò fanno lor contra, ò non gli aiutano, ò in altra guiſa gli attrauerſano. & ſimilmente con gli altri ſimili. perche la paſſion preſente tien ciaſcuno come auuiato à crucciarſi di ciaſcuna coſa che gli diſpiaccia. Oltre di cio s'adirano quando ſauuien loro il contrario di quel ch'aſpettauano. percioche una coſa, che uenga molto fuor di penſiero, n'affligge maggiormente: come anco piu ne diletta, ſe molto inaſpettatamente ne'ncontra, pur che ſia come noi uogliamo. Donde ſi poſſono chiaramente conſiderare le ſtagioni, i tempi, le diſpoſitioni, l'età, quali ſiano maggiormente inchinate à l'ira, & quando, & doue. Et che quanto piu ci trouiamo ne le coſe dette; tanto maggiore inclinatione hauemo à crucciarne. Queſti dunque coſi fatti ſono quelli, che facilmente montano in colera.

Hora

Hora diciamo con chi s'adirano: che son quelli che si ridono di loro, che gli schernisscono, che gli motteggiano. percioche gli oltraggiano. & con quelli che gli offendono con altre simili cose, le quali siano segni d'oltraggio: che necessariamente saranno quelle, che non si fanno per uendetta ne per commodo alcuno, che se ne caui. Onde si puo pensare, che per oltraggio solamente son fatte. Ci adiramo ancora con quelli che ne biasimano, & non ci prezzano in quel che principalmente è nostra professione: come se tenendo riputation di filosofi, non fossimo stimati ne la filosofia. & compiacendone d'esser belli, fossimo scherniti ne la bellezza: & cosi medesimamente ne l'altre cose. Et tanto piu se stessimo in dubio, che quelle cose fossero in noi, ò che ne fussimo priui à fatto: ò che scarsamente l'hauessimo: ò che hauendole non apparissero. auuenga che quando ci conosciamo gagliardi in quel che ci sentimo tocchi, non ce ne curiamo. & con gli amici ci crucciamo piu che con quelli, che non ci sono amici. perche pensiamo che sia piu conueneuol cosa riceuer ben da loro, che non riceuerne. & con quelli, che soleuano honorarci, & curarsi di noi per innanzi, quando di poi se ne ritragghino: perche ci crediamo per questo che ci dispregino. che se cio non fosse, continuarebbono di fare il medesimo. & con quelli, che non ci rendono il cambio del bene c'hauemo lor fatto: ò che non lo rendono pari. & con quelli che fanno contra di noi quando ci siano inferiori. perche tutti questi simili par che ci disprezzino: quelli come inferiori benificati da superiori,

che gli scherniscono χλευάζουσι, il verbo greco significa col gesto del volto o d'altro simile scontorcimento della persona schernir qualcuno

Plexippo fu fratello della madre di Meleagro, et da Meleagro ucciso, perche havendo Meleagro donato il capo del Cignale ad Atalanta, insieme cõ Toxeo suo fratello gliene tolse. Antifonte fu poeta tragico et le sue tragedie ci sõ perdute, onde questo essempio viene ad esser piu oscuro.

Quei che si rallegrano delle nostre avversità, ci sõ nemici quelli, che ne stanno d'animo vitiosato, ci disprezzano

Et ognuno si dolga di suo proprio, perche l'avversità degli amici deono esser come nostre proprie, onde nõ cene dolendo o gli disprezziamo o mostriamo, che nõ ci siano amici

V. sorti di persone Quelli {
Co quali noi competiamo
Li quali Noi ammiriamo
Da quali noi vogliamo esser ammirati
Li quali noi reveriamo
Da quali siamo reveriti

superiori, & questi come superiori dispregiati da inferiori. & con quelli maggiormente ci crucciamo i quali ci dispregiano essendo essi di nissun pregio. perche s'è gia proposto, che l'ira uenga dal dispregio, che c'è fatto da quelli à chi non si conuiene. & conueneuol cosa non è, che gl'inferiori dispregino i superiori. Et con li amici se non dicono ben di noi, ò non ce ne fanno. Et tanto piu se fanno il contrario. Et se non conoscono il nostro bisogno. come Plisippo indotto da Antifonte à crucciarsi con Meleagro. per cioche non auuedersi del bisogno de l'amico, è segno di dispregio, essendo che le cose, che ci sono à core non ci siano nascoste. Et con quelli che si mostrano festosi de nostri infortuni, et uniuersalmente di buon animo. percioche ò nemici ò dispregiatori dimostrano d'essere. Et con quelli, che non si curano di darci dispiacere. Et per questo ci adiriamo con chi ci porta cattiue nouelle. Et con quelli che sentono, & ueggono uolentieri i danni, & le uergogne nostre. perche, ò dispregiatori, ò nemici par che ci siano. conciosiache gli amici si condolgano de mali de gli amici: & ognuno si dolga del suo proprio. Et con quelli piu grauemente ci crucciamo, che ci dispregiano appo cinque sorti di persone: che sono quelli, co' quali si desidera d'hauere honore: quelli che noi ammiriamo: quelli da chi uolemo esser ammirati: quelli di chi ci uergogniamo, & quelli che si uergognano di noi. Et con quelli, che ci dispregiano in cose, che ci sia uergogna à non aiutarle. come son padri, figliuoli, mogli, & sudditi. Et con quelli, che non

sono grati de' benefitij. perche il dispregio è un non far secondo il douere. & con quelli che ironicamente ci pungono, quando facciamo, ò diciamo alcuna cosa da uero. perche l'ironia è una spetie di dispregio. Et con quelli, che fanno bene à gli altri, se non ne fanno ancora à noi. perche questa è pur una sorte di dispregio, non degnar uno, di quel che giudica, che tutti siano degni. Il dimenticarsi ancora fa stizza, come scordarsi de nomi, se bene è piccola cosa. conciosiache la dimenticanza paia ancor segno di dispregio. perche procede da negligenza, & la negligenza è dispregio. Habbiamo gia detto con chi gli huomini s'adirano: come son fatti quando sono in dispositione d'adirarsi: & insieme si son fatte note le cose per le quali montano in ira. Hora è chiaro ch'al dicitore fa mistiero di dispor col suo parlare gli ascoltanti, nel modo che son quelli che sono disposti à crucciarsi. & di far gli auuersarij colpeuoli di quelle cose, che prouocano ad ira: & mostrar loro per tali, quali sono quelli, con li quali ci adiriamo.

III.

Della Mansuetudine

MA poiche l'adirarsi è l'opposito de l'esser mansueto; & l'ira il contrario de la mansuetudine; bisogna dichiarare, come son fatti quelli, che son disposti ad esser mansueti: con chi ci portiamo mansuetamente, & le cose per le quali uenimo à mansuetudine. Diciamo adunque che'l tornare à mansuetudine sia il temperamento, & l'acquetamento de l'ira. Et se gli

huomini s'adirano con quelli, che gli dispregiano. & se'l dispregio è cosa uolontaria; è manifesto, che con quelli, che non ci fanno dispregio alcuno, ò non ce lo fanno uolontariamente; ò con quelli, che ci paion tali, saremo mansueti. & cosi con quelli, che uogliono il contrario di quel c'hanno fatto. & con quelli che contra loro stessi fanno il medesimo: percioche nissuno par che sia dispregiator di se stesso. Et con quelli, che confessano, & si pentono d'hauerlo fatto: perche quel dolor che n'hanno ci mitiga l'ira: come se gia n'hauessero patita la pena. La qual cosa si uede nel castigo de' serui. Conciosiache negando, & contradicendo gli castighiamo piu seueramente. Et confessando d'esser giustamente puniti; restiamo d'adirarci. Et la ragione di questo è, che'l negar quel ch'è manifesto è sfacciatagine: & gli sfacciati dispregiano, & stimano poco: percioche di quelli non ci uergognamo, de' quali poco ci curiamo. & con quelli, che ci si humiliano, & non contradicono: perche mostrano di confessare, che sono inferiori: & gli inferiori temono, & niun che tema dispregia. Et che l'humiltà plachi l'ira, lo dimostrano ancora i cani, i quali non mordon quelli, che si gittano per terra. Et con quelli che studiosamente attendono à quel, che noi diciamo, ò facciamo con istudio: percioche ci pare, che siano studiosi de le cose nostre, & che non si curino poco di noi. Et con quelli che ci hanno fatti maggior piaceri, che dispiaceri. Et con quelli, che pregano, & che si scusano, percioche s'humiliano. Et con quelli, che non sono oltraggiosi,

giosi, ne beffatori, ne dispregiatori, ò di niuna persona, ò de' buoni, ò de simili à noi. Et uniuersalmente bisogna considerare le cose che recano à mansuetudine da gli contrarij loro. & con quelli siamo piaceuoli, de' quali habbiamo paura. & con quelli di chi ci uergognamo: perche in quel mentre che siamo cosi disposti, non ci adiriamo per esser impossibile, che in un medesimo tempo ci possiamo adirare, & temere. & con quelli che l'hanno fatto per collera, ò non ci adiriamo, ò ci adiriamo meno. perche mostrano, che non l'habbino fatto per dispregio. Et la ragione è, che nissuno adirato dispregia, essendo che'l dispregio sia senza passione, & l'ira con passione. Ne manco ci adiriamo con quelli, che si uergognano di noi. Quelli, che sono in dispositione contraria à l'adirarsi, è manifesto, che son disposti à mansuetudine. cioè che si ritruouano in giuochi, in risi, in feste, in successi prosperi, in compimenti de lor desiderij, & ne la pienezza di tutti i lor bisogni. In somma in una uita piaceuole, senza affanno loro, senza ingiuria d'altri, & con honesta speranza. Et quelli sono placabili, che lungo tempo sono stati adirati, & de' quali l'ira non è fresca. perciochè il tempo la mitiga. Et se siamo adirati con due, cessa l'ira, c'hauemo con quello, che ci ha maggiormente offesi, quando ci siamo prima uendicati con quell'altro. Et però Filocrate, quando il popolo era adirato seco, essendo domandato, perche non faceua la sua difesa; rispose sauiamente, che Non era ancor tempo. Et essendogli replicato, Questo tempo quando sarà egli? soggiunse, quando

uedrò

Quelli che conos esamina hora la persona di coloro, che son disposti a mansuetudine

& sia già stato cõmesso, et massimamente se per opera nostra è stato commesso, che così si deono interpretar le parole greche

¥ Et per questo bisognerebbe, luogo molto intricato et mal tradotto. Il senso è questo, essendo, che noi nõ ci adiriamo quando cõsideriamo di nõ patire a torto, sarebbe bene preparar l'animo cõ ragione avanti; che noi ci lasciamo trascorrere a gastigare et a ingiuriar persone, da quali ancora gli schiavi conoscendo lo stato loro patientemente sopportano i castighi datigli. Tradurrei dunque così Et per questo bisognerebbe prima usar il castigo dela ragione

uedrò prima accusato un' altro. & la ragione è questa, che sfogata c' hauemo l'ira con uno, diuentiamo piu mansueti con un' altro. come auuenne nel caso d' Ergofilo: col quale gli Atheniesi erano piu fortemente crucciati, che con Callistene; & nondimeno l'assoluerono per hauere il giorno auanti condennato Callistene à morte. Ci plachiamo ancora quando colui con chi siamo adirati, sia gia stato conuinto in giuditio. Et quando ha patito più male che non gli haremmo fatto noi. percioche ne par quasi d'esserne uendicati. Sofferimo ancora mansuetamente quando pensiamo d' hauer mal fatto: & per questo non patire à torto. perche l'ira non si risente in uendetta de l'offese ragioneuoli: non ci concorrendo l'oppenion piu d'essere offesi indegnamente. Il che dianzi determinammo, che fusse l'ira. Et per questo bisognerebbe prima usare il castigo de le parole: perche fino à i serui cosi castigati sopportano piu patientemente. Cessa ancor l'ira, c' hauemo quando pensiamo, che la persona contra la quale ci uolemo uendicare, non sia per sentire, ne per sapere, che' l mal che li facciamo sia per ricompensa de l'ingiuria riceuuta. percioche l'ira consiste ne' particolari, come si fa chiaro per la sua diffinitione. Et però fu consideratamente poetato.

Di, mi fe cieco
Vlisse, che fece Ilio anco dolente.

Volendo fare, che non si tenesse ancora uendicato se Polifemo non sapeua da chi, & per qual cagione era stato accecato. Et per questo anco non ci adiriamo con altri, che in

in altro modo non sentono: ne con coloro che sono gia morti: come quelli c'hanno di gia sofferto l'estremo di tutti i mali: & non possono piu ne dolersi, ne sentire: la qual cosa è quella, che gli adirati desiderano. Onde ben dice il Poeta nel caso d'Hettore, uolendo ritrarre Achille da l'adirarsi contra al suo corpo morto.

Foll'ira che procura
Oltraggio à tal, ch'è terra, & piu non sente.

E' dunque manifesto, che à quelli, che uogliono placare altrui, fa mestiero di seruirsi di questi lochi: cercando di recar gli auditori à la dispositione de' mansueti. Et mostrar che quelli, co' quali sono adirati, sieno degni d'esser temuti, ò riueriti, ò che habbino fatto loro qualche benefitio, ò che loro intentione non fosse d'offendergli, ò che si dolgano d'hauerli offesi.

IIII.

dell'Amicitia

HORA per dichiarare quali sieno quelli, che sono amati, & quelli che sono odiati: & per qual cagione siano odiosi, & amabili; uegnamo à la diffinitione de l'amare, & de l'amicitia. L'amare adunque sarà un uolere, et anco un procurare per quanto noi possiamo à qualchuno quel che à noi pare gli sia bene, per cagion di quel tale, & non di noi medesimi. Et l'amico sarà colui che ama, & è scambieuolmente amato. Amici poi si pensano d'esser quelli, che per tali si reputano fra loro. Stando queste cose; necessariamente segue, che

l'amico

Dell'ira / Parole d'Apollo contro Achille, che di troppo d'ira Laceraua il corpo d'Hettore, dette nel concilio degli dei. Vedi il 24° lib. dell'Iliada, presso al principio.

l'amico sia quello che si congratula del bene, & si conduole del male de l'altro : non per altro rispetto, che de l'amico stesso. percioche tutti ci rallegriamo quando ne succede quel che noi uogliamo. Et succedendone il contrario; ce n'attristiamo per modo, che'l rallegrarci, & l'attristarci son segni del nostro uolere. Amici si sono ancora quelli, i quali hanno gia le medesime cose per bene, & le medesime cose per male : & quelli c'hanno i medesimi per amici, & quelli c'hanno anco i medesimi per nemici : percioche è necessario che siano d'un medesimo uolere. Che se uno uuol per un'altro quel che uuole per se proprio; mostra esser amico di quel tale. Amiamo ancora quelli, c'hanno fatto bene ò à noi, ò à quelli di chi noi ci curiamo : ò che'l benefitio sia stato grande, ò che prontamente l'habbiano fatto, ò à certi tempi, & per nostro conto, ò di quelli che noi pensiamo che ci uoglino bene. Et quelli che sono amici de gli amici nostri. & quelli che amano coloro che noi amiamo. & quelli che sono amati da gli amati da noi. & quelli che sono inimici di coloro, con chi noi tegnamo inimicitia. & quelli c'hanno in odio coloro, che noi odiamo. & quelli che sono odiati da gli odiati da noi : percioche pare che quello ch'è bene à tutti questi, sia bene ancora à noi. per modo, che noi uogliamo ancora quel ch'è bene à loro. Il che fu dianzi la diffinition de l'amico. Amiamo ancora coloro, che fanno altrui benefitio, & ne la robba, & ne la salute. Et per questo s'honorano gli huomini forti, & gli liberali. Amiamo quelli che son giusti. & gli giusti s'intendono

s'intendono quelli che non uiuono de l'altrui: quali ſono coloro, che ſi ſoſtentano de le lor fatiche. Tra queſti ſono gli agricoltori: & tra gli altri arteſici quelli maſſimamente, che operano di lor mano. Amiamo gli huomini temperati, perche non ſono ingiuſti. Quelli che non ſono inquieti per la medeſima ragione. Quelli, che deſideriamo d'hauer per amici, quando ſi uede ch'ancor eſſi uogliono l'amicitia noſtra: come ſono i uertuoſi, & quelli che ſono approuati ò da tutti, ò da' migliori, ò da quelli che noi ammiriamo, ò da quali ſiamo ammirati noi. Amiamo oltra di queſti gli huomini piaceuoli nel conuerſare, & nel trattenere: come ſono certi di buona natura, non appuntatori, non ſuperchieuoli, non pertinaci: percioche tutti di queſta ſorte ſono contentioſi: & quelli che contendono moſtrano d'eſſer di contrario uolere. & come ſono certi altri, che ne' ragionamenti ſanno ferire & parar con deſtrezza: percioche amendue queſte ſorti d'huomini, tendono à un medeſimo ſegno col compagno: potendo eſſer motteggiati, & motteggiar altrui con gratia. & quelli, che ci lodano le coſe c'habbiamo di buono. & maſſimamente quelle, che dubitiamo di non hauere. Quelli, che ſon politi ne l'aſpetto, nel ueſtire, & in tutto il uiuer loro. Che non ſono rimproueratori, ne de gli errori, ne de' beneſitij: percioche queſti, & quelli ſono appuntatori. Che non ſi ricordano del male. Che non tengono conto de l'ingiurie, ma che facilmente ſi riconciliano. percioche noi giudichiamo, che quali ſono uerſo gli altri, tali debbono eſſer uerſo

φιλόνεικοι gareſi

f *sanno scriver in fardaj* τὸ δάκνειν [illegible] ciò
è mordere et sostener d'esser morsi

Κεραμεὺς Κεραμεῖ sici inuido φθονέει, ciò è il figulo invidia il figulo, et è [illegible] usata d'Hesiodo nel prin-cipio del poema suo della cultura [illegible]

Et quelli co'chi siamo. Martiale in u' disticho cotra Crispo
Nil aliud video quo te credamus amicum Quam quod nos coràm pedere Crispe soles

Et quelli con chi insieme meglio si tradurria Et quelli a quali aiutiamo a cōseguir qualche bene, quādo non sia per seguirne a noi piu di male

uerso noi. Quelli che non hanno mala lingua. Che sanno non i difetti, ma le cose buone, ò nostre, ò d'altrui: La qual cosa è costume de gli huomini da bene. Ancora quelli, che non s'oppongono à gli adirati: che non danno noia à gli occupati: perche questi tali sono contentiosi. Et quelli che in un certo modo sono inclinati uerso noi, come quelli, che ci ammirano: che ci riputano per uertuosi: che si rallegrano de la nostra conuersatione. & quelli che sommamente si dilettano de le cose, in che noi uogliamo sopra tutto parere ò mirabili, ò studiosi, ò piaceuoli. & quelli che sono simili, & d'una stessa professione, & non ci guastano il fatto nostro, & se non uiuono del medesimo essercitio che noi. perche in questo caso,

La'nuidia è fra gli Artefici.

Et quelli, che desiderano una cosa medesima quando insiemente ne possino participare: altramente auuerrebbe come di sopra. Et quelli con chi siamo tanto familiari, che in conspetto loro non ci uergogniamo di far certe cose, che par che si disdicano secondo l'oppenion del uolgo: quando però non lo facciamo per tener poco conto di loro. & quelli in presentia de' quali hauemo uergogna di quel che ueramente ci douemo uergognare. & quelli appo de' quali desideriamo d'essere in qualche honore. & quelli amiamo, ò uogliamo per amici, da i quali cerchiamo d'essere imitati, & non inuidiati. & quelli con chi insieme operiamo qual che bene: quando non sia per seguirne piu di male. & quelli, che ad una medesima guisa amano gli assenti che gli

preſenti. & per queſto ognuno uuol bene à coloro, che ſon tali uerſo de' morti. Et in ſomma quelli che grandemente ſono amici de gli amici, & che non gli abbandonano. percioche de gli huomini da bene s'amano ſopra tutti quelli che ſono buoni amici: & quelli che non ci fingono: quali ſono coloro, che ci dicono i mancamenti lor proprij. percio che s'è detto, che con gli amici non ci uergognamo di far co ſe, che paiano diſdiceuoli in quanto à l'oppenione. Che ſe colui, che ſi uergogna non ama; colui che non ſi uergogna harà ſimilitudine d'amico. Amiamo ancora quelli, che non ci ſono terribili. & che ci ſon confidenti. perche neſſu no ama quella perſona che teme. I rami de l'amicitia ſono la compagnia, la famigliarità, la parentezza, & gli al tri ſimili. Le ſue radici ſono il far de le gratie: & farle ſenza eſſer ricercate da chi le riceue: & ſenza eſſer diuolgate da chi le fa. perche coſi moſtrano d'eſſer fatte per amor de l'amico, & non per altro riſpetto. Hora è manifeſto, che da i contrarij de l'amare, & de l'amicitia, ne conuien uenire in conſideration de l'inimicitia, & de l'odiare. Le coſe che fanno l'odio ſono l'ira, il diſpetto, & la calunnia. Onde che diuerſa è l'ira da l'odio. L'ira uien da quel che tocca à noi medeſimi: & l'odio puo uenire da quel che non tocca à noi. percioche odiamo ancora perſone, che noi penſiamo che ſiano d'una qualche mala conditione. Oltre di queſto l'ira è ſempre circa i particolari. pognam caſo contra à Socrate, ò contra à Callia. Et l'odio ſi ſtende ancora contra i generi: perche ciaſcuno

differentia fra l'ira et l'Odio

odierà

Colui che non si vergogna haurà similitudine d'amico; di-
ce haurà similitudine, perche il nō vergognarsi è argomē-
to probabile et nō necessario. perchè ancora può occorrer
che per sciocchezza alcuno scopra altrui come sarebbe
à dire la impudicitia della moglie, della figliuola, della
sorella, cose che per opinion son brutte a chiunque
auuengono, ma nō per verità, nō occorrendo per col-
pa sua.

odierà qualunque ſarà ladro, & qualunque ſarà ſpia. Quella ſi medica col tempo, & queſto non è medicabile. Quella appetiſce di dare altrui dolore: queſto deſidera piu toſto di nuocere. percioche chi s'adira uuol che quelli contra chi s'adira, ſenta il mal che li fa. & colui ch'odia non ſi cura, che l'odiato il ſenta, ò no'l ſenta. Le coſe che danno dolore ſi ſentono tutte: quelle che ſono maggiormente mali, non ſi ſentono, come l'ingiuſtitia, & la pazzia. percioche la preſenza del uitio non da paſſione alcuna. Onde che l'ira uien con dolore: & l'odio ſenza dolore. percioche l'adirato lo ſente: & quel che odia non lo ſente. Chi s'adira:per molti mali che l'auuerſario patiſſe, ſi condurrebbe à miſericordia: ma chi porta odio non per nulla. Et la ragione è queſta. che l'uno uuole che colui con chi s'adira patiſca à rincontro di quel c'ha fatto patire à lui. Et l'altro uorrebbe che l'odiato non fuſſe al mondo. E' dunque chiaro, che da queſte coſe poſſiamo cauare la demoſtratione degli amici, & de' nemici. Et eſſendo; moſtrar che ſiano; non eſſendo, far che ſieno tenuti. & dicendo eſſi che ſono; riprouerarli. & poſſiamo dire che l'auuerſario ſi ſia moſſo contra di noi, ò per ira, ò per odio, ſecondo qual de le due coſe ci riſoluiamo, che meglio ci metta.

V.

del Timore



DEL Timore, dichiareremo al preſente, che coſe, & che perſone ſon quelle, che ſon temute, et la diſpoſition di coloro che temono. Diciamo

adunque, che'l timore sia un certo dispiacere, ò una perturbatione, che proceda da l'imaginatione d'un futuro male, ò pernitioso, ò doloroso: percioche non tutti i mali si temono: come non si teme l'hauere à diuentare ingiusto, ò uer tardo; ma solo sono paurosi quelli, che sono possenti di fare ò gran pernitie, ò gran dolore. Ne anco di questa sorte temiamo quelli, che ci sono discosto: ma quelli che ci paiono uicini à douer essere: percioche li molto lontani non ci fanno paura: auuenga che tutti sappiamo di douer morire, & non uedendo la uicinità de la morte non ce ne curiamo. Essendo adunque la paura quel che s'è detto, è necessario che quelle cose sieno paurose, ò spauenteuoli, ò terribili che l'habbiamo à chiamare, che gran poter hanno di distruggere, ò di nuocere in cose, che grandemente ci affligono. & per questo temiamo ancora i segni de le cose terribili: perche ce le fanno parer uicine. Et questa uicinità è quella, che si chiama pericolo. Di cotal sorte sono l'inimicitie, & l'ire di quelli c'hanno qualche possanza di nuocere: perche poiche uogliono, & possono, è manifesto, che sono appresso à l'esseguire. Et l'ingiustitia è tale quando è congiunta con la potenza: percioche si presuppone, che la uolontà ci sia sempre: essendo che l'ingiusto sia ingiusto, perche si propone di uoler far male. Tale è la uertù ingiuriata quando puo anch'ella: perche quanto al uolere, ella uuol sempre che si senta ingiuriare. quanto al potere; si dice hora, che possa. Tale ancora è la paura di quelli c'hanno qualche possanza: perche questi tali temendo d'essere

offesi,

ma solo sono paurosi quelli, cioè solo sono spaventevo-
li quei mali: et servessi della voce paurosi in signifi-
catione activa: per mali che mettan paura altrui.

Et per questo, come l'esser in mare et veder segni di fu-
tura tempesta

di cotal sorte, intende di cotal sorte di cose, che sieno spaven-
tevoli: perche le inimicitie et l'ira non son segni, ma so'
più tosto cose, che di sua natura ci arrecano paura, onde
diremo che i segni dell'ira et dell'odio de' potenti siano ancor
essi terribili per rispetto di detta ira et di detto odio

Et perche molti sono, è cosa spauenteuole l'hauer la vita, l'honore et lo stato suo in discretion d'altri, perche pochi sono gli huomini da bene, et che non si lascino corrompere o dal guadagno, o vincer dalla paura. onde interviene che molte volte le congiure nō hanno effetto et si riuelano.

Et quelli che sono stati, onde il Petrarca prese l'argomento del sonetto Per far una leggiadra sua uendetta

Et di quelli ch'hanno ingiuriato, vi manca la interpretatione di queste parole greche τὰν δύναμιν ἐχόντων, che è la importantia di questo luogo, dicasi dunque così. Et di quelli, ch'hanno ingiuriato, se son possenti, si deue. et cet. Che questo s'è presupposto, ciò è che si debba hauer paura di chi è possente, quando auuien, ch'ei tema. Del che poco auanti disse Tale anchora è la paura di quelli ch'hanno qualche possanza

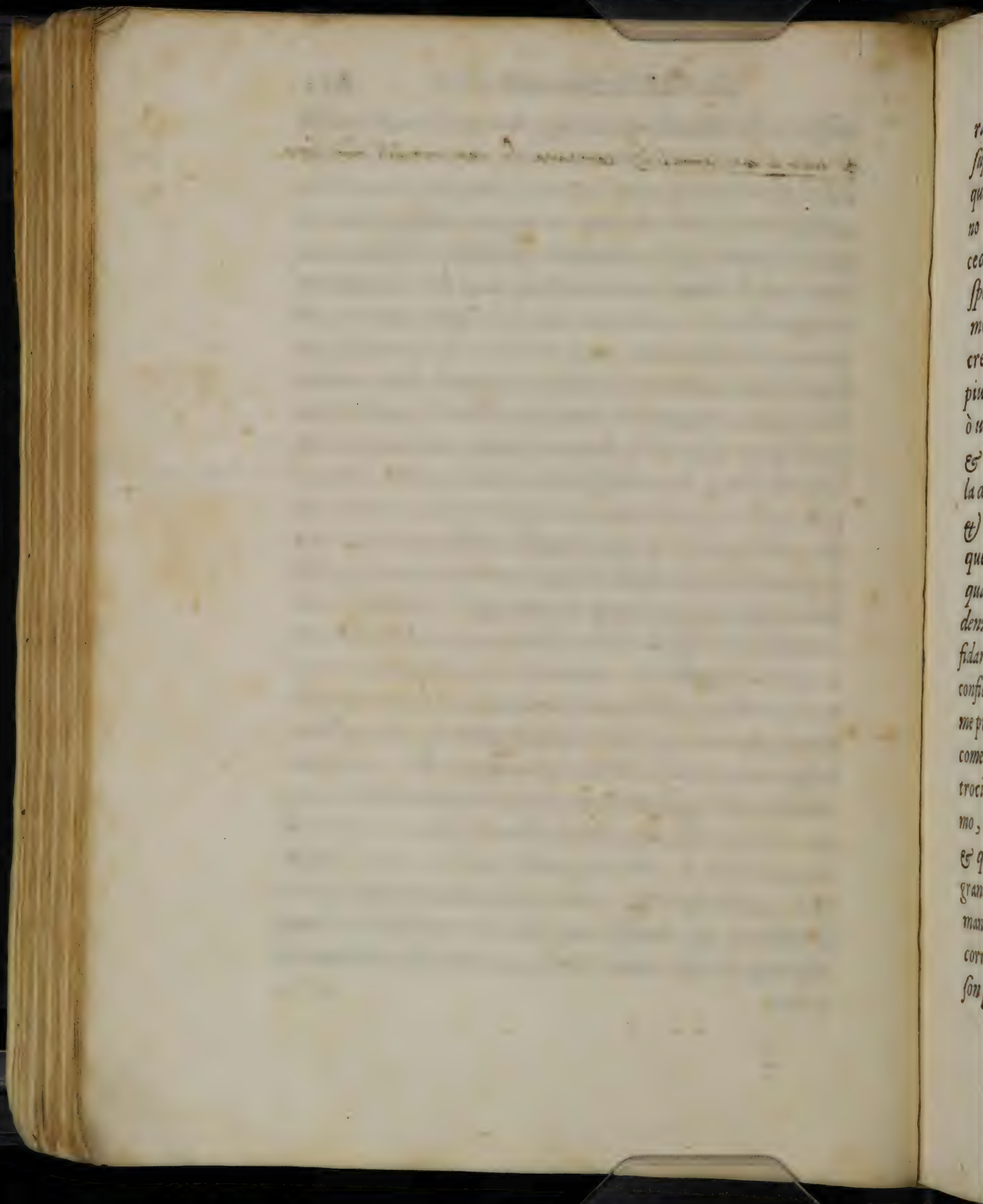
offesi, è necessario, che stiano anco preparati per offendere. & perche molti sono gli huomini cattiui, & serui del guadagno, & anco timidi ne' pericoli, è quasi sempre da temere lo stare à discretion d'altri. Et per questo temiamo un consapeuole di qualche nostro malfatto, che non ci riueli, ò non ci abbandoni. & quelli che sono potenti à ngiuriare, sono terribili à quelli, che sempre possono essere ingiuriati: perche le piu uolte gli huomini ingiuriano gli altri quando possono. Et quelli che sono stati, ò che pensano d'essere ingiuriati s'hanno da temere. percioche aspettano sempre il tempo di uendicarsi. & di quelli c'hanno ingiuriato si deue hauer paura. perche sospettando non sia lor renduta l'ingiuria (che questo s'è presupposto che sia da temere) cercano d'assicurarsi. Et gli concorrenti sono da esser temuti, quando non possano insieme ottener l'uno & l'altro quel che competono. percioche tra questi tali è sempre continua guerra. & quelli che sono terribili à i maggiori di noi, saranno terribili ancora à noi: potendosi maggiormente nuocere à minori, che à maggiori. Et cosi quelli, che son temuti da i maggiori di noi. per la medesima ragione. Et coloro che s'hanno leuato dinanzi quelli che sono da piu di noi. & coloro che manomettono gl'inferiori à noi: ò perche gia sono, ò perche cresciuti che sieno saranno terribili. & de gl'ingiuriati, & de gli nemici, ò de gli auuersarij, sono terribili non quelli, che sono subiti ne la collera, & liberi nel parlare: ma che sono quieti, simulatori, & scaltriti. percioche non si scoprendo; non si posson uedere

se son

se son uicini à farci male. & per questo anco non ci possiamo mai chiarire, che ci sieno lontani. Di tutte le cose terribili quelle sono piu da temere, doue gli errori che si fanno non si possono correggere: ma la lor correttione ò assolutamente non è possibile, ò dipende da gli auuersari, & non da noi. Et anco quelle contra le quali, ò non habbiamo aiuti, ò difficilmente ci aiutiamo. E parlando uniuersalmente; Terribili son tutte quelle cose, le quali accadute, ò che sieno per accadere à un'altro ci muouono à compassione. De le cose terribili dunque, & di quelli che noi temiamo, queste per modo di dire sono quasi le piu notabili. Hora uenendo à la dispositíon di quelli che temono, diciamo, ch'essendo gia la paura con espettatione d'hauere à patire qualche male pernitioso; è manifesto, che nessuno di coloro temerà, li quali non pensano di douer patire cosa alcuna. Nè temerà quelle cose, le quali non istimano di patire: ne quelle persone da chi non l'aspettano: ne allhora che non se'l pensano. E' dunque necessario che quelli temano, li quali credono, che potrebbono patir qualche cosa: & patir da questi tali: & tali cose, & nel tal tempo. Ma quelli non si credono di poter patir cosa alcuna, che si truouano in gran prosperità, & che cosi paiono. Et per questo sono oltraggiosi, & dispregiatori, & audaci. Et le cose che gli fanno tali sono le ricchezze, la forza, la moltitudine de gli amici, & la potenza. Ne quelli, che stimano d'hauer gia sofferto, & prouato di quei mali che sono atroci, & che hanno estinta ogni speranza

Come siano disposte le persone, che non temono

Di tutte le cose terribili; compara le cose terribili fra loro.

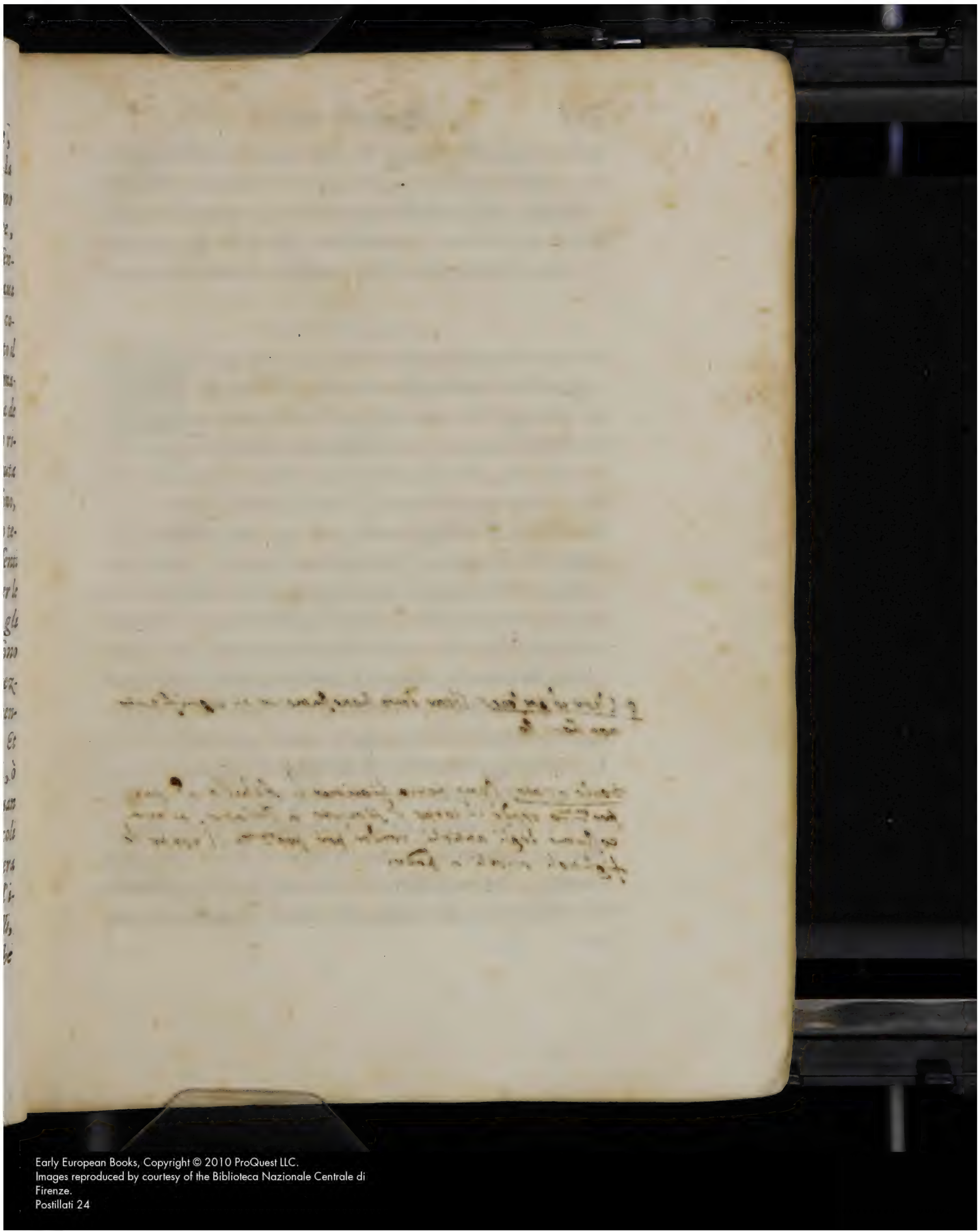


ranza de l'auuenire, come coloro, che son gia menati al supplitio. Ma per temere bisogna che à gli huomini resti qualche speranza de la salute, per conto de la qual cosa sono angustiati. Et segno di questo è, che la paura fa proceder con consiglio: & nessun sa consigliare doue non è speranza. Onde che per dispor gli auditori quando sia della utilità de sopradetti luoghi *meglio di farli temere, ce li bisogna acconciar di sorte, che credano di poter patire, per hauer patito quelli che sono da piu di loro. & mostrar de gli altri simili, che patiscono: ò uero c'hanno patito: & da quelli, che non si pensauano: & in quelle cose, & allhora, che non si pensauano. Da* della Confidentia *la dichiaration del timore de le cose che s'hanno à temere, & de la dispositionn di quelli che temono, uien dichiarato quello che sia confidare: circa quali cose confidiamo: & qualmente siano disposti i confidenti: percioche la confidenza è l'opposito de la paura: & le cose, che ci fanno con fidare opposite à quelle, che ci fanno temere. Onde che la confidenza sarà con imaginatione de le cose salutifere come propinque: & de le terribili come non fossero, ò uero, come lontane. Et le cose che ci fanno confidenti sono le atroci, & pernitiose di lontano: & quelle che ci danno animo, da presso. & quando ci sia di poterle ammendare. & quelle ne le quali habbiamo ò molti, ò grandi aiuti. ò grandi & molti insieme. Et doue non siamo stati offesi, ne manco habbiamo offesi altri, & doue non habbiamo concorrente alcuno, ò che quelli, che concorrono con noi non son potenti. ò se hanno potenza sono amici, ò benefattori*

nostri,

nostri, ò beneficati da noi. ò doue quel che uolemo fare, torna à benefitio à la maggior parte, ò à la migliore, ò à la migliore & à la maggiore insieme. Confidenti saremo poi quando ci trouiamo in questa dispositione di pensare, che molt'altre cose ci sieno successe prosperamente, & senza alcun sinistro: ò che molte uolte ci siamo messi ne trauagli, & ne siamo usciti à saluamento. percioche per due cose gli huomini stanno sicuri: ò per non hauer prouato il male, ò per hauerui il rimedio. Come ne' pericoli del mare aspettano francamente ò quelli che non hanno notitia de la tempesta: ò quelli, che per esserne esperti, ui sanno riparare. Et quando crediamo ch'una cosa non sia tenuta per terribile da gli simili à noi: ne anco da quelli che sono, ò che stimiamo che siano da manco di noi. & da manco tegnamo quelli, i quali, ò li cui simili, ò di cui piu possenti habbiamo superati. & quando noi pensiamo d'hauer le piu, & le maggiori di quelle cose, che fanno terribili gli huomini, che n'abbondano piu de gli altri. & queste sono la moltitudine de' danari, il ualor de le genti, la fortezza de' paesi, la copia de gli amici, & gli apparecchiamenti de la guerra, ò tutti, ò quelli di piu importanza. Et quando non hauemo ingiuriato, ò niuno, ò non molti, ò non tali che debbiamo temerne. Et uniuersalmente, quando cosi da l'altre cose, come da i segni, & da gli Oracoli conosciamo di star ben con Dio. Percioche l'ira genera confidenza: e'l non offendere, & l'essere offeso genera l'ira. Et l'aiuto de gli Dei, si stima che sia in fauor di quelli,

che



Usar cò persone Usar detto honestamente in significato non honesto

Donde è nato Come pareva biasimar il Achille che per prezzo vendè il corpo d' Hettore a Priamo, et era costume degli antichi vender per prezzo il corpo de figliuoli morti a padri

che ingiustamente sono offesi. Et quando essendo i primi ad assaltare, pensiamo che non ci accaggia, ò non sia per accaderci male alcuno, ò che la cosa ci habbia à succedere felicemente. Et de le cose, che s'hanno à temere, & per le quali habbiamo à confidare; già s'è detto à bastanza.

V I.



PPRESSO *dichiareremo di che sorte di cose, con chi, & in che dispositione noi ci uergognamo, ò non ci uergognamo. Et pognamo che la vergogna sia un certo dispiacere, ò una perturbatione in quelli mali, ò presenti, ò passati, ò futuri, che à noi pare, che ci apportino infamia. Il non uergognarsi poi, che sia un disprezzare, & non sentir passione di questi mali medesimi. Hora se la vergogna è quella, che s'è diffinita; è necessario che ci uergogniamo di quella sorte di mali, che in noi, ò ne gli nostri piu cari ci paiono uituperosi. & queste sono quelle operationi, che procedono dal uitio. come gittar lo scudo per terra, ò fuggire, che uien da uiltà. Vsurparsi un deposito, che uien da ingiustitia. Vsar con persone illicite, & doue, & quando non è lecito, che uien da incontinenza. guadagnar di cose minute, & brutte, ò da persone, che non possono, come con poueri, ò con morti. Donde è nato il Prouerbio* CAVARE PER INFIN DAL MORTO. *che uien da sozzo appetito di guadagno, & da sordidezza. Non souuenir con la robba potendo, ò souuenire scarsamente. voler esser aiutato da i piu bisognosi di*

lui: Accattare per non hauere à preſtare: chieder per non hauere à rendere: ridomandare per non ripreſtare. Lodare con diſegno, che ne ſia offerta la coſa lodata. & non ottenendo tornare à chiedere: le quali coſe tutte ſono ſegni di ſordidezza. & lodare in preſenza è ſegno d'adulatione: lodar anco piu che non ſi conuiene le coſe buone: ricoprir le cattiue: dolerſi fuor di modo con un che ſi duole: & tutte altre coſe ſimili percioche ſono ſegni d'adulatione. Non ſofferir quelle fatiche, che ſofferiſcono i uecchi, e i delicati: & quelli che tengono maggior grado: et uniuerſalmente che poſſon meno: ſegni tutti di fiacchezza. Eſſer benificati da altri, & ſpeſſe uolte, & rimprouerar loro i benefitij fatti da noi: che tutti ſono ſegni di pouertà d'animo, & di meſchinità. Parlare, & prometter molto di ſe medeſimo: & farſi bello de le coſe de gli altri: che fa dimoſtration d'arroganza. Et ſimilmente le operationi e i ſegni, & le ſimiglianze particolarmente de gli altri uitij che ſono ne i coſtumi: percioche ſono coſe brutte, & uituperoſe. Oltre di queſto, il non participare di quelle coſe honeſte: de le quali participa generalmente ognuno, ò tutti quelli, che ſono ſimili à noi, ò la piu parte. Et ſimili chiamo coloro, che ſono d'una natione, d'una Città, d'una età, d'un parentato: & uniuerſalmente, che uanno del pari con eſſo noi. Percioche brutta coſa ſi preſuppone che ſia il non eſſer tanto quanto à parte, come ſarebbe d'una diſciplina, & ſimilmente de l'altre coſe. Et queſte tutte ſaranno tanto piu brutte, quanto piu ſi uedrà che uengono

tanto quanto. cioè l'esser totalmente ignorante d'una disciplina: il non esser pur tinto de principii dell'arti et scientie liberali

gono

Chieder per no; Vitio de' poveri, che per no render quel, ch'hanno accattato, chieggono.

Ridomandare; Vitio de' vecchi, che dubitando di non havere a riprestare, ridomandano quel ch'hanno prestato

Fiacchezza; la voce greca è μαλακία, la quale in latino da Cicerone è detta mollitudo; Cesare si servì della voce greca volendo significar la bonaccia del Mare

arroganza; la voce Greca è ἀλαζονία, et ἀλάζων colui che pecca in tal vitio, il quale da Latini è detto Gloriosus, come è stato Thrasone da Terentio; che è proprio di coloro che s'attribuiscono le cose d'altri.

come sarebbe; Come accadde a Themistocle, il quale fu reputato per persona indotta et rozza per non haver saputo nel convito in un convivio sonar di lira, come era costume di tutta la Grecia

o d'opere che siano brutte, come sarebbe q̃do il ruffiano e esporre il corpo suo all'altrui intemperanza

di cui quelle, il senso è, che, se, volontariamente o, nõ volontariamente sopportando le cose pertinenti alla intemperanza, se ne trahe infamia: ma delle cose pertinenti alla forza, solamente all'hora ne guadagnamo cõ ignominia, quãdo le habbiamo sofferte cõtra la volontà nostra, et nõ le vendichiamo. Il primo essempio è chiaro, il secondo è. Et molte cose possiamo patire volendo, come quãdo burlãdo siamo battuti, et nõ ci arrecano ignominia, oue se noi fussimo battuti nõ volendo, ci arrecheriano ignominia

Di cui quelle che appartengono alla incontinenza volontariamente, o, nõ volontariamente che si patischino, cõ brutte, e quelle, che appartengono alla forza cõ brutte et fannoci arrossire, le quali nõ volontariamente hauemo sofferte

gono da noi. Perche cosi gia si puo dire, che procedano piu da vitio, che da altra cagione. Essendo che sieno state, ò sieno, ò habbino à esser per nostro difetto. Ma sopportando noi da altri, ò hauendo sopportato, ò douendo sopportare: ci vergogniamo di quelle che adducono infamia, & vituperio. & queste sono doue interuengono seruigi ò di corpo, ò d'opere che siano brutte, & esposte à gli oltraggi. Di cui quelle, che appartengono à l'incontinenza, si patiscono taluolta uolontariamente: & taluolta non uolontariamente. & quelle che à la forza, sempre non uolontariamente. & ce ne uergognamo percioche il tollerarle, & non difendercene, procede ò dal non esser forte, ò da l'esser uile. Queste dunque, & di questa sorte sono le cose, de le quali ci uergognamo. & conciosiacosa che la vergogna sia una imaginatione intorno à l'infamia, & per cagion de l'infamia stessa, & non d'altro accidente. Et auuenga che nessuno si curi de l'oppenione, che possa nascer di lui; ma si bene di quelle persone, che la concepono; è necessario, che noi ci uergogniamo di quelli, che ci sono in qualche conto. & in conto ci sono quelli, che ci ammirano: quelli, che noi ammiriamo: quelli da chi uogliamo esser ammirati: quelli con chi ci procuriamo honore: & quelli de l'oppenion de' quali non ci facciamo poca stima. Quanto al uolere essere ammirati, ò ammirar altri, ci accade con coloro, che si truouano dotati di qualchuno di quei beni, che sono honoreuoli appresso de gli huomini: ò che sono padroni di quelle cose, de le quali siamo per auuen-

tura molto bisognosi, si come essendo innamorati. Quanto al procurarci honore; lo facciamo co' nostri pari. & quanto al curarci de l'oppenione; tenemo conto di quella de' prudenti, come di persone ueritiere. & questi sono i uecchi, & gli dotti. Ci uergogniamo ancora in quel che si fa palesemente, & in conspetto d'ognuno. Donde è nato il prouerbio, che, LA VERGOGNA STA NE GLI OCCHI. *Et per questo maggiormente ci uergogniamo di quelli, che sono per istar di continuo doue noi: & di quelli da chi siamo osseruati. perche ambidue questi casi sono posti ne gli occhi. Habbiamo ancora uergogna di quelli che non sono inuolti ne' medesimi peccati che siemo noi: essendo manifesto che questi tali sono di contrario parere al nostro. Siamo uergognosi con quelli, che non condonano facilmente gli errori, che par loro di ueder nel compagno. perche si dice, che non isdegniamo ne gli altri quei falli, che facciamo noi medesimi. Onde che non facendoli è chiaro, che ne gli altri gli sdegnamo. & di quelli ci uergogniamo, che ridicono à molti quel che sanno: perche nulla differenza è da non parere una cosa, à non esser ridetta da coloro, à chi pare. & gli ridicitori ne sono gl'ingiuriati: perche ci hanno gli occhi addosso. & quelli che hanno cattiua lingua: perche se dicon male di quelli, che non hanno errato; tanto maggiormente diranno di quelli che sono in errore. & di quelli habbiamo uergogna, che stanno continuamnte in su l'appuntare i difetti d'altri: come sono i dileggiatori, e i comici. percioche questi tali sono in un certo*

modo

si come essendo innamorati, gli innamorati per estinguere la fiamma dela quale ardono, hanno bisogno dela bellezza dela cosa amata, dala quale solamente la possono ostenere, potendone ella far copia à chi più le torna a grado. et verisimile è che il far ciò le tornai più à grado a chi ammira che a chi nõ ammira, onde ne segue che gli innamorati fanno ogni opera per esser ammirati da chi amano, acciochè ne uëghino in cõto presso di loro

ℓ Vergognansi anchora, come chi condottosi per cõnoscere palesemente et ala presenza di molti si fuggissi

ℓ che nõ condonano, come Simone nel'Andria, Demea negli Adelphi, et per cõtrario nella medesima favola Mitione, et presso di Vergilio le Nimphe dette da lui faciles

ℓ Che ridicono à molti, cio è quelli, che vedendo cosa, la qual non approvino, la ridicono a molti. et ciò prova dal contrario dicendo quasi così. L'occultare et nõ palesare gli altrui errori et falli, è quasi un giudicare che nõ siano ne falli ne errori, et à coloro che cõmessi gli hanno, poco, o, nulla importa, che cotali suoi falli o nõ siano reputati per falli, o ad altri nõ siano divulgati, perchè sia o l'una o l'altra di queste cose ben conoscono eglino, di non ne havere a perdere la reputatione et buona fama loro.

Et per questo habbiamo, già i noi ci vergogniamo di denegar alcuna cosa à quelli, che la prima volta ce la richieggono: perche negandogliene par che noi perdiamo quella buona oppenione, che hanno di noi

Euripide à gli Siracusani, È Historia ignota. solo si legge presso di Plutarcho nella Vita di Nicia, che i Siracusani et gli altri Siciliani tutti furono molto studiosi delle tragedie d'Euripide, onde occorse una volta, che essendo stati rotti gli Atheniesi in Sicilia, tutti quelli, che cadendo in man de nemici sapevano recitar qual cosa d'Euripide erano saluati da Siciliani.

Ma dette cose che ne son segni, come esser veduto in luoghi assegnati et constituiti nella Citta à donne di mondo. onde negli Adelphi nella quinta Scena del IIII Atto

M. Sed quis hostium hoc pultauit? Æ. pater hercle est. perij. M. Æschine
Æ. Quid huic hic negotij est? M. tune has pepulisti fores?
Nihil mihi respondes? Æ. nõ equidẽ istas, quod sciam.
M. Ita? nam mirabar quid hic negotij esset tibi.
Erubuit. salua res est.

modo maledici, & ridicitori. & di quelli ci uergognamo, da i quali non habbiamo mai hauuta ripulſa: percioche appreſſo di loro ſiamo come ammirati. & per queſto habbiamo ancora uergogna di quelli, che ci richieggono di qualche coſa la prima uolta: Come quelli, che non hauendo ancora perduto il credito con loro; cerchiamo, di mantenerloci. Di queſta ſorte ſono anco coloro, che cercano primieramente d'eſſerne amici: percioche ſono moſſi da quelle buone parti, che è lor parſo di uedere in noi. & per queſto bene ſtette la riſpoſta, che fece Euripide, à gli Siracuſani. Sono ancora di queſta ſorte coloro, che anticamente ſono ſtati conoſciuti da noi, ſe di neſſun noſtro mancamento ſono conſapeuoli. & habbiamo uergogna non ſolamente de le coſe, che di ſopra ſi ſon dette uergognoſe, ma de i ſegni d'eſſe: come dire, non ſolo di uſare il coito, ma de le coſe, che ne ſon ſegni. & non ſolo facendo brutte operationi, ma dicendole ancora. & ſimilmente, non ci uergognamo ſolo de le perſone, che ſi ſon dette, ma de l'altre, da chi poſſono riſapere i noſtri mancamenti: come ſono i ſerui, & gli amici loro. Et uniuerſalmente non habbiamo uergogna di quel che ſi ſia quando ne facciamo poca ſtima, circa l'oppenion del uero: perche niſſuno ſi uergogna de le beſtie, ne de' bambini. Ne de le medeſime coſe ci uergognamo con quelli che conoſcemo, che con quelli che non conoſcemo. Ma co' conoſciuti hauemo uergogna de le coſe ueramente brutte: et co i non conoſciuti di quelle che ſono coſi tenute dal uulgo.

Quanto à la diſpoſitione, ſaranno diſpoſti à uergognarſi

coloro,

coloro, che haranno à conuenire con qualchuno di quelli, che di sopra habbiamo detto, che sono atti à far che si uergognino. I quali diceuamo, che fossero, ò gli ammirati, ò quelli, che ammirano, ò quelli à chi uogliono essere in ammiratione: ò coloro di chi hanno bisogno di qualche cosa, che non essendo in buona oppenion loro, non la possono conseguire. & questi, ò perche siano presenti à uedere (come disse Cidia ne la sua oratione sopra la distributione del territorio di Samo; Che gli Atheniesi s'imaginassero d'hauere intorno tutti i Greci, che uedessero con gli occhi, non tanto che fossero per udire quelle cose, che determinauano,) ò perche siano lor presso: ò che sieno per intender poi. Et per questo gli sfortunati non uogliono esser ueduti da quelli, che altra uolta sono stati lor competitori ne la buona fortuna: percioche quelli che competono sono di quelli che ammirano. Siamo disposti à uergognarne ancora per opere, ò per faccende, che habbiamo, le quali sieno uergognose, ò ne la persona nostra, ò de' nostri maggiori, ò d'altri, che in altro modo ci sieno congiunti. & in somma per qual si uoglia mancamento di coloro, la uergogna de' quali puo ritornar sopra di noi. Et questi sono oltre à gli detti di sopra quelli, che dependono da noi, de' quali noi siamo stati, ò maestri, ò consiglieri. Ci uergogniamo ancora hauendo compagni, & pari nostri, co' quali contendiamo d'honore. percioche per la uergogna che habbiamo di loro, facciamo, & non facciamo di molte cose. Et piu ci uergogniamo douendo esser ueduti, & hauendo à praticare à la scoperta

con

·11. <u>E i per questo gli sfortunati)</u> Hecuba presso d'Euripide nella tragedia da lei denominata, parlãdo cõ Polymnestore Re de Thraci, ne lo potendo guardar per odio ch'ella gli portaua per cõto dela morte di Polydoro, che egli sceleratamẽte haueua morto, si scusa dicẽdo, che nõ lo guata per uergogna, che ella ha di lui, dal quale era stata gia ueduta in tãta altezza.

·41. Quãdo noi conuersiamo con alcuni d'honore ogni minima cosa ci fa uergognare per dubbio di nõ perdere la reputatzion nostra, onde noi debbiamo in tal cõtra
vionarer superati.

Plutarcho fra le Vite de x Rettori, scrive ch'hora la Vita d'Antifonte Oratore et Poeta. Il quale essendo Ambasciatore degli Atheniesi in Sicilia presso a Dionysio Tiranno, et ragionandosi in un Convito qual fusse ottimo bronzo disse esser quello del quale erano state fatte le Statue ad Aristogitone et ad Harmodio, onde Dionysio sospettando che con tal detto non havesse voluto incitar alcuni de Cittadini suoi ad amazzarlo, il fe morire. Altri dicono che fusse fatto morir da Dionysio, perche gli biasimava le tragedie sue, nelle quali a Dionysio pareva d'esser eccellente.

con quelli, che sono consapeuoli de' nostri mancamenti. Et per questo Antifonte il Poeta ne l'andare al sopplitio per comandamento di Dionisio, uedendo quelli, che doueano morir con esso lui, che uscendo de la prigione, s'incapperucciauano; disse, Perche ui coprite uoi? accioche domani qualchuno di costoro non ui uegga? Queste sono le cose, che occorreuano à dire de la uergogna. Del non uergognarsi poi, è manifesto, che bisogna cauare da i contrarij.

VII.

De Beneficii



HORA, se determineremo che cosa sia gratia; ci sarà chiaro à chi & in che cose si fanno le gratie, & la dispositione di coloro, che le concedono. La gratia adunque diremo che sia quella, per la quale si dice, che chi la fa, souuiene al bisognoso gratiosamente: non per alcun disegno, ne per profitto, che glie ne torni: ma solamente per qualche commodo di colui, che la domanda. Grande sarà quando sia fatta ò in gran bisogni, ò di cose grandi, ò difficili, ò in certi tempi, ò che solo, ò che primo, ò che piu largamente de gli altri il donator la faccia; o'l bisognoso la riceua. I bisogni sono gli appetiti. & di questi appetiti massimamente quelli son bisogni, che ne danno dispiacere, se le cose, de le quali siemo bisognosi non si possono conseguire. Di questa sorte sono i desideri, come quello de l'amore: quelli che habbiamo ne le afflittioni del corpo, & ne i pericoli: percioche desidera ancora colui, che si truoua in pericolo: & medesimamente colui c'ha dolore.

lore. & per queſto i benefitij che ſi fanno à gli huomini quando ſono ridotti in pouertà, & quando ſono in eſſiglio, per piccioli che ſieno ſono tenuti per grandi: per la grandezza del biſogno, & per riſpetto del tempo. Come fu quello di colui, che in Liceo ſeruì l'amico d'una ſtora. E' dunque neceſſario, che i ſeruigi ſi faccino maſſimamente in queſte coſe. ſe no; ne l'equali à queſte, ò ne le maggiori. Et poiche s'è dichiarato quando, & come ſi fà la gratia, et la condition di chi la riceue; è manifeſto, che di queſte coſe ci habbiamo à ualere per dimoſtrare, che gli riceuitori de la gratia ſieno ò foſſero in tal biſogno, & dolore, & che gli conceditori d'eſſa l'habbiano fatta in una tale occorrenza: & che'l ſeruigio ſia ſtato d'una tal ſorte. & medeſimamente uien dichiarato come ſi poſſa annullar la gratia, & moſtrar, che non ci habbiano gratificati. ò perche facciano, ò habbiano fatto il piacere per loro intereſſe (il che diceuamo non eſſer gratia;) ò perche l'habbiano fatto à caſo, ò per forza, ò per contracambio de la gratia riceuuta, & non per gratificatione, ò che lo ſappiano che ſia contracambio, ò che non lo ſappiano. perche ne l'un modo, & ne l'altro s'intende, che ſi ricompenſi queſto con quello. Onde che ne anco coſi ſarà gratia. Et cio ſi deue conſiderare diſcorrendo per tutti i diece termini: conciosiache gratia s'intende, perche ſi concede ò queſta coſa, ò ſi grande, ò tale, ò in tal tempo, ò in tal loco. Et per ſegno, che non ci habbiano uoluto gratificare in queſto, ſarà, che non ci habbiano uoluto compiacere di minor coſa. & che habbiano

ſeruiti

1 Sostanza, si chiama tutto quel, che in nulla cosa è, ma
per se medesima subsiste, come sasso, Huomo, legno,
Herba, Bue, Cavallo et simili

2 Quantità, è quella, dalla quale si numerano et si ponde-
rano quelle cose, che si numerano et si ponderano, come
Latitudine et Numero.

3 Qualità, onde alcuni sò tali, come bianchi, negri, sa-
ni, malati, virtuosi, vitiosi.

4 Relativi, sò quelli, che dichiarano una certa relatio-
ne Come Marito et Moglie: Padre et figliuolo: servo et pa-
drone, utile, dannoso, giovevole, grato

5 Dove, significa luogo Come in piazza in casa, in Via,
in Italia, in Germania, fuori, dentro

6 Quando, significa tempo Come Hoggi Hieri Anno

7 Situm esse, dichiara una certa positura Come sedere
stare, giacere

8 Habere, significa la sustantia congiunta con la sustantia
come esser vestito, esser armato, esser legato

9 Fare, significa attione, come tagliare, ardere,

10 Il Soffrire, significa passione come esser battuto
esser arso et simili

Dieci termini, La Sostantia: la Quantità: la Qualità: i Relativi: il Dove: il Quando: il Situm esse: l'Habere il fare: il soffrire. Come sarebbe a dire Negare il beneficio fattoci esser beneficio: dir che non sia tanto grande, che non sia da buon animo: che sia in contracambio del beneficio ricevuto: che sia fatto in luogo non dicevole: che

sia fatto fuor di tempo: et gli altri nel modo, che si
dice l'huomo savio: esser accompagnato da danno
et da futuro et presente dispiacere: che non fa l'ef-
fetto, che egli predica, ma che viene sminuito da qual-
che accidente

seruiti i nemici ò di cose medesime, ò di pari, ò di maggiori. Onde si uede manifestamente, che ne anco queste si fanno per conto nostro. ò uero, se sapeuano di conceder cose, che non fussero buone: perche nessuno confesserà d'hauer bisogno di cose cattiue. Hora hauendo detto del far gratia, & di non la fare; seguitiamo à dir de la misericordia: quali sieno le cose miserabili, di chi habbiamo misericordia, & come son fatti i misericordiosi.

VIII.

de la Misericordia

DICIAMO adunque che la misericordia sia una certa passione di cosa che ne s'appresenti male, ò pernitioso, ò doloroso in persona, che non meriti di riscontrarsi in esso male. & che chi lo uede potesse aspettar d'hauerlo à patir ancor esso, ò qualchuno de' suoi. & questo s'intende quando sia uicino. Ondè è manifesto, che colui che deue esser compassioneuole, sia necessariamente tale: cioe, che s'imagini d'hauere à patire qualche male, ò esso, ò qualchuno de' suoi. & di tal sorte male, quale habbiamo detto ne la diffinitione, ò simile, ò presso che quello. & per questo, non hanno misericordia coloro, che sono in estrema perditione: perche hauendo gia sofferto; non s'imaginano d'hauer piu oltre à sofferire. Ne anco coloro, che si pensano d'essere in estrema felicità: anzi che questi sono ingiuriosi. perche presumendosi di abbondare di tutti i beni; è chiaro che si credono anco di non poter patir male alcuno: perche ancor questo è nel numero

cio è che ci paia

R de' beni.

de' beni. Sono queſti compaſſioneuoli quelli, che s'imaginano di poter patire, & quelli che hanno di gia patito, & che ſono ſcampati del male. & anco i uecchi, coſi per lo ſenno come per la ſperienza, che gli hanno. & quelli che ſon debili. & piu quelli, che ſon uili. & quelli, che ſon dotti, perche ſono di buon ſentimento. & quelli c'hanno padri, madri, figliuoli, & mogli: perche queſti ſono quelli che ſi dicono eſſer de' noſtri, & che poſſono patire i mali che ſi ſon detti. & quelli che non ſono concitati da i moti de la fortezza, come dal'ira, & da l'audacia: perche queſti tali moti ſono inconſiderati de l'auuenire. et anco quelli, che non ſono in diſpoſitione di fare oltraggio: eſſendo che ancora queſti non conſiderino d'hauer à patir coſa alcuna. Ma quelli ſono compaſſioneuoli, che ſtanno nel mezzo di queſti coſi diſpoſti. & quelli, che non temono grandemente: perche ne gl'impauriti per eſſer ueſſati da la propria paſſione non ha loco la miſericordia. & quelli che ſtimano, che ſi truouino pur de gli huomini da bene: perche chi crede, che niſſuno ſia buono; giudica tutti degni del male, che patiſcono. & uniuerſalmente ſono miſericordioſi gli huomini, quando ſiano acconci à ricordarſi, che ſimili caſi ſono auuenuti, ò à loro ſteſſi, ò à qualch'uno de i loro: ò temono che à eſſi, ò à i loro non auuenghino. & de la diſpoſitione de' miſericordioſi s'è detto à baſtanza. Le coſe, che ci muouono à miſericordia uengono dichiarate per la diffinitione: percioche de le ſpiaceuoli, & de le doloroſe ſono miſerabili tutte quelle, che ſono diſtruggitiue: & quelle,

Et per questo Amasi, Herodoto nel terzo libro attribuisce questa cosa a Psammenito Re degli Egyptij. il quale spogliato del Regno da Cambise stette immobile p.ma nel veder la figliuola vestita da serva andar per acqua, di poi nel veder il figliuolo esser co(n)dotto al supplitio

quelle, che possono addur morte. & quei mali de' quali è cagion la fortuna quando siano grandi. Dolorose, & distruggitiue sono le morti, le battiture, l'afflittioni del corpo, la uecchiezza, le malatie, & la fame. Tra quelle, che procedono da la fortuna sono il non hauere amici, & hauerne pochi. Et per questa cagione sono miserabili ancora i disgiungimenti da gli amici, & da i domestici; l'esser brutto, l'esser debile, l'essere storpiato, auuenir male donde conuenientemente s'aspetta bene. E l'accader spesse uolte di simil cose. Venir qualche bene accaduto che gia sia il male: come i doni che furon mandati dal Re di Persia à Diopita, che giunsero dopo che fu morto. Il non hauer hauuto mai bene, ouero hauuto che sia non goderlo. Queste dunque, & tali sono le cose miserabili. Le persone à le quali hauemo misericordia sono quelle che noi conosciamo, quando con loro non habbiamo troppo stretta congiuntione: perche con questi tali è come s'hauessimo à patir noi medesimi. Et per questo Amasi non lagrimò (come si dice) uedendo condurre il figliuolo à morte, & lagrimò uedendo mendicare un'amico: perche ne l'amico è cosa miserabile, & nel figliuolo è calamitosa. Et il calamitoso è diuerso dal miserabile: & toglie uia la misericordia. Anzi che è spesse uolte utile à fare il contrario. Oltre di questo habbiamo compassione quando ueggiamo la calamità uicina. & siamo compassioneuoli uerso quelli, che ci sono simili per età, per costumi, per habito, per degnità, & per parentato. Percioche tutti questi sono di

quelli, che maggiormente ci moſtrano, che la medeſima auuerſità poſſa toccare ancora à noi: auuenga che ancora in queſto, uniuerſalmente s'ha da preſupporre, che tutte le coſe, che noi temiamo che non auuenghino à noi, ci faccino pietoſi, quando le ueggiamo auuenire à un' altro. & conciosiache le aduerſità allhora ſieno miſerabili, quando le ueggiamo da preſſo; & che quelle le quali ſon paſſate, ò hanno à uenir di mill' anni, per paura, ò per ricordanza, che n' habbiamo, ò in tutto non ci muouono à compaſſione, ò non tanto; è neceſſario, che coloro, che ci ſono rappreſentati con la figura, con le uoci, con le ueſti, & con tutto 'l ſembiante quali erano mentre patiuano, ſi dimoſtrino maggiormente degni di compaſſione: percioche coſi, ci ſi fanno parer da preſſo mettendoci il male d'auanti à gli occhi, ò come futuro, ò come paſſato. Et le coſe, che poco innanzi ſon fatte, ò da farſi di corto, per la medeſima ragione ſono piu miſerabili. Diuentiamo ancora pietoſi uedendo i ſegni et ſentendo l'attioni di coloro, che ſono mal capitati: pognam caſo i lor ueſtimenti, & cotali altre coſe: & le parole che i patienti hanno dette: come di quelle che ſono in ſu'l morire. Et ſopra tutto ci muoue à pietà, quando ſi dice, che quelli che ſi ſono trouati in quel termine, ſi ſono moſtrati ualoroſi. percioche tutte queſte coſe fanno maggiormente compaſſione: perche ci rappreſentano il fatto da preſſo: et come ſe quei tali foſſero indegni di quella auuerſità. & come ſe noi la uedeſſimo con gli occhi.

IX.

Et conciosia cosa, Auuertimento bellissimo per mouere a misericordia dele auuersità passate o future

et le parole, come quelle di Didone presso di Virgilio Dulces exuuiae dū fata deusq; sinebant. et quelle che seguono. et le parole di Cesare a Bruto. Et tu figliuolo?
si sò mostrati, come Polyxena presso d'Euripide nell'Hecuba:

Ne i latini ne i volgari hanno il proprio vocabolo di questa voce greca Nemesi, perche Nemesi significa il dispiacere, che si sente nel veder esaltar persone indegne, et è opposta piu a la misericordia che nõ è la Invidia.

E'lli da uno stesso costume, queste parole nõ sono nel testo greco anchora che la Nemesi et la Misericordia vengono da ũ medesimo costume et indole buona di Natura, essendo cosa da huomo da bene cõmuoversi a cõpassione d'un huomo da bene indegnamente afflitto, et prender dispiacere del ben cõferito in persone indegne.

I X.

RINCONTRO de l'hauer compassione sta principalmente quel che si chiama disdegnare: percioche il dispiacere, che s'ha de le indegne aduersità, si contrapone in un certo modo à quello de le indegne prosperità. Et da uno stesso costume, & da buon costume procede l'una & l'altra di queste passioni. perche con quelli che indegnamente hanno male ci conuien condolere, & hauerne compassione. & con quelli, che indegnamente hanno bene ci conuien mostrar disdegno. auuenga che ingiusta cosa sia quella, che si fa contra al merito. & per questo l'indegnatione s'attribuisce ancora à gli Dij. Nel medesimo modo parrebbe, che la nuidia si potesse ancora contraporre à la compassione: come propinqua, ò come una stessa cosa con l'hauere à sdegno. Nondimeno è diuersa. Percioche se bene ancor ella è dispiacere che ne turbi, & de l'altrui prosperità; non è però contra uno indegno, ma contra un simile, & pari à noi. Et questo dispiacere conuien che sia similmente in tutti cosi inuidiosi come disdegnosi. non perche dubitino, che ne possa incontrar loro altro male; ma per conto d'esso prossimo. Che se per conto d'essi medesimi fosse in loro questo dispiacere, & questa perturbatione, che de la prosperità di quel tale n'auuenisse qualche male à loro; l'una non saria piu inuidia, ne l'altro disdegno: ma sarebbe paura. Et è manifesto, che à questi affetti seguono ancora altri affetti contrarij: perche colui che s'attrista che habbia male chi nō'l merita; s'allegrerà,

grerà, ò in un certo modo non harà passione, che l'habbia chi'l merita: come quando i parricidi, è i micidiali son puniti. perche nessun huomo buono se ne deue attristare, anzi che del supplitio di questi tali, ci douemo allegrare. & così medesimamente del bene di coloro, che l'hanno degnamente: perche l'una, & l'altra di queste cose son giuste, & inducono gli huomini da bene à sentirne piacere. Conciosiache essendo buoni douemo necessariamente sperare, che quelle cose, che sono auuenute à nostri simili possino auuenire ancora à noi. & tutte queste passioni deriuano dal medesimo costume. Et gli lor contrarij dal medesimo contrario. Essendo che l'inuidioso sia uno stesso con quello che s'allegra del male. percioche dolendosi uno, che un'altro habbia bene, ò l'habbia hauuto, quel medesimo necessariamente si allegrerà quando ne sia priuo, ò gli si corrompa. Onde che tutte queste cose prohibiscono la misericordia. et se bene sono differenti, per le cagioni che si son dette; à torvia la compassione sono tutte utili similmente. Del disdegnare adunque diremo primamente con chi ci sdegniamo, & di che cose, & come son fatti i disdegnosi. Et dipoi parleremo de gli altri affetti contrarij à la misericordia. & questo, che uolemo dire hora si fa chiaro per le cose dette di sopra: percioche se lo sdegnare è uno attristarsi per uno il quale ne paia, che indegnamente habbia del bene; è manifesto in prima, che non tutti i beni sono atti à farne sdegnare. perche quando uno sia giusto, ò forte, ò dotato d'altra uertù; nessuno si sdegnerà con esso lui: auuegna, che

quando

4 Et tutte queste passioni / Verbigratia chi si duole delle prosperità degli huomini, che le meritano, questi medesimo si rallegrerà delle auuersità di chi non le merita et chi sentirà dispiacere delle auuersità degli huomini da bene, sentirà piacere delle auuersità de' tristi

5 Che nè tutti / Se la Nemesi si eccita per vedere trattar altrui immeritatamente, nè si può eccitar dalla Virtù, le quali so' cagioni che noi meritiamo

Aggiunga, che quando fusse prouua quel ch'ha detto da luogo contrario, dicendo: che noi non ci mouueriamo a misericordia se altrui essendo ingiusto lo uedessemo patire, ne segue, che noi non ci mouiamo a sdegno se uegiamo malfare il giusto.

Et conciosiacosa che perche le ricchezze antiquate in una casa son come beni naturali, non ci inducono a sdegno, doue le nuoue non essendo di tal conditione ci fanno sdegnare quando son conferite in persone indegne et non consuete ad hauerne

Principi potentis Καὶ ἄρχοντες καὶ δυνάμενοι, ciò è et principi et potenti. et per principi intende tutti coloro, che diuengono nelle Rep. superiori et conseguiscono i primi magistrati

Et perche non ogni beneficio mostra che questa sentenza si puo anchora recitare contra agli huomini da bene conciosia cosa che non ogni sorte di bene è conueniente à ogni huomo, ma conuien sempre, che fra il bene el beneficato sia proportione.

quando fusse il contrario non gli s'harebbe compassione. Ma lo sdegno nasce da le ricchezze, da le potenze, & d'altri simili beni: de' quali (parlando assolutamente) son degni gli huomini buoni. Et quelli che posseggono i beni, che uengono da la natura, come sono la nobiltà, la bellezza, & gli altri di questa sorte. Et conciosiacosa che l'antico s'accosti in un certo modo al naturale; è necessario, che con quelli c'hanno un medesimo bene, ci sdegniamo maggiormente, se l'haranno per auuentura poco tempo innanzi acquistato, quando per questo ne siano in prospera fortuna. percioche maggior dispiacere ci danno gli arricchiti nuouamente, che quelli che sono stati ricchi per antico, & per heredità de' lor maggiori. Et così quelli che in un subito son diuenuti Prencipi potenti, & copiosi d'amici, & di buoni figliuoli, & di cotali altre cose. & se per questo ne risulta loro qualch'altro bene; auuiene il medesimo: perche maggior dispiacere ci danno ancora in questo i nuoui ricchi, che siano uenuti in signoria per conto d'esse ricchezze, che quelli, che sono anticamente ricchi. et così diciamo de gli altri beni. La cagione è perche pare, che questi posseggano le cose loro, & quelli altri no. Conciosiache quello, che si uede star sempre in un modo, ci si rappresenta come cosa, che ueramente, & leggitimamente sia. Onde che i nuoui ricchi non ci si rappresentano come ueri; & leggitimi posseditori di cose proprie. & perche non ogni bene è conueniente à chi si sia, che s'abbatta ad hauerlo; ma tra esso bene, e'l posseditore deue essere in

un

un certo modo proportione, & conuenienza; (come la bellezza de l'armi fi conuiene al forte, & non al giusto; & le mogli illustri ftanno bene à quelli che fon nobili, & non à quelli, che nuouamente fon fatti ricchi;) ci muoue à fdegno un'huomo ancora che fia buono, quando li fia toccato un bene, che non fe li conuenga. Et quando un'inferiore contende con un fuperiore, & maffimamente ne la medefima profeffione. Onde è ftato ancor detto.

Homero nel [illegible] de la Iliada

Ch'Hettor fugia d'Aiace il fero incontro
Poich'altra uolta il gran Gioue hebbe à fdegno
Ch'ardì contra à guerrier di lui piu degno.

Et quando non fia anco in una profeffione, ci muoue à fdegno in qualunque modo fia che un da manco contrasti con un da piu. come fe un mufico contendeffe con un giufto. perche la giuftitia è miglior de la mufica. Per quel che s'è detto adunque uien dichiarato con chi ci fdegnamo, & per che cofe. perche quefte fono, & cotali. Hora gli fdegnofi fono quelli, che fi truouano effer degni di grandiffimi beni, & fono poffeditori di beni equali con gl'indegni: percioche non è giufta cofa, che gli diffimili à loro fieno fimilmente riconofciuti. Difdegnofi fono dipoi quelli, che fi truouano effer buoni, & uertuofi. percioche giudicano rettamente, & hanno in odio le cofe ingiufte. Si fdegnano gli ambitiofi, & quelli che fon defiderofi d'effere in qualche maneggio: & maffimamente quando afpirano à cofe, che fono ftate confeguite da gli altri, ancora che ne fiano indegni. Et finalmente coloro, che fi giudicano degni

Sette persone, che facilmente si sdegnano

Seconda sorte

Terza sorte

Luogo poco fidelmente tradotto, et io direi così
Fuggia d'Aiace il ritrouarsi a fronte
Hettore, poi ch'a sdegno hebbe il grā Gioue
Che co' miglior di lui uolea far proue.

con essi indegni; cio è si sdegnano cō quelle persone, che essi reputano essere men degne, che eglino nō sono, et sdegnansi per quelle cose principalmente, delle quali ei si credono d'essere piu meriteuoli, che quelli nō sono, che l'hāno conseguite.

71.
Non perche ne uenga; perche se cosi uenisse danno sarebbe paura, come di sopra 133. n. 4.

gni da lor medesimi di quel che non istimano meriteuoli gli altri; con essi indegni, & d'esse cose si sdegnano. Et per questo gli huomini seruili, & gli abietti, & quelli che non aspirano à gli honori non sono disdegnosi: perche non è cosa alcuna di che essi si reputino degni. Da queste cose uien dichiarato di che, & di quali persone ci habbiamo à rallegrare, ò non dolere che sieno infortunate ò afflitte, ò che non conseguano l'intento loro. percioche da le cose dette si manifestano gli oppositi loro. Onde che se l'oratione sarà tale, che disponga i giudici à disdegnarsi; & se dimostrerà, che quelli che domandano compassione, ò in quelle cose che la domandano non la meritano; anzi che sono degni del contrario; impossibil cosa sarà, che s'habbia lor misericordia.


IENE ancora dichiarato à chi, & di che si porta inuidia, & come sian fatti gl'inuidiosi. Essendo che l'inuidia sia un certo dispiacere, che noi sentiamo di qualche prosperità, che ne paia di uedere in quelli, che son simili à noi: intorno à quei beni, che si son detti di sopra. non perche ne uenga alcun danno ò commodo à noi, ma perche ci dispiaccia del ben loro. Percioche inuidiosi saranno quelli, à cui certi sono, ò paiono equali. Et equali chiamo di natione, di parentato, d'età, di sapere, di riputatione, & di sustanze. Haranno inuidia ancora quelli, à li quali manca poco, che non habbiano

ogni cosa. Et per questo sono inuidiosi coloro, che si trauagliano in grandi imprese, & che riescono loro felicemente. Percioche si credono che tutto quello, che gli altri hanno di bene, si scemi del loro. Et quelli sono inuidiosi, che in qualche cosa sono honorati sopra gli altri: & specialmente ne la sapienza, & ne la felicità. Et gli ambitiosi hanno piu inuidia, che quelli che non sono ambitiosi. & quelli che uogliono esser riputati saui. percioche sono ambitiosi ne la sapienza. & uniuersalmente tutti che cercano d'esser riputati in qual si uoglia cosa; circa la medesima sono inuidiosi. & gli pusillanimi hanno inuidia: perche par loro ogni cosa grande. I beni circa i quali siemo inuidiosi si sono gia detti. percioche l'inuidia consiste quasi circa tutte quell'opere, & in quelle cose, ne le quali uogliamo esser reputati da gli altri, honorati, gloriati, & circa quelle cose, che son tenute per uentura. Et di queste specialmente in quelle, che noi desideriamo, ò che pensiamo che ci bisognino, ò de le quali possediamo poco piu, ò poco meno de gli altri. Et cosi uien dichiarato ancora à chi si porta inuidia. Conciosiache dicendosi di queste cose, & di quelli ch'inuidiano; s'è detto insiememente de gl'inuidiati. Percioche inuidiamo quelli, che ci son propinqui di tempo, di loco, d'età, & di gloria. Onde è uenuto il Prouerbio. L'INVIDIA VIEN DA PRESSO. Et quelli inuidiamo, co' quali contendiamo d'honore. & d'honore contendiamo con quelli, che habbiamo gia detto: ma con quelli che sono stati gia mill'anni, ò che hanno ad essere, ò che son morti,

Perciochè si avvedono, la ragione perche siano invidiosi
coloro, ali quali manca poco, che nó habbiano ogni cosa.
Et quelli sono invidiosi, perche tutte le laudi, che
si danno altrui pensano convenirsi a se soli

che son tenuti, che si conseguiscono per virtu, detti
in voce greca ἐυλογχάρισθαι

q ↄ Perche si uede manifestamente/ perche si conosce, che e-
gline nõ conseguiscono, quel che altri ha cõseguito, per
colpa e difetto loro, onde ne hãno dispiacere et inuidia

E è per questa cagione i uecchi/ i Vecchi essendo soliti ad
esser ammirati e lodati per qualche loro uirtuosa attio-
ne, portano inuidia a giouani, c͞h in quella attion
tale ueggono surgere, come presso di T. Liuio Q. Fa-
bio Massimo a P. Scipione.

morti, non è ueruno, che contenda: ne manco con quelli che habitano à le colonne d'Hercole: ne con quelli, à chi secondo noi, & anco secondo gli altri, pensiamo di gran lunga essere à dietro: ne con quelli, che di molto auanziamo. Et questo auuiene cosi de le persone, come de le cose. & conciosiache questo contender d'honore sia co i concorrenti, & co i riuali; è necessario, che questi tali infra di loro, si portino maggiormente inuidia. Et però fu detto,

La'nuidia è fra gli artefici.

Et quelli che difficilmente, ò non mai conseguiscono i lor desideri, portano inuidia à coloro, che prestamente gli adempiono. Inuidiamo quelli, che se posseggono, ò conducono à perfettione una cosa; ne torna uituperio à noi. percioche ancora questi ci sono propinqui, & simili: perche si uede manifestamente, che comparati à loro, noi non conseguiamo quel ch'essi conseguono. Il che facendone rincrescimento; ne muoue anco inuidia. Siamo inuidiosi di quelli, li quali hanno, ò posseggono quel che si conuerrebbe hauere à noi: ò che habbiamo hauuto per prima. Et per questa cagione i uecchi hanno inuidia à i giouini. Inuidiamo ancora coloro, che con poca spesa conseguono il medesimo, che noi con molta. Da quel che s'è detto uiene ancor dichiarato di che, & sopra di chi questi medesimi s'allegrano, & come essi son fatti: percioche quando s'allegrano sono disposti al contrario di quando si dolgono. Onde che se noi condurremo i padroni del giuditio in quella dispositione, ne la qual sono gl'inuidiosi, e i maligni; & se

quelli che domandano compassione, ò che si conceda loro qualche cosa, saranno di quelli, che hauemo detto, che sono sottoposti à la malignità & à l'inuidia; è chiaro, che non sarà loro hauuta misericordia.

X I.

della Emulazione

DI qui si fa manifesto, come son fatti quelli che fanno à gara: & in che, & con chi si gareggia. Percioche se la gara è un certo dispiacere che ci pigliamo quando coloro, che di natura son simili à noi, hanno, ò ci par c'habbino di quei beni honoreuoli, che ancora noi potremmo conseguire; non perche gli habbino quei tali; ma perche non gli habbiamo ancora noi, (che per questo la gara è cosa buona, & cade ne gli huomini buoni; & l'inuidia è cosa cattiua, & uien ne gli cattiui huomini: auegna che'l buono per gara s'industria di conseguire il bene per lui: & il cattiuo per inuidia d'impedire che non l'habbia il prossimo) è necessario, che quelli che gareggiano siano coloro, che si riputano degni de' beni, che non hanno. perche nessuno cerca di quelli che se gli mostrano impossibili. & per questo è che i giouini, e i magnanimi son tali. & coloro, che hanno di quelli beni, che si conuengono à huomini honoreuoli. I quali beni sono le ricchezze, i fauori, l'amicitie, i principati, & gli altri simili. percio che questi tali, come quelli à chi si conuenga d'esser buoni; conuenendosi questi tali beni à i buoni; gareggiano per acquistarli. Et quelli, che sono reputati degni da gli altri. & quelli

Interpreta la voce greca ζῆλος per gara, la quale presso de Latini è Æmulatio

N. Nõ perche, Cicerone nel IIII libro delle Disputationi Tusculane Æmulatio ægritudo, si eo, quod concupierit, alius potiatur, ipse careat. et nel medesimo libro, Cũ sit æmulantis angi alieno bono, quod ipse nõ habeat.

E la bellezza piu che la sanita, perche dela sanità
se ha godimento il sano, che l'ha, ma dela bellezza
se ha godimento il prossimo, onde è causa, che chi
l'ha, ne venga honorato

& quelli, gli antichi, ò i parenti, ò 'l casato, ò la gente, ò la patria de' quali sono honoreuoli, cercano à gara gli honor loro: perche li tengono per cose lor proprie: & essi se ne riputano degni. De gli beni, se gli honoreuoli son quelli, che ci mettono in gara; è necessario, che ancora le uertù ci faccino gareggiare. & quelli beni che sono utili à gli altri, & atti à far benefitio. percioche honoriamo i benefattori, & gli buoni. & quelli de' quali il prossimo ha godimento, come le ricchezze, & la bellezza, piu che la sanità. Di qui uien dichiarato ancora con chi pigliamo à gareggiare: percioche sono quelli, che posseggono questi, & simili beni, quali son quelli che hauemo detti, come la fortezza, la Sapienza, il Principato. (percioche i Principi possono far bene à molti) i Capitani, gli Oratori, & tutti gli altri che sono di simil possanza. & coloro à chi desiderano d'esser A chi molti desiderano d'esser simili *molti simili, ò molti conosciuti, ò molti amici: ò che da molti sono ammirati: ò ueramente che sono ammirati da noi. Et quelli che sono lodati, & celebrati da gli scrittori, ò poeti, ò prosatori che siano. Questi sono con chi gareggiamo. Et gli lor contrarij sono quelli, che noi dispregiamo. percioche il dispregio è l'opposito de la gara. E 'l gareggiare del dispregiare. Et è necessario, che questi cosi fatti, che pigliano, ò che son presi in gara, siano dispregiatori di coloro i quali hanno i mali contrarij à gli beni che si cercano à gara. Et per questo dispregiamo spesse uolte gli huomini fortunati, quando la lor buona fortuna sia senza i beni honoreuoli. Et in fino à hora habbiamo detto*

detto di che ſi fanno le paſſioni: & con che ſi tolgono uia: da le quali coſe uengono le perſuaſioni. Dopo queſto uegnamo à dire de' uezzi, ò de le nature de gli huomini, quali ſono ſecondo le paſſioni, gli habiti, l'età, & le fortune, ò conditioni loro.

XII.



LI Affetti chiamo io l'ira, il deſiderio, & gli altri ſimili, de' quali habbiamo trattato di ſopra. Gli habiti domando le uertù, & gli uitij: de' quali ancora s'è detto. S'è detto ancora di quelle coſe, che ciaſcuno elegge di fare, & de l'attioni in che ſi trauaglia. L'età dico che ſono la giouentù, il mezzo tempo, & la uecchiezza. Per la fortuna intendo la nobiltà, le ricchezze, & la potenza, & gli lor contrarij. & uniuerſalmente la proſperità, & l'auuerſità.

I Giouini dunque inquanto à i coſtumi ſono uogliolosi, & pronti à cauarſi le lor uoglie. Et de gli deſideri che ſi appertengono al corpo, ſono maggiormente inchinati à gli uenerei, & in quelli ſono incontinenti. Facilmente ſi mutano: preſto ſi ſatiano: deſiderano fortemente, ma poco durano i lor deſideri. percioche le lor uoglie ſono acute, & non molto fiſſe, come la ſete, & la fame de gli ammalati. Sono iracondi, & di ſubita colera, & ſi laſciano traſportare à gl'impeti loro. Sono uinti da l'ira, perche quando uengono diſpregiati, per ambitione non lo ſopportano: anzi ſi ſdegnano à penſare ſolamente, che ſi faccia loro ingiuria.

¶ Dopo questo, dice, vegnamo à dire de' vezzi, da i quali gli huomini conseguiscono il nome di qualche qualità, et di qualche natura

et pronti a cauarsi; Καὶ δεινοὶ ποιεῖν cioè et habili a cauarsi le voglie.

Perciocche la giouentu/ Cicerone nel V de finib. parlãdo de giouani. Quos illi labores nõ ferũt, ut aequaliũ principes habeãtur? Ut illi efferũtur laetitia, cũ vicerint? ut pudet victos?

Come gli ubbriachi dal vino/ Aristotele ne problemi rendendo la ragione per qual cõsa gli huomini sõ inclinati a bere assai dice, perche il molto vino rende ogni huom di buona speranza, si come ne giouani è cagion del medesimo la giouentu.

Sono vergognosi/ Li Giouani nõ conoscendo anchora i beni, che veramente sõ beni, sono va cõ la oppenione del vulgo, et pero mãcando in cosa, che sene offenda tale oppenione, eglino agevolmte s'arrossiscono quãdo nace tal mãcamto nõ fusse vero mãcamto.

ria. Sono ben desiderosi d'honore, ma piu di uittoria. percioche la giouentù desidera di restar sopra gli altri. & la uittoria è come il medesimo, che restar superiore. & de l'una, & de l'altra cosa di queste sono piu uaghi che de' danari. Et non istimano i danari, perche non hanno ancor prouato d'hauer bisogno, secondo il detto di Pittaco ad Amphiarao. Non sono scaltriti, ma semplici: percioche non hanno ancora sperienza di molte malitie. Credono facilmente: perche non sono ancora stati ingannati in molte cose. Sperano sempre bene: perche sono tenuti caldi da la natura come gli ubbriachi dal uino: & anco, perche non hanno ancora prouato dar in fallo molte cose. Viuono per la piu parte con la speranza: perche lo sperare è de l'auuenire, & lo ricordarsi del passato. Ma i giouini de l'auuenire hanno assai, & del passato poco. Onde che trouandosi ne' primi giorni loro; par che non habbiano da ricordarsi di cosa alcuna, & da douer sperar ogni cosa. Et per questo è facile ad ingannarli, perche facilmente sperano. Sono ancora piu forti: perche sono spinti da l'ira, et infiammati da la speranza. de le quali cose, l'una toglie uia la paura: l'altra genera confidenza. perche nessuno adirato teme: & lo sperar qualche bene fa che l'huomo confida. Sono uergognosi: perche non conoscono ancora altro honesto, che quanto è stato insegnato loro, & prescritto solamente da la legge. Sono d'animo, & di spirito grande: perche non sono ancor domi dal uiuere, & non sanno che cosa sia necessità. & anco lo stimarsi degno di cose

cose grandi è magnanimità. Et questa stima di se uien da lo sperar bene. Ne le loro attioni s'attengono piu tosto à l'honesto che à l'utile. perche nel uiuere guardano piu à la creanza, che al conto loro. Il conto ha l'occhio à l'utilità: & la creanza mira nel douere. Sono amoreuoli de gli amici, & uaghi di compagnie piu che l'altre età: perche s'allegrano di stare in conuersatione. Et perche non giudicando ancora cosa alcuna da l'utilità, manco da quella giudicano gli amici; In ogni affare peccano ne l'assai, & nel soperchio contra al precetto di Chilone. percioche fanno ogni cosa troppo. Troppo amano, troppo odiano, & ogn'altra cosa similmente. Si presumono, & affermano di sapere ogni cosa. Che ancora questo è cagione, che pecchino sempre nel troppo. Ingiuriano per soperchieria, non per malitia. Sono misericordiosi: perche pensano, che tutti gli huomini sieno gioueuoli, & buoni. Et misurando gli altri da l'innocentia loro; facilmente si credono che sia fatto altrui male à torto. Si dilettano di cose da ridere: & per questo sono sollazzeuoli. Percioche il burlare non è altro, che un'ingiuriar destramente, & senza uillania. & tali sono i costumi de' giouini.

XIII.

De' Vecchi



I VECCHI, *& quelli che gia uanno in declinatione, sono per la piu parte di costumi quasi contrarij à questi. Percioche per esser uiuuti molt'anni; per esser stati ingannati in molte cose; per ha-*

uer

Al precetto di Chilone, il precetto era μηδὲν ἄγαν

Ne quid nimis, niente troppo

Et per queste medesime cagionis per la esperienza ch'
hanno di molte cose, et per la revolutione, che hano
di gia fatta, che nō sia da fidarsi di persona,

q + Onde che la vecchiezza, cioè onde la vecchiezza ha
aperta la via a la timidita, essendo che la vecchiez-
za è fredda, et come fredda prepara la via ala paura
et la paura istessa è una spetie di freddo

uer molte uolte fatto de gli errori; & perche la maggior parte de le cose del mondo sono imperfette; niuna ne tengono per ferma: & in tutte procedono piu riseruatamente, che non si conuiene. Penso, credo, potrebb'essere è lor solito di dire, nulla dicendo di sapere. & d'ogni cosa stando infra due; sempre ui mettono il forse, e'l perauuentura. & cosi dicono d'ogni cosa. & fermamente non asseriscono mai nulla. Sono malitiosi: perche la malitia non è altro, che ripigliare ogni cosa in mala parte. Sono sospettosi. perche difficilmente credono. & difficili à credere gli fa la sperienza. Et per queste medesime cagioni non hanno ne grande amore, ne grande odio. Ma secondo il precetto di Biante, amano con riseruo di potere odiare, & odiano con riseruo di poter amare. Sono di poco animo, come gia domi dal uiuere. percioche non desiderano cosa alcuna ne grande, ne di souerchio: ma solamente quel ch'è necessario à uiuere. Non sono liberali: perche la robba è una de le cose necessarie à la uita. Oltre che per isperienza sanno quanto sia difficile à guadagnarla, & facile à mandarla male. Sono timidi, & in ogni cosa hanno paura del male auanti che uenga: come di contraria dispositione à giouini: percioche essi son freddi, e i giouini sono feruenti. onde che da la uecchiezza è stata in loro introdotta la timidità. conciosiache la paura non sia altro, che un certo raffreddamento. Sono amatori de la uita: & massimamente ne l'estreme giornate. percioche il desiderio è d'una cosa che sia lontana. & di quello che hanno piu bisogno hanno

anco piu desiderio. Si lamentano d'ogni cosa piu che non si conuiene. percioche ancor questa è una certa pusillanimità. Il lor uiuere non è uolto à l'honesto, ma à l'utile piu che non si conuiene. percioche sono troppo amatori di lor medesimi. Conciosia che l'utile sia bene à se stesso, & l'honesto sia semplicemente bene. Sono senza uergogna piu che uergognosi: perche non si curando tanto de l'honesto; quanto de l'utile; fanno poco conto di quel che si paia ad altri di loro. Non hanno quasi mai buona speranza. si perche sono di natura timidi; come perche hanno conosciuto per esperienza, che la piu parte de le cose del mondo sono ree. Et per questo molte fanno cattiua riuscita. Viuono piu tosto accompagnati da la memoria, che da la speranza. perche il resto de la uita loro è poco, & lo passato è molto. Et la speranza s'intende de l'auuenire, & la memoria del passato. Questa ancora è la cagione che li fa ragionar uolontieri: percioche raccontano tuttauia de le cose andate, come quelli, che si pigliano piacer di rammemorarle. Hanno ancor essi i loro impeti subiti, ma deboli. & parte de le lor uoglie se ne sono andate: parte sono pure indebolite. Onde che non sono piu uogliolosi, & si trauagliano non per le uoglie, ma per lo guadagno. Et per questo i uecchi paiono moderati. perche da l'un canto le uoglie son rimesse: da l'altro si danno al guadagno. Viuono guardando piu tosto à i lor disegni, che à la creanza. perche il disegno ha l'occhio à l'utile: & la creanza à la uertù. Ingiuriano per malitia non per superchieria. Sono misericordiosi ancor

Non hanno mai quasi; Notò questo medesimo Cicerone nelle familiari à M. Celio Sed ego fortasse uatici-nor et [illegible] aetatis uitio. recordor .n. desperationes eorum, qui ~~adolescentes~~ senes erant adolescente me.

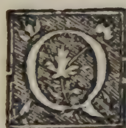
E per questo molte fanno cattiua riuscita; dopo queste parole, le quali sono la ragion dell'antecedente luogo, ui mancano queste seguenti (Et che incomincia-no ancora per la timidità loro

q sono fastidiosi, ò dusukoi detti da Horatio queruli

cor essi: ma non per la medesima cagione che i giouini: perche questi hanno compassione per humanità, & quelli per debolezza. perche pensano, che ogni auuersità che uengono ne gli altri sia uicina à loro. La qual cosa s'è presupposto, che sia una de le dispositioni del misericordioso. Et per questo sono fastidiosi, & non faceti ne sollazzeuoli: percioche il fastidioso è l'opposito del sollazzeuole. Et tali sono i costumi de' giouini, & de' uecchi. Onde essendo che ciascuno appruoui quel dire che si confà co' suoi costumi, & quelle persone, che sono simili à lui, si uede chiaramente à che modo usando il parlare, possiamo noi parer tali, & far parer le nostre orationi.

XIIII.

della media Età



VELLI, che stanno insu'l colmo de l'età, manifestamente saranno di costumi infra i giouini, e i uecchi: risegando il souerchio di questi, & di quelli: non troppo animosi, che sarebbe audacia, ne troppo paurosi: ma ben conditionati ne l'una parte, & ne l'altra. non creduli, ne discredenti con ognuno: ma piu di uero giuditio che altramente. Non riguardano solamente l'honesto, ne solamente l'utile; ma l'una cosa & l'altra. Non sono scarsi, ne dissipatori: ma secondo il conueneuole. & similmente ne l'ira, & nel desiderio, temperati con fortezza, & forti con temperamento. Le quali uertù ne gli giouini, & ne i uecchi sono disgiunte: perche i giouini son forti, & stemperati, & gli uecchi temperati &

timidi. & per dire in somma, in essi è raccolto insieme tutto quello di buono, che la giouentù, & la uecchiezza s'hanno partito fra loro. Et in quello che ambedue queste età trapassano, ò mancano, essi hanno il misurato, e'l conueneuole. In questo colmo d'età ci trouiamo in quanto al corpo di trenta anni fino in trentacinque, quanto à l'animo circa li quaranta noue. Et de la giouentù, de la uecchiezza, & del mezzo tempo, et de costumi di ciascuna di queste età sia detto à bastanza.

XV.



HORA uenendo à beni de la fortuna; seguitiamo à dir di quelli, che fanno accidentalmente ne gli huomini una certa qualità ancora di costumi. Il costume dunque de la nobiltà sarà di far piu desiderosi d'honore coloro, che la possegono. perche tutti che hanno una qualche cosa, sogliono cercar d'aggiungerui. et la nobiltà non è altro che un'honoranza che hauemo de gli antecessor nostri. La qual ne fa dispregiatori, & anco di coloro, che sono hora simili à essi nostri antecessori. Et questo, perche le cose di lungo tempo auanti sono piu honoreuoli, & da poterfene piu modestamente uantare, che le moderne, & fatte da noi. Et ben nato si dice uno, la cui chiarezza uien da la uertù de' suoi maggiori. & generoso è colui, che non degenera da la lor natura. La qual cosa il piu de le uolte non incontra à gli nobili. Conciosiache molti di loro siano persone abiette. percioche ne le generationi de

gli

Di quieta natura) cioè di στάσιμος, questa voce greca nó significa propriamente quieta, ma graue et stabile, come sarebbe à dire un' huomo d'integrono et di natura fermo

gli huomini corre una certa fertilità, come talhora ne le cose de' campi. & qualche uolta quando un legnaggio è buono, ui nascono fino à un certo tempo huomini eccellenti: di poi danno à lo' ndietro. & li legnaggi, che naturalmente sono di spirito, & d'ingegno eleuato, tralignano in costumi furiosi: come quelli che son uenuti da Alcibiade, & dal primo Dionisio. & le schiatte, che sono di quieta natura degenerano in dapocagine, & stolidezza, come gli discesi da Cimone, da Pericle, & da Socrate.

XVI.



I COSTVMI che accompagnano le ricchezze, per essere in conspetto d'ognuno; da tutti si possono facilmente conoscere: percioche sono superchieuoli, & superbi: contraendo un certo che di uitio da la possessione de le ricchezze: che hauendo queste si presumono d'esser tali, come se tenessero d'hauer con esse tutti gli altri beni. & questo perche le ricchezze sono come un' equiualente al ualor de l'altre cose: onde par loro che tutte si possano comprar con esse. Sono delicati, & boriosi. delicati, parte perche cosi sono ueramente: & parte perche uogliono mostrar d'esser felici. Boriosi, & satieuoli ne le loro ostentationi. percioche è solito d'ognuno di compiacersi, & di star sempre insu'l dimostrarsi intorno à quelle cose, che sono amate, & ammirate da loro. & anco perche si pensano, che gli altri sian uaghi di quel che sono essi. Oltre che non senza ragione son cosi conditionati:

perche

perche molti ſono quelli, che hanno biſogno de l'hauer loro. Donde uenne quel detto di Simonide, de gli ſapienti, & de' ricchi. Il quale domandato da la moglie di Hierone qual di due foſſe meglio diuentare, ò ricco, ò ſapiente. Ricco, riſpoſe: perche io ueggo (diſſe egli) che i ſapienti s'aggirano intorno à le porte de ricchi. Sono ancora coſi fatti, come quelli, che ſi riputano degni di ſignoreggiare: & queſto, perche ſi credono d'hauere quel che gli faccia degni di Signoria. & per ridur tutto in un capo; i coſtumi de' ricchi ſono di pazzo, & di fortunato inſieme. Ma diuerſi ſono quelli de gli arricchiti di nuouo, da quelli de gli ricchi per antico: per eſſer ne gli nuoui maggiormente tutte le cattiue parti, & peggiori che ne gli altri. Percioche l'eſſer nuouamente ricco, è come hauere una ricchezza ſaluatica. Fanno ingiuria non per malignità, ma ò per ſoperchieria, ò per incontinenza: come nel menar de le mani, & ne l'adulterare.

XVII.

de potenti

SIMILMENTE *ſon manifeſti quaſi per la piu parte i coſtumi de' potenti. percioche alcuni n'hanno, che ſono i medeſimi con quelli de ricchi, & alcuni che ſono migliori. Piu uaghi de gli honori, et piu uirili ſono di coſtumi i potenti che i ricchi. percioche deſiderano d'intrometterſi in quei maneggi, che hanno facultà di poter fare per la potenza. Sono piu accurati: perche hauendo il carico ſopra di loro ſon forzati di ſtare*

auuertiti

è come hauere una ricchezza saluatica il senso delle parole perche è [illegible] l'usar nuouam.te ricco, è come esser ignorante del modo che si dee usar nel ualersi delle ricchezze

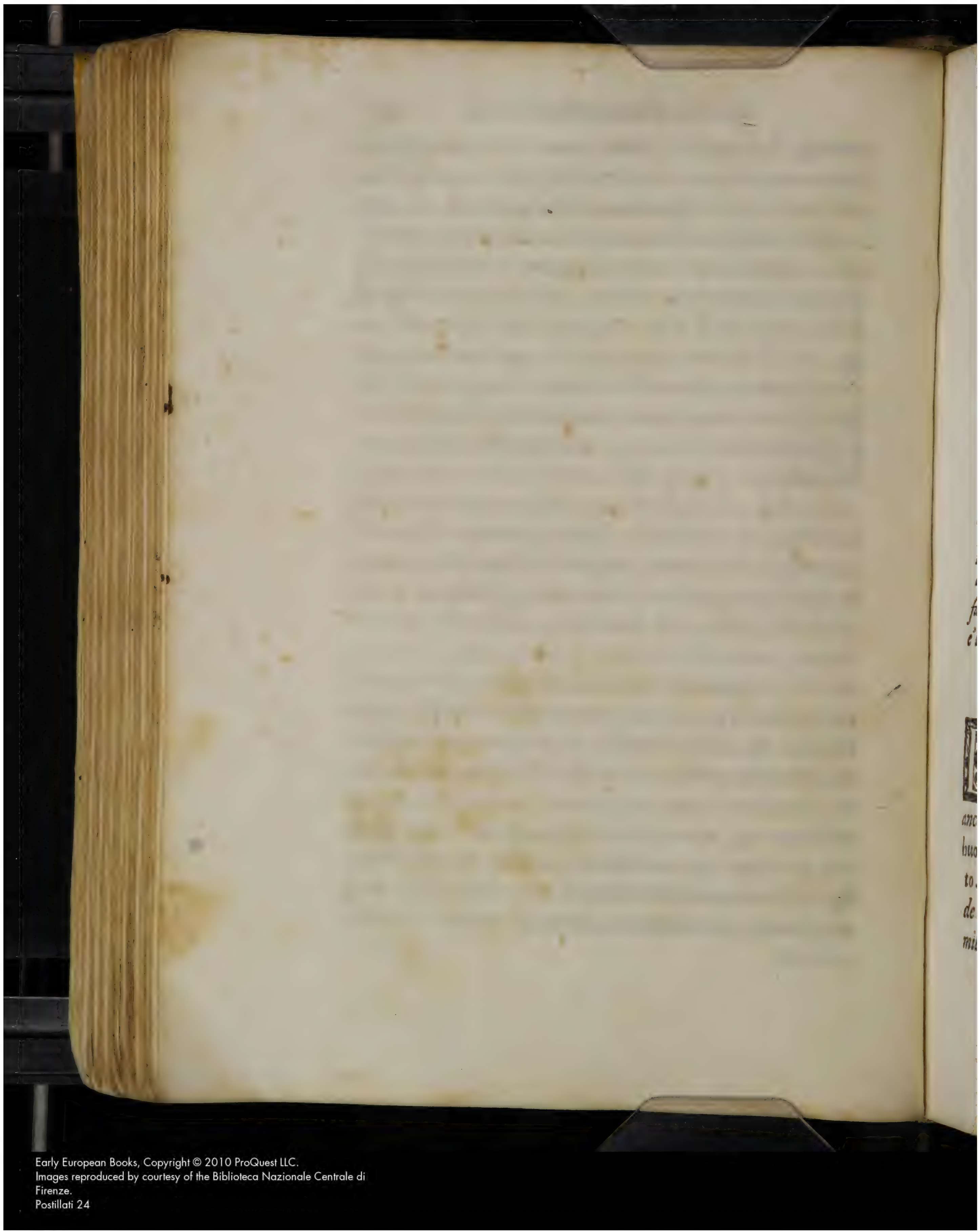
auuertiti à quel che fa mestiero per mantenimento de la lor potenza. Hanno piu tosto del grande che de l'imperioso: perche la degnità gli rende piu riguardeuoli, che non sono gli altri huomini. Et per questo ne le loro attioni procedono piu misuratamente. & la grandezza non è altro, che una piaceuole, & gentile imperiosità. & ingiuriando non offendono in cose leggieri ma di gran momento.

XVIII.
Della Prosperità



LA Prosperità ha per sue parti i costumi de' sopradetti: percioche quelle, che noi tegniamo che siano maggior prosperità, si stendono per tutti quei beni che si son detti. & oltre à quelli, comprendono l'esser auenturato ne' figliuoli: & quanto al corpo, l'abbondar de suoi beni. I fortunati dunque sono piu superbi, & piu sconsiderati, che gli altri huomini, come quelli, che si confidano ne la lor buona fortuna. Un costume nondimeno gli accompagna miglior di tutti gli altri: che sono religiosi, & in un certo modo ben disposti uerso Dio: & questo, perche per suo benefitio si pensano d'esser benificati da la fortuna. Habbiamo hora detto de' costumi appertenenti à l'età, & à la fortuna. perche i contrarij di quelli, che si son detti, per i lor contrarij si manifestano. come i costumi de' poueri, de gli sfortunati, & de gl'impotenti. Ma conciosia cosa che l'uso de' parlamenti persuasiui sia per rispetto del giuditio: percioche ne le cose gia sapute, & giudicate non accade piu di parlare, intendendosi

dendoſi per giuditio ancora quello, nel quale il ragionamento ſi uolge ad una ſola perſona: ò che perſuada, ò che diſſuada, come ſon quelli che ammoniſcono, & quelli che eſſortano. che nondimeno hanno quell'un ſolo per giudice: eſſendo che giudice uniuerſalmente s'intenda quello, à chi fà miſtiero di perſuadere, coſi dicendoſi contra l'auuerſario, come pigliandoſi un ſoggetto da ſe ſteſſo: percioche biſogna pur che ſi uenga à le ragioni di quel che ſi dice, & che ſi diſtruggano le contrarietà che ui ſono, contra le quali s'indirizza il parlare, come contra l'auuerſario. Et coſi anco nel genere dimoſtratiuo, percioche il dir ſi riuolge à lo ſpettatore, come à giudice. Ma giudice in ſomma per ſemplice intelligenza ſi dice quello che giudica ſopra le queſtioni de le controuerſie ciuili. Percioche in queſtioni ſi mettono coſi le coſe che ſi litigano, come quelle che ſi conſultano. A queſto giuditio dico, indirizzandoſi l'uſo de l'orationi ſopradette; & eſſendoſi de i coſtumi, che molto giouano à queſto, parlato prima nel deliberatiuo; quando ſi trattò de la natura di ciaſcuna ſorte di ciuilità; ſi uiene ad eſſer diffinito, come, & per quali mezzi s'hanno à fare i ragionamenti conformi à i coſtumi di tutti. & concioſia coſa ancora, che'l fine ſia diuerſo in ciaſcuna ſorte d'oratione: di queſti fini tutti hauendo gia preſe le oppenioni, & le propoſitioni donde cauano le lor pruoue, & quelli che conſultano, & quelli che dimoſtrano, & quelli che litigano. Et hauendo oltre di queſto determinato di che coſe s'hanno à compor l'orationi accommodate à i coſtumi; reſta hora,



sta hora, che uegnamo à le cose communi. Percioche è necessario ch' ognuno nel suo dire inserisca di quelle cose, che son circa il possibile, & l'impossibile. & che de' dicitori alcuni si sforzino di prouare, che una cosa sia per essere, et alcuni che sia stata. Commune ancora à tutte le sorti de l'oratione, è di poter far grande, & piccolo quel di che si ragiona. Percioche usano di ringrandire, & di sminuir le cose, & confortando ò disconfortando: & lodando ò uituperando: & accusando ò difendendo. Determinate queste cose; ci sforzeremo di ragionare de gli Entimemi in commune, se haremo che dirne: & anco de gli essempi. Accioche aggiungendoui hora quel che ne restaua à dire, diamo perfettione à la proposta che ne facemmo da principio. Et di queste cose communi lo ringrandire (come s' è detto) è appropriatissimo al genere demostratiuo: la cosa fatta al giuditiale, (percioche del fatto nasce il giuditio.) e'l possibile, e'l futuro al deliberatiuo.

XIX.

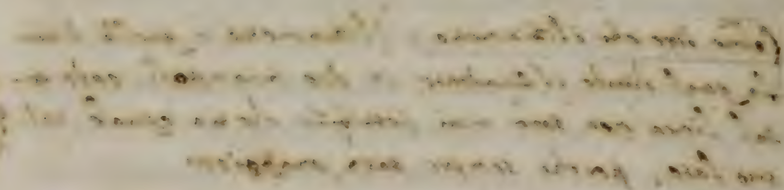
Del Possibile

DICIAMO *adunque prima del possibile, & de l'impossibile. Che di due contrarij, se uno è possibile che sia, ò che si faccia, parerà che sia anco possibile l'altro. pognam caso, Se è possibile che un huomo sia fatto sano, sarà anco possibile, che si sia ammalato. perche una medesima possibilità è d'un contrario, che de l'altro inquanto sono contrarij. Et se si puo far cosa simile à questa; si potrà fare anco questa. & se è possibile*

una piu difficile, sarà anco questa che è piu facile. Et essendosi potuto fare una cosa eccellente, & bella; si potrà anco fare comunque si sia. percioche piu facilmente si fa una casa, che una bella casa. Et se d'una cosa è possibile il principio; sarà possibile anco il fine. percioche non si fa ne si comincia à far cosa alcuna di quelle che sono impossibili à farsi. come dire che'l diametro habbi la medesima misura col suo lato, mai non si comincierebbe à fare, ne anco si fa. Et di quello che si puo far la fine, si potra fare anco il principio: perche dal principio si fanno tutte le cose. & se è possibile che si sia fatta una cosa, che habbi l'essere, & la generatione dipoi; sarà anco possibile una che l'habbi prima. come per essempio, Se si puo fare un'huomo si puo anco fare un fanciullo. et potendosi fare il fanciullo; si potrà far l'huomo ancora: perche il fanciullo è il principio de l'huomo. Possibili ancora sono quelle cose, à le quali habbiamo amore, & desiderio naturale. perche nessuno ama le cose impossibili, ne le desidera il piu de le uolte. Et quelle possono essere, & si possono fare, de le quali si truouano le scienze, & l'arti. & quelle, che hanno il principio de l'origine loro in quelle cose, & in quelle persone, che noi possiamo ò forzare, ò persuadere. & queste sono quelle de le quali noi siamo ò superiori, ò padroni, ò amici. & se d'una cosa saranno possibili le parti, sarà anco possibile il tutto. & se n'è possibile il tutto, ne saranno anco le parti. percioche se d'un saio si posson fare l'imbusto, le maniche, & le falde; si potrà far anco il saio intero. & potendosi

Come dice che il diametro, Il diametro è quella linea la qual divide il quadrato in due triangoli, onde cotal linea non sarà mai possibile che sia eguale col suo lato, perche sempre sarà maggiore

lato
lato
diametro
lato
lato



Agatone fu scolar di Platone, et fu buō Poeta Tragico
ma tutte le cose sue son perite. fassene mentione nella
Vita di Platone come di giovene molto amato da det
to Platone.

tendosi l'intero, si potranno ancora l'imbusto, le maniche, & le falde. & quando sia tra le cose possibili il genere tutto; sarà anco possibile la sua spetie. & quando la spetie, ancora il genere. Come dire, se si ponno fabricar legni da nauigare; si potranno ben fabricar galere. Et se si ponno galere; si potranno anco legni da nauigare. Et de le cose che naturalmente hanno scambieuole relation fra loro; quando ne sia possibile una, sarà ancora l'altra. Pognam caso, se si puo fare il doppio; si potrà anco la metà: & se si puo la metà, ancora il doppio. & potendosi far qualche cosa senz'arte & senza apparato; si potrà anco fare con arte, & con diligenza. Onde ancor di queste cose disse Agatone.

Sono l'opere nostre amministrate
Altre à sorte da noi,
Et altre à sorte, & per necessitate.

Et quel ch'è possibile à coloro che son peggiori, ò minori, ò manco prudenti, sarà possibile maggiormente à coloro, che sono per l'opposito, come disse Socrate, che graue cosa li sarebbe stata, se non hauesse potuto trouar quello, che haueua imparato Eutimo. Gli impossibili poi sono manifesti: perche consistono ne gli contrarij de' sopradetti. Isocrate Euthymo

Se la cosa è fatta, ò non fatta, si considera per queste uie. Primieramente, se è fatto quel che di natura è meno atto à farsi; sarà ben fatto quel che piu ageuolmente si suol fare. & se è fatto quello, che è solito farsi dipoi; si sarà anco fatto quel che si fa prima. Come dire, se uno ha dimenti-

cata una coſa, l'harà anco imparata qualche uolta. & ſe un poteua, et lo uoleua fare; l'ha fatto. perche tutti quando ſon potenti di fare, uolendo, fanno. perche non c'è coſa che gli impediſca. Et ſe uoleua, & non hauea di fuori coſa, che li deſſe noia; & ſe la coſa ſi poteua fare, & egli era in colera; & ſe poteua, & n'hauea deſiderio; perche quelli che deſiderano per lo piu potendo, fanno: i triſti per incontinenza, e i buoni per deſiderio de le coſe buone. Et ſe la coſa era per farſi, & egli era per farla; l'ha anco fatto. perche ueriſimil coſa è, che chi ſtaua per fare habbia fatto. Si ſarà ancora fatta una coſa, quando ſarà prima fatta quella, che naturalmente è ſolita à farſi innanzi, ò che ſi fa per cagion d'eſſa. Come per eſſempio. Se ha balenato, ha anco tonato. & ſe l'ha tentato, l'ha anco fatto. Et quando ſian fatte quelle coſe, che naturalmente ſi ſoglion far dipoi: ò quella per cagion di cui ſi fanno; ſi ſaranno ancor fatte quelle, che ſi fanno prima. come ſarebbe à dire, Se ha balenato, ha anco tonato. et ſe l'ha fatto l'ha anco tentato di fare. Di tutte queſte coſe, altre ſono neceſſarie, & altre auuengono per la piu parte. Il non eſſerſi fatto poi è manifeſto che ſi caua da gli contrarij de' ſopradetti.

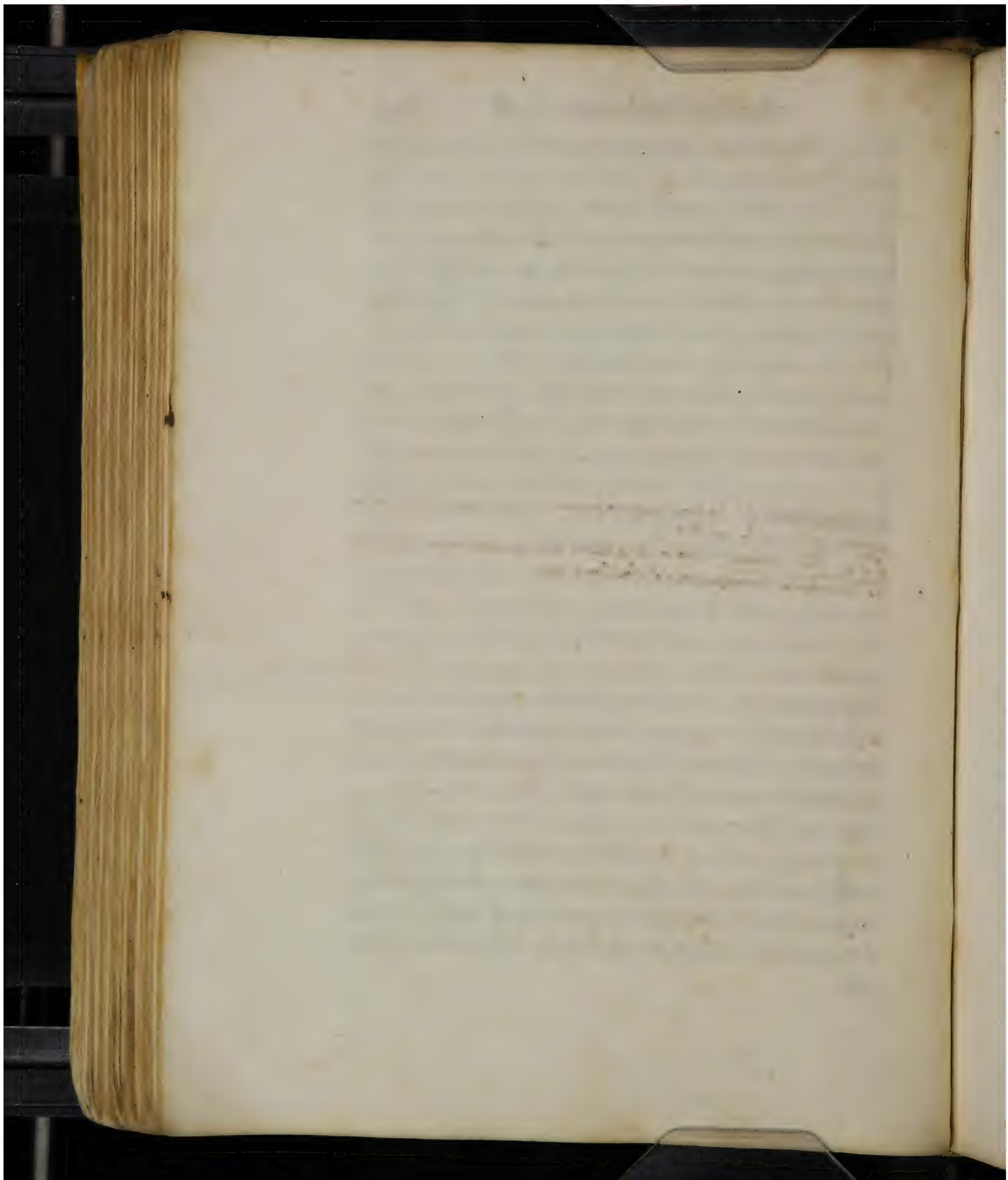
Se ha tonato, ha anco balenato

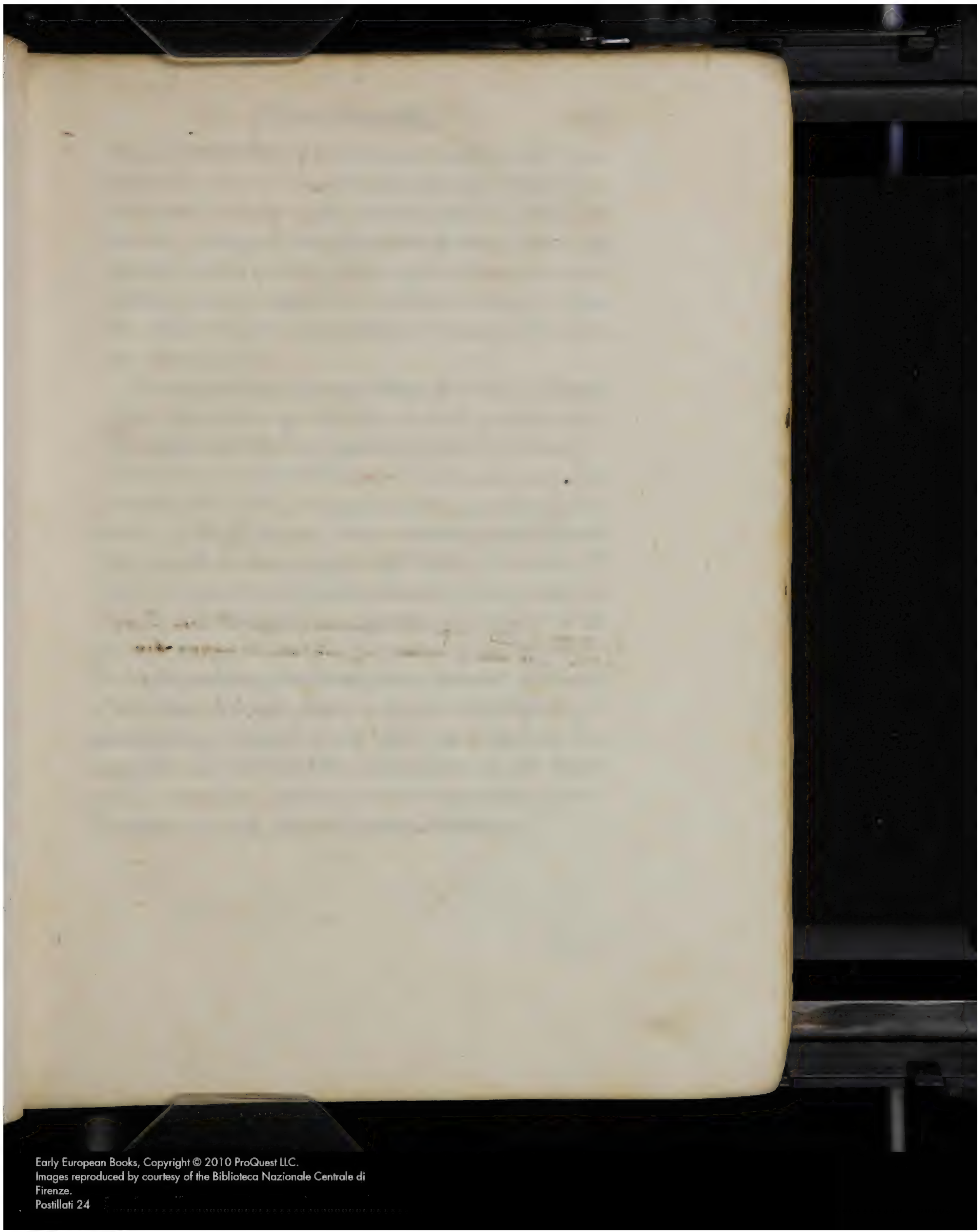
Il futuro ancora ſi caua manifeſtamente da queſti lochi medeſimi. perche quel che ſta nel potere, & nel uolere ſarà. & quel che ſta nel deſiderio, ne l'ira, & ne la ragione, quando ui concorra anco il potere, ſarà medeſimamente. Onde quel ch'era gia in precinto di farſi, ò ueramente ſi douea fare; ſi puo dir che ſi farà. perche per lo

piu,

Se ha balenato/ Il baleno naturalmente si fa inanzi al tuono quanto alla vista nostra

Et se s'ha tentato/ Cio è se alcuno ha tentato una donna ha anchora conseguito il desiderio suo





Exempio di dire, Come chi ricercasse di saper che cosa è grandezza, che cosa è eccesso, e qual sia la natura loro

piu, si fanno piu tosto quelle cose, che erano per esser fatte, che quelle, che no. Farassi ancora una cosa quando sieno fatte quelle, che per ordine naturale si soglion prima. Come dire, Se è nugolo; uerisimilmente douerà piouere. & quando sia fatto quel che si fa per cagion d'una cosa; è uerisimile che ancora quella tal cosa si faccia. come per essempio. Essendosi fatto il fondamento d'una casa; si douerà fare anco la casa.

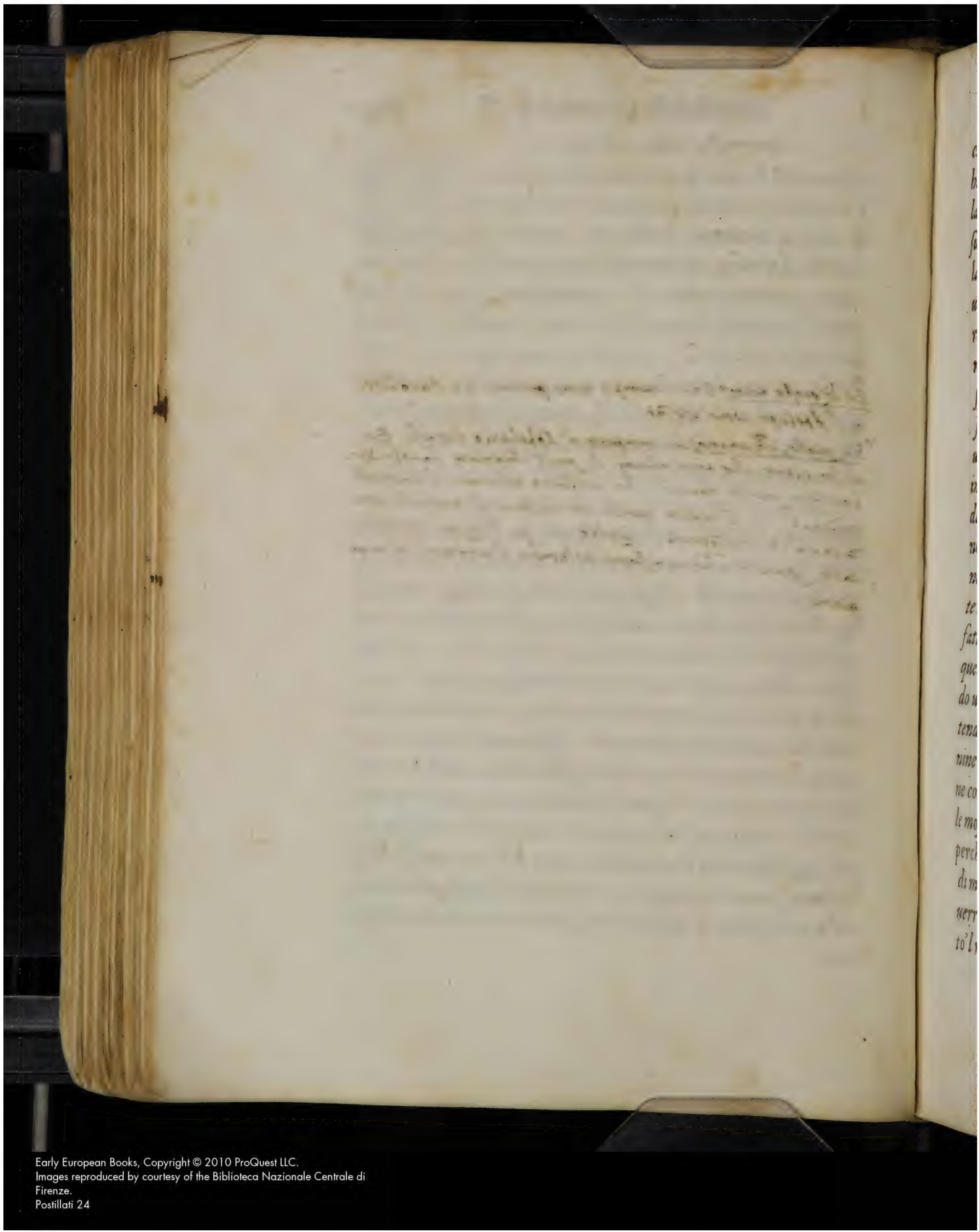
De la grandezza, & piccolezza de le cose; del maggiore, & minore: & in somma de le cose grandi, & piccole, siamo gia chiari per quel che di sopra se n'è detto. Percioche nel genere deliberatiuo s'è trattato, & de la grandezza de' beni, & di quel ch'è piu, & meno assolutamente. Essendo dunque, che in ciascuna guisa di dire il fine proposto sia bene; pognam caso l'utile, l'honesto, e'l giusto; è manifesto ch'ognuno deue torre à ringrandire le cose da i lochi di questi fini. Et cercar di dire altro de la grandezza, & de l'eccesso assolutamente, senza applicarla à la sua materia, sarebbe un parlare in uano. percioche i particolari de le cose, sono piu appropriati à l'uso che gli uniuersali. & di quel che puo essere, & di quel che non puo essere: & de l'esser fatto, ò non fatto: & del douer essere, ò non essere. Et oltre à cio de lo ringrandire, & de lo sminuir de le cose, fin qui sia detto à bastanza.

XX. dell' Essempio


RESTA che diciamo hora di tutte le pruoue che son communi : auuenga, che de le proprie s'è gia trattato. Et sono le communi pruoue di due sorti. L'essempio, & l'Entimema. perche la sentenza è parte d'esso entimema. Diciamo adunque primamente de l'essempio. perche l'essempio è simile à l'induttione. Et l'induttione è principio. Due sono le sorti de l'essempio. Vna quando si raccontano le cose gia fatte. l'altra quando si fingono. & di questa sorte l'una è Parabola, l'altro Apologo. come sono le fauole d'Esopo: & quelle ch'usano gli Africani. L'essempio è come se uno dicesse. Che bisogna preparar la guerra contro al Re di Persia, & non lassar che si insignorisca de l'Egitto: percioche Dario non passò ne la Grecia prima che non hauesse preso l'Egitto: & preso che l'hebbe, passò. Et anco Xerse, non tentò questa speditione, che prima non l'hauesse preso. & preso che l'hebbe passò. Cosi hora costui, se si lassasse pigliar l'Egitto; passerebbe in Grecia. Et per questo non si deue permettere. La Parabola è quali sono quelle di Socrate. come se uno dicesse. Che i magistrati non si debbono trarre à sorte. percioche sarebbe non altramente, che pigliar per lottare, non quelli c'hauessero forza; ma quelli, che uscissero à uentura. O come se de' nauiganti, si mettesse al gouerno de la naue quello, che la sorte desse, & non quello, che sapesse gouernare. L'Apologo è come quello di Stesicoro contra Phalari, & d'Esopo in difensione d'un

//. Et di questa sorte] Pon l'essempio come genere: La Parabola et l'Apologo come spetie.

// Et quelle, che usano] Lo interprete d'Aphthonio dice così. Et si dee sapere, che sono alcuni, li quali chiamano fauole Sibaritice quelle fauole, che constano solamente d'animali rationali: et Esopice quelle che cōstano d'animali irrationali et rationali; Lydie poi et Phrygie et Africane, quelle che constano solamēte d'animali sēza ragione.



capo di popolo, & usurpator del commune. Stesicoro, hauendo gli Himerei eletto per Generale de l'essercito Phalari lor Capitano; & disegnando darli una guardia per la sua persona; dopo dette l'altre cose soggiunse questa fauola. Stauasi prima il cauallo solo à godersi la prateria: uenne un ceruo à turbarli il suo pascolo. de la quale ingiuria, uolendosi uendicar contra al ceruo; domandò l'huomo, se potesse insieme con lui darnegli castigo. Si bene (rispose l'huomo) quando tu pigliassi il freno in bocca, & io ti salissi sopra con una lancia in mano. Et consentendo il cauallo à questo; & montandoli l'huomo adosso; il cauallo in uece di uendicarsi diuenne seruo de l'huomo. Ora guardate ancor uoi, che uolendoui uendicar de' uostri nemici, non u'auuenga come al cauallo. Voi ui sete gia messo il freno, poic'hauete dato l'imperio à un capitano. Se gli darete hora la guardia; & lasserete che ui caualchi, sarete gia fatti serui di Phalari. Esopo in Samo per difensione di quel capo di popolo sententiato à morte, disse. Che uolendo una uolpe passare il fiume, cadde in una fossa. & non potendone uscire patì lungamente, & riempissi di mosche canine. Vn riccio passando, per sorte la uide. Et hauendone compassione; le domandò, se uoleua che le spiccasse quelle mosche da dosso. Le rispose di no. et replicando il Riccio perche? Perche (diss'ella) queste si sono gia satolle sopra di me, & poco sangue mi succiano. & se tu me le leuassi uerrebbono de l'altre assetate, che mi si beuerebbono tutto'l restante. Cosi dico à uoi Samij. costui è gia ricco, & per

con dardi in mano

la uoce latina è Ricinus, et uolgarm.te da alcuni sò dette Zecche

per queſto non ci farà piu danno. Ma ſe lo farete morire ſorgeranno de gli altri, che ſon poueri: i quali uſurpando il noſtro commune; ci conſumeranno. Sono queſti apologi molto accommodati à i parlamenti popolari. & hanno queſto di bene. Che doue ſi dura fatica à trouar le coſe paſſate; che ſiano ſimili à le preſenti; eſſi facilmente ſi truouano. percioche s'hanno da fingere come le parabole, pur che uno ſappia conoſcere il ſimile. Il quale per uia di filoſofia ſi conoſce ageuolmente. E' dunque piu facile à trouar di far gli Apologi: ma per le conſulte ſono piu utili le coſe fatte. auegna che per lo piu le coſe da uenire ſiano ſimili à le paſſate. De gli eſſempi s'hanno à ſeruir quelli che non hanno gli entimemi come di dimoſtrationi: perche con queſte due coſe ſi pruoua. Ma quelli che gli hanno gli debbono uſare come per teſtimonanze, ſeruendoſene per aggiunti dopo gli entimemi. percioche meſſi dinanzi ſono ſimili à l'induttioni: & l'induttione non è appropriata à gli Oratori ſaluo in poche coſe. Et meſſi dipoi, ſono ſimili à le teſtimonanze. E'l teſtimone per tutto è buono à prouare. Onde è neceſſario, che chi gli mette innanzi ne dica molte: & à chi gli mette dipoi, ne baſta ſolamente uno. percioche un ſol teſtimone degno di fede è utile à prouare. Habbiamo hora detto quante ſono le ſpetie de gli eſſempi: & à che guiſa, & quando ſi debbono uſare.

De

È dunque la sentenza / definizione della sentenza tutta insieme raccolta sarà questa. La sentenza è il detto di materia universale pertinente alle azzioni degli huomini, che sono da fuggire o da seguire.

quasi di questa / Perche gli enthimemi per lo piu sono intorno alla materia de fatti nostri, et di quelle cose, che noi debbiamo o seguire o fuggire.

Nó è compitamente / Qui è la sentenza senza la cagione, la qual pur vi dovrebbe essere, et Aristotele forse la tacque perche era nota, essendo il Principio della Stenobea di Euripide. Οὐκ ἔστιν ὅστις πάντ' ἀνὴρ εὐδαιμονεῖ

Ἢ γὰρ πεφυκὼς ἐσθλὸς, οὐκ ἔχει βίον

Ἢ δυσγενὴς ὤν, πλουσίαν ἄροι πλάκα

Questi si trovano allegati dal Interprete d'Aristophane nelle Ranocchie, et il senso è tale

Non è persona che totalmente sia felice, perche o se si nasce nobile si nasce povero, o se si nasce ricco, si nasce ignobile.

XXI. *Delle Sentenze*


E la ſentenza (detto c'haremo quel ch'ella ſia) ſi uedrà chiariſſimamente di che materia, in che tempo, & à quali perſone ſi conuiene uſare ne l'orationi il dir ſententioſamente. è dunque la ſentenza un detto, ma non di coſa particolare (come ſarebbe à dire, che perſona ſia Iſicrate,) ma di materia uniuerſale: & non d'ogni uniuerſale, (come ſe ſi diceſſe, che'l dritto è contrario al torto) ma di quelli uniuerſali, ne' quali conſiſtono l'attioni de gli huomini. & che in eſſe attioni ſono da ſeguire, ò da fuggire. Et concioſiache gli entimemi ſiano ſillogiſmi quaſi di queſta tal materia; ne ſegue, che coſi le concluſioni d'eßi entimemi, come i principij, toltone uia il ſillogiſmo, ſono ſentenze, come dire.

Non è ſaggio colui — *Euripide Nella Medea*
Ch'à ſaper piu de gli altri i figli inuia.

Queſta è una ſentenza. Se ui s'aggiunge poi la cagione, e'l perche; ſarà uno entimema intero, ſi come dicendo.

Perche uolge i lor ſtudi à dar la uita
In preda à l'otio, & à l'inuidia altrui.

& anco queſto.

Non è compitamente alcun felice.

& queſt'altro.

Huomo non uede il Sol libero in terra. — *Eurip. Nell'Ecuba*

Queſto coſi detto, è ſentenza. Ma ſoggiungendo appreſſo.

Ch'altri à ſe ſteſſo, altri à fortuna è ſeruo;

ſara entimema. Or ſe la ſentenza è quello che s'è detto;

 è neceſſa-

è neceſſario, che di quattro ſorti ſentenze ſi truouino: percioche ò ſaranno con l'aggiunta, ò ſenza l'aggiunta. Quelle ſentenze hanno biſogno d'eſſer prouate con l'aggiunta, che dicono qualche coſa merauiglioſa, & de la quale diuerſi, diuerſamente credono. Ma quelle, che non dicono ſe non coſe piane, & credute da tutti; ſi proferiſcono ſenza aggiunta. Et di queſte è neceſſario ch'alcune non n'habbino biſogno: perche dicono quel ch'era gia noto per prima, come queſto. Lo ſtar ſano (ſecondo me) è la miglior coſa, che l'huomo poſſa hauere. & non ha biſogno di ragione: perche coſi pare ancora à ognuno. Alcune altre, à chi ci guarda ſon chiare mentre che ſi dicono, come queſta.

Ogn'amante ſempre ama.

Di quelle c'hanno l'aggiunta alcune ſono parte de l'entimema, come quella di ſopra

Non è ſaggio colui. &c.

Et alcune altre hanno la natura de l'entimema. & nondimeno non ſono parte d'eſſo. & ſono quelle ne le quali ſi uede incorporata la cagione di quel che ſi dice, come qui.

Non dee tener mortale immortal ira.

Percioche dire che l'huomo non deue tenere ira immortale, è ſententia. Quello aggiunto poi, eſſendo mortale: dice la ragion perche. Simile à queſto è queſt'altro.

Cura ſian d'un mortal coſe mortali.
Et non l'eterne à chi mortale è nato.

Et da quel che s'è detto è manifeſto di quante ſorti ſenten-

·11·
Sentenze
- con l'Aggiunta
  - Parte dell'Enthymema
  - Enthymematice: ma nō parte del'Enthymema
- Senza l'Aggiūta
  - Per esser noto quel che cōtégono
  - Perche subito si dicono diuengono note a chi le considera

Ogn' amante sempre ama, οὐκ ἔσ᾽ ἐραστὴς, ὅστις οὐκ ἀεὶ φιλεῖ. Verso d'Euripide nell'ultima parte di questo Atto pronuntiato da Hecuba in disuadere a Menelao, che nō conducesse Helena nela medesima naue, nella quale egli nauigaua, acciochè l'Amor estinto in lui per la longhezza del tempo et per tāta ingiuria, nō risurgesse di nuouo, et però ella pronūtiò cotal sētenza. Non è Amante chi sempre non ama.

Le sentenze hanno col perche Come quelle che hãno la natura dell' Enthymema et quindi nela divisione si son dette Enthymematice Come Nõ dee haver mortale immortal' ira.

Pronuntiare in universale concedasi alle passioni et tempesti dell' animo, che alcuna volta l'huomo mena. Onde Didone ingannata da Enea dice Nusquã tuta fides, et Arianna presso di Catullo dolendosi dela ingiuria di Theseo, accusa tutti gli Amãti sõ iã nulla viro iurãti foemina credat Nulli Viri sperar sermones esse fideles.

ze si truouano, & à quali cose ciascuna s'accommodi. Percioche le dubie, & le merauigliose non si debbono far senza aggiunta. Ma ò ueramente mettendo l'aggiunta innanzi, s'usa la sentenza per conclusione, come se uno dicesse. Io perche giudico, che non sia bene d'essere inuidiato, ne d'essere otioso; dico, che non fa mestiero d'imparar le scienze. O uero mettendo prima la sentenza, dir quel dinanzi dipoi. Ma ne le cose, che non sono merauigliose, ma si ben dubie; le sentenze uanno col perche, tutte in un groppo. Si possono accommodare ancora per sentenze certi detti laconici, & certi motti à guisa d'enigma, come se si dicesse quel che disse Stesicoro à gli Locresi. Che non era bene, che fossero ingiuriosi: perche le cicale non cantassero lor di terra. Il dir sententiosamente sta bene à gli huomini attempati: ma di quelle cose però, de le quali ciascuno si truoua essere esperto. perche'l pronuntiar de le sentenze, si disdice à quelli, che non sono d'una certa età, nel medesimo modo che'l fauoleggiare. Et quelli che si mettono à sententiare di quelle cose, che non sanno per esperienza; ò sciocchi, ò ignoranti conuien che siano. Et per segno di cio, ui basti di uedere, che i contadini sono gran formatori, & pronti dicitori di sentenze. Pronuntiare in uniuersale quel che si uerifica solo in particolare, si conuiene spetialmente nel commouere à misericordia, & à sdegno. & in queste si puo fare, ò nel principio, ò dopo che la cosa s'è prouata. De le sentenze, quando ci sono utili si debbono usare ancora quelle, che sono diuulgate, et communi. per-

X 2 *che*

che l'eſſer communi le fa parer buone, per eſſer come approbate da tutti. ſi come uolendo confortare à metterſi in un pericolo, ſenza attendere che gli augurij ſieno propitij; dire.

Combatter per la patria, & per ſe ſteſſo,
Felice augurio.

& à quelli che ſono inferiori à gli auuerſarij, dir, che,

Marte è commune.

Et à uoler che non paia coſa malfatta d'uccidere ancora i figliuoli de' nemici per innocenti che ſiano, pronuntiare.

Non è ſaggio colui, ch'ucciſo il padre,
Perdona à i figli.

Certi prouerbi ſono ancora ſentenze, come quello che dice.

Compar di Puglia.

Si ponno dir le ſentenze ancora al contrario di quelle, che corrono uolgarmente. & uolgari chiamo, come dire.

CONOSCI TE TESSO. NVLLA DI SOVERCHIO.

Et queſto quando ſi puo far parer colui che le dice, di miglior coſtume. ò ueramente quando ſi dice con paſſione. Et con paſſione intendo, come ſe uno in colera diceſſe. Falſo è quel detto, che biſogni conoſcer ſe ſteſſo. perche ſe coſtui ſi foſſe conoſciuto, non harebbe mai domandato d'eſſer capitano. Il coſtume ſi migliora quando ſi dice coſi. Che non ſi deue ſecondo quel detto amare, come ſe s'haueſſe à odiare. anzi odiare, come ſe s'haueſſe ad amare. Et in queſto biſogna, che le parole ſian tali, che moſtrino apertamente, che coſi ſentino ne l'animo. Quando non; fa di

meſtieri,

Εἷς οἰωνὸς ἄριστος ἀμύνεσθαι περὶ πάτρης. Verso pronuntiato da Hettore nel 12mo lib. dell'Iliada. il senso è: Uno Augurio è ottimo, il combattere per la patria.

Compar di Puglia, Ἀττικὸς πάροικος ciò è Atticus inquilinus, che in volgar suona Habitator dell'Attica, il qual proverbio si soleva dire di quegli huomini, che son fastidiosi, et che fanno dano a vicini

Ciciando non, Ciò è quando le parole non son tali, che mostrino apertamente, che così sentino

mestieri, che ui s'aggiunga la cagione, dicendo, ò ueramen te in questo modo, Che si conuiene amare, non come si dice, presupponendo di poter taluolta odiare; ma con intentione di douer sempre amare. perche altramente sarebbe cosa da traditore. ò ueramente in quest'altro modo, A me non sodisfa quel che si dice, che l'huomo debbe amare, come se fusse à qualche tempo per hauere in odio; auuegna che un uero amico deue amare con animo di douer amar sempre. Ne manco mi piace quell'altro, Nulla di souerchio. perche si conuien pure odiar di souerchio gli huomini cattiui. Danno le sentenze una gran forza à l'oratione in una parte: perche toccano gli auditori doue piu si compiacciono del lor giuditio. Percioche s'allegrano, quando uno dicendo uniuersalmente qualche cosa; s'abbatte à dar ne le oppenioni, che sono appartatamente loro. Et qui dichiarandoui questo ch'io dico; uerrò insieme à mostrarui il modo di pescar le sentenze. La sentenza (come dicemmo di sopra) è un detto uniuersale. & gli auditori hanno piacere di sentir dire uniuersalmente quel che essi teneuano prima per oppenion particolare. Come sarebbe uno che si truoua mal sodisfatto de' uicini, ò de' figliuoli, s'allegra quando s'abbatte à sentire, che non c'è la peggior pratica che del uicinato, ò che non si puo far il piu pazzo acquisto, che de' figliuoli. Onde che bisogna prima andare in qualche modo odorando quali sieno per auuentura le impressioni di ciascuno: & poi sopra quelle formar le sentenze in uniuersale. Questa dunque è una commodità, che si caua

da le sentenze. Eccene un'altra migliore, che s'accompagna col costume; percioche quel parlare ha seco il costume, che scuopre la elettion del dicitore. & questo fanno tutte le sentenze. perche colui che le forma, pronuntia quel che gli par, che si debba tener per bene in uniuersale. Onde che se le sentenze saranno buone; di buoni costumi faranno parer colui che le dice. Hauemo gia dichiarato de la sentenza quel ch'ella sia: di quante sorti sentenze si truouano: come si debbano usare: & la forza ch'elle hanno.

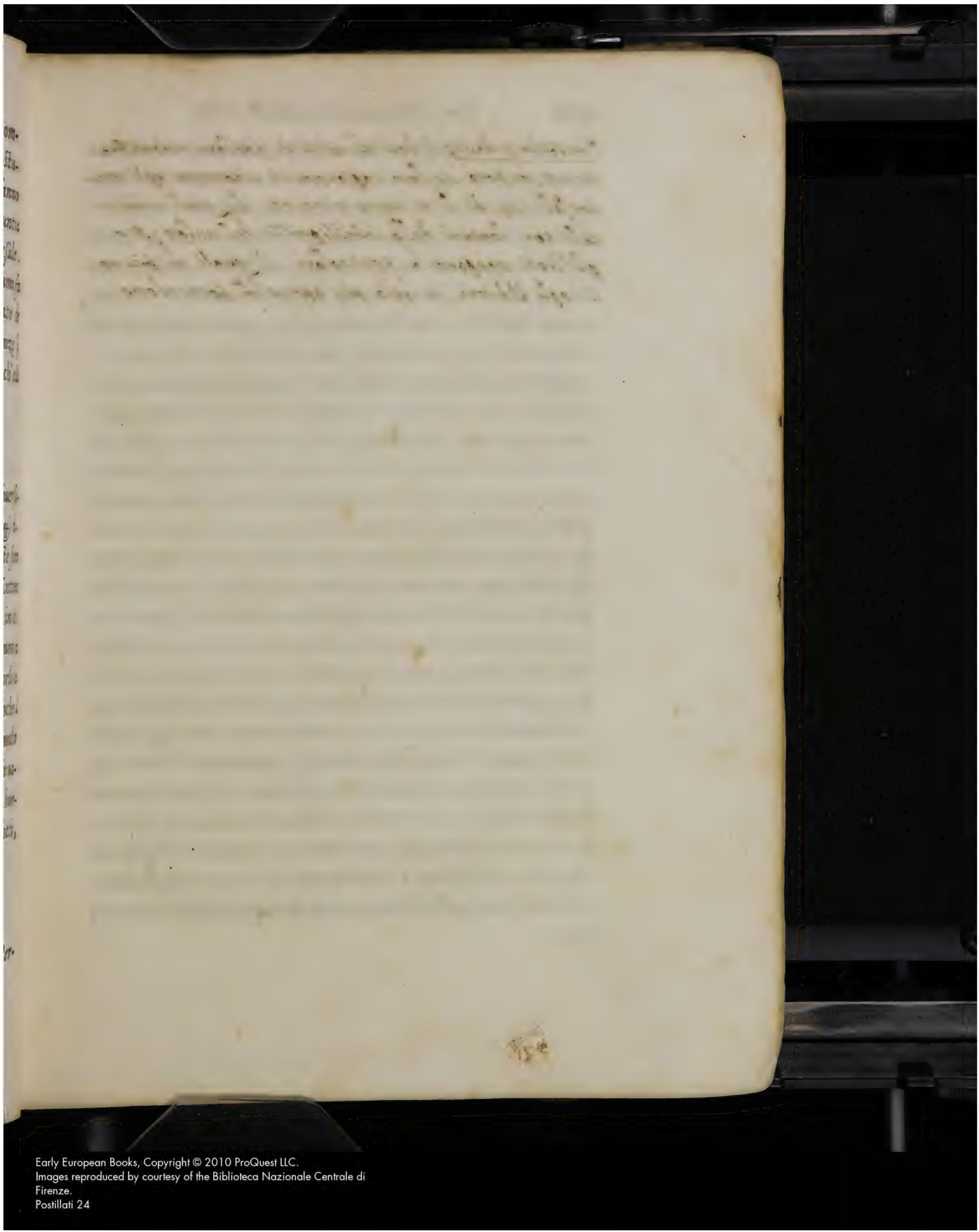
XXII.

DICIAMO *hora de gli entimemi in uniuersale: & in che modo s'hanno à cercare: & dipoi diremo i luoghi loro. percioche queste sono due diuerse sorti di cose. Hauemo gia detto, che l'Entimema è un certo Sillogismo. Et come è sillogismo, & in che sia differente dal sillogismo dialettico; auuegna che non fa mestieri, ne di pigliarlo da la lunga, ne di comporlo di tutti quei termini, che ui possono interuenire. percioche à quel modo non ci sarebbe chiaro, (allontanandosi molto dal proposito) & à quest'altro uerremmo à cicalar in uano dicendo cose gia note. Et di qui procede, che gli huomini grossi persuadono à la moltitudine meglio che i dotti, come dicono i Poeti.*

Eurip. nell' Hippolyto

ch'à gli orecchi del uolgo.
Fa piu dolce armonia rozza fauella.

Per-



Perciochè i dotti; I dotti sō soliti di parlare scientificamente, et però ne loro ragionamenti ricorrono agli universali, ne di lì si sanno rimouere, li quali universali son lontani dalla intelligenza del uulgo; Ma gli Idioti uengono à particolari, li quali sō più noti agli Uditori, et però più agevolm.te persuadono.

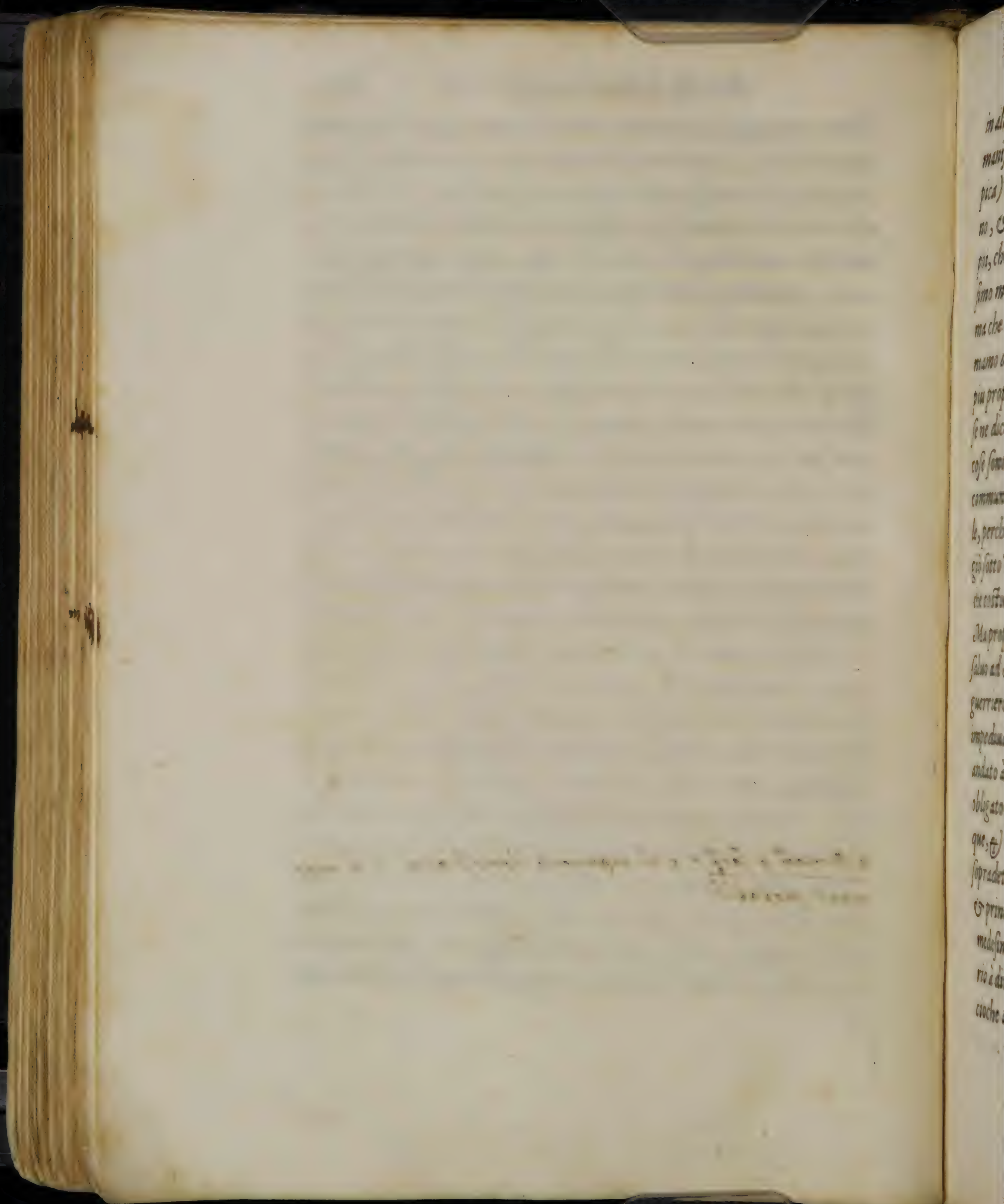
Percioche i dotti dicono ſopra coſe communi & uniuerſali: & gli idioti parlano di quel che ſanno eſſi: & uengono à le ſtrette. Onde che uolendo perſuadere; non ci hauemo à ſeruir di tutte quelle propoſitioni, che paion uere. ma di certe, che ſono diffinite, & note à coloro c'hanno à determinare, ò ueramente à gli approuati da loro. Et queſte perche paia ò à tutti, ò à la piu parte, che coſi ſiano. et non s'hanno gli entimemi à cauar ſolamente da le coſe neceſſarie; ma ancora da quelle che ſogliono auuenir per lo piu. Ora la prima coſa noi douemo tener queſto: che ci ſia forza di ſapere tutte, ò parte di quelle coſe, che caggiono intorno al ſoggetto del quale ci conuien parlare, ò ciuile, ò di qualunqu' altra ſorte ſi ſia la materia ſopra la quale intendemo d'argomentare: percioche niuna ſapendone; di niuna ſi puo ualere à conchiuder quel che l'huomo uuole. Et per uenire à l'eſſempio; come potremo noi conſigliare gli Atheniesi, ſe debbono far la guerra, ò non la fare, ſe non habbiamo notitia de la potenza loro: ſe le lor forze ſono, ò per mare, ò per terra, ò ne l'una parte, & ne l'altra. & quanto ſieno grandi. & ſe non ſappiamo l'entrate, & gli amici, & anco i nemici loro: & che guerre hanno fatte, & come l'hanno fatte, & altre coſe ſimili? Come potremo noi lodargli, non ſapendo la battaglia nauale, che fecero à Salamina, o'l conflitto di Maratona: ò la protettione che preſero contra Euriſteo per li figliuoli d'Hercole; ò qualch' altra coſa di queſta ſorte? Conciofiache tutti pigliano à lodare da quelle buone parti che caggiono, ò uera-

mente

mente che mostrano di cadere intorno al soggetto preso: & similmente à uituperare da le contrarie, considerando qual parte sia ò paia tale in quelli che tolgono à biasimare. come sarebbe à dire, che ridussero in seruitù la Grecia: che soggiugarono Egina, & Potidea: le quali città insieme con loro haueano combattuto: & si ualorosamente s'erano portate contra à i Barbari: & cotali altre cose, ò errori c'hauessero fatti. Nel medesimo modo procedono gli accusatori, e i difensori: considerando quel che cade ne gli accusati ò difesi da loro. La qual cosa non importa che si faccia, ò de gli Atheniesi, ò de gli Spartani, ò d'un'huomo, ò d'un Dio. Onde che uolendo consigliare Achille; ò laudarlo, ò biasimarlo: ò accusarlo, ò difenderlo; s'hanno à tor di quelle cose, che sono, ò che par che siano in lui: per poter di queste (quando lo uogliamo lodare, ò uituperare) dir quel che u'è d'honesto, ò di brutto: quando disegnamo d'accusarlo ò difenderlo; quel che ui si truoui di giusto, ò d'ingiusto: & quando intendemo di consigliarlo; quel che conosciamo, che li sia utile ò dannoso. Et similmente in qualunque altra cosa, come per essempio, uolendo dir de la giustitia s'ella è bene, ò non bene, habbiamo à pigliare cioche cade intorno à la giustitia, ò intorno al bene. La onde uedendosi, che ognuno à uoler dimostrare procede per questa uia, ò strettamente, ò largamente, che s'argomenti: percioche non si toglie à prouar con ogni cosa, ma con quei capi, che caggiono intorno à ciascun suggetto, riducendoli in forma di ragione. percioche chiara cosa è, che

in

o strettam.^te o larg.^te o cō argomenti demostrativi o cō argomenti probabili



in altro modo ſarebbe impoſſibile à dimoſtrare; ſe ne caua manifeſtamente, che ſia neceſſario (come ſi dice ne la Topica) d'hauer prima alcune ſcielte de le coſe, che accaggiono, & che ci ſono maggiormente opportune. Di quelle poi, che in un ſubito occorrono, s'ha da cercare nel medeſimo modo: hauendo l'occhio non à coſe indeterminate; ma che caggiono intorno à la materia de la quale proponiamo di parlare. & circonſcriuendo la piu parte, & la piu propinqua de le ſue circonſtanze. percioche quanto piu ſe ne dicono, tanto piu facilmente ſi pruoua. & quanto le coſe ſono piu da preſſo; tanto piu ſono proprie, & manco communi. Chiamo communi, come ſe uno lodaſſe Achille, perche fu huomo: perche fu Semideo: perche guerreggiò ſotto Troia: coſe, che ſono ancora in molt'altri. Onde che coſtui niente piu loderebbe Achille, che Diomede. Ma proprie ſono quelle, che à niuno altro ſono auuenute, ſaluo ad Achille. come d'hauer ucciſo Hettore, il miglior guerriero di tutti i Troiani: & Cigno che per eſſer fatato impediua tutti i Greci, che non iſmontaſſero: & de l'eſſer andato à quella guerra molto giouinetto, & ſenza eſſer obligato per ſacramento. & d'altre coſe ſimili. Vno adunque, & il primo de' lochi topici, è queſto di fare le ſcielte ſopradette. Ora diciamo i primi principij de gli entimemi. & principio, & loco de l'entimema intendo per una coſa medeſima. Ma primamente diciamo di quel ch'è neceſſario à dir prima. Due ſorti d'entimemi ſi truouano: percioche alcuni ſono confermatiui de l'eſſere una coſa, ò non

 eſſere:

essere: & alcuni altri confutatiui, ò rifutatiui che gli uogliamo chiamare. & tra loro è quella differenza, che ne la dialettica è tra l'elenco, e'l sillogismo. L'entimema confermatiuo è quello, che si caua da le cose, che si concedono. E'l confutatiuo quello che raccoglie le non concedute. Di sopra si sono gia detti i lochi quasi di tutte le spetie, che sono utili, & necessarie. percioche sono gia diuisate le propositioni appertenenti à ciascuna d'esse. Onde che fino à hora tenemo di che lochi s'hanno à cauare gli entimemi del bene, & del male: de l'honesto, & del brutto, & del giusto, & de l'ingiusto. Et anco i lochi donde si traggono gli entimemi de' costumi, & de gli affetti, & de gli habiti, si sono similmente gia detti. Ma hora uoglio, che pigliamo in un' altro modo à dire uniuersalmente de' lochi di tutti questi generi insieme. notando quali siano gli entimemi refutatiui, & quali siano i confermatiui, & quelli ancora, che paiono entimemi, & non sono, perche non sono anco sillogismi. Le quali cose dichiarate, diremo de le solutioni, & de le obiettioni, ò uero instantie, che si fanno per impugnar gli entimemi.

XXIII.

DE gli entimemi confermatiui un loco è DA CONTRARII. *percioche bisogna considerare, s'el contrario cade nel contrario: cioe, che chi ripruoua consideri se non ui cade, & chi pruoua se ui cade. Diciamo per essempio. Che la temperanza è bene,*

perche

L' Entimema confutativo, il quale anchora nel iii di que' li libri è reputato per migliore, s'usa nel cōcludere contra le cose gia cōcluse dall'Avversario, quando si dimostra, che quel, che egli ha detto, è falso.

Male et Bene sõ cõtrari, trouasi dunque che nella temperanza è inchiuso il bene, perche nella intemperanza è inchiuso il male, chi cio pigliasse a riprouare, hauerebbe a dimostrare come la intemperanza nõ è male.

11. Che se'l falso / Il senso delle parole greche poste in tre uersi Jambi, è questo seguẽte. Ma se fra gli huomini interuengono cose false, le quali nõdimeno uerisimilmẽte sõ credute Bisogna pensare, che per contrario anchora interuengano molte cose uere, le quali apparischino incredibili, et nõ si presti loro fede.

Come se si dicesse / l'Argomẽto da Coniugati è tale Se ogni cosa giusta è buona et expetibile Adũque tutto quel che si fa giustamẽte è buono et expetibile. Ma noi ueggiamo che l'esser morto giustamẽte nõ è bene ne expetibile, perche se ciò fusse ne seguirebbe che le scelleraggini, per le quali altrui giustamente ne uien morto, fussero buone et expetibili, adũque nõ sempre è che ogni cosa giusta sia bene

perche l'intemperanza è male. Come anco si dice ne la Messiniaca. Se la guerra è stata cagione di questi mali; bisogna che la pace sia cagion d'emendarli. Et come questo. d. Alcidamante

Che se dritto non è, ch'altri s'adire d. Autore incognito
D'offesa altrui, se non ci offende in pruoua;
Non si dee giouamento anco gradire
Di chi malgrado suo talhor ne gioua.

& quest'altro.

Che se'l falso tra noi s'acquista fede; d. Autor pur incognito
Puo ben essere un uer, che non si crede.

2 *L'altro loco è* DA SIMILI CASI, *ò uero* CONIVGATI, *cioè, da le cadenze de le uoci, come sono: giustitia, giusto, giustamente. percioche bisogna, che il medesimo caggia parimente in tutte queste uoci. Come se si dicesse, che non ogni cosa giusta è buona: perche sarebbe anco bene quel che giustamente si fa. Il che non è sempre: perche giustamente morire non si piglia per bene. L'altro è* DA CORRELATIVI. *percioche, se sarà che l'uno habbi fatto bene, & giustamente una cosa; sarà medesimamente, che l'altro bene, & giustamente l'habbi patita. Et se sarà stato lecito di comandarla; sarà stato anco lecito di farla. Come disse Diomedonte de l'entrate publiche, de le quali egli era appaltatore. Se non è uergogna à uoi di uenderle; manco è uergogna à noi di comprarle. & se sarà bene, & giustamente incontrato à quelli, c'hanno riceuuto; sarà bene, & giustamente incontrato à quelli c'hanno dato. & se à quelli c'hanno dato; ancora à quelli, c'hanno ri-* Nel l. lib. nel Cap. VIII. a charte 43.

3

teuuto. Ma taluolta in questo è nascosta la fallacia. percio che se giustamente è stato morto uno; sarà ben giustamente fatto morire: ma non sarà forse giusto che sia stato ammazzato da te. Imperò bisogna considerar partitamente, se colui c'ha patito meritaua di patire. Et se colui c'ha fatto lo douea fare. Et poi seruirci di qual d'essi ci torna bene. percioche taluolta questi termini discordano fra loro. Et non repugna in cosa alcuna, che non possa essere: Come si uede ne l'Almeone di Teodetto. doue essendoli detto,

O, non era tua madre in odio al mondo?

Rispose, di si. Ma che bisognaua considerar la distintione, che ci si fa. Et domandando Alfesibea, Qual distintione; soggiunge, dicendo.

Giudicata fu ben degna di morte,
Ma non degna però ch'io l'uccidessi.

Et come fu il giuditio, che si fece di Demosthene, et de gli ucciditori di Nicanore. percioche essendo giudicato, che giustamente l'uccidessero: fu anco tenuto, che giustamente morisse. Et come quell'altro di Timolao, che fu morto à Thebe. del quale fu comandato che si giudicasse, se meritaua d'esser morto. come se uolesse inferire, che non fosse contra giustitia d'uccidere uno, che fosse degno d'essere ucciso. Vn'altro loco è DAL PIV, ET DAL MENO, come à dire, se gli DEI non sanno tutte le cose, tanto meno le sapranno gli huomini. & questo è fondato sopra quella propositione che dice. SE DOVE PIV DOVEREBBE

ESSER

Tutte le Tragedie di Teodette si son perdute, et però non si puo
se non per coniettura hauer notitia di questo luogo allegato
qui da Aristotele. Che Alcmeone essendo stato condennato
perche haueua morta la madre, rispose a chi di ciò ma-
rauigliandosi nelo haueua domandato, che li Giudici comechè
giudicassero la madre degna della morte, la giudicarono
indegna d'esser morta da lui. Alcmeone fu figliuolo
d'Amphiarao et d'Eriphyle, et uccise la madre per
che ella per prezzo d'una collana d'oro haueua dimostra-
to et scoperto a Polynice Amphiarao suo marito, il
quale stava nascosto per non andar alla guerra The-
bana perche haueua preuisto di douerui morire. Al-
cmeone dipoi per la morte della madre agitato dalle fu-
rie peruenne al Tirone Phlegeo, et da lui ribenedetto
prese per moglie Alphesibea sua figliuola, et donolle
la Collana della madre. Essendo poi peruenuto al
fiume Achelao, et innamoratosi di Callirroe figliuola
di detto fiume, per hauerla per moglie le promise
la sopradetta Collana gia donata ad Alphesibea, onde
i fratelli d'Alphesibea Tremone et Axione lo
uccisero.

Il luogo del Pari è annesso col luogo del piu et del meno

Orbo de figli suoi, so' uersi di qualche tragedia, che s'è perduta, et par che siano parole di persona, che consola Althea la quale chiamava infelice Thestio suo padre, perche da Meleagro gli erano stati uccisi i figliuoli. Onde se Thestio era infelice per hauer perduti i figliuoli, era anco infelice Eneo per hauer perduto Meleagro suo figliuolo

ESSER NON E; NE ANCO SARA DOVE DOVEREBBE ESSER MENO. *Quest'altro poi, che maggiormente batterà il uicino chi batte anco il padre; uien da quell'altra regola,* CHE QVANDO SIA QVEL CHE DOVEREBBE ESSER MENO; SARA ANCO, QVEL CHE DOVEREBBE ESSER PIV. *Et secondo questo loco possiamo prouare quel che piu ci torna à proposito, ò che sia la cosa, ò che non sia. Euui ancora un'altro loco* DAL PARI, *quando è qualche cosa ne piu ne meno. Et secondo questo è quel detto.*

Orbo de' figli suoi
Sarà tuo padre misero. & Eneo
Misero non sarà, che'l suo perdeo
Ch'era la gloria, e'l fior de' Greci Heroi?

& così, se Teseo non fece male à rapire Helena; non fece anco male à rapirla Alessandro. Et se Castore, & Polluce non fecero ingiuria à Leucippo à tor le sue figliuole; ne anco Alessandro ingiuriò loro à tor la sorella. Et se Hettore uccise giustamente Patroclo; & Alessandro fece il douere ad uccidere Achille. Et se non son uili gli altri artefici; ne anco debbono esser uili i Filosofi. & se l'esser spesse uolte uinti, non è uergogna à i Capitani; ne anco deue esser uergogna à i Sofisti. et se i priuati hanno à tener conto de la riputation uostra; & uoi douete tener conto di quella de' Greci. L'altro è DA LA CONSIDERATION DEL TEMPO. *del quale si ualse Ificrate ne la sua oratione contra Armodio, quando disse. Se auanti al fatto*

doman-

domandandou'io, che uoi m'honoraste d'una statua; in caso che'l facessi, me l'hareste concesso; hora che'l fatto è seguito, non me la concederete? Non uogliate dunque aspettando il benefitio promettere, & hauendolo riceuuto dinegare. Con questo medesimo loco si persuaderebbe à i Thebani, che lassassero passar Filippo ne l'Atheniese, cosi dicendo. Se quando haueuate bisogno del suo aiuto contra i Focensi, egli auanti che'l mandasse ui hauesse richiesto di questo passo; non glie n'hareste uoi promesso? disdiceuol cosa è adunque, che per hauer trascurato di domandarlo, & confidato d'ottenerlo; hora non lo lasciate passare. L'altro loco, è, DI RIVOLGER *quel che si dice di noi contra al medesimo, che'l dice. Et questo modo è di molta forza, & n'hauemo essempio nel Teucro. Di questo si seruì Ificrate contra Aristofonte, che l'accusaua d'hauer tradite le naui per danari. Egli riuolgendosi à lui, Faresti tu (disse) un tal tradimento? & rispondendoli di non soggiunse. Tu dunque, che sei Aristofonte no'l faresti; & l'harò fatto io che sono Ificrate? Bisogna però, che colui che accusa sia tenuto piu per huomo da far quel male, che l'accusato: perche altramente sarebbe cosa da ridere. come se cio si dicesse contra Aristide, quando egli fosse l'accusatore. Ma quando l'accusatore non è creduto; allhora si deue usare. perche ordinariamente chi accusa, deue esser miglior di colui, che si difende. Onde che questo bisogna sempre che l'accusato ripruoui, cioe, che l'accusatore sia miglior di lui. Et uniuersalmente grande impertinenza fa*

colui,

11.
Et io son loro] Un altro argomento tratto dalla definition
del Parente. seruessi di questo argom.^to Cicerone nella Oratione

Il quale chiamato] Socrate cō grā premij fu chiamato da Ar-
chelao Re de Macedoni: da Scopa di Cranone: et da Eury-
locho di Larissa, personaggi potentissimi et ricchissimi, et nō so-
lamente nō vi volse andare, ma nō volse anco mai accettarne
danari et presenti mandatigli in grā quātità.

colui, che riprende gli altri, di quel che egli fa, ò di quel che farebbe. ò quel che non fa, ò non farebbe egli, esforta che faccino gli altri. Euui un' altro loco, DA LA DIFFINITIONE. *come à dire. Che'l Demonio non è altro che, ò ueramente Dio, ò opera di Dio. & chi crede, che sia operà di Dio; è necessario, che creda ancora che Dio si truoui. & come fu quello d'Ificrate difendendosi da Armodio, che lo tassaua di uiltà di sangue. Nobile (diss' egli) si deue chiamar colui, il quale è buono: percioche l'altro Armodio autore de la tua nobiltà, & Aristogitone suo compagno nulla haueano di nobile auanti che nobilmente operassero. et io son loro piu parente che non sei tu: perche le mie attioni hanno piu stretto parentato con quelle d'Armodio, & d'Aristogitone, che le tue. Di questa sorte ancora fu quello, che si legge in difension d'Alessandro, che egli non douea esser riputato incontinente, poiche s'era contentato d'Helena sola. Conciosiache incontinenti da tutti sarebbon chiamati coloro, che non si contentano d'hauer per godimento un corpo solo. Et di qui uenne ancora il detto di Socrate. Il quale chiamato, & inuitato con molti premij da Archelao; rifiutò sempre d'andarui. & domandato da gli amici perche lo facesse. perche (disse) si resta ingiuriato à non poter rendere il cambio del bene, così come à non potersi uendicar del male. Percioche tutti questi, diffinito che gli hanno la cosa, ualendosi de la forza de la diffinitione, concludono quello, che uogliono dire.*

L'altro loco è, quando si mostra, in quanti modi s'intenda

una

Per Utile Per piacere Per colera

de la Peparithia. oscura historia

una cosa, come hauemo detto ne la Topica, di questa parola Drittamente. L'altro consiste NE LA DIVISIONE. *come per essempio. Se tutti gli huomini fanno ingiuria per tre cose, ò per questa, ò per quella, ò per quell'altra; per le due prime è impossibile ch'io mi sia mosso: per la terza gli auuersarij medesimi non lo dicono. L'altro uiene da l'*INDVTTIONE*: come è quello de la Peparithia. Che le donne nel riconoscere i figliuoli per tutto sogliono determinare il uero: percioche in Athene dubitando Mantia Oratore del suo figliuolo; la madre ne l'accertò. In Thebe stando in dubio Ismenio, & Stilbone, di qual di loro fusse figliuolo Tettalisco; la madre Dodone, dichiarò che fosse d'Ismenio, & per tale fu sempre chiamato. Vn' altro tale essempio si caua da la legge di Theodetto. Se à coloro (dice egli) c'hanno cattiua cura de li cauagli d'altri, non diamo i nostri; ne le nostre naui à quelli che sconquassano l'altrui; & se questo medesimo s'osserua finalmente in ogni cosa; ancora noi, di quelli che sono stati mali guardiani altre uolte de la salute de gli altri, non ci douemo seruir per guardia de la nostra. Alcidamante con questo modo prouaua, che tutte le nationi honorano gli huomini saui. Gli Parij (dicendo) honorano Archiloco, ancora che fosse maldicente. Gli Chij Homero, con tutto, che non fosse lor cittadino. Gli Mitilenei Sapho, per benche fosse femina. Gli Lacedemonij fecero Chilone del lor consiglio, quantunque si dilettassero molto poco de gli studij. Gli Italiani Pitagora. Gli Lampsaceni Anaxagora*

Come havemo detto / nó só parole d'Aristotele queste ine Havemo detto. ne Aristotele nella Topica tratta in luogo alcuno in quanti modi s'intenda questa parola ogndue ciò è drittamente. Adunque qui debbiamo intender allegarsi da Aristotele la facultà topica in universale e nó i libri suoi particolari, e io tradurrei Come s'usa nella Topica

Autocle fu Oratore et ne fa mentione Senophonte nel VI. lib. delle cose de Greci

gora per forastiero che fosse honorarono di sepoltura: & ancor hoggi l'hanno in ueneratione. Con la medesima induttione, si pruoua che tutte le Republiche gouernate da sapienti, sono state felici: percioche felici furono gli Atheniesi finche usarono le leggi di Solone: felici furono i Lacedemonij, mentre uissero sotto quelle di Licurgo. Et beata fu la Città de' Thebani tosto, che i Filosofi cominciarono à gouernare. L'altro loco è, da quello che S'E' GIVDICATO da altri, ò d'una cosa medesima, ò d'una simile, ò d'una contraria. Et massimamente quando sia cosi giudicato da tutti, & sempre: se non; almeno da la piu parte, ò da gli piu saui. & di questi, ò da tutti, ò da gli piu, ò da' migliori: ò che cosi sia stata giudicata altre uolte, ò da gli medesimi giudici, ò da quelli che sono approuati da loro. O da quelli contra al parer de' quali non si puo giudicare, come i padroni. O da quelli à chi non possiamo honestamente contradire, come sono gli Dei, il Padre, i maestri: come contra Missedemide disse Autocle. Se le furie che son Dee, non si son grauate di comparire in giudicio auanti à l'Ariopago; se ne grauerà Missidemide, ilquale è un' huomo? O come disse Safo, che'l morire è una mala cosa: perche cosi hanno giudicato gli Dei. che se cio non fosse, morrebbero ancor essi. O come Aristippo contra Platone: il quale (secondo lui) asseueraua non so che molto risolutamente, ò quel nostro compagno non disse mai tal cosa: uolendo dir di Socrate. Et Egisippo seruendosi de l'oracolo ha hauuto prima ne gli Olimpij da Gioue, domandò Apolline

in Delphi, Se egli fosse del medesimo parer che'l padre. come quello, che giudicaua, che fosse uergogna al filgliuolo dir il contrario di quel che il padre hauesse detto. Et come Isocrate scrisse d'Helena, Ch'ella era da bene, poiche Teseo l'hauea cosi giudicata. Et come disse d'Alessandro, che douesse esser sofficiente giudice de le bellezze: poiche per tale era stato innanzi à tutti eletto da le Dee. Et come d'Euagora disse il medesimo Isocrate, Ch'era degno huomo: perche Conone ne la sua cattiua fortuna lassando tutti gli altri, ricorse solamente à lui. L'altro si caua DA LE PARTI, *Come ne la Topica, Se l'anima è moto, che moto è ella; questo, ò quest'altro? Questo essempio è nel Socrate di Theodetto. Qual tempio ha egli uiolato? qual de gli Iddij non ha adorato di quelli, che la Città tien per Iddij? L'altro* DA QVEL CHE NE SEGVITA. *perche ne la maggior parte de le cose accade, che da loro ne segue qualche bene, & qualche male. & da questo bene, & da questo male si piglierà materia di confortare, ò disconfortare; d'accusare, ò di difendere, di lodare, ò di biasimare, come per essempio. Da la dottrina ne seguita inuidia, ch'è male: & ne seguita la sapienza ch'è bene. Per questo si puo dire, che non bisogna studiar di sapere, perche non è bene d'essere inuidiato. & da l'altro canto, che bisogna studiare, perche è bene d'esser sauio. Sopra questo loco è fondata tutta l'arte di Calippo, con l'aggiunta del possibile, & de l'impossibile, & de gli altri lochi communi, che si son detti di sopra. L'altro pur*

DAL

Perche Gioue è padre d'Apollo. Et questo medesimo narra Senofonte nel 4 lib. delle Cose de Greci, che fece Egesipoli Spartano, il quale dubitando di nō esser giudicato poco timoroso di Dio se egli nō accettaua la treggua, la quale egli sapeua douer per suoi gli offerti dare gli Argiui, et hauendone hauuto uno oracolo a suo proposito da Gioue Olympio, che lo liberaua dal sospetto d'ogni saluaggine, domandò l'oracolo d'Apollino se pareua il medesimo a lui, che era parato al Padre, il qual rispose di si, et che nulla differiua.

Questo o quest'altro Argom^to^ cōtra a quelli, che diceuano, che l'Anima è mouimento: perche annouerate tutte le parti, onde nasce il mouimento, et dimostrato che l'Animo nō è alcuna d'esse parti, si conchiude ancora, che l'Animo non è mouimento.

Callippo scrisse del [illegible] Astronomia [illegible] sopradetto luogo. xxiii. [illegible]

·11· Ma c'è questa differenza dal luogo di sopra che seguó duoi che paiano contrarij et nó sono, come l'essere invidiato et l'esser stimato da poco. E da questo ne seguó duo avversari contrarij.

·11· Se tu dirai esser giusto: luogo fondato su duo avversari contrarij sull'Amore et sull'odio.

Comprare il mel co le mosche: Il proverbio posto qui da Aristotele oltre che il luogo è scorretto, è anco si oscuro, che nó se ne puo havere intelligenza, et però il Proverbio che ui pone il Caro è suo et nó d'Aristotele

·11· Si puo chiamar da noi Ripiego: Ripiego voce introdutta dal Caro perche la Greca è βλαίσωσις, la qual nó significa pero Ripiego, ma era il nome proprio di questa forma d'argomentare, si come presso de Greci tutte l'altre forme d'argomentare haueuano i loro nomi

·11· Quando i tai duo contrarij: A parlamenti giusti ne seguita il bene et il male. il bene perche sene acquista la grazia di Dio, il male perche sene acquista l'odio del Popolo: E'l medesimo interviene a parlamenti ingiusti ~~essendo accompagnati~~ dalla grazia del popolo et dall'odio di Dio

.XIV. DAL CONSEGVENTE, è, *quando di due cose, & quelle opposite ci conuien confortare, et disconfortare una d'esse. Et ne l'un caso, & ne l'altro usarlo nel modo, che s'è detto di sopra. Ma c'è questa differenza, che quello è fondato in due quali si sieno oppositi, & questo in due contrarij. Come si dice di quella Sacerdotessa: la quale non uolendo che'l figliuolo si trauagliasse di far parlamento al popolo, disse, Se tu dirai cose giuste; uerrai in odio de gli huomini: se cose non giuste; in odio di Dio. Anzi (rispose un'altro) bisogna, che se ne trauagli: perche se dirà cose giuste, n'acquisterà la gratia di Dio: se non giuste; quella de gli huomini. Questo è tutt'uno con quel prouerbio che si dice. Comprare il mel con le mosche. Questa uia d'argomentare si puo chiamar da noi Ripiego. Quando, dati due contrarij, di ciascuno d'essi ne seguita il bene, e'l male contrarij l'uno à l'altro.*

.XV. *Et perche scopertamente non si loda quel medesimo, che nel secreto; ma in palese si lodano per lo piu le cose giuste, & le buone, & priuatamente si desiderano piu l'utili; sarà l'altro loco, che ci sforziamo di conchiudere l'un di due. perche di quelli lochi, che ci seruono à dir contra la commune oppenione, questo è piu accommodato di tutti.*

XVI *L'altro è* DAL VENIRNE *il medesimo in proportione. come disse Isicrate di coloro, che uoleuano astringere il figliuolo à le grauezze publiche per esser grande di persona, ancora che fosse giouinetto di tempo. Se giudicano, che i fanciulli grandi sieno huomini: giudicheranno ancora, che gli huomini piccioli*

> Tratta questo luogo più copiosamente negli Elenchi. Se vorremo concludere contra la temperanza argomenteremo dall'occulto desiderio degli huomini. Se anco contra la intemperanza argomenteremo da quel che scopertamente si loda. ma questo luogo è molto utile

siano fanciulli. Et Theodetto ne la sua legge, Se fate cittadini i soldati mercenarij, come Strabacca, et Caridemo per essere huomini da bene; de' medesimi mercenarij, non caccerete de la Città quelli c'han fatto de gli inconuenienti? L'altro è quando DI DVE COSE *ne risulta una medesima: percioche quelle donde la medesima risulta; possiamo dir che siano le medesime ancor esse. Vna medesima impietà (disse Xenofane) è di coloro che dicono che gli Dei son nati, che di coloro, che dicono, che moriranno. perche d'ambedue queste oppenioni risulta, che qualche uolta li Dei non siano. Et in somma bisogna pigliare quell'accidente, che risulta de l'una cosa, et de l'altra, per una medesima sempre. Si come in difension di Socrate dicendo à i giudici. Voi douete considerare che'l giuditio, che si fa di costui non è de la sua persona, ma de la sua professione. se hauemo da filosofare, ò no. Et come sarebbe ancorà à mettere in consideratione, che dar la terra l'acqua, è il medesimo che seruire. & che participare de la pace commune, è come tuttuno col far quello, che ci si comanda. Bisogna dunque de le due cose che ne risultino, attaccarsi à quella che tornerà meglio al proposito nostro. L'altro è* DAL NON VOLER *gli medesimi sempre la medesima cosa, ò prima, ò poi, ma diuerse cose in diuersi tempi, come questo entimema. Se quando erauamo banditi, combatteuamo per ritornar ne la patria; hora che siamo ritornati, ce n'andremo per non combattere? doue si uede la diuersità de l'elettione, una uolta di combattere per ritor-*

nare

L'altro è quando, Il xvii^mo luogo. Il dir che gli Dei so/nati, è una cosa: el dir che gli Dei moriranno è un'altra. Da amendue seguita che qualche volta li Dei non siano

// Voi dovete considerare, Dal co(n)dennar Socrate, et dal co(n)dennar Socrate philosopho, ne seguita il medesimo accidente che è, che no(n) si debba attendere ala philosophia

// Che dar la terra et l'acqua, Li Re Persiani da' Nemici solevano domandar la terra et l'acqua, et co(n) tali parole coperte domandavano la libertà d'altrui

// Et che participare dela pace, Come se si fusse fra duo potenti fatto pace, et la stato libero l'intrarvi ad altri ne' potenti, ma co(n) conditioni poco utili. Dunque dala participatione della pace ne risulta il quietare et servire, sicome da l'essempio poco avanti posto.

Chè a molti nel salir, Versi d'un Poeta antiquo, ma incognito, di qui Cesare nasce la risposta a Diviceone ambasciator degli Helvetii; Consuesse .n. deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res, et diuturniorem impunitatem concedere. Et Claudiano nel 1º in Ruffinum — Tolluntur in altum Ut lapsu graviore ruant

nare in casa, l'altra d'uscirne per non combattere. L'altro è, QVANDO SI PVO *pensare, che una cosa, ò si faccia, ò sia stata fatta per uno effetto; dir che per quello effetto fosse, ò sia fatta, ancora che non fosse così ueramente. Come se si desse à qualcuno qualche cosa, dir che le sia stata data per fargli dispiacere à ritorgliene. Onde uiene anco quel detto*

Ch'à molti nel salir fortuna è presta
Non per porgere aita, ò torre affanno,
Ma perche se piu d'alto à cader uanno
Sia la ruina lor piu manifesta.

& quel che disse Antifonte nel Meleagro, che à la caccia di quel Porco,

Le genti dognintorno eran uenute
Non per disio di prede
Ma per far ampia à tutta Grecia fede
De la sua gran uertute.

& quell'altro de l'Aiace di Theodetto: che Diomede uoleua Vlisse per compagno, non per la stima che ne facesse, ma perche chi'l seguitaua fosse inferiore à lui. Percioche se ben Diomede non lo faceua con questa intentione; si puo però pensare, che lo facesse. L'altro commune à gli litiganti, & à i consiglieri, è di considerar le cose, che hanno forza di persuadere, ò dissuadere. Et quelle per conto de le quali gli huomini fanno ò fuggono di fare una cosa. Percioche quando ci son di quelle che persuadono, allhora bisogna dire, ò che sia fatto, ò che si debba fare. come quan

do la cosa è possibile, quando è facile, quando è utile, ò à se, ò à gli suoi amici: ò quando è nociua, & dannosa à gli nemici, ò quando la pena è minore, che non è il commodo, e'l contento di farlo. percioche con queste cose si persuade: & con le contrarie à queste si dissuade. & con le medesime ancora s'accusa, & si difende. Si difende cioè con quelle, che hanno forza di dissuadere: & s'accusa con quelle, che hanno uertù di persuadere. Et questo loco è tutta l'arte di Panfilo, & di Calippo. L'altro è da le cose, che non sono credibili. & tuttauolta par che si facciano: percioche non mostrerebbono d'esser fatte, se non fossero, ò non si facessero con effetto, ò non si auuicinassero à farsi: & anco, piu che se fossero credibili. percioche s'accettano ò le cose, che ueramente sono, ò quelle che sono probabili. Dunque se una cosa non è credibile, ne probabile; sarà uera. perche questo parer, che si possa fare, non uiene ne dal credibile, ne dal probabile; ma da l'esser cosi ueramente. Androcle Pittheo, accusando una legge, & leuandosi il grido contra di lui: perche diceua, che le leggi haueano bisogno d'un'altra legge, che le correggesse; disse, che ancora i pesci haueano bisogno del sale: se ben non parea uerisimile, ne probabile, che bisogni il sale à quelli, che son nutriti nel salso. Et che l'oliue ne la lor concia, haueano anco bisogno de l'olio: ancora che non sia credibile, che donde l'olio si fa, habbia d'olio mancamento. L'altro loco, è buono à confutare: & uiene DA LA CONSIDERATION *de le cose, che ripugnano, da qualunque co-*

sa la

L'altro è da le cose, gl'huomini prestano fede o alle cose
vere o alle probabili: se una cosa, dunque si fa, la
qual per altro non è probabile, ne segue che sia
vera, et piu, che probabile.

Et nel Aiace di Theodette, (Tal tragedia s'è perduta) ne Aristotele espone con qual ragione Olysse mostrasse ch' essendo piu forte d' Aiace, nódimeno nó era riputato per tale.

*sa la repugnantia si caui. discorrendo per tutti i tempi l'at-
tioni, & le parole. ò solamente de l'auuersario, come per
essempio; egli dice d'amar la libertà uostra, & nondime-
no ha congiurato con li trenta tiranni contra di uoi. ò sola-
mente di sè stesso, come à dire. Costui mi calunnia per
huomo contentioso: ma non ha però da mostrare, ch'io con
tendessi mai con persona. ò di se stesso, & de l'auuersario
insieme: come sarebbe. Costui non prestò mai del suo
niente à niuno: & io del mio ho riscattati molti di uoi.*
xxiii. *L'altro è;* QVANDO *qualche persona ò qualche cosa è* Luogo dallo sciogliere la Calunnia dicendo-ne la causa
*stata sospetta di qualche mancamento, il quale non caggia
in loro, assegnar la cagione de la sinistra oppenione: percio-
che da qualche cosa il sospetto è proceduto. Come uolendo
una donna abbracciare, & baciare il figliuolo: et per que-
sto stringendosi con lui fu sospettato, che usasse con quel
giouinetto: ma detta la cagione, cessò la calunnia. & ne
l'Aiace di Theodetto, Vlisse assegna contra d'Aiace la ca-
gione, perche essendo esso Vlisse piu forte di lui; non fosse
riputato per tale.* xxiv. *L'altro è* DA LA CAGIONE, *di-
cendo quando la cagion c'è, che la cosa sia; et quando non
c'è; che non sia. Perche la cagione, & quello di cui è ca-
gione uanno insieme. Et senza cagione non è cosa alcuna.
Come Leodamante difendendosi contra l'accusa di Trasi-
bulo: il qual diceua, che egli era gia processato ne la Roc-
ca; ma che hauea scancellato il processo quando regnauano
i trenta tiranni. Non accadeua ch'io lo scancellassi (rispo-
se egli;) perche trouandosi scritto, che io fossi nemico del
popolo;*

popolo; ne sarei stato in maggior credito con gli trenta.

L'altro è di considerare, se si poteua, ò se si può fare altramente meglio di quello, che ci s'oppone, che noi consigliamo, ò che facciamo, ò che habbiamo fatto. perche quando questo sia si mostra che non l'hauemo fatto. Conciosiache nessuno di suo uolere, & di suo conoscimento s'appiglia à le cose cattiue. Tuttauolta questo è falso: perche molte uolte si conosce dipoi quel ch'era meglio che si facesse, che prima non si conosceua. *L'altro è* DI CONSIDERARE, *se facendosi questa cosa insieme con quest'altra; si uiene à fare il contrario. Come Xenofane, domandato da gli Eleati, se sacrificando à Leucothea si douea piangerla, ò no; dette per consiglio, che se l'haueano per Dea; non la piangessero. Se per femina, Che non le sacrificassero.* *L'altro loco è così accusando come defendendo, che ci fondiamo ne gli errori: come ne la Medea di Carcino: doue essa uien accusata d'hauere uccisi i figliuoli, uisto che non si trouauano. percioche ella hauea fatto l'errore di mandarli uia. ma da l'imputatione d'hauerli fatto morire, si difende da l'altro canto con dire, Che non harebbe uccisi loro ma Iasone: perche in questo harebbe errato Medea di non ammazzar lui, hauendo ammazzati i figliuoli. Et in questo loco, & in questa sorte d'argumentatione consisteua tutta l'arte uecchia di Theodoro.* *L'altro è dal* NOME, *come disse Sofocle. Veramente sei tu Sidero, cioe Ferro, donde uiene il tuo nome. Et come usauano di dire in laude de*

gli

Come Xenophanes) La risposta di Xenofane insegna se voi pensate che Leucothea sia dea nó la piangete: se Voi pensate che sia mortale non le sacrificate.

Se per fem̃ina) meglio harebbe detto Se per mortale

Ma da l'imputationi) Dal medesimo luogo Medea si potea difendere, ne asserire di nó hauer amazzati i figliuoli.

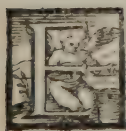
E i penetrano maggiormente; Non intende gli sentimenti che per comprendere propositioni troppo volgari, tosto s'intendono, ma sentimenti, che comunche siano sottili et acuti, nondimeno subito si lassano intendere.

gli Dei, Gioue, perche gioua. Et come Conone chiamaua Trasibolo. Trasibolo, cioe d'audace consiglio. & come Herodico diceua di Trasimaco. Sempre tu sei Trasimaco: cioe audace nel combattere. & di Polo, sempre Polo, che uuol dir polledro. Et contra Dracone legislatore: che le sue leggi non erano d'un huomo, ma d'un Dracone: percioche erano troppo dure. Et come Euripide ne l'Ecuba contra Venere, chiamata Aphroditi. Degnamente incomincia il nome tuo dal nome d'Aphrosini: percioche significa pazzia. & Cheremone di Pentheo, che deriuando da Penthos, che uuol dir pianto, disse.

Che dal futuro pianto era nomato.

De gli entimemi i confutatiui hanno piu uiuezza: et s'afferrano meglio, che i confermatiui: perche l'entimema che confuta, è una brieue conclusione de' contrarij. I quali posti l'uno à canto à l'altro, sono piu chiari à l'auditore. et di tutti i sillogismi cosi confutatiui, come confermatiui, commuouono, & penetrano maggiormente quelli che si comprendono dal cominciare: ma non perche siano in pelle. percioche gli auditori s'allegrano ancor essi d'hauerli compresi. & anco quelli sono penetratiui, i quali se ben s'indugia à comprenderli, tosto però che son detti; sono intesi.

XXIIII.


ET perche auuiene, che l'uno è ueramente sillogismo, & l'altro non è, ma par che sia; è necessario ancora, ch'uno sia ueramente entime-

 ma,

ma, & l'altro che paia, & non ſia: gia che s'è detto che l'entimema è un certo ſillogiſmo. Ora di quelli entimemi, che paiono, & non ſono, i lochi ſon queſti. Il primo conſiſte NE L'INGANNO de le parole. Et di queſto una parte è (come ne la facultà dialettica) quando ſenza hauer prima prouato; ſi uiene à concludere, & à dire, Adunque non è queſto, ne queſto. adunque è neceſſario che ſia queſto, & queſto. & dir anco con certi entimemi ſtrauolti, & di termini contrarij, pare entimema, & non è. per eſſer queſto modo di dire in loco d'entimema. & le cauillationi che ſi fanno in queſto modo ſi puo dir che ſiano DA LA FIGVRA DEL PARLARE. E' anco di qualche giouamento à parer di prouare, l'accozzare inſieme i capi di molti ſillogiſmi. Come dicendo. egli ſaluò queſti, uendicò quegli altri, liberò la Grecia: ciaſcuno de' quali capi ſarà gia prouato per gli altri. Tuttauolta rimettendoſi inſieme; par che ſi faccia ancora d'eſſi un non ſo che. L'altra parte di queſto inganno de le parole, conſiſte NE L'EQVIVOCATIONE, come à dire, che Mys, che ſignifica il Sorce, foſſe degno di lode: perche da lui ſon dette le piu honorate feſte di tutte. che ſono i miſteri. O ſe qualchuno per celebrare il cane, pigliaſſe à dire inſieme del can celeſte: ò ueramente del Dio Pane: perche diſſe Pindaro.

O beato,
Che da beati foſti il uario cane
De la gran Dea chiamato.

O ueramente dire, che diſhonoreuol coſa ſia di non hauer

cane

Il luogo d'Aristotile è περὶ τὴν λέξιν: ciò è dalla Elocutione

"[illegible] Se alcuno è ricco questi è da bene. Adunque nó è ladro, bisogna prima provare che sia ricco et che sia da bene.

"Et dir anco con) Questo dagli oratori propriam^te^ è chiamato Entimema, et ciò per eccellenza, essendo l'entimema nó altro, che il cócetto della mente, onde perchè questo cócetto da i cótrarij è acutissimo, ha ottenuto per eccellenza il nome d'Entimema. L'essempio sia Tu temi della morte di pochi cittadini et nó temi della morte di tutta la Rep. Et Tu códanni costei, la qual nó convinci d'alcuno errore

"Quelle cose che nó si sáno, s'imparano Quelle cose che s'imparano si sanno Adunque quelle cose, che nó si sanno, si sanno. La fallacia cósiste nella equivocatione del verbo s'imparano

Ornamente) luogo oscuro et forse corrotto nel testo greco. et la interpretation del Caro è totalm^te^ falsa

Κοινὸς ἑρμῆς nõ è il medesimo che Κοινωνικὸς ἑρμῆς. perche quel significa. esser partecipe di ben comune come sono gli ambasciatori: o l'esser egualmente accetto alli dei celesti et agli infernali (o) perciò Mercurio nõ ributtava alcuno da se. onde se alcuno essendo in compagnia, ritrovava qual cosa, gli altri gridavano: Κοινὸς ἑρμῆς quasi inferendo che tal cosa ritrovata spettava anchora a loro. Ma Κοινωνικὸς è colui, che volentier comunica ad altri li beni, che egli ha in se:

Tu sai la galera) le parole semplici del testo greco sono. Tu sai che le galere sono in Pireo: perche l'uno et l'altro sapeva. L'argomento d'Eutidemo sofista era questo Tu sai che tu sei in Pireo. Tu sai che le Galere degli Atheniesi sono in Sicilia Tu sai adunque essendo in Sicilia che le Galere degli Atheniesi sono in Pireo.

Così quello) la fallacia consiste nella compositione per che spegner trenta tyranni par che sia spegner trenta tyrannidi, et nõdimeno trenta tyranni nõ si cõsiderano se non per un solo tiranno

cane alcuno. Et che per questo il cane sia cosa honoreuole. ò uero uolendo lodar Mercurio di liberalità, chiamarlo κοινωνικὸν, che uuol dir communicatiuo, & liberale. perche fra tutti gli Dij, solo Mercurio si chiama κοινὸς, che uuol dir commune infra loro, & gli huomini. ò come se si dicesse, che honoreuolissima cosa sia λόγὸς, perche gli huomini da bene sono λόγου, & non di danari degni. ma l'esser degno λογόυ, non s'intende solamente in un modo. L'altro loco, è di SEPARARE *le cose composte, ò di compor le separate: percioche parendo cio molte uolte una cosa medesima, & non essendo; bisogna fare una de le due, secondo meglio ci torna. & questo modo di parlare, è d'Eutidemo: & l'essempio d'esso sarà questo. Tu sai la galera, tu sai lo stare in porto: adunque tu sai la galera stare in porto. & cosi, tu conosci le lettere di questo uerso; adunque tu intendi il uerso, essendo le lettere, e'l uerso una cosa medesima. & quell'altro, che dice, Se due uolte tanto è nociuo; dunque una uolta tanto non sarà sano. perche non puo stare insieme, che di due parti buone ne risulti il tutto cattiuo. Questa ragione cosi detta fa l'argomento confutatiuo. Ma detta à quest'altra guisa; poiche non è, ch'una uolta tanto sia bene, & due uolte tanto sia male; lo fa confermatiuo. Ma tutto il loco insieme è sofistico. Cosi quello, che disse Policrate di Trasibolo, che hauesse spenti Trenta tiranni, hauendo estinta una tirannide sola, che era di trenta: doue l'inganno consiste ne la compositione. L'essempio di quel che uiene da la diuisione, è ne*

ne l'Oreſte di Theodetto, doue à prouare, che giuſtamente haueſſe uccíſa la madre gli fa dire. Giuſta coſa è, che chi fa morir il marito, muoia ancor eſſa. Et giuſta coſa è che'l figliuolo uendichi il padre. & queſto è quel che s'è fatto, dice Oreſte. percioche componendo queſte coſe inſieme, non ſarebbe forſe piu giuſto. Si potrebbe anco riferire à quell' altra ſpetie d'inganno, che ſi dice, mancamento. percioche ci manca per mano di chi. L'altro loco ſta NE L'AGGRAVAMENTO *de la coſa, ò di ſi, ò di non, che ſi dica. & queſto è quando innanzi, che ſi pruoui il fatto, ſi ringrandiſce: percioche quando uiene aggrauato dal reo, fa parer che non ſia fatto. Quando l'aggraua, & ſe ne riſcalda l'accuſatore, moſtra che ſia fatto. Ma non è però che ſia entimema. perche l'auditore ne uiene ingannato: non eſſendoſi concluſo, ne che ſia fatto, ne che non ſia fatto. L'altro è* QVELLO, CHE PROCEDE *dal ſegno: che ne anco queſto conclude. Come ſe uno diceſſe, che gli Amori ſono utili à le Città. perche l'amor d'Armodio, & d'Ariſtogitone diſtruſſe la tirannide d'Hipparco. ò come ſe ſi diceſſe, che Dioniſio è ladro, perche è cattiuo. Che ancora queſto non pruoua: perche non ogni cattiuo è ladro, ma ſi bene ogni ladro è cattiuo. L'altro uien* DA L'ACCIDENTE, *come dice Policrate de' Sorici, che ſi doueano honorare per l'aiuto c'haueano dato incontro à nemici à roder loro le corde de gli archi. ò come ſe uno diceſſe, che l'eſſer chiamato à conuito è coſa honoratiſſima: perche Achille per non eſſerui chiamato in Tenedo;*

s'adirò

"Giusta cosa è / queste due propositioni separate sō vere ma poste insieme nō sō forse vere

"Si potrebbe anco / se alle propositioni di sopra si fusse aggiunto alla prima verbi gratia Ti ricordo di giustitia all'altra ucciso da persone aliene non vi rimaneva dubbio alcuno. onde tal luogo si potrebbe referire al luogo παρὰ τὴν ἔλλειψιν

L'altro loco / finito il luogo παρὰ τὴν λέξιν, anzi il luogo παρὰ τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι. perche in costal argomento noi pigliamo per piano et per côcesso quello, che era pur bisogno di provare avanti

Perche l'amor di Demodice / syllogiza in tutta figura ma nō conclude perchè amēdue le propositioni sō particolari

L'altro e, Come se alcũ dicesse che Cicerone fu cagione della cõgiura di Catilina, et fu nel suo cõsolato, ne delle guerre de Civili, et dopo il cõsolato suo incontanente seguirono.

s'adirò congli Greci. Ma egli s'adirò, perche si tenne dishonorato da loro. Et cio si abbattè ad essere in questo, che non fu chiamato à conuito. L'altro DA QVEL CHE NE SEGVE. *come si dice ne l'oratione di Paris, che egli fu magnanimo: perche fuggendo la conuersation di molti, si staua solitariamente in Ida. auuegna, che essendo gli Magnanimi, persone, cosi ritirate; poiche Paris fu tale, par che si debba tener per magnanimo ancor esso. & perche ueste attillato, & ua di notte è adultero: per esser gli adulteri tali. & similmente dir che i poueri son fortunati, essendo lor lecito cantare, & ballar nel tempio. Et gli Fuorusciti per poter habitar douunque uogliono. perche potendo i fortunati far di queste cose: quelli, che le possono fare paiono ancor tali: ma la differenza sta, nel come lo posson fare. Et però si riduce questo loco à quel del mancamento.* L'altro è DAL PORRE PER CAGIONE *quello, che non è cagione. come sarebbe à dire. Che la cosa sia fatta insieme con questo, ò dopo questo. per cioche pigliano con questo in uece di per questo. & cio fanno spetialmente quelli, che si trauagliano ne' maneggi de le Republiche. Secondo questo loco disse Demade, che'l reggimento di Demostene fu cagion d'ogni male: perche dopo quello seguì la guerra.* L'altro consiste NEL MANCAMENTO *del quando, & del come. Diciamo per essempio, Che Paris non fece ingiuria à rapir Helena: perche Tindaro suo padre, le hauea data libertà di maritarsi à suo modo. Si prima che fosse maritata forse: ma non*

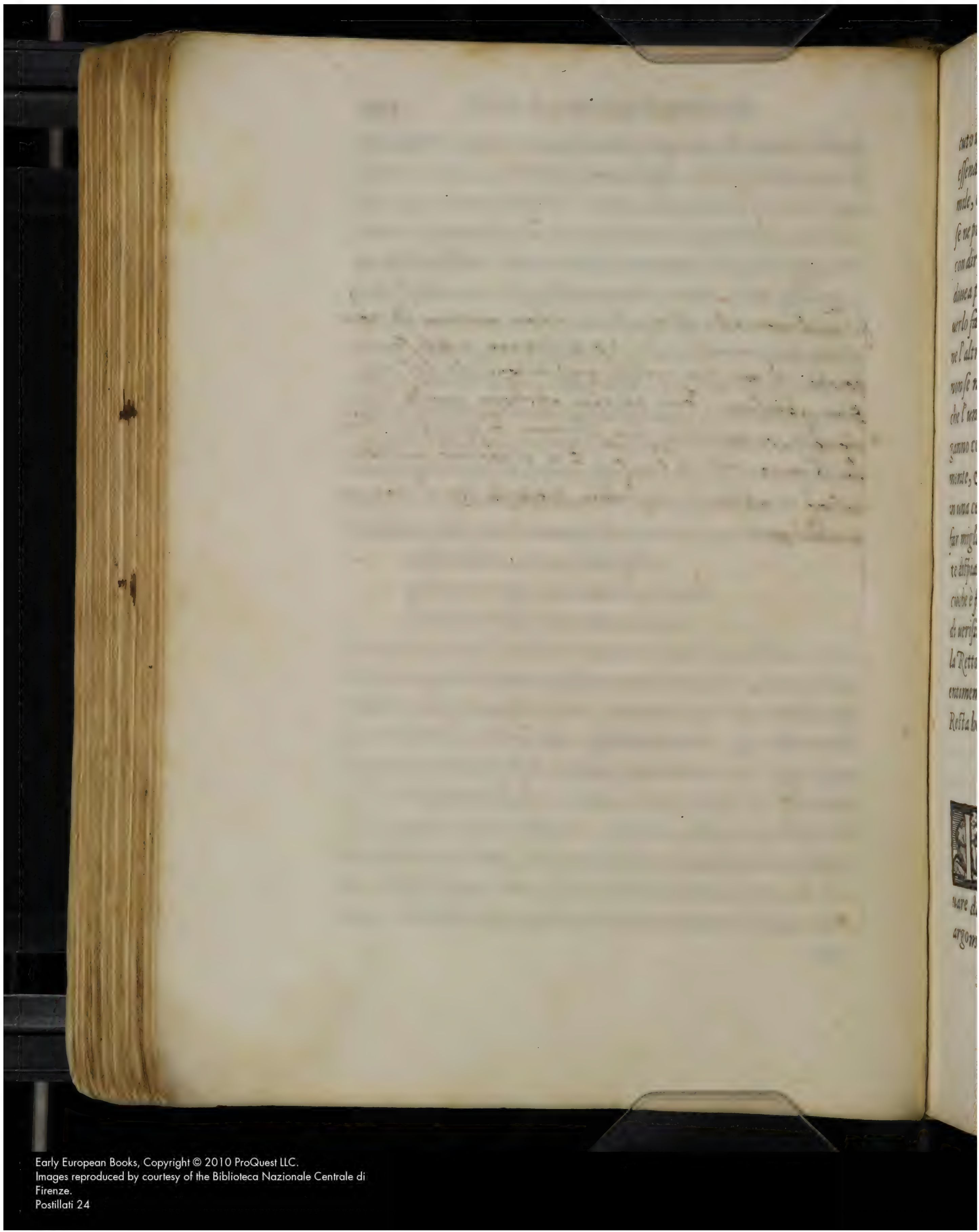
Come sarebbe a dir ballar in piazza

per sempre. perche il padre n'era Signore solamente fino à la prima uolta. O come se uno dicesse, Che si fa ingiuria à batter gli huomini liberi. Si ma non in tutti i modi: ma solamente quando chi batte fa prima ingiustitia. & si come ne le dispute contentiose si forma un sillogismo apparente de l'esser una cosa assolutamente, à non essere assoluta, ma secondo una qualche parte, nel modo che dialetticamente disputando si suol dire, Che quel che non è, sia: perche quel che non è, è una cosa, che non è. & come si dice, che si puo sapere la cosa incognita: perche l'incognito è quello, che si sa, che non si puo sapere; Cosi ne la Rettorica si forma un entimema apparente da l'esser non assolutamente uerisimile, ma in un certo modo. Et questo è quel uerisimile, che non è uniuersale, come dice anco Agatone.

Altri dirà, che uerisimil sia
Auuenir cosa à gli huomini souente
Che uerisimilmente non deuria.

percioche si suol far taluolta quel che non è uerisimile. Onde che uerisimile uiene à essere ancora quel ch'è fuor del uerisimile. & se questo è; sarà, che una cosa non uerisimile sia uerisimile. Si, ma non assolutamente. & come ne le contese dialettiche si fa fraude quando non ui s'aggiunga in che, à rispetto di che, e'nfino à che: cosi ne la Rettorica s'inganna, mettendo per uerisimile assoluto quel che solamente è uerisimile, con qualchuna di queste circonstanze. Et sopra questo loco solo è fondata tutta l'arte di Corace. Onde che per questa uia uno accusato d'hauer battuto

Id quod non est, Ens est .i. è una natura & nõ è
Ergo quod non est, est. La cõclusione è sofistica
perche il non Ens secũdũ quid si conclude Col non
Ens absolute. Come sarebbe anchora questo Quel
che nõ è, è opinabile. La Chimera è opinabile Adunq
la chimera, che nõ è, è. e ui si cõclude anchora
col nõ è absoluto, essendosi proposto con il Non ens
secũdũ quid



tuto un'altro, se ragioneuolmente non se ne puo sospettare, essendo debole; si puo difender con dire, Che non è uerisimile, che l'habbia potuto battere. & se ragioneuolmente se ne puo sospettare, essendo gagliardo; si difenderà pur con dire, che non è uerisimile, che l'habbi battuto: perche douea pensare, che uerisimilmente questa sospition d'hauerlo fatto, sarebbe caduta in lui. & cosi medesimamente ne l'altre cose. Percioche è necessario, che se ne possa, ò non se ne possa sospettar ragioneuolmente. Onde si uede che l'una cosa, & l'altra si puo far uerisimile. Ma l'inganno consiste in questo, che l'una è uerisimile assolutamente, & l'altra non assolutamente, ma (come s'è detto) in una certa parte. & questo è quel che dicono i Sofisti, far migliore la ragion peggiore. Onde che ragioneuolmente dispiaceua à gli huomini la professsion di Protagora: per cioche è falsa, & non uera; ma è bene un'apparente sorte di uerisimile. & non si truoua in uerun'arte, saluo che ne la Rettorica, & ne la Sofistica. Hauemo gia detto de gli entimemi, cosi di quelli, che sono, come di quelli che paiono. Resta hora, che continouiamo à dire de le Solutioni.

XXV.



IN due modi si risolue: ò con opporre altri argomenti, ò con fare instanze. Il modo d'opporre argomentando è gia noto. che si puo cauare da gli medesimi lochi, che si son detti. auuegna che gli argomenti sono di materie probabili: & probabili si truo-
uano

Nel fine del 2.do libro della Priora

uano assai contrarij infra loro. Le instanze dunque (come si dice ne la Topica) si fanno in quattro modi. O dal medesimo: ò dal simile: ò dal contrario: ò da le cose giudicate. Dal medesimo dico, come se si formasse un'entimema de l'amore, che fosse buona cosa; l'instanza sarebbe per due uie. ò dicendo uniuersalmente, che tutti i bisogni son cattiui: ò particolarmente, che non si direbbe per prouerbio, L'AMOR CAVNIO, *se non ci fossero ancora de' cattiui amori. Dal contrario si fa l'instanza, come se l'entimema fosse, che gli huomini buoni fanno bene à tutti gli amici; rispondendosi, che gli tristi non fanno gia male à tutti. Dal simile, quando l'entimema fosse questo, che coloro, che riceuono dispiacere hanno sempre in odio; dir che quelli che riceuono piacere non amano gia sempre. Le cose giudicate son quelle, che sono uenute da gli huomini degni. Come se ci fosse fatto un'entimema, che bisogna perdonare à gli ebbri, perche peccano per ignoranza. L'instanza sarà, Pittaco dunque merita biasmo, che constituì maggior pena à chi peccaua per ebriezza? Et conciosiache gli entimemi deriuino da quattro cose: & le quattro cose sieno queste; uerisimile, essempio, inditio, et segno; percioche da i uerisimili uengono quelli entimemi, che si fanno di cose che sono, ò ueramente, che paiono in maggior parte; da l'essempio quelle che si formano per induttione d'una, ò di piu cose simili, quando si piglia una propositione uniuersale, & si conchiude poi nel particolare; Dal'inditio, quelli che si cauano da le cose necessarie, & che ueramente*

Repete breuem.te tutto quello, che intorno a cio ha fatto et mostrato di sopra nel p.° libro

che tutti i bisogni. Ogni appetito nasce da povertà onde s'è mosso conciosia che anchor egli sia o povertà et bisogno o almeno accompagnato da povertà, et quindi è che Platone nel suo convito il finge figliuolo della Povertà

l'Amor Caunio. questo proverbio hebbe origine da Bibli, la quale illecitamente amò il suo fratello, onde poi degli Amori scelerati si soleva dire Amor Caunio.

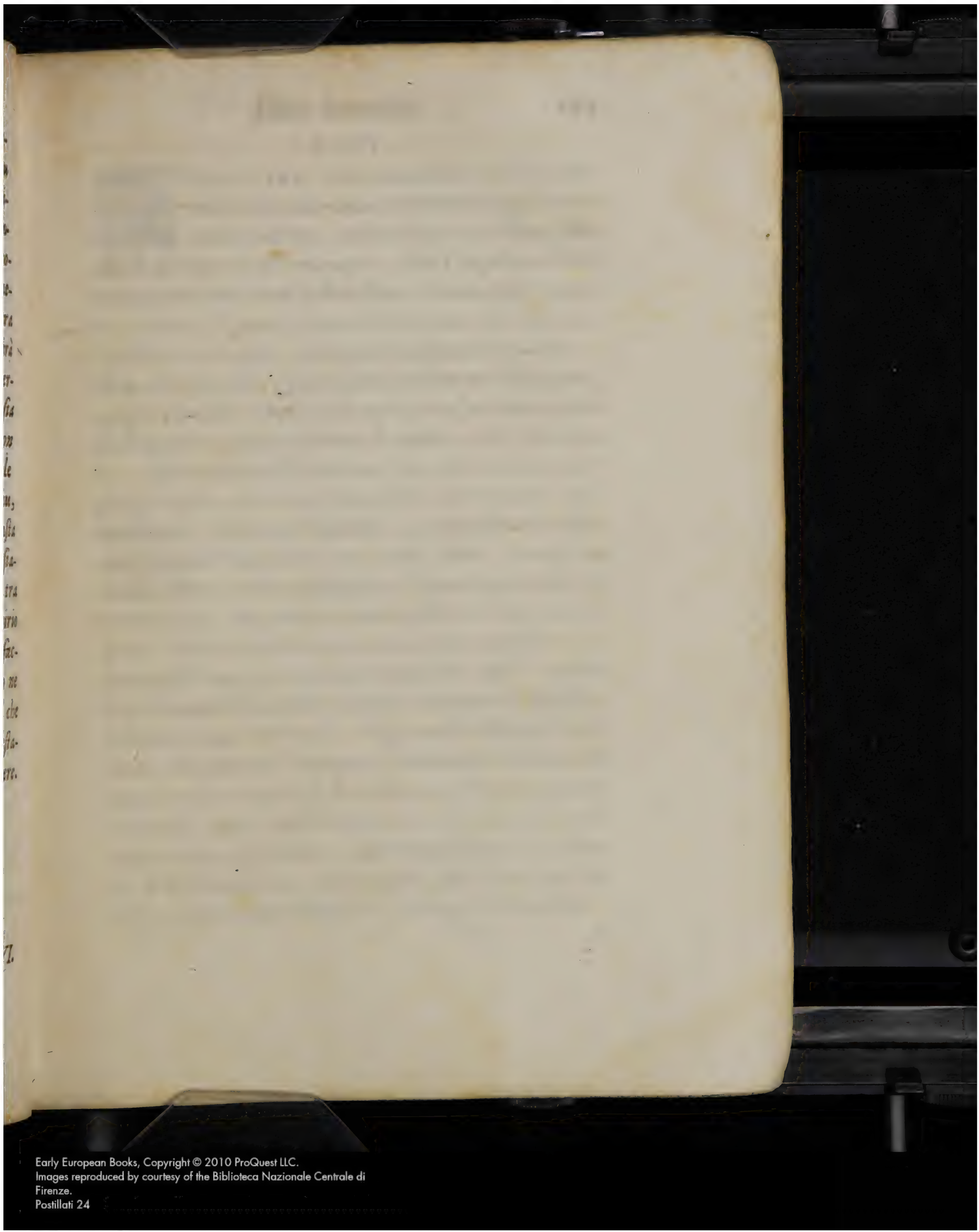
peccano per ignoranza. Gli ebbri non peccano per ignoranza ma ignorantemente, come è qui il testo d'Aristotele, et come si comprende dal primo Capo del secondo della Ethica

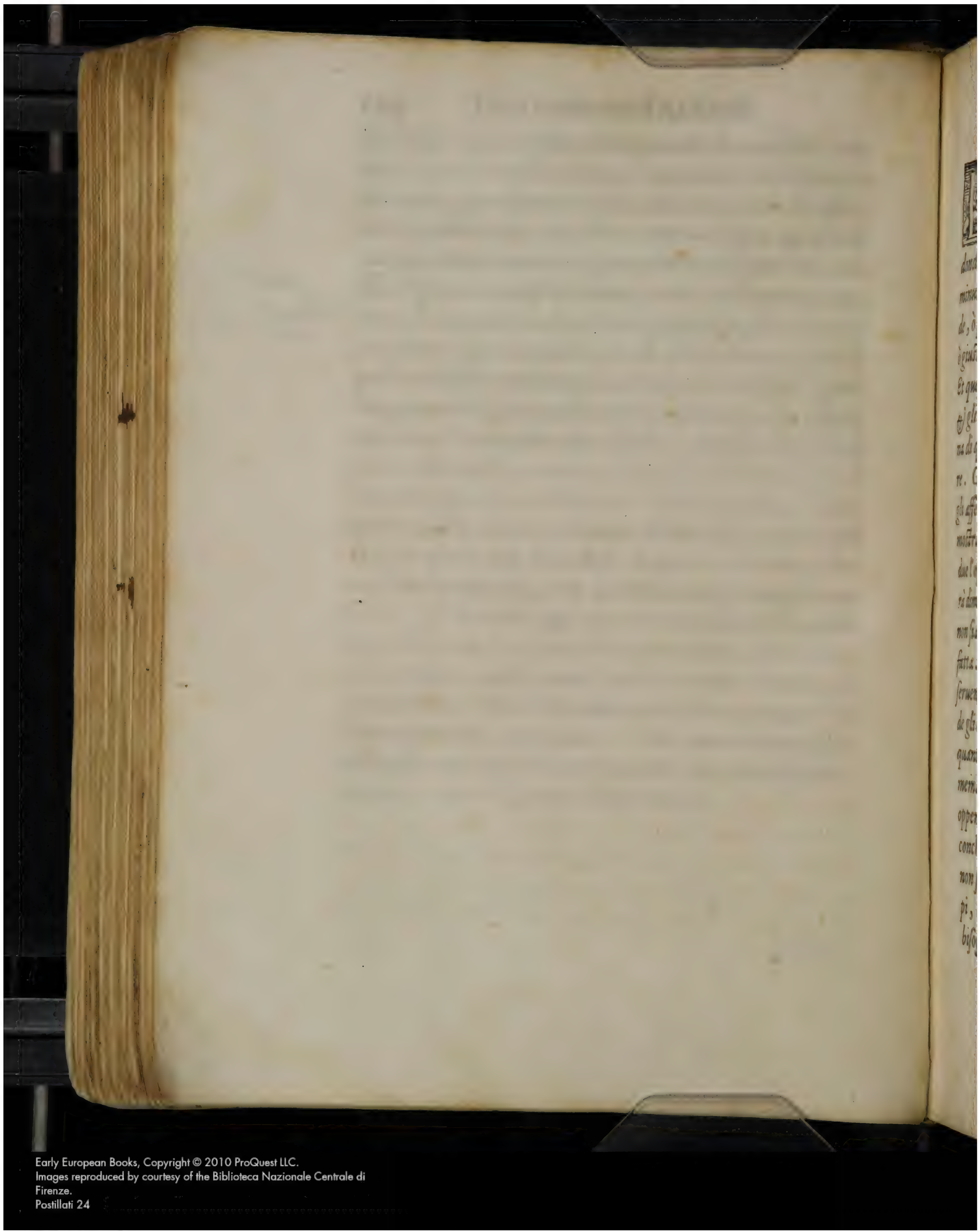
dal'indiho. ciò è dal Tremerio

mente ſono; & da i ſegni quelli, che ſon fondati ne le coſe uniuerſali, ò particolari, ò uero, ò falſo che ſia. parlando prima de gli entimemi, che uengono da i ueriſimili, (poiche ueriſimile è quello, che non è ſempre, ma come il piu de le uolte) chiara coſa è, che con fare inſtanza ſi poſſono ſempre riſoluere. La ſolutione nondimeno è apparente, ma non uera ſempre. percioche colui, che fa l'inſtanza, non ſolue con dir che la coſa non è ueriſimile; ma con dir, che non è neceſſaria. Et da queſto inganno procede, che l'accuſato ha ſempre maggior uantaggio che l'accuſatore. perche moſtrando l'accuſatore per uia di ueriſimili; & non eſſendo il medeſimo à riſoluer, che non ſia ueriſimile, che riſoluer che non ſia neceſſario, (che contra al ueriſimile ſi puo ſempre fare inſtanza, altramente non ſarebbe ueriſimile; ma ſempre uero neceſſario,) il giudice, quando il diſenſor uiene à riſoluere, che non è neceſſario quel che s'oppone; penſa, ò che non ſia ueriſimile quel che l'accuſatore ha detto contra di lui; ò che non ſia tale, che ui debba far ſu giuditio. Et in queſto s'inganna, come habbiamo detto. perche non deue egli giudicar ſempre da le coſe neceſſarie, ma da le ueriſimili ancora. eſſendo queſto quel che ſi dice il migliore, & piu retto modo di giudicare. Non baſta dunque à ſoluere, che non ſia neceſſario; ma biſogna ſoluere, che non ſia ueriſimile. Et queſto auuerrà, quando l'inſtanza ſia tale, che ſuperi il ueriſimile, che adduce l'accuſatore, con un'altro ueriſimile, che ſia piu ſolito ad eſſere. & queſta inſtanza puo uenir da due coſe, ò dal tempo,

ò dal fatto. & fortissima sarà uenendo da ambidue. percioche quando cosi sia, che questo uerisimile si faccia il piu del tempo, & nel piu de le cose; sarà che sia piu uerisimile, che quell'altro. Si risoluono ancora i segni, & gli entimemi, che deriuano da i segni ancora che siano ueri; come s'è detto ne le cose di prima. perche habbiamo gia ueduto ne l'Analitica, che nessun segno fa sillogismo. Contra gli essempi, & gli entimemi che da essi si formano, seruirà quella medesima risolutione, che contra i uerisimili. perche opponendosi una qualche cosa à rincontro, che non sia cosi, come l'auuersario dice; basta à risoluer ch'egli non pruoua di necessità. ancora, che per la piu parte, & le piu uolte possa stare altrâmente. Ma quando per lo piu, & le piu uolte sia com'egli dice; allhora bisogna contrastare, che questo caso sia diuerso da quello, che diuerse siano le lor circonstanze, ò che qualch'altra differenza sia tra loro. Il Tecmirio, & gli entimemi che dal Tecmirio procedono, non si possono risoluere con dire, che non facci sillogismo. perche ancor questo hauemo chiarito ne l'Analitica. Ci resta dunque à mostrar, che quel che l'auuersario dice, non sia uero. Che quando manifestamente sia uero, & sia Tecmirio; non si puo piu risoluere. perche gia tutto è chiaro per dimostratione.

Nel p.o libro
Nel fine di uedde li-
bro della Priora





XXVI.

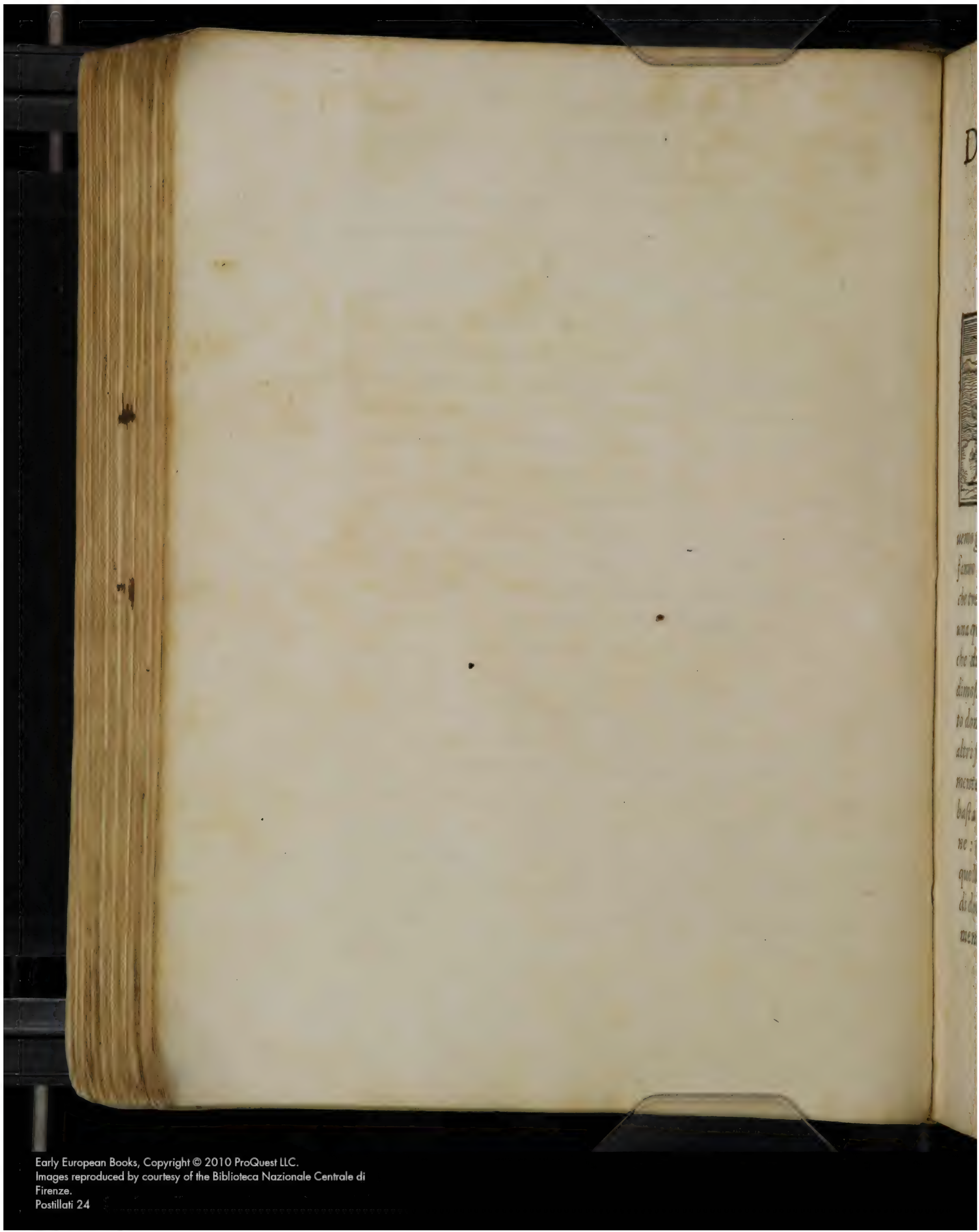


'AMPLIARE, e'l diminuire non è fra gli Elementi de l'entimema. Et elemento & loco intendo tutt'uno: perche l'elemento e'l loco, sono donde deriuano molti entimemi. Ma l'ampliare e'l diminuire sono entimemi à dimostrare che una cosa sia grande, ò piccola, si come à prouar che sia buona ò sia cattiua, ò giusta, ò non giusta, ò di qual si uoglia altra qualità. Et queste tutte son cose de le quali si formano i sillogismi, & gli entimemi. Onde che se non è loco d'entimema ueruna di queste; non sarà anco nè l'ampliare, ne'l diminuire. Gli entimemi risolutiui non sono d'altra spetie, che gli affermatiui. percioche è manifesto, che si risolue, ò dimostrando, ò facendo l'instanza. & dimostrano ambedue l'opposito l'uno de l'altro. come à dire. Se uno harà dimostrato che la cosa sia fatta; l'altro dimostrerà, che non sia fatta. Et se uno, che non sia fatta; l'altro che sia fatta. Onde che questa non uiene ad esser la differenza. seruendosi l'uno, & l'altro de le medesime cose. Perche de gli entimemi si uagliono tanto à prouar che la cosa sia, quanto à prouar che non sia. Ne anco l'instanza è entimema: ma secondo l'uso topico, è un mettere innanzi una oppenione, per la quale si facci chiaro, che l'argomento non conchiude. & che qualche propositionsi sia presa, la qual non sia uera. & poiche s'è detto à bastanza de gli essempi, de le sentenze, de gli entimemi, & di tutto quel che bisogna sapere, per esprimere i sentimenti de l'animo.

Et doue si truouano le cose che fanno per noi, & come s'impugnano quelle che fanno per l'auuersario. Resta hora, che uegnamo à trattare, come si dicono: & come si dispongono.

FINE DEL SECONDO LIBRO.

DE LA



DE LA RETTORICA D'ARISTOTILE,

LIBRO TERZO.

I.



ESSENDO tre le cose de le quali s'ha da trattare intorno à l'arte del dire: La prima, che consiste ne l'inuention de le proue, la seconda ne l'elocutione, & la terza ne la dispositione de le parti del ragionamento che s'ha da fare. Hauemo gia detto de le proue, di quali cose, & di quante si fanno: & come sono di tre sorti, & quali siano, & perche tre solamente: percioche ognuno resta persuaso ò per una qualche dispositione di se stesso; ò per credere, che color che dicono, siano d'una qualche conditione, ò per esserli dimostrato per forza di ragione. Hauemo ancora trattato donde s'hanno à cauar gli entimemi. Percioche d'essi altri sono spetie, & altri sono luoghi. Hora conseguentemente, hauemo à ragionar de l'elocutione. percioche non basta hauer che dire: che bisogna dir anco come si conuiene: & è di molta importanza à far parere l'oratione di quella qualità, che bisogna. S'è cercato in questa facultà di dire, secondo l'ordine naturale prima quel che naturalmente è primo: cioe di trouar donde le cose s'hanno à prouare.

uare. Dipoi trouate che sono, come s'hanno à mettere in ragionamento, & con qual'ordine. Et ultimamente come si debbano pronuntiare, & recitare. La qual parte è di grandissima forza: ma per ancora non è stata ridotta in arte. perche non è molto tempo, che uenne ne i tragici, & ne gli epici. percioche da principio i Poeti medesimi rappresentauano le lor Tragedie. Onde che questa parte de la recitatione appertiene ancora à la Rettorica, si come appertiene à la Poetica. Et da Glaucon Teio, & da certi altri ne sono stati dati alcuni precetti. Consiste questa ne la uoce, come si debba usare quando grande, quando picco la, & quando mezzana. secondo che à ciascuna sorte d'affetto si conuiene. come usar gli accenti, cioè l'alto, il basso, e'l mezzano. Et che sorte di numeri secondo la qualità di ciascuna passione. Onde che tre sono le cose, che si considerano circa la recitatione. La grandezza, l'armonia, el numero. Questi dunque, che sanno ben recitare, sono quelli, che quasi sempre ne le lor controuersie riportano l'honore del dir bene. & si come hora ne le Poesie piu muouono quelli, che le rappresentano, che quelli che le compongono; Cosi ne le contese ciuili sogliono esser superiori coloro, che meglio, & piu uiuamente porgono le lor ragioni per la corruttione de gli ordini ciuili. Nondimeno l'arte di questa cosa non è stata ancor constituita: percioche quella de l'elocutione ancor essa è uenuta tardi. Et uolendola ben considerare par che sia cosa molto fastidiosa. Ma poiche tutta questa pratica de la Rettorica insieme, è

fondata

Gli accenti sõ di tre sorti Acuto Grave Circõflesso. L'acuto è quãdo la Voce s'alza, il grave quãdo s'abbassa: Il Circõflesso, quãdo la Voce s'esprime media fra l'uno e l'altro accẽto

L'ornamento del parlare non si dee usar tanto per offuscar la mente altrui et deviarlo dal vero, quanto per meglio esprimere i sensi dell'animo et far apparir la verità più evidente.

fondata nel parere; ci conuien tener conto ancor di questa parte, non come di cosa ben fatta, ma necessaria. Considerando che'l douer sarebbe di non cercare altro di piu ne' parlamenti, che porger nudamente le sue ragioni: & contendere con la sola uerità de le cose. senza uoler per uia d'ornamenti, & d'artifitio, attristare, ò dilettar gli animi de gli ascoltanti per guadagnarseli. Onde che l'altre cose, che si adducono fuor de la dimostratione, sono anco fuor del proposito. possono nondimeno assai, come s'è detto per la corruttion che regna ne gli auditori. L'ornamento dunque del parlare, per un certo che, si richiede necessariamente in ogni sorte di disciplina. Essendo pur qual che differenza à uoler bene esprimere il suo concetto dal dire in un modo, al dire in un'altro. Nondimeno non importa tanto ne l'altre, quanto in questa. Ma tutte queste cose hanno loco ne la fantasia de gli huomini: & seruono solamente per adescar gli auditori. & da qui uiene, che nessuno di quelli, che insegnano la geometria procede con tale artifitio. Quest'arte di recitare quando si sarà trouata, sarà quel medesimo che quella de gl'Istrioni. Et di gia sono stati certi, che hanno messo mano à darne alcuni pochi auuertimenti, come Trasimaco ne le sue commiserationi. Procede questa gratia di recitare piu tosto da la natura che da l'arte. Ma circa'l parlare, non si puo fare senza artifitio. & per questo dico un'altra uolta, che quelli che cio sanno fare riportano la palma de le lor conteste, cosi come gli Retori ne la parte, che tocca à l'attione.

perche ciò è proprio degli Histrioni

perciochè

perciochè si uede, che l'orationi scritte hanno maggiore efficacia dal modo del dire, che dal sugo de sentimenti. Cominciarono da principio i Poeti à mouer qualche cosa in questa parte, si come naturalmente si fa. perche i nomi de le cose non sono altro che una rappresentation d'esse. & la uoce è sopra tutte l'altre parti attissima rappresentatrice d'ogni cosa. & di qui son uenute l'arti del comporre uersi heroici, & del rappresentare le compositioni, & l'altre simili. Et perche i Poeti piaceuano à la gente, ancora che dicessero de le sciocchezze; parue che'l fauore, & la gloria loro non uenisse tanto da le cose, che diceuano; quanto dal modo del dirle. & di qui nacque che gli Oratori si dettero da principio al dir poetico, come fece Gorgia. & infino à hoggi sono molti poco intelligenti, i quali pensano che questi tali siano i piu leggiadri dicitori di tutti. Il che non è: perche d'una sorte è il dir che s'appertiene à i Prosatori: & d'un'altra quel che si conuiene à Poeti. Di che fa fede l'usanza che è seguita dipoi. perche gli scrittori de le Tragedie non usano piu quel medesimo modo di comporre. Ma si come da gli Ottonarij si sono gittati à i Iambici senarij, come à numero piu somigliante à la prosa, cosi hanno dismessi quei uocaboli, che sono fuor de l'uso del parlare ordinario: & quelli che ancor hoggi son compositori d'essametri non usano piu quelle uoci, con che ornauano prima le lor compositioni. Et per questo è una uanità à uoler imitare quel lor modo di dire, il qual da essi medesimi è stato rifiutato. Chiara cosa è dunque, che non ci bisogna ragionar

compita-

Perche si soleuano scriuere le Orationi dagli orato-
ri, et poi recitarsi da quelli, per causa de quali era-
no state scritte.

:·Perche i nomi dele cose/ Democrito diceua che i Nomi
erano uocali imagini dele cose. Come scriue Olym-
piodoro nel Comen. sopra il Philebo, et quindi So-
crate haueua in tata reuerentia li nomi degli dei
che pensaua esser grā fallo, se cotali nomi si
fussero in una minima parte alterati

+ Et la uoce è sopra/ Nell'huomo só molte cose atte
nate a cōtrafare, ma niente a cōparation della
uoce, onde anchora ne naequero diuerse sorti
di pōemi

Perciochè quel che auuiene, le cose strane et forestiere partoriscono in noi marauiglia: le domestiche et familiari ci arrecano satietà, il medesimo interuiene nelle parole

compitamente tutto che ſi puo dire intorno à l'elocutione: ma ſolamente intorno à quella, che diciamo appertenere al Proſatore. perche de l'altra hauemo ragionato ne la Poetica. Et quel che ſe n'è detto ſia ben detto.

II.



ORA *habbiaſi per diffinito, che la uertù del parlare conſiſta ne l'eſſer chiaro. & che ſia uero; uedete, che ſe non s'intende non fa l'offitio ſuo. Dipoi, che non ſia ne troppo baſſo, ne troppo ſopra à la degnità de la coſa, ma ſecondo che ſi conuiene à quel che ſi dice. perche lo ſtil poetico non darà forſe nel baſſo: & nondimeno non harà conuenienza col parlare de la proſa. Queſta chiarezza del dire ſi fa quando le parole ſono proprie. & l'altezza, & l'ornamento del parlare procede da quell'altra ſorte di parole, de le quali hauemo trattato ne la Poetica. percioche in queſto le traslationi, & le permutationi de le parole, par che diano maggior degnità à l'oratione. Percioche quel che auuiene à gli huomini in uedere gli foreſtieri, & gli cittadini, auuiene anco à ſentir le parole. Et per queſto biſogna far che i ragionamenti habbino del foreſtiero & del peregrino. Et queſto perche la rarezza fa merauiglia. & la merauiglia porge diletto. Ne la Poeſia dunque ne ſono molte di queſta ſorte, & conuenientemente ui ſon poſte. perche queſto genere di dire cioè poetico s'inalza ſopra gli altri, coſi circa la materia, come circa le perſone. Ma ne le proſe ſe n'uſano molto po-*

che, perche ſono di piu baſſo ſoggetto. auuegna che ancora ne la poeſia ſi ſerua poco il decoro à far, che un ſeruo, ò un fanciullo moſtri troppo de l'eſquiſito. Et coſi parlandoſi di coſe troppo minute. Ma le proſe hanno ancor eſſe la miſura di ſtringere, & allargare il lor decoro. Onde biſogna, che i dicitori naſcondano l'arte: & che faccino le uiſte, che'l parlar loro non ſia compoſto ne finto, ma naturale, & corrente. perche queſto ha del perſuaſiuo, & quello fa il contrario. La cagione è, che colui ch'aſcolta auuedendoſi che'l parlare è penſato, & artifitioſo; inſoſpettiſce, & ſe ne guarda, come di coſa che ſia fatta per ingannarlo. In guiſa che ſoſpetterebbe un beuitore che s'accorgeſſe che'l uino gli foſſe meſcolato. Et come auuenne de la uoce di Theodoro Iſtrione: la quale fu tanto lodata à comparatione di quella de gli altri. perche la ſua correndo naturalmente, pareua che foſſe propria di colui che parlaua. Et quelle de gli altri, perche erano sforzate; moſtrauano d'eſſere d'altre perſone. Queſto naſcondimento de l'arte ſi fa bene quando il parlare ſi compone di uoci, che ſiano ſcelte: ma ſcelte però da la fauella commune. come fece et inſegnò di fare altrui primamente Euripide. Ora concioſia coſa che l'oratione ſia compoſta di nomi, & de' uerbi; & trouandoſi di tante ſorti uerbi, & nomi di quante hauemo ragionato nel trattato de la Poetica; douemo auuertire, che ci hauemo à ſeruire di pochi di quelli che ſi chiamano de le lingue, & compoſti, & finti. Et ſeruircene rade uolte, & anco in pochi lochi. Et in che lochi ſi dirà poi.

La

Avvenga che ancora nella poesia, meglio si tradurria Avvenga che ancora qui. Ciò è nella prosa, dove le persone s'esprimono quali sono, et nò quali haurianno da essere.

Perche la voce di Theodoro pareua sua, et quell'altre d'altri et non loro. Queste sò le simplici parole d'Aristotele

Questo nascondimento, Se la cōpositizion sarà di parole scelte parole il vulgo nō usa tal compositizione, ella douerà peregrina, et cōseguētemēte admirabile, et usando le parole scelte parole usate dal vulgo, il Vulgo nō s'accorgerà dell'inganno

La lingua [illegible] vocaboli forestieri [illegible] hanno [illegible] gli inusitati

I nomi proprij s'oppongono à tralati. I nostrali à fore, stieri

Questa metafora. Colui che disse Caeli ingentes fornices come nota Cicerone nel III de Orat. usò metafora poco convenevole, come se si dicesse i gran archi del Cielo

La cagione è la medesima che s'è detta prima . perche fanno il parlare piu diuerso da l'ordinario , che non si conuiene . et per la prosa sono accommodati i proprij , i nostrali, & le metafore sole . Et che sia uero ; auuertite , che per metafore, et per uoci proprie, & nostrali solamente, suol parlare ognuno . Onde si uede chiaramente, che chi saprà ben maneggiar queste uoci ne' suoi componimenti , darà loro quella gratia , c'hauemo detto del forestiero : celerà l'artifitio de l'ornamento, & parlerà chiaro . In che diceuamo, che consisteua la uertù del dir rettorico. Di questi nomi , per gli Sofisti fanno quelli , che sono Omonimi : perche per mezzo loro si fa fraude nel dire . Et per i Poeti sono accommodati i Sinonimi . & dico proprij, et sinonimi, come per essempio ire, et andare : che l'uno , & l'altro di questi sono proprij, & sinonimi tra loro . Ma quel che sia ciascuno di questi nomi, & quante sono le spetie de la Metafora : & che nel uerso , et ne la prosa la metafora uale assai , s'è gia detto nel trattato de la Poetica . Circa queste cose tanto piu fa mestiero à l'Oratore d'affaticarsi , quanto la prosa ha manco aiuti che'l uerso . Vi si deue ancora affaticare , perche la metafora è quella , che sopra ogn'altra cosa porta seco, & la chiarezza, et la dolcezza, & la uaghezza, che diceuamo hora del forestiero . & anco perche non la possiamo cauar da nessun' altro, che da noi . Queste metafore, & anco gli epiteti, bisogna che siano conuenienti à le cose , che si dicono . Et questo sarà quando si cauino da la proportione : perche altramente si conoscerà

la disconueneuolezza loro. Perche i contrarij posti l'uno à canto à l'altro ageuolmente si discernono. Imperò si deue considerare, se al giouine sta bene una ueste di scarlatto; quel che sta bene al uecchio. perche non una medesima ueste si conuiene à tutti. & uolendo adornar quel che si sia; bisogna pigliar la metafora dal meglio di tutto'l genere. Et uolendo dishonorar pigliarla dal peggio. Dico cosi, perche essendo che contrarij sian posti in un medesimo genere; dicendosi, che un mendico ambisca, & che uno ambitioso mendichi; riducendosi l'una, & l'altra di queste cose al medesimo genere del domandare; si farà come s'è detto. Secondo che disse ancora Ificrate di Callia, che egli era Mitragirte, & non Daduco. Tu non sei pur de l'ordine (rispose Callia) perche se cio fosse, non m'haresti per Mitragirte, ma per Daduco. percioche tutti due questi offitij erano dintorno à la gran madre de gli Dij. l'uno honorato, & l'altro no. Cosi quelli, che adulauano à Dionisio, da altri erano chiamati Dionisiocolaci. Et da lor medesimi si chiamauano Tecnite. Ambedue queste guise di parlare sono metafore, cauate l'una da uile offitio, l'altra da honorato. Ne la medesima guisa i corsari, e i ladri si chiamano hora buscanti, & procaccini. Onde che nel medesimo modo un graue eccesso si puo dire errore: & un'errore si puo chiamare eccesso. Et d'un c'habbi furato, si puo dire, che habbi preso, & predato. Ma quelle metafore non son buone, che non son fatte secondo la degnità di quel che si dice, come quella di Telefo in Euripide, quando

Dico così, perchè / Pone i contrarij sotto il medesimo genere, in questo modo. Domandare è genere. Pregare et Mendicare sono spetie di domandare. Pregare il che si fa con dignità è contrario a mendicare, il che si fa con humiltà et dispreggio di se stesso. Et questa metafora è di quelle che sono dalla Spetie alla Spetie.

Metragyrtæ erano alcuni che mendicauano danari per la magna madre delli Dei, il quale uffitio era molto uile. Daduchi erano persone che nelle feste pur di detta Dea portauano le torce, et ciò era uffitio honorato. Hora amendue questi uffitij erano parti de sacrifitij della detta Dea.

Dionisocolaci. erano così chiamati da Dionisio nome di Bacco alcuni Histrioni et persone adulatrici, che si introduceuano nelle comedie, le quali erano solite di recitarsi nelle feste di detto Dio. ma essi vi fuggendo tal nome si chiamauano Artefici, il che questo significa Trecnite

+ Nella malitia / πορίζω significa acquistare. l'acquistare si fa per buone et per male uie, ma nondimeno pare che comunemente si pigli in buona parte, onde essendo uenuto il nome di Χυσοί cioè Corsari in oppenion di ingiustitia, si chiamauano πορισταί cioè Procacciatori et Acquistatori. et è metafora dal Genere alla Spetie.

Et d'ũ chi habbia furato/ Pigliare è il genere furare et predare sono specie: perche chi fura piglia et chi preda piglia. dũque se uno ha furato et io dico chi habbia preso transferisco il senso dal genere dalla Specie. et se io dico chi habbia predato io lo trãsferisco dalla Spetie alla Spetie.

71. Remiganti de de Remis / La Metafora nō dee isprimer più di quel che la cosa si ricerchi. come se alcun si chiamasse un diluvio della Cena

\+ Si fanno nitidi / Horatio chiamò strepito Cithara la musica el sono harmonioso di tale instrumēto forse cō qualche durezza

71. Non si deve anchora / Cicerone nel .III. de Oratore Syrtim patrimonii, scopulum libentius dixerim: Charybdim bonorum, voraginem potius. facilius .n. ad ea, quae visa, quam ad illa, quae audita sunt, mentis oculi feruntur.

X Nominando quelle / Cio è nominando quelle cose che non hanno nome. Et di qui dice Cicerone che le metafore hebbero origine, perche essēdo molte cose sēza il suo proprio vocabolo, et essendo nōdimeno necessitati gli huomini a nominarle, ricorsero alla similitudine, et translatamēte le nominavano

Io vidi il ciel col foco / La translatione è dalla Spetie al genere. Perche la fiāma è spetie di fuoco douendo dūque dir fiamma disse foco, ciò è usò il genere in luogo della spetie.

Un tronzo sulle / essempio di metafora quādo noi diamo il vocabolo alla cosa che nō ha nome. per che l'attaccar una vegnosa nō ha proprio nome, volendolo dire noi lo trasferiremo da legnaiuoli, li quali incollano li legnami et diremo incollare

do chiama i Remiganti Re de' remi. doue non si osserua li decoro, perche, regnare in questo loco, è maggior che non sopporta la bassezza del remo. Onde che l'arte non si uiene ad occultare.+ Si fanno uitiose ancora per la ruuidezza de le sillabe, quando esse sono segni di uoce non dolce: come fu quella di Dionisio detto il Calceo: che ne le sue Elegie chiamò la Poesia stiamazzo di Calliope. perche la Poesia, & lo stiamazzo sono ambedue suono: la Metafora nondimeno è cattiua. per esser fatta di uoci non significatiue de la dolcezza de le Muse. Non si deue ancora deriuar la metafora da la lunga; ma da cose d'un medesimo genere, & di simile spetie. nominando quelle, che non hanno nome per modo, che quando si dicono si comprenda, che siano d'un genere con quelle donde son nominate: come si uede in quel bello Enigma de la uentosa.

Io uidi un che col foco
Un bronzo in su le spalle gli appiccaua.

Percioche non hauendo quello attaccamento de la uentosa uocabolo proprio, si cauò per metafora da la colla, essendo che l'attaccatura sia cosi de la colla, come de la uentosa. et uniuersalmente, da i buoni, & approuati enigmi si cauano buone, & ben fatte metafore. Percioche facendosi gli enigmi con le metafore; è manifesto, che da quelli si possono ottimamente cauare. Bisogna ancora, che le metafore siano prese da cose honeste. & l'honestà de le parole consiste parte (come dice Licimnio) nel suono de la uoce: & parte nel significato. Et cosi medesimamente la bruttura:

s'hauesse detto incollaua hauerebbe piu espressa la metafora, deriuando incollare da colla

Cic. nel iii. de Orat. Nolo morte Africani dici, castratam esse remp. Nolo, stercus curiae dici glauciā

Euui

Euui un' altro terzo modo, col quale si risolue ancora quella ragion sofistica con che Brisone prouaua, che nessuno puo parlare dishonestamente. La qual ragione è, che se ben una cosa dishonesta si dice con altro uocabolo; pur la medesima cosa significa. percioche questo è falso. auuegna che un uocabolo è piu proprio, piu assomigliato, & piu famigliar d' un' altro à metter quel di che si parla innanzi à gli occhi. Oltre di cio una cosa detta in un modo, non ci si rappresenta la medesima, che detta in un' altro. Onde che bisogna tenere, che piu honesto, ò piu dishonesto sia questo, che quel uocabolo. Che quanto à la cosa, se ben l' un uocabolo, & l' altro honesta, & laida ce la significa; non ce la significheranno però, come honesta, ò come laida. O ueramente ce la significheranno tale; ma piu, & meno. Bisogna adunque, che le metafore si deriuino in quanto à questa parte de l' honestà da cose honeste, ò di uoce, ò di significato, ò di uista, ò di qualch' altro sentimento simile. Percioche è qualche differenza da chiamar l' Aurora Rosata, à chiamarla Purpurea. Et peggio saria se si dicesse Rossa. Gli Epiteti ancora, ò aggiunti, che si dicano s' hanno à deriuar nel medesimo modo: percioche le aggiuntioni si posson cauar ò da la migliore, ò da la peggior parte. Da la peggiore; come sarebbe à dire, Oreste matricida. da la migliore; come nominarlo uendicator del padre. et Simonide Poeta richiesto di comporre in laude de le mule d' Anaxila, il quale hauea uinto il pallio con esse, portandoli poco premio non uolse farlo, come sdegnandosi di lodare

La bella ragione contra Brisone

animali

Brisone fu Sophista, et fu il primo, che ardì di dire che niuno poteva parlare oscenamente essendo che le cose oscene riputate si possono dire con parole honeste

Oltre di ciò/ Giacer cō la donna sua: Et attender a far figliuoli, significano il medesimo. ma se il Giacer cō la donna si dicesse cō proprij vocaboli, nō si potrebbe sopportare: ponēdoci avanti agli occhi tutta la dishonestà di tale atto, et Attender a far figliuoli ponēdoci innanzi tutto quel d'honesto, che in ciò è.

L'Aurora rosata/ la voce greca è ῥοδοδάκτυλος voce tratta dal color delle Rose, il qual color per esser gratissimo fa anchora apparir tale epitheto molto grato. Il che non avviene il medesimo in dirla φοινικοδάκτυλος overo ἐρυθροδάκτυλος non essendo il Color Puniceo ò il Color semplicem.te rosso così soave all'occhio come il Color delle Rose

Il cielo moltifronte, la voce Greca è πολυπρόσωπον, che significa gran faccia et varia; et varia rispetto alle diverse figure delle constellationi.
La terra Capogrossa, la voce Greca è μεγαλακόρυφος, che significa che la terra ha grandi et difficili monti
Lito Callestretto, στενόπορος, che significa luogo che ha vie anguste et strette

animali che fossero mezzo asini. Ma tornando il medesimo con piu conueniente mercede, le lodò dicendo.

Di ueloci destrier figlie honorate.

pigliando l'epiteto dal cauallo, che è la parte migliore, con tutto, che fossero ancora figlie de gli asini. Il medesimo si fa col diminuire. Et nomi diminutiui sono quelli che fanno minore, ò il bene, ò il male, che significa il primo nome donde deriuano: come quando Aristofane si burla de' Babilonij: che per oro, oruzzo; per ueste; uesticciuola: per riprensione, ripensionetta, & per malatia disse malatiuzza. Ma cosi in questi diminutiui, come ne gli Epiteti, bisogna andar rattenuto. & ne l'una cosa, & ne l'altra inuestigar la mediocrità.

III



LA freddezza nel dire si fa in quattro guise. Et prima col raddoppiamento de le parole, come fece Licofrone, che chiamò il cielo, moltifronte, la terra, capogrossa; & il lito Calle stretto. Et come Gorgia che disse. Adulator ciarliuendolo, & giurafalso, & giurauero. Et Alcidamante, che descriuendo uno infuriato; disse, che hauea un uolto colorifoco: La prontezza è finisera de l'imprese. La persuasione, ponitermina de l'oratione: La superficie del mare celestricolore. modi di parlare, che per lo raddoppiamento de le parole, si conosce, che son tutti poetici. & questa è una de le cagioni, che fa la freddezza. L'altra è quando il parla-

re

re è mescolato di uocaboli d'altre lingue. come Licofrone che chiamò Xerse Peloro. Et Sciron ladrone nominò Sinne. Et Alcidamante disse, che la Poesia era una bambocceria. & la natura hauea preso un gran marrone. & d'un crucciato, che gli era montata la bizza. La terza guisa è ne gli Epiteti, quando l'usano ò lunghi, ò impertinenti, ò troppo spessi. Perche ne la Poesia si conuien ben di dire il bianco latte: ma ne la prosa parte di questi epiteti ui disconuengono: & parte, se troppo spessi sono usati; scuoprono euidentemente l'andar poetico. che ne la Poesia ci conuiene usarli, perche caua il parlar de l'ordinario, & li da di quel forestiero c'hauemo detto. Ma douemo auuertire di farlo con misura: altramente sarebbe peggio che'l parlare ordinariamente. perche se'l dire ordinario non ha del buono; l'affettato ha del cattiuo. Et per questo le compositioni d'Alcidamante paiono fredde: perche si serue de gli epiteti non come di saporetti, ma come di cibi necessarij, tanto gli usa spessi, & tanto gli fa grandi, & aperti. percioche humido sudore dirà in uece di sudore. Et uolendo dire, gli spettacoli de l'istmo; dirà gli spettacoli de l'Istmia solennità. Et de le città gouernatrici leggi, uolendo dir leggi. Nè dirà, moto; ma precipitoso moto de l'animo. Non Museo, ma de la natura Museo. Non pensieroso, ma di pensierosa cogitatione. Dirà non di gratia; ma di popularesca gratia cattatore. & del piacer de gli ascoltanti amministratore. Nascosto non fra i rami, ma fra i rami de la selua. Ricoperse non il corpo, ma la

uergogna

Peloro è uocabolo forestiero et significa cosa grãde et smisurata, uollo Homero in descriuer Polyphemo ma come a Poeta gli arrecò ornamẽto, qui come a prosatore arreca freddezza

//. Una bamboccevia) La Voggia è uoce forestiera et significa scherzo et ciancia. fa mention della medesima uoce poco appresso, doue parla delle tralationi sciocche. ma il Caro ha mal interpretato questo luogo

Perche Alcidamante non disse che la Poesia esser un giuoco o uno scherzo o una bãboccia, come egli traduce. ma come poco di sotto si uede le parole importano nel testo Arrecando alla poesia questo cotale scherzo

//. Ma nela prosa) gli epitheti che nulla operano non si conuengono alla Prosa: quegli che operano si conuengono, ma si deono usar di rado et cõ giuditio acciò che nõ arrechino alla Prosa somigliãza di poesia.

+ Che nela poesia) luogo mal tradotto. perche nõ significa Aristotele che ci bisogni usar gli epitheti nella poesia, ma si bene nella Prosa, da che usati cõ giuditio, cauano il parlar dell'ordinario. direi dunque Ma ci bisogna usarli perche cauano il parlar dell'ordinario, et gli danno di que' forestiero, etc.

+ Et dele Città) meglio harria detto Et dele Città le legali

‡ Ne dirà, moto) meglio. Ne dirà corso. Perche Alcidamante uolendo dir corso lo descriue quasi dalla natura et essẽza sua chiamãdolo Corrente impeto dell'Animo

//. De gli ascoltanti) perche colui che dicendo diletta egli dispensa il piacere a chi ascolta, onde tal uoce è superflua

Dell'anima ij luogo interpretato oscuramente: però che le parole greche non inferiscono ch' la Concupiscenza sia contrafacitrice dell'Anima, ma più tosto ch' la Concupiscenza la quale è cosa dell'Anima sia Contrafacitrice

uergogna del corpo. De l'anima contrafacitrice concupiscenza. doue contrafacitrice sta doppiamente male, per esser l'epiteto doue non bisognaua, & per esser composto: come ancora quest'altro. Soprabbondeuole eccesso di uitio. Quelli dunque, che cosi poeticamente parlano, per l'impertinenze che fanno, uengono à cader nel ridicolo, & nel freddo. & per le ciancie, che ci inframettono, diuentano oscuri: perche quando l'huomo intende una cosa; tutto quello che ui s'aggiunge di piu, è uno intorbidargli tutto quello, che gia gli era chiaro. Ma si sogliono raddoppiar le parole quando le cose non hanno nome: & quando le uoci fanno bene in compositione, come saria Passatempo. & ancora queste quando si usino troppo spesso fanno l'oratione al tutto poetica. Onde che lo raddoppiamento de le parole è utilissimo à i Ditirambici: percioche uogliono hauer del sonoro. Gli uocaboli auuentitij fanno piu per gli Heroici. perche tengono piu del graue, & de l'ardito. et le metafore spetialmente si conuengono à Iambici: percioche questi s'usano hoggidì come hauemo detto. Euui ancora un'altro quarto modo di freddezza. Il qual procede da le metafore. percioche di molte sorti se ne truouano, che sono fuor del conueneuole: alcune per esser ridicole: percioche sono usate ancora da' Comici: alcune per esser troppo graui, & troppo tragice. Certe sono oscure per esser tirate di lontano: come Gorgia, che chiamò le faccende pallide, & sanguigne. & che disse Tu seminasti queste cose malamente, & mala messura n'hai fatta.

DD Il che

Il che fu troppo poeticamente detto. Et come Alcidamante, che chiamò la Filosofia un bastione de le leggi. Et l'Odissea un chiaro specchio de la uita de l'huomo. Percioche questi modi tutti sono lontani da la forza di persuadere per le ragioni dette di sopra. Ma fra i motti tragici fu bellissimo quel di Gorgia à la Rondine, che uolandoli sopra gli schizò adosso, dicendole. Questa è una brutta cosa Filomena. percioche non era brutta come ad uccello, ma si bene come à vergine. Et però tornò bene che le rimprouerasse, non quel ch'era; ma quel ch'era stata.

IIII.



'IMAGINE ancor essa è metafora, per esser poca differenza tra l'una, & l'altra. percioche dicendosi Achille gli s'auuentaua come un Lione, è imagine. & dicendosi il lione li si auuentaua (intendendosi d'Achille) è metafora. che per esser la fortezza commune à l'uno, & à l'altro; si poteua bene Achille per metafora chiamar lione. Questa figura de la imagine è utile ancora à la prosa. ma si deue usar di rado, per esser poetica. L'uso d'essa è quel medesimo, che de le metafore. percioche le metafore sono differenti in quel che s'è detto. L'essempio sarà come quella d'Androtio contra Idrieo. Il qual disse, che Idrieo era simile al cane, quando è sciolto da la catena: che morde cioche li uiene innanzi, percioche ancor esso uscito di prigione uoleua briga con ognuno. Et quella di Theodamante, il qual diceua, che

Archidamo

'' dell'huomo) dopo questo essempio, ci manca il seguente espresso da Aristotele co' tali parole. ὥστε οὐδὲν τοιοῦτον ἄθυρμα τῇ ποιήσει προσφέρων che significano Arrecando alla poesia nissun cotale scherzo. et qui piglia ἄθυρμα per voce tralata doue di sopra la prese per voce forestiera. et ben può esser l'uno et l'altro. perchè nella lingua, donde è presa può star che sia tralatamente detta per scherzo o per burla, o per giuoco, che vogliamo dire

'' L'essempio savio) Hauendo insegnato come si formano le imagini, et qual sia la natura loro, Hora raccoglie diversi essempi di diverse et belle imagini. ''

un Euxeno &c. cioè anche colla sua Geometria 16
da Euxeno. Archidamo tutti sigli assomigliava

Et quella di Platone, nel V. libro della Politia, anzi
al primo, nosto [illegible] Platone mostrando che li soldati si
denno prohibir dalle rapine assomiglia a cani che mor-
dono il sasso, lasciando gli quelli che in una battaglia
vanno a spogliar li corpi de morti 19
Et quell'altra, Nel VI. della Politia di Platone 22
Et quella che si dice, Nel X della Politia

Archidamo somigliaua un' Euxeno, che non sapesse Geometria. & questa ancora ua secondo la proportione. percioche Euxeno era medesimamente come un' Archidamo c'hauesse geometria. Et quella di Platone ne la Politia, doue disse, che coloro i quali spogliauano i morti, erano come i cani, che mordono i sassi senza toccar quelli che li traggono. & quell' altra, che assimiglia il popolo à un nocchiero che sia gagliardo, ma che habbia del sordo, & del goffo. Et quella che si dice contra i uersi de' poeti, che sono simili à certi giouinetti, che su'l uigor de l'età loro paiono belli senza hauer parte alcuna di bellezza. percioche quelli, passato che sia il primo fiore, & questi sciolti che sieno da quel lor numero; non paiono piu dessi. & quella di Pericle contra i Samij, che gli assomigliaua à i fanciulli, i quali pigliano il pane, & piangono. Il medesimo assomigliò i Boetij à l'Elci, che cosi come esse urtandosi fra lor medesime si fracassano, cosi i Boetij combattendo; essi stessi si consumauano. Et Demosthene disse, che'l popolo hauea somiglianza di coloro à i quali il nauigar muoue nausea. & Democrate diceua, che gli Oratori eran fatti come quelle Balie, che si magnano la pappa per loro, & à i bambini danno da succiar la sciliua. Et Antistene assimigliaua Cefisodoto detto il sottile à l'incenso: il quale ne conforta col consumarsi. Et tutti questi essempi possono seruire cosi per imagini, come per metafore. Onde che le medesime cose che tornano bene in metafora, saranno buone per imagini. Percioche le imagini non sono altro che metafore che

hanno bisogno di qualche parola di piu. Et la metafora, che uien da la proportione; bisogna, che sempre si risponda da l'una parte, & da l'altra. & con cose, che siano sotto un medesimo genere. Come dicendosi, che la tazza è lo scudo di Bacco; si conuerrebbe anco à dire, che lo scudo è la tazza di Marte. Et queste sono le cose, de le quali si compone la oratione.

V.



IL capo principale de l'elocutione è la correttione de la lingua: la qual consiste in cinque cose. Et primamente ne gli attaccamenti, che siano corrispondenti fra loro, secondo che naturalmente hanno à stare, ò prima, ò poi: secondo che richiede la dependenza di certe parole da cert' altre. Come sarebbe se una particella cominciasse per, quantunque; le risponda un' altra per, nondimeno; ò, non percio. à guisa di questa. Ma quantunque cessata sia la pena; non perciò è la memoria fuggita de' benefitij gia riceuuti. Et dietro à Come, deue risponder, così.

Come è pungente, & saldo
Così uestisse d'un color conforme.

Dietro à Non pure, seguita Ma

Non pur mortal; Ma morto: & ella è diua.

& dopo sì, uiene appresso, Che.

Da indi in qua mi piace
Quest' herba sì; ch' altroue non ho pace.

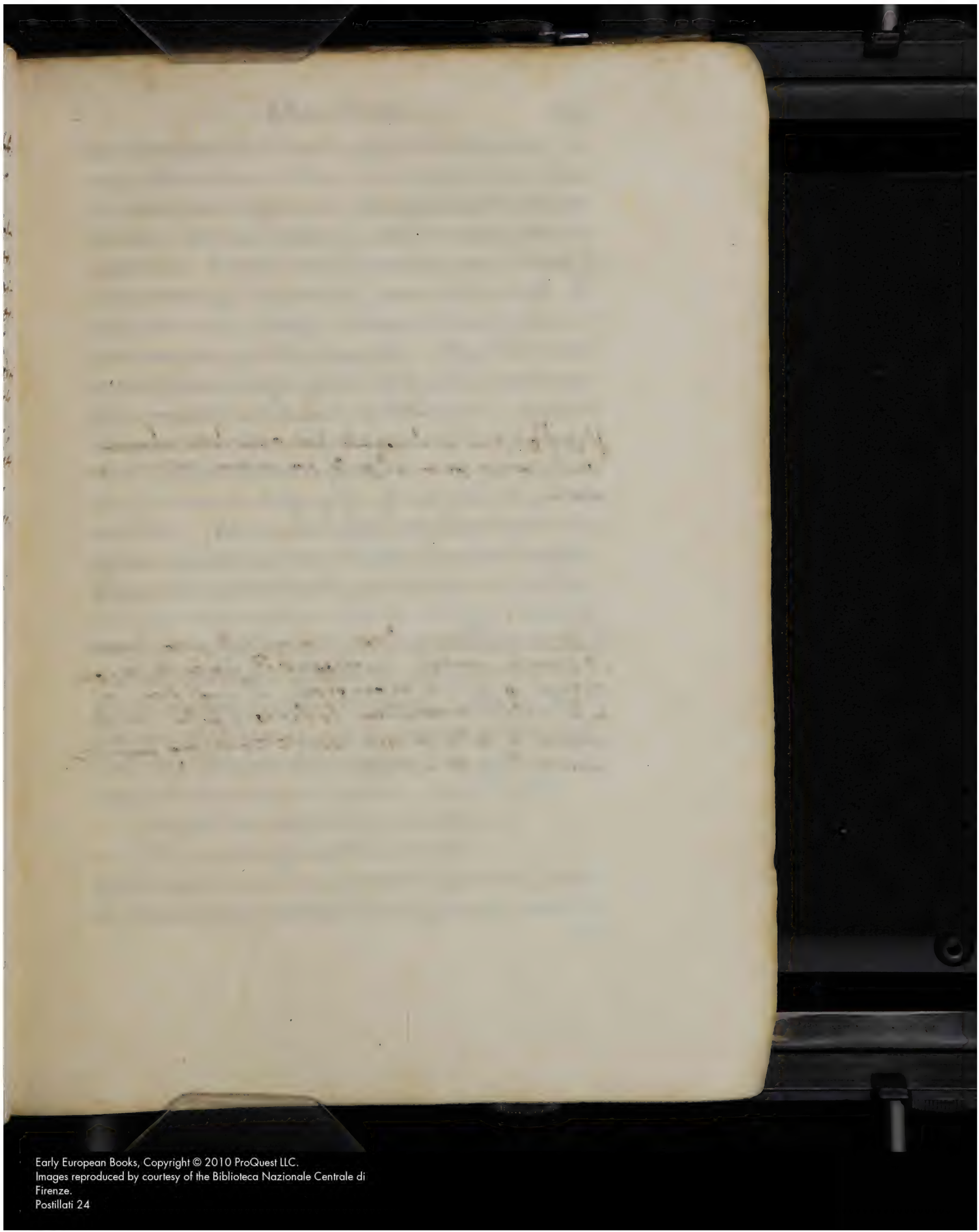
Et bi-

come dicemmo. Chiama Aristotile qui proportione quādo
poste quattro cose nel medesimo modo sta la seconda ri-
spetto alla prima, che la quarta rispetto alla terza, et
quādo ui sarà cotal proportione et somigliāza, all'hora si
potrà in luogo della seconda usar la quarta: o vero in
luogo della quarta usar la seconda. in essempio. la me-
desima proportione ha la TAZZA con Bacco, che ha lo Scu-
do con Marte. dunque per la tazza diremo scudo et per
lo scudo diremo tazza. Et di qui è che hauendo detto
Homero che le Api uolano βοτρυδὸν cioè a guisa
di racemi d'uva. Un altro ingegnosamente disse sciame
d'uva volendo mostrar gran copia d'uva

Et cō cose che siano sotto il medesimo genere] Il Caro
con cotal traduttione conforme il senso d'Aristotile, per
che parebbe parli d'un sol genere di Metafora, et nō
dimeno parla di duo generi. L'un genere è dalla pro-
portione: l'altro da cose che sono sotto il medesimo
genere come di sopra s'è detto del Mendicare et del
pregare, che son sotto il medesimo genere di domandar
Hora adunque qui dice, che anchor cotali metafore
che cō sotto il medesimo genere bisogna nō meno che
quelle che uengon dalla proportione si rispōdino
da l'una parte et dall'altra cioè che col mede-
simo genere l'una et l'altra specie habbia la
medesima proportione et corrispondenza, come hāno
le sopradette due con domandare. et questa cōditione
nō hanno quelle che uengono dal genere alla
Spetie o dalla Spetie al genere, et però sono

1 Bacco — 3 Marte
2 Tazza — 4 Scudo

assai men bello, come Arbor Vittorioso et triõfale per Lauro et altrove Lasciando l'herba, le fontane e i faggi: per gli Alberi, Vengono adunque a essere quattro sorti di Metafore. Una bellissima, che è dalla Proportione: La secõda anchora bella, ma assai manco, che è da Spetie a Spetie contenute sotto il medesimo genere. La terza et la quarta, che è dal genere alla spetie e dalla spetie al genere ma molto manco vaghe, che le prime. Traduremo adunque il sopradetto presente luogo d'Aristotile Et la metafora, che vien dalla proportione, bisogna, che sempre si risponda dall'una parte, et dall'altra: Et quella medesimamente, che vien da cose, che siano sotto il medesimo genere.



Al sordido. Come se ù volendo dire Oliue dolci, dicesse Oliue diuenute grate al gusto per acqua salata. e simili

Lo fanno nella poesia; luogo anco nel testo greco stravolto il Vittorio, uorrebbe ricorreggerlo et dicesse ἐκ προαιρέσεως o vero ἐν προαιρέσει, et uuol dire a posta. onde il senso fusse Lo fanno a posta. et ueramente è bella et dotta correttione, ma però senza autorità di testo antiquo.

Et bisogna far rispondere le conseguenti auanti che si dimentichino per l'antecedenti. Et non tener molto sospesa la continuation necessaria con inframessi d'altri congiungimenti. Percioche rade uolte sarà bene usato, come in questo loco. Io poiche l'intesi (percioche uenne Cleone à ricercarmene, & pregarmene;) me n'andai con essi. In questo dire auanti à quella che douea risponder subito; ci si interpongono piu altre coniuntioni. Ma se l'interponimento fosse molto lungo; quello Me n'andai; sarebbe confuso, & quasi smarrito da la sua dependenza. Questo è uno auuertimento per dir bene il qual consiste ne l'attaccatura. Il secondo sta ne la qualità de' nomi. & questo è, che si parli con uocaboli proprij, & non generali, & circonscritti. Il terzo, che le parole non siano di dubio sentimento: se non uogliamo però fare il contrario studiosamente, come è solito di coloro, che non hanno che parlare. & uanno componendo una certa lor diceria per parer di dir qualche cosa. percioche questi tali lo fanno ne la Poesia come Empedocle. Essendo che questo aggiramento di parole, menando l'auditor per la lunga, l'abbaglia, & lo tien come confuso: ne la guisa ch'auuiene à molti ne le risposte de gl'indouini, che quando son dubij, applicano l'animo à dar loro una certa credenza. Come fu questo.

Creso d'Halì uarcando oltre'l confine;
D'un gran regno uedrà l'ultimo fine.

Sogliono ancora quelli che son preposti à gli oracoli, quando rispondono star piu uolontieri in su i generali. percioche

ui si

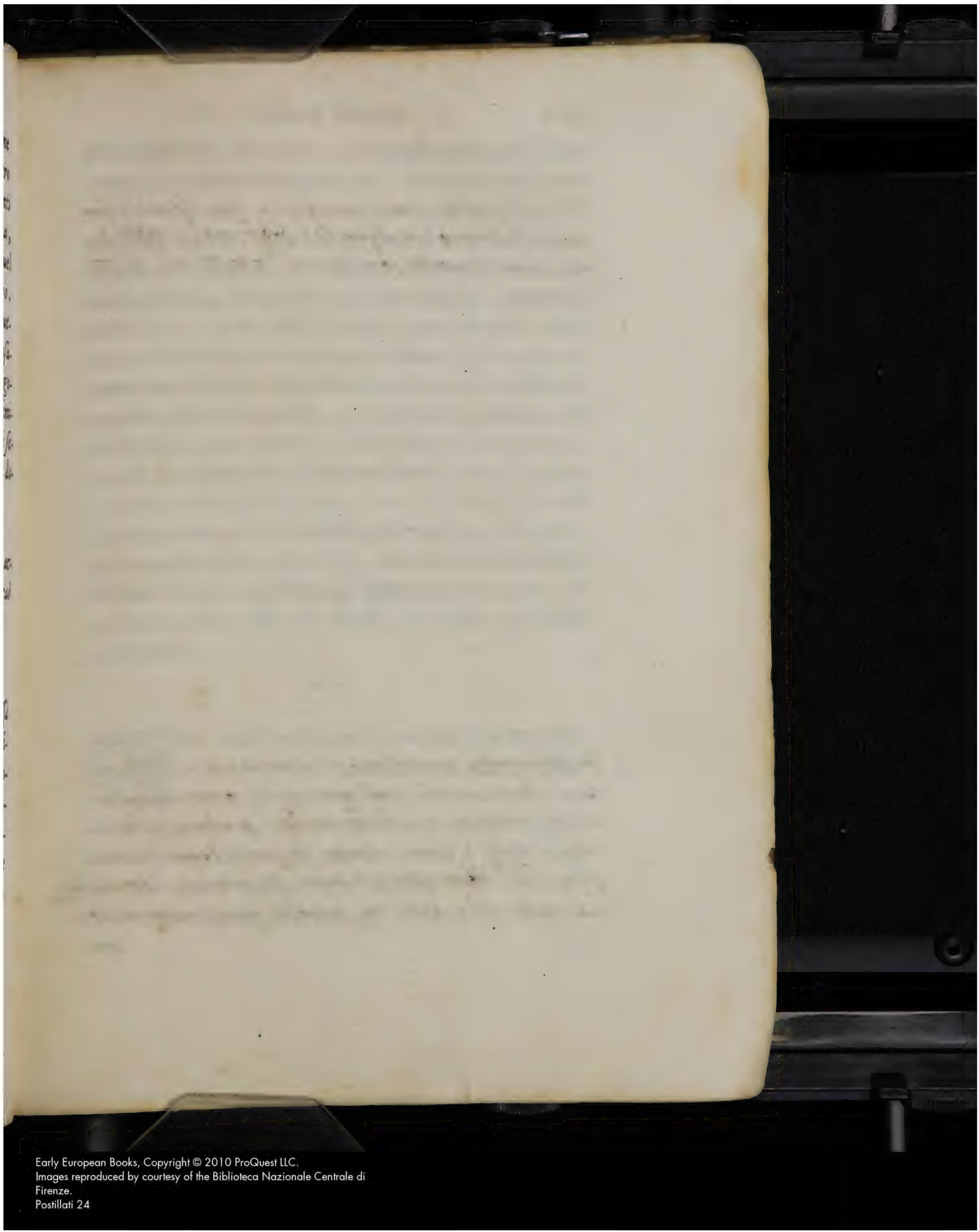
ui ſi fa manco errore, che uenendo à particolari. Come quelli, che giuocano à la morra s'abbattono à dir il uero piu facilmente à dir pari & ſepari, che à ſpecificar quanti ſono. Et coſi s'appongono meglio à dir che una coſa ſara, che dicendo quando ſarà. Et per queſto gl'indouini à quel che dicono, non aggiungono determinatamente il tempo. Tutti queſti modi di parlare ſono ſimili infra loro: & tutti s'hanno à fuggire, ſe gia per qualche cagione non s'uſano à poſta. Il quarto è (ſecondo la dottrina di Protagora) hauer diſtinti i generi de' nomi, in maſculini, feminini, & neutri: percioche è neceſſario, che ancor queſti ſecondo il lor genere habbino buona corriſpondenza fra loro, come qui.

Non d'atra tempeſtoſa onda marina.

Il quinto è la concordanza de' numeri: cioe, che ſiano accozzati rettamente inſieme, ſecondo che ſono di natura ò d'uno, ò di piu.

Se l'honorata fronde, che preſcriue
Datemi pace ò duri miei penſieri.

Et uniuerſalmente biſogna, che quello che ſi ſcriue, ſi poſſa facilmente, & leggere, & pronuntiare, che in un medeſimo modo ſi fa. La qual coſa non hanno quelle compoſitioni, che ſon fatte con molte legature. Et quelle che con fatica ſi poſſono diſtinguere, et puntare. come ſono gli ſcritti d'Heraclito, che faticoſamente s'intendono, per alcune dittioni, che non ſi poſſon diſcernere ſe uanno con la particella dinanzi, ò con quelle dipoi. Come ſi uede nel principio



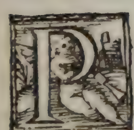
"Oltre di questo/ Come sarebbe a dire Io udi l'harmonia del canto et l'odor del profumo, meglio si dirà per lo verbo comune all'uno et all'altro Io senti.

¶ Et abbattendoci a una cosa/ In essempio nell'huomo sono alcune parti le quali sono oscene a nominarle semplicemente ove descrivendole perdono la oscenità, come è quel luogo di quel Poeta Latino Atque illud ~~quo~~ quisque marem se nouit. Come dir La parte onde altri si conosce esser huomo. et

cosi

pio del suo libro. doue dice. Di questa ragion, ch'è uera sempre sono gli huomini ignoranti. Percioche non è chiaro, se quel, sempre, s'accommoda con le parole di sopra, ò con quelle di sotto. Oltre di questo si fa uitio nel parlare col non corrispondere. cioe quando à due cose se n'accommoda un'altra, che non si confa con ambedue. Come sarebbe à dire, Che tu uedessi il colore, & lo strepito. doue quel uerbo di Vedere, si riferisce al colore, & non è commune con lo strepito. Ma se in loco di uedere dicessi comprendere, sarebbe ben detto. perche sarebbe commune cosi à lo strepito, come al colore. Et oscura si fa l'oratione, quando accadendoci molte interpositioni, non si soggiunga subito quel che fa di bisogno. Come se si dicesse. Io disegnaua parlato che le hauessi di queste cose, & di queste, & in questo modo; di partire. Che piu chiaramente si direbbe. Parlato che gli hauessi disegnaua di partire. & quel che li uoleua dire era questo, & questo. & sta in questo modo.

V I.



ER dare ampiezza à l'oratione seruono queste cose. Et prima in loco del nome usar la diffinitione. Come per essempio, hauendo à dir circolo; dire una superficie, le estremità de la quale sono egualmente distanti dal mezzo. che per breuità si fa il contrario, riducendo la diffinitione al suo nome. Et abbattendoci à una cosa, che sia brutta, & disdiceuole; se la brut-

tezza sta ne la diffinitione; useremo la parola. Se sta ne la parola; useremo la diffinitione. Le metafore ancora, & gli epiteti danno ampiezza, & splendore à l'oratione. Ma bisogna hauer l'occhio di non dar nel poetico. S'accresce ancora quando si parla d'una cosa sola: come se fossero piu: secondo il costume de' poeti, che intendendo d'un sol porto; dicono nondimeno, à gli Acaici porti. Et d'una sol lettera direbbono.

Queste col sangue mio uergate carte.

Si ringrandisce ancora il dire, quando le dittioni non si congiungono insieme: ma ciascuna sta per se stessa. Come sarebbe à dire, di quella donna, di quella bella: doue per breuità si farebbe il contrario: dicendo congiuntamente, di quella bella donna. Si amplia ancora quando le parole si legano con le congiuntioni, doue per breuità la congiuntione si toglie uia. pur che si possino però congiungere. Ne l'un modo si direbbe. Lo trouai, & li parlai. Ne l'altro: Trouandolo; li parlai. Vale ancora assai per allargare il parlare: quando non si potendo dir de le cose quelle parti, che l'hanno, si toglie à dire di quelle, che non hanno, come fece Antimaco di Theumesso.

Siede un picciolo colle à uenti esposto.

Et seguita lodandolo da quelle cose, che li mancano. Perciocheper questa uia l'oratione riceue accrescimento in infinito. Et puossi dir dal mancamento cosi del bene come del male: secondo che à uoler lodare, ò biasimare ò questo, ò quello, ci torna piu commodo. Donde i Poeti Greci hanno

cauati

così se la bruttezza stesse nella definitione noi metremo la propria parola, in essempio. Io dirò più tosto donna gravida, che nō userò la descrittione della gravidanza. et cō manco stomacho si dirà in una Casa luogo comune et se altro nome particolare ha, che nō si disegnerà con difinire et descrivere cotal luogo.

'' <u>S'accresce ancora quando</u> / Come sarebbe se si dicesse Il di noi fummo riputati molto eloquenti, in luogo di io fui riputato

& <u>Questo col sangue</u> / Verso escogitato dal Caro et nō tradotto d'Aristotele, quel d'Aristotele è preso d'Euripidi nella Iphigenia in Tauris, la quale havendo scritta una lettera per darla a Pylade, che la portasse in Grecia a suoi disse Ecco agli hospiti qui di questa lettera le lagrimose prieghe

'' <u>Et seguita lodandolo</u> / Virgilio nel secondo della Georgica si servì di questo modo nelle lode dell'Italia
Haec loca nō tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus Hydri
Nec galeis densisq; virum seges horruit hastis. et poi poco appresso
At rabidae tigres absunt, et saeva leonum
Semina, nec miseros fallunt Aconita legentes:
Nec rapit immensos orbes per humū, neq; tanto
Squameus in spiras tractu se colligit anguis.

sarrunato/ ἄχορδον epitheto tratto da instrumento musico, si come ancora ἄλυρον, chiamato li Poeti con cotali epitheti il canto dissimile a quel canto che nasce da uno instrumento, il quale ha le sue chorde et a quel canto, et acce dalla Lyra

"che la tromba/ Sia la tromba, Sia il suono della tromba, che non ha proprio nome, Sia la lira sia il concento. Volendo dire il suono della tromba, gli diremo concento ma perche la tralatione è dura per esser tratta da lontano, e quello et l'un suono è aspro l'altro è dolce, mitigheremo cotal metafora col dire concento senza harmonia

cauati alcuni uocaboli, come ſono ſneruato, diſſipido: deriuandoli da la priuatione, cioe dal non hauer queſta tal coſa ne del neruo, ne del ſapore. Et queſto modo di dire è molto approuato ne le metafore, che uengono da la proportione, come ſarebbe queſta, che la tromba fuſſe un ſuono, che non ha de la lira.

Tromba Lira Suono della lira Cetra

VII.

Del decoro



ORA *venendo al decoro; diciamo, che allhora hauerà l'oratione il decoro ſuo; quand'ella ſarà affettuoſa, coſtumata, & proportionata al ſoggetto. Proportionata s'intende, quando non ſi parla di coſe graui con baſſezza, ne di coſe baſſe con grauità. & quando à una parola uile non s'aggiunge ornamento: perche ſi cade altramente nel Comico: come Cleofonte, che uſaua certi modi di parlare: come ſarebbe à dire, ò fico beato. Affettuoſa ſarà, ſe correndoci ingiuria; il parlar ſi farà con ira. Se trattando di coſe neſande, & brutte; ſi dirà con iſchifezza, & con abhominatione. Se di laudabili, con baldanza. & ſe di miſerabili, con humiltà. & coſi medeſimamente ne l'altre coſe. Che ancora queſta proprietà di parlare ha del perſuaſiuo: percioche l'animo de gli huomini s'inganna di quella apparenza, come ſe ſi diceſſe il uero. Et queſto è, perche in ſimili coſe quando il uero ſi dice: coloro che dicono ſon coſi ueramente diſpoſti. Onde che ſi crede, che la coſa ſtia nel modo che uien detta, ancora che ſtia altramente. et gli aſcoltanti hanno ſempre*

fico venerando

il medesimo affetto con quelli, che parlano affettuosamente: ancora che niente sia quel che dicono. Et perciò son molti, che percuotono gli auditori con questo commouimento de l'animo: & in un certo modo gli stordiscono. Questa sorte di dimostratione, la qual si fa per uia di segni: è non solamente affettuosa, ma costumata. perche s'accompagna, & s'accommoda con ciascun genere, & con ciascuno habito di persone. come dir d'una età, ò d'un sesso, ò d'una natione. & intendo genere, come sarebbe à dire, fanciullo, ò giouine, ò uecchio; huomo, ò donna; Spartano, ò Tessalo. Habito chiamo quello, secondo il quale si puo dire, che l'huomo sia d'una certa qualità di uita. perche non ogn'habito informa il uiuer nostro. Dicendosi dunque parole appropriate à gli habiti; si uerranno à dimostrare i costumi. percioche non le medesime cose, ne al medesimo modo parlerà un contadino, che un dotto. Si commuouono ancora in un certo modo gli auditori per quel la guisa di dire, che pur troppo spesso si suole usare da questi compositori d'orationi. QVALE E' COLVI CHE NON LO SAPPIA? QVESTO SI SA PER OGNVNO. percioche gli auditori per uergogna l'accettano ancor essi: per non parer d'esser soli à non saper quel che si dice esser noto communemente. Ma quando sia tempo d'usarlo, & quando non sia tempo, ui si deue hauer quella medesima auuertenza, la quale è commune à tutte l'altre figure di dire. & in questa, & uniuersalmente in tutte l'altre maniere di parlare doue si trapassino i termini,

percuotono et in un certo modo gli stordiscono; in-
-terpretatione della parola greca καταπλήττουσι.
et tal verbo significa propriamente rendere al-
cuni attonito et stupefatto, et quasi cō ammira-
tione tratto fuori dello stato della mēte sua.
4 Questa sorte di dimostrazione; chiama dimostrazione
cotal ragionamento formato come poco sopra ha detto
conciosiacosa cħ essendo così formato faccia fede
et dice che si fa per via di segni, perche co-
tal parlare è segno del vero affetto ancora
che l'affetto nō sia vero. et di sopra nel
primo libro havemo veduto cħ l'argomētar
per via di segni, è fallace et captioso.

''Percioche bisogna, il senso delle parole greche è questo Percioche bisogna, che da noi stessi ci correghiamo. Δεῖ γὰρ αὐτὸν αὑτῷ προσεπιπλήττειν di modo che la parola da vantaggio, et l'altre d'hauer detto poco aggiunteui dal Caro ui. son superflue et confondono il senso.

Il rimedio che ci insegna, et del quale il volgar testo de Greci ci auuertisce, è quando uolendo noi moderar qualche parola diciamo Per dir così; Se è lecito dir così, In un certo modo, Concedanisi di dir così. et simili modi di moderar quel che si dee dire, o quel che s'è detto.

E''' nondimeno per fuggire, luogo mal tradotto et totalmente contra il senso del testo greco, il quale è questo. Dico, che se le parole son aspre non si deono pronuntiar et con uoce et con uolto et con altre appartenenze conuenevoli a tale asprezza. il che se non si fa, si fa manifesta ciascheduna cosa quel, che ella è. et se in parte s'osserua, en parte no, l'artifitio, qualunque ui sia, non si conosce. Se adunque le cose morbide si proferiranno aspramente, et le aspre morbidamente la oratione non hauerà forza di persuadere. Tutto questo è l'ordine delle parole d'Aristotele. nel quale ci insegna che nò debbiamo ogni cosa proferir cò la sua proportione, et nondimeno nò usar disproportione, ma mescolar l'una con l'altra accio che l'artifitio nò si scopra

mini, douemo usar per rimedio quel che uolgarmente si dice, di ritrattarsi. Percioche bisogna, che da uantaggio ci riprendiamo da noi medesimi d'hauer detto poco. La qual cosa fa parer che si dica il uero: poiche il dicitore mostra d'auuedersi di quel che dice. Oltre di questo quanto à l'esser l'oration proportionata, si deue auuertire che non si deue usare ogni cosa nel medesimo tempo. percioche non affettando la proportione in tutto si fa il medesimo: & l'auditore non s'accorge de l'arte. Et nondimeno per fuggire un'estremo, non douemo cader ne l'altro, di proferir le cose morbide aspramente: ne l'aspre morbidamente. perche cosi quel che si dice non harebbe forza di persuadere. Quanto à quel che si diceua di sopra de nomi, l'usar piu epiteti & piu composti, & uoci forestiere, si conuiene spetialmente al dire affettuoso. Percioche à uno adirato si comporta facilmente che con parole doppie, dica che colui di chi parla fosse uno scauezzacollo, ò uno squassaforche. ò con parole forestiere, che fosse un vigliacco ò uero un mecciante. Si puo fare anco quando gia ci siamo impatroniti de gli auditori: & che gli hauemo fatti alterare, ò con lodarli, ò con uituperarli, ò con irritarli, ò con mostrar loro affettione. come fa Isocrate nel Panagirico circa la fine, doue dice, fama, memoria, riputatione, quale, quanta s'ha da chiamare, quella che uiuendo n'acquisteranno, morendo ne lasseranno? Et nel medesimo loco, Chi, quali son quelli c'hanno potuto sofferir di uederli? percioche in tal guisa alterati gli ascoltatori, ancor essi prorompono à dir

di queste cose. Et s'imprime questo parlar negli ascoltanti, perche sono quasi in una medesima dispositione con loro. Et di qui uiene, che queste uoci sono appropriate à la Poesia: perche la Poesia è una spetie d'alteratione, ò di furore. Bisogna dunque usarli, ò ne modi, che si son detti, ò per uia d'ironia, come faceua Gorgia, & come si uede nel Fedro.

VIII.



A forma de l'oratione, ne in tutto fatta à misura di uersi, ne in tutto senza numero conuien che sia. percioche l'una, cioe la misurata non ha del persuasiuo. perche mostra d'essere artifitiosamente composta: & insiememente s'apparta dal parlare ordinario. percioche ne fa applicar l'animo à notare, quando un'altra uolta ritorna una simil cadenza, nel medesimo modo che i putti, quando si constituisce il procuratore à quelli che si mettono in libertà, perche sanno che Cleone deue esser nominato dal banditore, preuenendo la sua uoce; Cleone dicono prima di lui. L'altra, che non ha numero, non ha manco termine doue fermarsi. Et l'oratione deue esser terminata ne le sue parti: ma non con la misura de' uersi. percioche procedendo senza alcuna intermissione. prima, non ha del piaceuole à sentire. di poi non è facile à comprendere. Terminasi ogni cosa col numero. ma quel che serue à la forma de l'oratione si dica andar numeroso, del quale le misure de Poeti sono particelle. & per

questo

... per via d'ironia, Colui usa ironia che nō sète quel che dice, onde egli elegge, che sue parole fuor dell'uso comune, come só le poetice, si come fe Gorgia et Platone nel Fedro, dove Socrate fa professione di ragionar come tutto ripieno et alterato da furor divino

S'apparta dal parlare ordinario, interpreta il verbo greco ἐξίστησι, il quale qui secōdo altri significa Liberarle. S. l'uditor dalle cose, delle quali si tratta. et è miglior senso si come mostra la ragion che incontanēte ne seguita.

A quelli che si mettono in libertà, Presso a Greci era usanza, che i Servi, li quali si mettevano in libertà, si pigliavano il Tutore, il cui nome era proclamato dal banditore, et perche tutto il più si proclamava il nome di Cleone, li putti prevenendolo gridavano Cleone.

Terminasi ogni cosa, la voce Greca ἀριθμός significa propriam.te numero onde diciamo noverare, ma ῥυθμός ciò è Rhythmus significa il consenso del movimento veloce et tardo. et però è differente dal Verso, per che il Verso non può esser senza le syllabe, ma

il Rhythmo si ritruoua et nelle syllabe et senza.
percioche et il picchiar, che fanno i fabri sulle
incudi, et il mouimẽto de piedi quãdo si balla,
el suõ che si fa cõ le dita mouẽdole a tempo si
dicono hauer numero, cio è Rhythmo. di piu il Ver-
so si tesse necessariamẽte co suoi tẽpi breui, lõghi et
cõmuni. li quali nel Rhythmo di longhi si fãno
breui et di breui longhi come piu ci è cõmodo.
onde essendo il Rhythmo tãto libero fu da Longino
Auditor di Plotino et grã Retore chiamato Spi-
rito del Verso, si come da nostri moderni musici
forse per la medesima cagione Aria di Canto.
essendo che in cio si segue piu tosto il giuditio
dell' orecchie, che una certa legge et normã.
Hora il numero, cõ cui dice terminarsi ogni cosa,
è il Rhythmo della Oratione, o per meglio dir,
è il numero della forma della Oratione, il qual
numero è Rhythmo; del quale li Versi son par-
ticelle. Perche il Metro è parte del Rhythmo.
onde nõ ogni Rhythmo ha metro, ma si bene
ogni metro ha Rhythmo. et di questa maniera si
ha da intendere il numero o vogliamo dire Rhy-
thmo della Prosa. Ma il Rhythmo del qual parla
Aristotele nella Poetica nõ è il medesimo cõ questo.
percioche quello non è altro, che u certo moui-
mento del Corpo, et una certo moderato gesto
che cõtiene in se u certo ordine: col qual mo-
uimento et gesto il Choro imitaua. Anchora

che cō l'Harmonia del Choro necessariamēte fusse cōgionto il Rhythmo: nō possendo essere Harmonia che nō habbia il Rhythmo, essendovi incluso l'ordine et cōsēto del movimēto lungo et breve. ma cotal Rhythmo incluso nella Harmonia; che si sente nel suon d'instrumēti musici nō è quello (come ho detto) di cui si ragiona nella Poetica. L'Harmonia poi detta da Aristotele anchora Melos è una concordia di piu voci discordi ridotta in una. Et ho voluto notar qui queste poche di cose, per che voi vene possiate servire anchora nella intelligentia della Poetica.

– – Spondeo
– ∪ ∪ Dactylo
∪ ∪ – Anapesto

''/. Il piede Heroyco. Per piede Heroo intende il Dactylo et lo Spondeo. et secondo Cicerone anchora l'Anapesto; il quale alcune volte benche rare s'inserisce nel Verso Heroico, tutti et tre constano di quattro tempi

∪ – Iambo

''/. Et l'oratione bisogna, danna il Iambo percioche arreca humiltà et bassezza all'oratione

– ∪ Trocheo

Il Trocheo ha piu del saltarello, interpreta per saltarello la voce: Κορδακ[ι]ζει Κόρδακος la qual voce significa una sorte di ballo tutto molle et lascivo. per esser dunque il Trocheo numero accomodato a cosal ballo lo biasima come nulla o poco graue

– ∪ ∪ ∪ 1
∪ – ∪ ∪ 2 Peane
∪ ∪ – ∪ 3
∪ ∪ ∪ – 4

Resta il Peane, Son quattro sorti di Peani, et ciascheduna ha una syllaba longa et tre breui con diuerse positure. hora dice che il Peane è d'una terza spetie tra piedi detti di sopra. Perche mentre che il Dactylo, lo Spondeo, l'Anapesto son di quattro tempi: Il Iambo di tre. Il Peane è di cinque. Nel Dactylo et nello Spondeo et nell'Anapesto si conferiscono duo tempi con duo tempi, ciò è due breui con una longa, o una longa con una longa. et però è numero equale. Nel Iambo et nel Trocheo si conferiscono duo tempi con un solo, ciò è una syllaba longa che ha duo tempi con una breue, che ne ha uno, onde viene a essere numero duplice; Nel Peane si conferiscono tre interualli con duo, ciò è tre syllabe breui con una longa. onde viene a essere Sesquialtero, et non essendo numero ne Equale Ne duplo viene a essere d'una terza spetie. perche come Sesquialtero supera gli equali et è superato da i dupli. perche la ragione di tutti i Piedi o ella è Sesquialtera; o ella è duplice; o ella è Equale, et pari. Il Iambo si dice duplo perche una syllaba longa è il doppio maggiore che una breue; Il Peane Sesquialtero perche tre syllabe breui fanno una longa et mezzo

questo deue l'oratione esser numerosa, ma non fatta in uersi: perche cosi sarebbe Poema. et anco numeroso non troppo esquisitamente. & questo sarà quando si faccia fino à un certo che. Tra i numeri il piede heroo ha del grande et del risonante. Del Iambo risulta quella medesima fauella, che s'usa uolgarmente. & per questo nessuna sorte di uerso esce piu facilmente di bocca à color che dicono, che i Iambici. Et l'oratione bisogna che habbia del graue & del ritirato dal uolgo. Il Trocheo ha piu del saltarello, che non si ricerca à l'oratione: come si uede per li uersi tetrametri, l'andar de quali, percioche son fatti di Trochei, è come à sdruccioli. Restaci il Peane il quale fu usato da gli antichi, incominciando infino da Trasimaco. Ma non sapeuano però dire di qual natura si fosse. E' questo Peane d'una terza spetie tra quelli che si son detti, & attaccato con essi. percioche la sua proportione è come del tre al due. doue de gli altri di sopra l'una spetie è proportionata come l'uno à l'uno, & l'altra come il due à l'uno. Dopo le quali proportioni uien quella d'un mezzo piu, che Emiolio, & sesquialtera si chiama. & tale è quella del Peane. Gli altri piedi dunque, & per le ragioni che si son dette, & per che sono accommodati à far uersi, s'hanno à lasciare, & ualersi del Peane. perche solo esso fra quelli che si son detti non cade facilmente in uerso. & per questo cela maggiormente l'arte. Costoro usano adesso un sol Peane: & l'usano solamente nel principio de la tirata. ma bisogna che la fine sia diuersa dal principio. Due sono le sorti de Peani, & con-

r correre su lubrico

& contrarie infra di loro. L'una ſta bene nel principio, ſi come l'uſano. & queſto è quello che comincia con una lunga, & finiſce, con tre breui come quello.

Δαλογενὲς εἴτελυκίαν.

& in quell'altro.

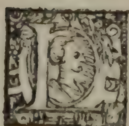
Χρυσεοκομὰ ἕκατε παῖ διὸς.

L'altro al contrario, comincia con tre breui, & finiſce con una longa, come per eſſempio.

Μετα δὲ γαῖ ὕδατα τ'ὠκεανον ηφανισε νὺξ.

Et queſto è quello, che ſi conuiene à la fine. perche la breue nel poſamento per non hauer del finito sfuma per modo di dire, & fa una gretta cadenza. Imperò biſogna tagliare il parlar di ſopra, & terminarlo da quel che ſegue con una lunga. & che la fine de la tirata ſia diſtinta non da lo ſcrittore, ò dal modo de lo ſcriuere, & del puntare; ma dal ſuo numero ſteſſo. & coſi s'è dichiarato, che con certo bello andar numeroſo, & non del tutto ſenza numero deue eſſer l'oratione. & s'è dimoſtrato di che ſorte ſono, & come s'hanno à diſpor quei piedi, che le danno queſto tale andamento.

I X.



LA elocutione è neceſſario, che ſia diſteſa à dilungo tutta d'un pezzo, come ſono le tirate de gli Ditirambi: ò ueramente ripiegata, come le ritornate de gli antichi Poeti. La diſteſa è quella, che ſi ſoleua fare anticamente: come è fatta quella, che comincia. Queſta è la ſtoria d'Erodoto Turio. Che di quella ſorte

s'uſaua

" Delfenam siue Lyciam. Queste sò parole tolte da un' Hymno d'Apolline, nelle quali sò duo Peani et nel secondo ui è piu una syllaba, che è l'ultima di Lyciam.

+ Auricome ioi Ecate Nati Iouis. Parole tolte pur di qualche Hymno d'Apolline, nelle quali son tre peani et sò detti Peani perche assai s'usauano tali piedi negli hymni d'Apolline, il cui nome era Paean

4 Son quattro Peani, li quali hanno tre breui auanti et finiscono in una longa

che sia distesa/ dirai: che sia di lungo a dilungo et per legamento delle cogiuntioni tutta una et questo sòlo infrascono le parole greche.

Come son le girate/ Ne uersi de ditirambi Anabolai ciò è Anabole sono preludii di cotali canti. et chiamauansi Amphiodactili. l'interprete di Aristophane nelle Nugole ne pone uno essempio, onde ottimamente s'intende questo luogo.

+ Bassono i fiãchi; il senso è, che quãdo i Corridori sono alle Rivolte, onde nõ põno veder il fine, rafforzano il corso di maniera, che cõvenendo loro di rifiatare spesso, si dissolvano quasi, il che prima nõ facevano mentre vedevano il fine

Come i Iambici di Sofocle; Loda i Iambici di Sofocle come di periodi distinti; et che ad altro cõtinuando nõ si stiravano: biasma quei d'Euripide come di periodi indistinti et perciò oscuri, ma senza nominar Euripide allega il suo Iambo, che ha cotal vitio

s'usaua da prima per ognuno : ma hora non s'usa da molti. & chiamo distesa quella, che per se stessa non ha fine alcuno, finche non si finisce la materia di che si ragiona. et questa non ha dolcezza : perche corre senza ritegno. auuegna che in ogni cosa ognuno si uorrebbe uedere innanzi il suo riposo. Et per questo i corridori quando sono à le riuolte battono i fianchi, & quasi che s'abbandonano : percioche anteuedendo la meta, non durano prima tanta fatica, perche si ueggono il termine innanzi. Et questa è l'elocutione distesa. La ripiegata è quella, che consiste ne' periodi. Et chiamo Periodo un gruppo di parole insieme : che per se medesimo ha il suo principio, & la sua fine. & si distende tanto ; che si puo facilmente capire. Questo modo di parlare è dolce, & ageuolmente s'imprende. Dolce, perche gli auuiene il contrario che à l'altro, che non è terminato. & perche l'auditore pensa sempre d'hauer qualche cosa in mano, essendo che tuttauia se li ua rappresentando un certo che di terminato : come per lo contrario ha del fastidioso quando non ui si anteuede ne'l senso, ne'l fine. S'apprende facilmente, perche si riduce bene à memoria. Et questo perche'l parlar che consiste ne' periodi, è numeroso. & il numero si rammemora piu che niun'altra cosa. & per questo è che tutti ci ricordiamo piu de' uersi, che de la prosa. percioche col numero si misurano i uersi. Ma bisogna che'l Periodo sia compito ancora quanto al concetto. et che diuidendolo non si possa tirare ad altro sentimento, come i Iambici di Sofocle,

χαλυδὼν

Καλυδὼν μὲν, ἥδε γαῖα πελοπείας χθονὸς.

percioche ſecondo le diuerſe diſtintioni ; diuerſo & contrario ſenſo ſe li puo dare , come in queſte parole allegate, che puntandole altramente ſi puo cauar da loro, che Calidone foſſe ne la Morea, il che non è . Sono di due ſorti Periodi, uno compoſto di membri ; l'altro ſcempio, ò ſchietto che lo uogliamo chiamare . Il fatto de membri è quello, che hauendo un ſuo corſo intero ; è però diuiſo da piu ſpatij : & con un fiato facilmente ſi pronuntia . & queſta facilità s'intende che ſia non ſolamente da l'uno ſpatio à l'altro, come nel ſopradetto periodo, ma quanto dura tutto inſieme. Et membro diremo che ſia una di queſte ſue parti . Scempio chiamo quello ch'è tutto un membro ſolo . Ma coſi i membri come i Periodi conuien che ſiano ne troppo conciſi ne troppo lunghi . Percioche il corto fa, che l'auditore ſi ua ſpeſſe uolte intoppando . & queſto auuiene , perche quando uno s'ha propoſto ne l'animo di correr à dilungo fino à un certo termine ; ſe ui ſi troua eſſer giunto prima che non s'era imaginato ; neceſſariamente conuien che ſi ritiri , come s'haueſſe urtato in coſa che lo ributtaſſe . Da l'altro canto il lungo fa che ſi trapaſſi l'intention de l'auditore, come de' medeſimi, che ſi riuoltano intorno à la meta , quelli che uanno di fuora trapaſſano quelli che girano inſieme con loro . Oltre che i Periodi quando ſono coſi lunghi, diuentano oratione de la ſorte, che di ſopra hauemo detto, che ſono quelle à la diſteſa . Et di qui uiene il motto di Democrito Chio contra Menalippide . Il quale in uece di fare i

ſuoi

Καλυδὼν / verso della Tragedia Meleagro d'Euripide la qual s'è perduta, et è il principio di detta tragedia come scrive l'interprete d'Aristophane nelle Rane. Demetrio allegando questo luogo ad altro proposito vi aggiunge il seguente verso, il quale è Ἐν ἀντιπόρθμοις πεδί' ἔχουσ' εὐδαίμονα.

Come de medesimi / Quando più passeggiano insieme quelli che nelle rivolte trapassano il termine, lasciano i compagni a dietro.

suoi periodi cō le riuolte; li quali in uece di far l'Antistrophe faceua Anabole. L'Anabole si diceua il proemio de Dithyrambi et era cōtesuto per uirtù di Copule et nō di periodi. L'Antistrophe poi era il cāto il qual quādo era a guisa dell'Anabole, era uitio.

ſuoi periodi con le riuolte; gli faceua tutti à la diſteſa. Onde de gli uerſi d'Heſiodo, che ſono di queſto ſenſo,

Fa noia à ſe, chi noiar altri intende,
E'l mal conſiglio il conſigliero offende;

Egli ualendoſi del primo come ſtaua, & mutando il ſecondo à ſuo propoſito ſoggiunſe.

E'l dir diſteſo il dicitore offende.

Percioche il detto contra al mal conſiglieri, torna à propoſito ancora contra i mali dicitori, che fanno i membri troppo lunghi. Ne anco quelli che hanno i lor membri troppo corti ſono giuſti periodi. Onde che per gli ſpeſſi interrompimenti, che ui ſi truouano, gli auditori uanno come inceſpitando per eſſi.

Il parlar che ſi fa di membri è di due maniere, ò ſpartito ò contrapoſto. Spartito ſarà come dire. Io mi ſono piu uolte merauigliato di coloro, che ſono ſtati autori del concorſo à queſta ſolennità: & inuentori di celebrar queſti giuochi. Il Principio del Panegirico d'Isocrate. *Contrapoſto, quando ne l'uno, & ne l'altro membro, o'l contrario riſponde al contrario, ò una parola medeſima ſerue à legar due contrarij inſieme: come per eſſempio. Hanno giouato, & à coloro, che ſono reſtati à caſa, & à coloro, che ſono andati con eſſi.* Essempio del primo contraposto, ricolto dal Panegirico d'Isocrate *A queſti, perche hanno lor fatto acquiſtare piu che non poſſedeuano: à quelli, perche hanno laſſato lor da godere à baſtanza. perche à lo ſtar in caſa è contrario l'andar con eſſi. & à l'hauere à baſtanza è contrario l'acquiſto del piu. Coſi s'è ſodisfatto,* Essempio dala medesima Oratione *& à quelli ch'aſpirano ad acquiſtare, et à quelli*

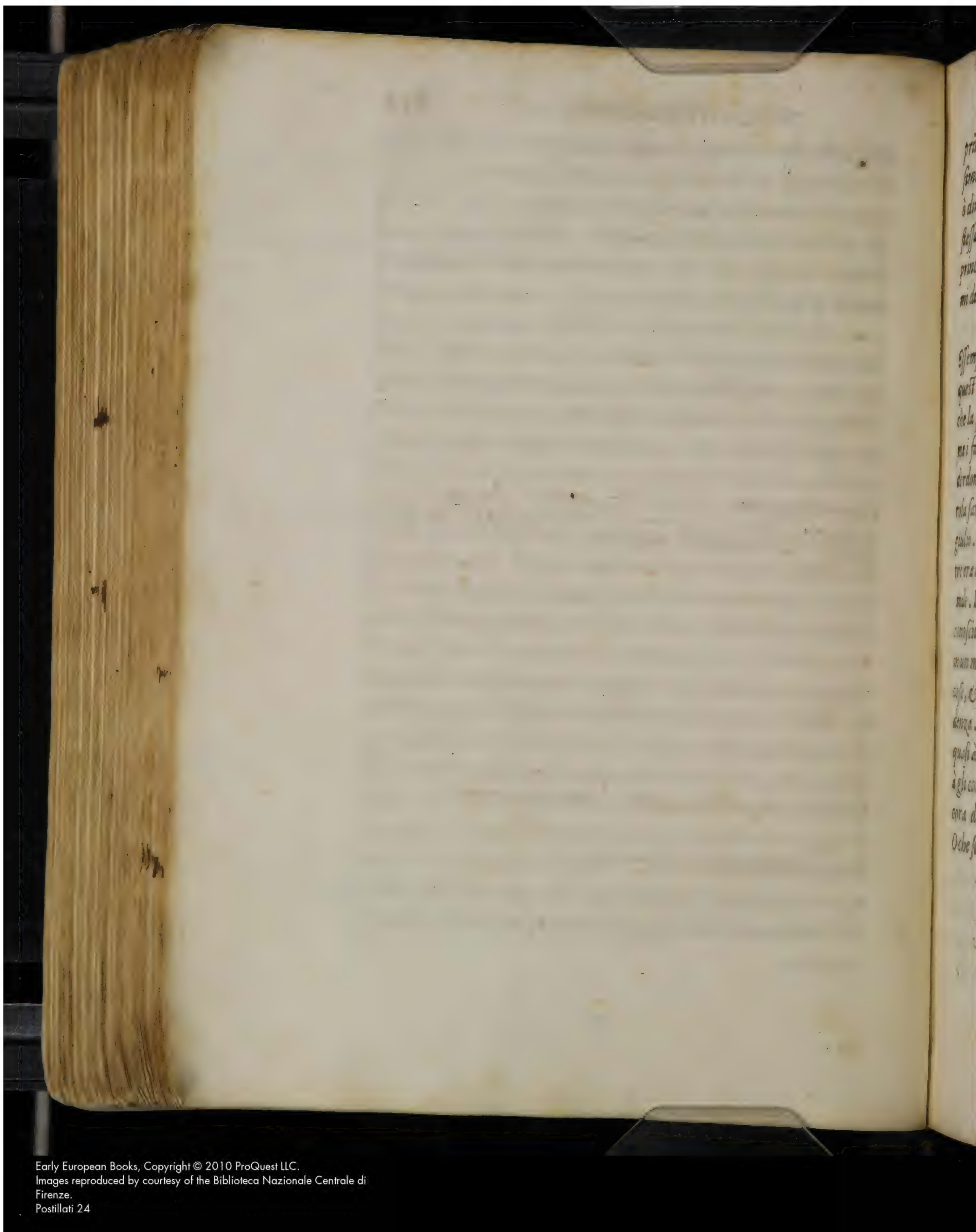
che hanno piacer di godere. doue l'acquisto è opposto al godimento. & questo ancora. Auuiene.che in queste attioni i saui, possono molte uolte esser mal fortunati, e i pazzi hauer buona fortuna. Allhora fù dato loro il premio che si conuiene a' ualent' huomini: & poco dipoi si presero l'Imperio del mare. Per lo continente passò con le naui; & per la marina à piedi. L'Elesponto congiunse con la terra, & l'Atho diuise col mare. Essendo cittadini per natura, che siano priuati de la città per legge. Altri miseramente perirono, altri uituperosamente scamparono. Priuatamente uolemo i Barbari à nostro seruigio: & publicamente non ci curiamo, che molti de' nostri confederati seruano à loro. O uiuendo acquistare, ò morendo lassare. Et quel che disse in giuditio un certo contra Pitolao, & Licofrone. Costoro mentre erano in casa uendeuano uoi. Et hora uenendo qui sono stati comprati essi. Tutti questi essempi fanno quella oppositione, che hauemo detto. la qual sorte di parlare ha in se dolcezza: si perche i contrarij di lor natura sono notissimi: & tanto piu quando accozzandosi insieme, l'uno si fa piu noto per l'altro; si ancora perche s'assomiglia al sillogismo. percioche quel sillogismo col qual si contradice, non è altro che un' accozzamento di cose contrarie. Et questo modo di dire, contraponimento si chiama. Euui ancora il Parpari: il quale è quando i membri sono equali. Euui la conformità, che si fa quando l'un membro, & l'altro si somigliano ne gli estremi. Et questi estremi è forza, che s'intendino ò ne

principio,

Viuendo; luogo nell'ultima parte del Panegyrico, et di sopra doue si ragiona del decoro allegato più pienamente da Aristotele. 219. 24

" Pareggiati; da Greci tal figura è detta Παρίσωσις

" Eguali a conformità; παρομοίωσις



principio, ò ne la fine. Nel principio si pongono sempre simili parole. Ne la fine, ò simili sillabe di diverse parole: ò diverse cadenze d'una parola medesima: ò essa parola stessa un'altra uolta replicata. Gli essempi de le parole nel principio saranno questi. Pensioni à me non gia: passioni mi dette egli si bene.

Raro fu di ualor, chiaro di sangue.

Essempi de la simiglianza de le sillabe ne la fine, saranno quest'altri. In si fatta maniera in ordine si metterebbe; che la prima uolta ch'iui tornasse uia la menarebbe. Come i falli meritan punitione, così i benefitij meritan guiderdone. La uariation de la cadenza ne la medesima parola sarà come dire. Vuol far del giulio, & non uale un giulio. Con la parola stessa si farà in questo modo. Mentre era uiuo ne diceui male: & hor ch'è morto ne scriui male. La somiglianza in una sillaba sarà tale. Come l'hai conosciuto, se non l'hai praticato? Et suole auuenire, che in un medesimo parlare s'accozzano insieme tutte queste cose, & la contrapositione, & lo Parpari, & la simil cadenza. Et de i capi principali de' periodi s'è reso conto quasi à bastanza ne la Rettorica à Teodette. Et quanto à gli contraponimenti si deue auuertire, che se ne fanno ancora de' falsi: come quel d'Epicarmo, quando disse. O che staua io con loro, ò con loro staua io.

X. Della Urbanità



AVENDO parlato di queste cose; diremo hora donde si caua l'argutia, & le uaghezze del parlare. Queste si fanno, ò per bontà d'ingegno, ò per forza d'essercitatione. Ma come si debbano fare s'appertiene à quest'arte d'insegnarlo. Hora uolendo dirle, & raccontarle, cominciaremo prima da questo. Che tutto quello, che facilmente ci da qualche notitia, naturalmente ci diletta. Et perche tutte le parole ci fanno intender qualche cosa; quelle che portano con loro questa nuoua intelligenza, son quelle che maggior dilettation ci porgono. Ma le parole forestiere non fanno cio: perche non ci son note: & le proprie perche gia le sapemo. Lo fa dunque principalmente la metafora. perche dicendosi Paglia per significar la uecchiezza; ci si insegna, & ci si da notitia per mezzo del genere di quel che hanno communemente la paglia, & la uecchiezza. percioche cosi l'una come l'altra sono appassite, & senza uigore. Il medesimo fanno adunque le imagini de' Poeti. Onde che, se saranno ben prese; riusciranno ancor esse argutie. percioche da l'imagine à la metafora non c'è altra differenza ch'una certa giunta di piu. & quell'esser piu lunga fa che sia men dolce. Et è men dolce ancora: perche l'imagine non dice che quella cosa sia questa: & pero l'animo non lo cerca. Ora è necessario, cosi nel parlare, come ne gli entimemi; che quelle s'intendano argutie, che in un subito ci fanno sapere qualche cosa di piu. & per questo uolendo uagamente

Ma le parole forestiere / Le parole forestiere perche so
troppo aliene da noi. Le proprie perche ci so troppo fami-
liari, no ci dilettano. Dilettaci la metafora percioche
ella è media fra quelle et queste et tiene della natu-
ra dell'uno et dell'altro

Et quell'atto piu lunga / Percioche la imagine s'esplica
et si spiana co più parole, onde la intelligenza si diffe-
risce piu in lungo.
Perche l'imagine no dice / Se si dice che Achille sia come il
leone, l'animo dell'auditore si rende in un certo modo dal
la cogitazion della fortezza d'Achille et trapassa
a pensar alla somiglianza, la quale egli no ricer
cava. conviene dunque che la imagine per tale differen-
za sia men dolce.

mente dire; ne quelli entimemi ſon uaghi che uanno per la piana, cioè che ſono chiariſſimi à tutti, & che non biſogna punto cercargli: ne quelli i quali poiche ſon detti non ſono inteſi. Ma uaghi ſono quelli, che mentre ſi pronuntiano: ò poco dipoi che ſi ſon pronuntiati, ci ſi fanno noti ſe ben prima non erano. percioche in queſti, ò mentre ſi dicono, ò detti che ſono; uenimo in qualche cognition di piu. doue quegli altri non ci inſegnano coſa alcuna, ne detti, ne dicendoſi. Si che quanto al ſentimento de la coſa, che ſi dice, queſti tali entimemi ſon quelli che hanno uaghezza. Ma quanto à l'elocutione la uaghezza ſi fa con la figura del dire. come ſarebbe del contraponimento in queſta guiſa. Quella che communemente era pace à gli altri penſa- dalla quale di scorrere a filippo *uano che fuſſe priuatamente guerra à loro. doue la guerra ſi contrapone à la pace. Faſſi ancora con le parole quando ci concorre la metafora: la quale non uuol eſſer aliena. perche difficilmente s'afferra in un tratto quel che ſi dice, con quel che ſi uuol dire: ne uuol eſſer in tutto uolgare, & eſpoſta ad ognuno: perche coſi non muoue affetto niuno. Si fa medeſimamente quando ſi pongono le coſe auanti à* cioè la metafora *gli occhi: concioſiache uolendo commouere; biſogni rappreſentarle in fatto piu toſto, che da farſi. Onde che per dar uaghezza al parlare; ci conuiene hauere in conſideratione queſte tre coſe, la metafora, il contraponimento, & la viuezza. Ma trouandoſi di quattro ſorti metafore; quelle ſono le piu uaghe di tutte, che ſi fanno per uia di proportione. come fu quella che fece Pericle de' giouini che*

furono

furono uccisi ne la battaglia : dicendo che la città restaua per la perdita de la giouentù, non altramente che resterebbe l'anno senza la Primauera. Et quell'altra di Leptine de' Lacedemoni, Che non si deuea consentir di ueder, che la Grecia restasse con un'occhio solo. Cefisodoto sdegnandosi, che Carete faceua una gran fretta di render conto de la guerra Olintiaca; disse, che si studiaua che li fusse riueduto allhora, perche hauea la capezza ne la gola al popolo. Il medesimo uolendo una uolta essortare gli Atheniesi, che s'erano uettouagliati in Negroponte, disse, che bisognaua che uscisse in campagna il parer di Melziade. Et Ificrate hauendo per male, che gli Atheniesi hauessero capitolato con gli Epidauresi, & con tutta quella riuiera; disse che s'erano priuati del uiatico de la guerra. Et Pitolao soleua dire, che Paralo era la mazza del popolo, & Sesto l'arca di Pireo. Et Pericle daua per precetto, che si douesse tor uia l'isola d'Egina, per essere un panno ne gli occhi di Pireo. Merocle, nominando un gentilhuomo disse di se, che egli non era punto piu tristo di lui : percioche l'usura de la tristitia di quel tale, era à piu di trenta, & la sua solamente à diece per cento. Alessandride in quel Iambo che fece de le figliuole, che indugiauano troppo à maritarsi, disse.

Son queste mie fanciulle
Cadute in contumacia de le nozze.

Polietto contra un certo Speusippo che in tutte le parti del corpo era stupido, disse che la fortuna non lo lassaua star

saldo,

"di render conto dela guerra Olynthiaca) Cioè che nõ volena render conto della guerra Olynthiaca, ma volena render d'altro, che il popolo era occupato nella guerra Olynthiaca, onde Cefisodoto disse, che egli volena ciò fare perche haueua racchiuso il popolo in un forno, onde il popolo nõ potena attendere

Paralo Questo gli Atheniesi era una Naue di maravigliosa velocità, et soleuanne il Popolo servire, oue la cosa fosse stata di grãde importãza et così fu detta da Paralo Heroe

+ Sesto l'Area di Pireo) Gli Atheniesi per esser in paese sterile si serviuano di grani forestieri de quali ne haueuano grã copia da Sesto Città nell'Hellespõto. et Pireo era il porto d'Athene. su dũq. Sesto detta per tal rispetto Area frumẽtaria d'Athene

#: Moroclo nominando) Essempio oscuro. et detto forse p che Tóκος in greco significa et l'usura el figliuolo et la proportion che ha il figliuolo col padre ha l'usura cõ l'Usuraio. onde Morocle volendo dir io ho tre figliuoli visti, el tal altra dieci ci disse p metafora io apparisco visto in tre el tale in dieci, cio è io do a tre per cento el tale a dieci.

Speusippo essendo caduto nel morbo della Apoplessia, la quale rende il Corpo immobile, s'intermessaua nó dimeno ne fatti della Rep. et era inquietissimo, onde Polyeutto Oratore disse ch' la fortuna non lo lasciaua quietar có tutto ch' l'hauesse messo nella malattia del Pentesyringo. Perchè il Pentesyringo era uno instrumēto di cinque buchi, ne quali s'inseriuano in carcere li Piedi: le braccia el Capo, onde altri nó si potea mouere.

ſaldo, ancora che l'haueſſe meſſo ne la malatia del Penteſiringo. Ceſiſodoto chiamaua le galere Molini dipinti. Diogene Cinico diceua che le tauerne erano i cenacoli d'Athene. Eſione diſſe che tutta la città s'era uerſata in Sicilia. Il qual parlare è per metafora: & mette la coſa auanti à gli occhi. Coſi dicendoſi che la Grecia gridaua, in un certo modo è metafora, & pon la coſa auanti à gli occhi. Ceſiſodoto parlando à gli Athenieſi de le lor tumultuoſe congregationi, Auuertite, diſſe, di non dar tante uolte à l'arme. Et coſi anco Iſocrate contra di coloro che concorreuano ne' Panagirici. Liſia ne l'oration fatta ne l'eſſequie de' Corintij morti à Salamina, diſſe in queſto modo. Degna coſa è, che la Grecia uenga co i capelli tagliati à queſta ſepoltura: doue con la uertu di queſti Cittadini è ſepolta ancora la ſua libertà. Che ſe haueſſe detto, che ragioneuolmente doueua piangere: perche con eſſi era ſotterrata la uertù, era metafora, & rappreſentation de la coſa. ma dicendo con la lor uertù la ſua libertà; fa un certo contraponimento di più. Iſicrate, dicendo, Il camino del mio parlare, ſarà per mezzo de le coſe fatte da Carete: uſa la metafora che uien da la proportione: & quel per mezzo mette la coſa auanti à gli occhi. Il dire ancora, che i pericoli eſſortino à ſouuenire à i pericoli, è medeſimamente uiuezza, & metafora inſieme. Licoleone orando in fauor di Cabria; diſſe, Et non gli perdonerete uoi per riuerenza di queſta, che ui ſupplica in uece ſua? La quale era una ſua ſtatua di bronzo. Queſta è metafora

in

in quell'atto, ma non sempre. E' ben sempre rappresentatione. percioche essendo egli in pericolo; s'induce una sua statua à pregar per lui. Onde che una cosa senz'anima supplica à una animata. Et metafora è medesimamente à dir ch'essa statua fosse un commentario de le cose fatte per la Republica. Studiauano in tutti i modi di saper poco. Quel lo studiare, si dice per metafora: perche propriamente è un uoler fare acquisto di qualche cosa, & non perdere. Accese Dio l'intelletto per lume ne l'anima. Questa ancora è metafora ben presa. perche cosi l'intelletto come il lume, chiariscono come dir l'oscurità. Non dissoluemo la guerra, dice Isocrate, ma le prolungamo i termini. Metafora doue l'una cosa & l'altra, cioè il prolungamento de termini, & questa tal pace, riguardano al futuro. Queste conditioni d'accordo (dice il medesimo) sono un trofeo de nemici, di maggior gloria, che quelli che s'acquistano ne la guerra: perche quelli per poca cosa, & per una sola buona fortuna si guadagnano: & queste s'impongono quando s'è finito di uincere interamente. doue i trofei, & le conditioni hanno questo di commune, che l'una cosa & l'altra, sono segni di uittoria. Et questa è metafora, Che ancora à le citta con esser infamate da gli huomini si danno de' gran castighi. percioche il castigo non è altro ch[e u]n certo giusto nocumento.

Et gia

11. Seruiauano, Parole tolte dal Panegyrico di Socrate ?. ue parla dell' humile inhibitione de Servi, accioche poi potessero volar la insolente servitù de lor, ove poi auueniua, che si portauano nelle guerre vilmente.

Non deuiolueremo, Metafora che per prosoportia si riduce sotto il medesimo genere di futuro

Le parole greche sono, ἀνθοῦντα ἔχοντος τὴν ἀκμήν. et son parole tolte dall'essordio dell'oratione scritta da Isocrate à Philippo doue scusandosi dell'età sua dice che in scriuere cotale oratione saria necessario d'esser nel florido uigor della giouinezza.

Torna a grá, Homero nell'xi.mo dell'Odyssea, doue col chiamar il sasso impudente, mostra che habbia senso

Volaua ô senso, Hom. nel. xiiii. della Iliada, doue Heleno percote Menelao có una freccia, et col dir che uolaua le da senso. et nel quarto della Iliada, dà senso pur alle freccie dicendole disiose di uolar.

XI.

T gia s'è detto, che l'argutie si fanno, & di metafore, che uengono da la proportione, & di rappresentationi; seguitiamo di dichiarare, che cosa sia rappresentare, & quel che bisogna per far la cosa presente. Ora diciamo, che quelle cose ci rappresentano innanzi à gli occhi il fatto, che mostrano d'operar uiuamente, Verbigratia dicendosi, Che l'huomo da bene è quadrato è metafora solamente tratta da questo, che l'uno, & l'altro è perfetto. Ma se si dicesse.

Ne l'età sua piu uerde, & piu fiorita;

ha quella forza, che viuezza s'è detta. Come anco questa.

È de' lacci d'Amor, leggiera, & sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.

Et come disse Euripide de Greci.

Subito son qui corsi à briglia sciolta.

doue à briglia sciolta è metafora, & fa uiuezza: perche esprime quella prestezza. Et come fece molte uolte Homero, attribuendo per uia di metafora l'operatione de le cose animate à quelle che non hanno anima. Et in ogni cosa col dar uita & moto à quel che si dice; si da uaghezza al parlare, come si uede in questi lochi

Torna à gran balzi rotolando al piano
Il sasso irreuerente..

E altroue.

Volauan le saette
Di uolar disiose

Iliad. 15.

Di sangue sitibonde in terra fisse.
Et bramosa di sangue il cor gli aperse.

Percioche in tutti questi lochi, per deriuar da le cose animate, s'esprime la forza de l'atto uiuo. perche quella irriuerenza, & quella brama, & l'altre uiuezze de gli altri essempi danno spirito à quel che si dice. Et queste attioni sono applicate da lui à le cose senz'anima, per metafora proportioneuole: percioche con la medesima proportione risponde il sasso à Sisifo, che l'irriuerente à quel che deue esser riuerito. Questo medesimo di dar sentimento à le cose che non hanno anima, fa medesimamente Homero ne le imagini, che son belle.

Iliad. 13.

Bianchi, curui, sonanti à schiera, à schiera.

Percioche egli da uita, & moto à tutte le cose, di che parla. Il che fa la uiuezza: & la uiuezza non è altro, che una imitatione. Ma bisogna, che la metafora (come hauemo gia detto) sia cauata da cose propinque, & non manifeste ad ognuno. Il che saprà fare un che sia ingenioso. si come anco ne la filosofia saprà discernere il simile ne le cose, per molto diuerse che siano fra loro. Come disse Archita, che l'arbitro, & l'altare erano tutt'uno, perche à l'uno & à l'altro confugeuano gli aggrauati. O ueramente se uno dicesse, che l'ancora, & l'uncino fossero il medesimo: perche ambedue fanno quasi una cosa stessa: se non che quella tira à lo'nsù, & questo à lo'ngiù. O dire che le città sieno adeguate: doue si troua il simile, in cose molto dissimili. considerandosi l'equalità ne la superficie d'un

Isocr. nella Oratione a Philippo

piano,

Bianchi, curui; Verso d'una Comparatione, che usa Homero nel XIII libro della Iliada, doue aguaglia l'impeto de Troiani a una procella di Venti, che nel mare eccita gran quantità d'onde delle quali parti precedono parte seguitano

Et la viuezza; per la Viuezza detta da Greci, Energia intende l'attione, la quale ci rappresenta della Energia, come si vede ne soprascritti essempii

·11· L'uncino; la voce greca è Cremastra, la qual significa quell'uncino il quale nelle cucine o in altre simili stanze pende da alto per tenervi sospese delle cose.

·11· siano adequate; Adequare è proprio della superfitie et del piano, transferiscesi alle Città che hanno le forze pari, con tutto che la Città et il piano siano dissimili

Il detto di Theodoro fu [illegible]. parola che
significa ti conturba et si può anche tal voce Thrat-
te pigliar per donna di Thracia cioè per barbara
et serva onde apparisca che habbia voluto dire Una
serva t'ha partorito

piano, & ne le forze de le città. Dassi ancora per lo piu uaghezza al parlare per uia di metafora, quando ci corre prima un certo inganno. percioche si uiene à far piu chiaro, per hauer imparato, che la cosa era al contrario di quel che si pensaua. Et par che l'animo li dica. Cosi sta ueramente, & io m'ingannaua. Sono argutie ancora certi motti, che hanno altro senso di quello, che suonano le parole, come quello di Stesicoro, Che le cicale canterebbono lor di terra. Per la medesima cagione son piaceuoli ancora i detti in guisa d'enigmi, percioche ci insegnano qualche cosa, & fanno metafora. Fassi argutia ancora, come dice Teodoro mettendo auanti cose nuoue. Et nuoue s'intendono quando sono strauaganti, & (come dice egli) che non rispondono à l'espettation che n'hauemo innanzi, ma fanno à sentirle, come ne le cose da ridere le parole strauolte. Il che fanno medesimamente quei motti, che passano in un'altro sentimento per mutation di lettere. percioche ingannano ancora ne' versi, non riuscendo quel che l'auditore aspettaua che si dicesse, come in questo.

Calzaua un gentil par di pedignoni.

doue si credeua, che si douesse dir di scarpe, ò di stiualetti. Ma in questa sorte d'argutia, bisogna auuertir, che sia chiaro quel che si dice, subito che s'è detto. Et questi motti che uengono da tramutamento di lettere, fanno dire non quel che si dice, ma quel che si puo intendere, riuolgendo la parola in altro senso. Come fu quel motto di Theodoro, contra Nicone citaredo, Percioche si fa le uiste di

Paragrámma. Non Orator ma Aratore Nè donna ma dàno

Paraprosdocian

Paragrámma

uoler dir Ti commuoue. & fassi inganno, perche si dice, che parla à la Traciana. & per questo, che ui s'impara quel che si dice di nuouo, il detto è piaceuole: che se non si comprendesse che Nicone era di Tracia, non parrebbe piaceuolezza. Come sarebbe à dire d'un soldato, che mena ben le mani. percioche si fa le uiste di lodarlo che sappia maneggiar l'arme, & fassi inganno: perche si dice un'altra cosa, cioè che rubba uolontieri. & però piace à chi lo comprende. Che se non sapesse che fosse ladro, non li parrebbe il tratto arguto. E'l medesimo sarebbe à dir d'una donna, che fosse d'assai. Ma in questa sorte di motti, bisogna che l'una cosa, & l'altra, cioè cosi quel che si dice, come quel che s'intende di dire, si conuenga al motteggiato. & cosi saranno piaceuoli. Si fanno ancora l'argutie, come sarebbe in questo modo, l'esser capo del mare, non è stato à gli Atheniesi capo de mali. percioche è loro di giouamento. O uero al contrario come disse Isocrate. Il diuentar capo del mare è stato à gli Lacedemonij capo de' mali. percioche ne l'un modo, & ne l'altro si dice quel che non si pensaua, che si dicesse. & è detto in modo, che ui si comprende anco il uero. percioche dicendosi, che'l capo non è capo, non ui si intenderebbe cosa alcuna: ma non si dice cosi. & quel capo che disse prima non si niega, ma s'intende altramente. Ma in tutti questi allhora l'argutia uien ben fatta, quando la parola si pon conuenientemente, ò con l'equiuoco, ò con le metafore che si faccia, come à dire Riccio sei Riccio, doue si tiene la parola medesima, & ne-

gasi

Horestiere, intendo per Hospite se pigliasi primamente tal parola semplicemente, dipoi congiuntamente con quel che s'appartiene a uno Hospite, nel che non si può mai essere troppo.

O non fare, le parole overo infrascritte. O non più di quel che ti bisogna, il medesimo. Cioè volendo vietare o comandare qualcosa dire Non ti sforzare di divenir dotto più di quel che si conuenga, che non sarai mai dotto, et così si replica la medesima voce dotto.

che tocca à persona, cioè che quando si conuenga no... la persona di chi si dice

Perciò che si può far separatamente, si può la sentenza proferire senza oppositione overo senza elocutione publica

gasi uno de' significati. Ma si fa anco conuenientemente sempre che si replica la stessa parola due uolte, come anco in questo.

Forestier non farai del forestiero
Mai piu che si conuenga.

O non far tanto, dicendo di quel che ti pare, pur che replichi la parola stessa. O ueramente cosi. Non deue il forestiero esser sempre forestiero: doue si toccano medesimamente due significati. In questo modo fu fatto quel motto celebrato d' Anassandride.

Ho, più significa un forestiero, o colui che è in casa d'altri ricevuto come amico

Bel morir pria c' huom sia di morte degno

Il medesimo sarebbe à dire.

Morir pria c' huom sia degno di morire.

O ueramente.

Degno di morire non essendo di morte degno.
O non facendo cosa degna di morte.

Questo modo di dire è un medesimo in tutti: ma quanto piu breuemente si fa; & con miglior rispondenza di contraposti, tanto harà miglior gratia. La ragione è questa, che la contrapositione fa che si comprende piu chiaramente: & la breuità fa che s' afferra piu presto. Et bisogna, che ui sia sempre ò quello, che tocca la persona di chi si dice, ò che la cosa sia ben detta. Volendo che sia uera, & che habbia del recondito. percioche si puo far separatamente l' una di queste cose, & non l' altra, come sarebbe à dir cosi. Bisogna che l' huomo si muoia quando è senza peccato: ma non ha punto de l' arguto. Si potria dir ancora,

Però che qui no ui ha contraposto

cora, Che una persona degna, si deue maritare con un'altra degna persona. Ne anco questa s'intende argutia, ma si bene quando ui sarà l'una cosa & l'altra. come in questo che si è detto. Che degnamente puo morir colui che non è degno di morte. Et quanto un motto ha piu sorti d'ornamenti in se; tanto ha maggiormente de l'arguto; come se nel motto medesimo le parole uengono da la metafora: se la metafora è de le scelte: se u'è la corrispondenza de la contrapositione, & del Parpari. & se ui s'aggiunge di piu la uiuezza. & le imagini, come hauemo detto ancor di sopra, sono sempre in un certo modo metafore di quelle eccellenti. percioche presuppongono sempre due cose, à guisa de la metafora, che uien da la proportione. come è quella quando diciamo, Che lo scudo è la tazza di Marte, ò che l'arco è una cetera senza corde. Quando si dice in questo modo adunque si fa che sia doppia. Doue dicendo che l'arco è una cetera, & lo scudo è una tazza, sarebbe semplice. Fassi l'imagine ancora à questa guisa, che un sonator di pifferi paia una scimia, & uno che sia di corta uista, paia un lupo bagnato. perche l'uno & l'altro si ristringono. Ma l'imagine allhora è bella, quando ci interuiene la metafora. percioche insieme con essa si fa, quando si dice che lo scudo è la tazza di Marte. Et che i rottami sono come gli stracci d'una casa. Et che Nicerato fosse come un Filottete morso da Prati. che con la similitudine di Filottete morso dal serpente, lo descrisse Trasimaco uedendolo ancora co i capelli lunghi, & squalido superato

Ampl.
Ampl.

un lupo bagnato, perche nel testo greco si ~~legge~~ ancora λύχνῳ καδωνναι Onde che sia lucciolo pare un lucignolo molle e non bagnato

i rottami, ἐρείπια, e sono i fragmenti d'una muraglia

Come auviene al Carpathio / Nella Isola Carpatho nõ u'erano Lepre, onde li Carpathij nõ poteuano passarsi il tẽpo cacciãdo, ve ne portarono adũque un paio, et quindi ne ebbero in tãta quãtità, che consumauano poi anco le biade

erato da Prati in cantar versi. In queste imagini sogliono scappucciare piu che in niun'altra cosa i Poeti per buoni che siano, se non le sanno ben fare; cioè che non diano loro la corrispondenza, che uogliono hauere, come non fu data à questa che si fece de le gambe d'un tale.

Che parean due festuchi di finocchi.

Et à quest'altra di due compagni contentiosi.

Quali ad un giogo Filammone, & Corico.

Che tutte di questa sorte cose sono imagini. Et che le imagini sieno metafore, s'è detto gia molte uolte. Et anco i Prouerbi sono metafore, che si fanno da spetie à spetie. come se d'uno, che si procurasse una cosa donde gli risultasse poi danno, si dicesse. come auuiene al Carpatio de la lepre. percioche à l'uno, & à l'altro ne sarà incontrato medesimamente male. De l'argutie dunque, & donde si cauano, & perche son tali, s'è detto quasi à bastanza.

Et l'Iperboli, quelle però che son belle, sono ancor esse metafore. come quella, che fu detta contra un bollato. Egli pensò che fusse una cesta di more. percioche le bolle hanno ancor esse del rosso. Ma la similitudine trapassa di gran lunga. & quel dir che questo par questo, & questo, è iperbole, la quale è differente da la metafora, per questo, che la forma del parlare è diuersa. Et imagine sarà, dicendo, come Filammone quando non ua bene ad un giogo con Corico. Ma dicendo, Haresti pensato che fosse Filammone à contesa con Corico: sarebbe iperbole. Cosi medesimamente, Pareuan due festuchi di finocchi è imagine.

gine. Pensò che fuſſin due feſtuchi di finocchi è iperbole. Sono l'iperboli modi di parlar c'hanno del fanciulleſco, percioche ſi ſcagliano molto. Et per queſto ſon poſte in bocca maſſimamente de gli adirati, come è Achille quando era in collera con Agammenone.

Ch'io ſia genero à lui, ſpoſo à ſua figlia?
Non s'ella fuſſe di bellezza, & d'arte
Pallade, & Citerea. non con piu doni
Che non han polue i campi, arena il mare.

Gli Oratori Attici, ſogliono uſare queſto modo di parlare piu de gli altri; nondimeno in un vecchio ſpetialmente non iſta bene.

XII.



MA non biſogna laſciar d'auuertirui che ſecondo le diuerſità de' generi; ſi attribuiſce à ciaſcuno il ſuo diuerſo modo di dire. percioche altramente ſi ſcriue, che non ſi diſputa. Et altro diſputare ò ragionare ſi richiede ne le conſulte che ne i giuditij. et d'ambedue queſte coſe ci biſogna hauer notitia, dico coſi de lo ſcriuere come del ragionare. perche l'una ci da la correttion del parlare: l'altra ci toglie la neceſſità del tacere; hauendo à conferir qualche coſa con altri. Che à tacer ſi conducono quelli che non ſanno ſcriuere. Ma quel dir che ſi mette in carta ſta piu ne la diligenza, & ne la maeſtria. Et quello, che ſi mette in atto, conſiſte piu ne la rappreſentatione, & ne la pronuntia. Queſto ultimo è di

due

Perche l'huomo si da per il ragionar et è dato dal saper cor-
rettamente usar una lingua, il sapere scrivere i ragionam.
che noi nõ siamo necessitati a tacere quãdo ci bisogna
far intender qual cosa a uno absente

L'una morale / direi più tosto morata: perchè morale significa oratione, nella quale si ragiona de costumi, et morata significa oratiõ che dimostra il costume d'alcuno

Trouerremo che sopra / luogo nõ troppo bene interpretato il sẽso di q̃ste parole Greche, è questo. L'orationi scritte, se si recitano in concione o nel Foro, appariscono humili et anguste: ma quelle di Rhetori comichi sono state reputate belle nell'esser recitate, se si pigliano in mano, appariscono volgari

Come quelle che mancano / le senzioni senza cõgiuntioni et copule sõ molto accõmodate a esser rappresentate in scena et hanno bisogno dell'arte dell'Histrione per esser aiutate col gesto della persona. Come dice Demetrio.
Et replicano una cosa più volte / intende la figura detta da Greci o Palilogia o Tautologia
Il quale variare / Il qual variare è come il lastricar la via al rappresentarle co loro gesti
Costui fu / Oration vehemente, come mostrano le figure dette Asyndeton Deicticon · Epanaphora, appropriate a cotal genere. Asyndeton è l'oration senza copule: il Deicticon è quãdo quasi col dito si dimostra, come si fa qui nella voce Costui. L'epanafora, detta da Latini Relatio, si fa col repetere il medesimo pronome Costui

due ſorti: l'una morale, l'altra affettuoſa. Et per queſto gl'Iſtrioni amano quelle compoſitioni, che eſprimono i coſtumi, & le paſſioni de le perſone. Et li compoſitori deſiderano, che ſiano recitate da quelli che ſanno ben contrafare i coſtumi, & gli affetti. Quelli, che compongono per eſſer letti, ſono piu approuati da gli huomini, come Cheremone. percioche procede eſquiſitamente, come ſcrittore. Il medeſimo fa fra gli Ditirambici Licinio. Et uenendoſi à la comparation di queſte due ſorti di compoſitori; trouéremo che l'opere de' buoni ſcrittori à metterle in atto paiono ſtrette. & quelle de' buoni dicitori, ſe ben ſono ſtate ben recitate; à leggerle rieſcono uolgari, & baſſe, per riſpetto, che ſono accommodate per uenire in campo. Et per queſto le coſe che ſon fatte per rappreſentare, auuegna, che tolta uia la rappreſentatione non fanno l'effetto loro; paiono fredde, & ſcipite: come quelle che mancano de i lor legamenti, & replicano una coſa piu uolte. Il che ne la ſcrittura è meritamente riprouato, doue che ne l'attione s'uſa ancora da gli Oratori. perche uanno accompagnate dal geſto, & da la pronuntia. Et è neceſſario, che dicendo le medeſime coſe, ſi uarij il modo di dirle. il qual uariare è quaſi un indirizzo à rappreſentarle, come ſarebbe à dirle: Coſtui fu che ui rubò, coſtui fu che u'ingannò. coſtui, che à la fine cercò di tradirui. Et come faceua Filemone iſtrione, Nel uecchio pazzo comedia d'Anaſſandride, quando parlano Radamanto, & Palamede. Et nel prologo de Pietoſi, doue ſi replica tante uolte quell'IO.

HH Percio-

Percioche, chi non sa bene atteggiarle, & pronuntiarle: porge, (come si dice per prouerbio) un piattelin di quei medesimi. Il che dico ancora de le parole senza legature. Andai, l'incontrai, lo supplicai. percioche è necessario far passare il uitio de la disgiuntura sotto la couerta de l'atto, & de la pronuntia: & che non si proferisca, come se si dicesse una cosa sola con la medesima dispositione d'animo, & col medesimo tuono di uoce. Hanno ancora i disgiunti questo di proprio, che con equale spatio di tempo, mostrano di dir piu cose che se fossero congiunti. percioche la natura del congiungimento è di fare di molte cose una. Onde che senz'esso è manifesto, che d'una se ne fanno molte. La disgiuntione adunque serue per ampliamento. Andai, l'affrontai, lo pregai. percioche quasi d'una cosa stessa se ne fanno molte. così ancora dicendo, parue che poco si curasse de le mie parole, che poca stima facesse del mio parlare. Il che uolse fare Homero quando disse. Nel Catalogo

Nereo d'Esimio da Syme
Nereo d'Aglaue
Nereo il bello.

perche quando d'una persona si dicono molte cose, è necessario che sia nominato molte uolte. Et quel molte uolte nominarla fa parer che molte cose se ne dicano. Onde che'l Poeta ricordando costui questa uolta sola; uolse per uia di questa ragia ampliar la mentione che ne faceua. come quelli che di poi non era per farne parola. Il dir che serue à le consulte, è simile à punto à la Prospettiua: che

quam-

un piattellin di quei medesimi / il prouerbio Greco è
Τὴν δοκὸν φέρει cioè trabem fert, che signi-
fica far cosa sciocca in [illegible], ma tal prouerbio
presso de Greci è poco noto, ne altroue, che qui, si ritroua.

Nireo si dee scriuere et no Nereo, et so Capitani di tre
naui nel secondo della Iliada, li quali uersi son questi
Nireo da Sima tre naui conduce
Nireo d'Aglaia et di Charope figlio
Nireo che ogni altro di bellezza uince
Che uenne a Troia.

tra uia di questa ragia / cioè di questo Paralogismo
il quale è, che se ben di chi molte cose fa, molte cose
si dicono, no però per contrario è uero, che di chi molte
cose si dice, il medesimo molte cose habbia fatte
o per dir meglio se ben chiunque fa molte cose, mol-
te uolte si nomina no però segue che chi molte
uolte si nomina, faccia o habbia fatto molte cose

quanto da maggior, il senso delle parole greche è questo. quanto il corpo dela prospettiua et la moltitudine delle cose in essa cōtenuto sara maggiore, tanto piu da lontano si potrà uedere.

quanto da maggior moltitudine deue esser ueduta; tanto di piu lontano si deue poter uedere. & per questo ne l'una & ne l'altra la troppa finezza è di souerchio, & comparisce anco peggio. Ne i giuditij bisogna che'l parlar sia piu fino, & piu stretto. & molto piu ancora parlandosi con un giudice solo. perche allhora hauendosi à far col minor numero d'auditori, è de precetti de l'arte; con piu facilità, & piu da presso si comprende quel che sia proprio de la causa: & quel che non fa à proposito d'essa. Et le contentioni ci hanno manco loco, per modo, che'l giuditio uiene à esser puro. Et di qui uiene, che non tutti gli Oratori fanno buona pruoua in tutte le sorti del dire. Ma doue piu si ricerca l'attione; quiui manco ci bisogna l'accuratezza. Et ricercasi l'attione doue s'adopera la uoce: & la uoce grande massimamente. Onde che l'oration dimostratiua piu di tutte l'altre è appropriata à la scrittura: percioche si fa perche si legga. & dopo questa è la giuditiale. La diuisione che fanno certi, che l'oratione debba essere dolce, & magnifica, mi par che sia impertinente. Et perche magnifica, & dolce piu tosto che temperata, & libera, ò con qual si sia altra uertù, che uenga da i costumi? percioche la dolcezza le si da con le cose gia dette: se hauemo ben diffinita la uertù de l'oratione. Et per qual altra cagione hauemo noi detto, ch'ella deue esser chiara, che non deue esser bassa, ma che deue mantenere il suo decoro? Percioche quando sia troppo diffusa, non è chiara: ne manco quando sia troppo concisa. Ma quando stia fra

mezzo de la concisa, et de la diffusa; allhora senza dubio haurà la sua conuenienza. Dolce la faranno ancora le cose dette quando sia fatta con una buona mescolanza di consueto, di forestiero, di numeroso, & di persuasiuo secondo che si conuiene. Hauemo detto infino à hora de l'elocutione: & communemente di tutte le sue sorti: & particolarmente di ciascuna. Ci resta hora à trattare de la dispositione.

XIII.

delle parti della Oratione

DVE sono le parti del parlare. percioche le cose, de le quali si parla, necessariamente si propongono, et si dimostrano. Onde non è possibile, che chi propone non dimostri: & che chi dimostra non proponga. percioche chi dimostra, qualche cosa bisogna che dimostri. & chi propone, che proponga per dimostrare. Di queste due parti, l'una si chiama propositione, l'altra si dice pruoua. Et la medesima distintione sarebbe quasi à dire, che l'una fosse questione, et l'altra dimostratione. La diuisione che fanno hora costoro è da ridere. percioche la narratione appertiene in un certo modo solamente al giuditiale. Et come puo essere che'l dimostratiuo, e'l deliberatiuo habbia quella narratione che essi dicono? O la confutatione de le cose addotte da l'auuersario? ò l'epilogo del genere dimostratiuo? Ne anco il proemio, ne la collatione, ne la replicatione accaggiono sempre nel deliberatiuo: ma solamente quando c'è chi contradica. percioche

La collazione si faceua confrontando l'argumentationi dell'auuersario co le sue. La Replicatione detta in greco Epanodos si faceua quando le cose disputate copiosam.te si replicauano et quasi in un breue fascio si ristrignevano.

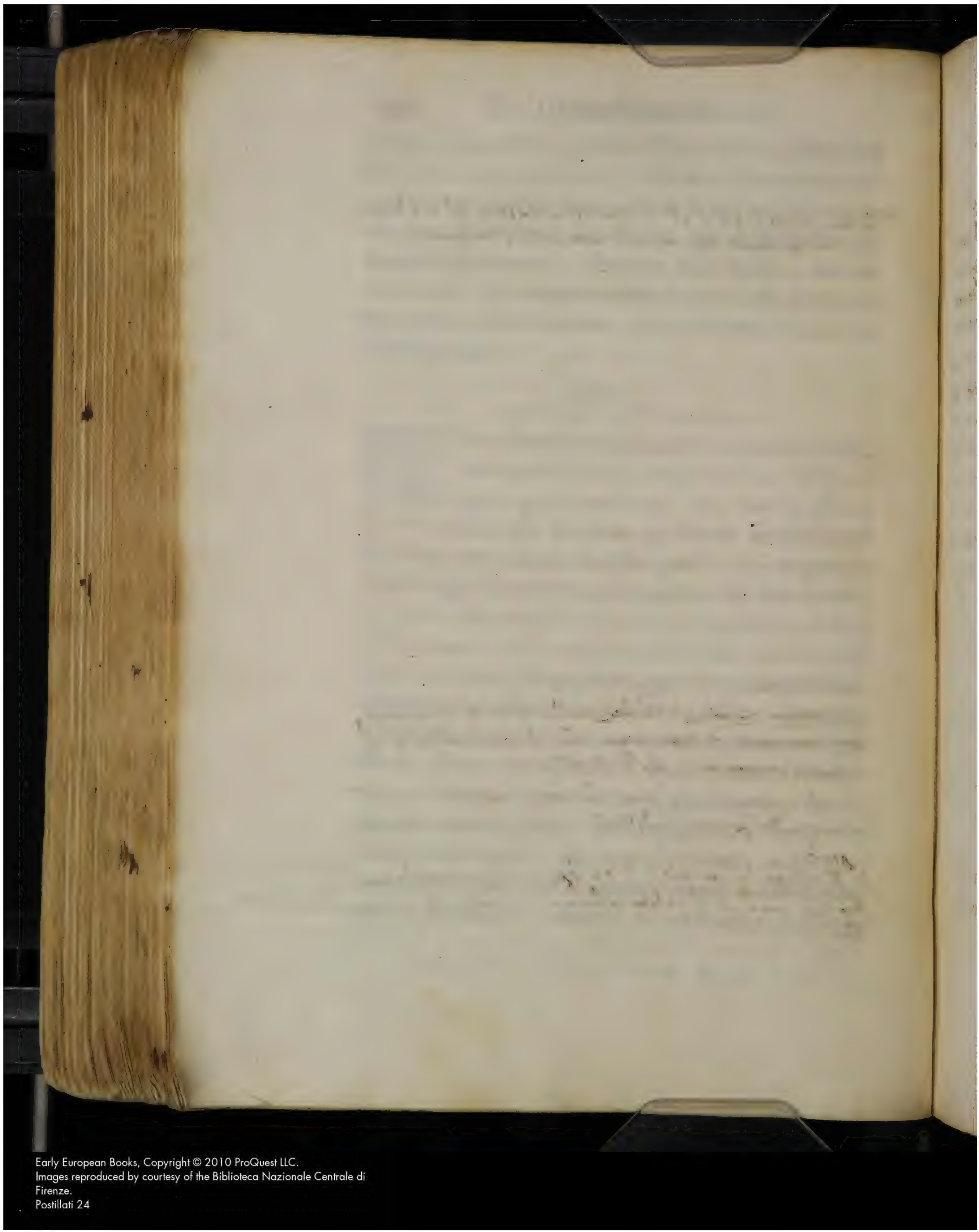
Spesse

‶. di persuadere) ciò è che l'oratione habbia il suo decoro che sia convenevole et alle cose et al dicitore.

La divisione che fanno) Non dice qual si fusse la divisione, come cosa nota, et argomentano che la Narratione non è parte necessaria della Oratione

O la confutatione delle cose) La Confutatione è parte solamente del genere Giudiciale et non è comune di tutti i generi

L'Epilogo del genere) L'epilogo nel genere demostrativo non è d'utilità alcuna, et però non è parte comune

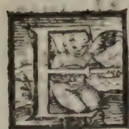


111. Perciochè d'una lunga oratione l'epilogo essendo parte introdutta per aiutar la memoria col ristrignere in breve quello, che à lungo si è detto, non occorre servirsene nelle orationi brevi. Percioche si può ben d'una lunga oratione trarre una parte mediante l'Epilogo, ma d'una breve no.

ſpeſſe uolte ci interuengono ancora l'accuſatione, & la difenſione. ma non come parti del deliberatiuo. Ne anco l'epilogo ſi ricerca ſempre nel giuditiale. come quando c'è poco da dire. ò che la coſa è facile à tenere à mente. percioche d'una lunga oratione, ſi puo ben leuare una parte per l'epilogo; ma non gia d'una corta. Concludo adunque che le parti neceſſarie ſono due, la propoſitione, & la pruoua. Queſte due dico ſon proprie: ma le piu che poſſino eſſere ſon quattro. Il prologo, la propoſitione, la pruoua, & l'epilogo. percioche quello che fa contra l'auuerſario, è tutto compreſo ne le pruoue. Et la collatione è un'ampliamento de le coſe noſtre. Onde che uiene à eſſere, come una certa parte de le pruoue. Perche colui che fa la collatione, dimoſtra pur qualche coſa. Il che non fa il proemio ne l'epilogo, i quali ſeruono ſolamente per ammonire, & per ridurre à memoria. Onde che facendoſi oltre à queſte, altre diuiſioni, come ſi fanno, ſecondo la ſchuola di Theodoro; altra uerrebbe ad eſſer la narratione, altro l'antinarratione, & altro la ſopranarratione. Et coſi diuerſa la riprenſione da la ſopraripreńſione. Ma quelli, che pongono i nomi à le coſe; biſogna che moſtrino, che ſiano prima le ſpetie di quelle coſe, & le differenze d'eſſe. perche quando non ſiano; uanamente ſon nominate da loro. & impertinentemente. Come fa Licinnio ne la ſua arte, nominando di nuouo la corroboratione, la digreſſione, e i rami.

E dunque

XIIII.


DVNQVE *il proemio il principio ne l'oratione, come il prologo ne la Poesia, & la ricercata nel suono: Che tutte queste cose sono cominciamenti, & come una spianata per entrare in quel che ci propogniamo. Ma la Ricercata è simile al proemio del genere dimostratiuo. Che si come i sonatori sonando prima qualche bel gruppo di fantasia, entrano successiuamente nel tuono del mottetto, ò del madrigale, che intendono di sonare; così ne l'oration dimostratiua, si puo dir da principio ciochè si uuole, & appresso intonare, & continuare il ragionamento principale: ancora che sia di diuersa materia. Et di questo tutti adducono per essempio il proemio de l'Helena d'Isocrate. percioche il parlare in quel loco de' Sofisti, non hà punto che far con Helena. Oltre di questo con tutto che'l proemio sia stato strauagante; non si disdice poi, che tutta l'oratione non sia d'una medesima spetie. Si fanno i proemij del dimostratiuo di laudi, ò di uituperij. Di laude come Gorgia ne l'oratione Olimpica, dicendo.* DEGNI D'AMMIRATIONE APPO DI MOLTI SONO COLORO SIGNORI GRECI *&c. percioche celebra quelli, che furono primi ad introdur quella solennità. Di uituperij, come fece Isocrate: biasimandoli che premiassero le uirtù del corpo, non proponendo premio alcuno à quelle de l'animo. Cominciasi ancora dal consigliare, come fece quei che disse, che si debbono honorar gli huomini da bene. & continuò*

poi,

Perciochè il parlare, Il proemio della Oratione scritta da Isocrate in loda di Helena è tutto posto in riprendere Antisthene et i Sofisti, il che è remotiss.mo dalla materia, et poi segue

\+ Oltre di questo, Oltre che nel genere demostratiuo si puo essere libero nel scriuere di quale exordio l'huomo vuole, nó si disdice anchora, se l'oratione ancu nó è d'una medesima forma

biasimandoli che, Nella XXX.ma settione de Problemi nel X.mo problema. adduce molte cause onde gl'antichi si mossero a ciò fare, et in ultimo dice, et alle virtù dell'animo nó si poteua ritrouare equal premio

O ueramente che si debbono / Come se uolendo lodar persona incognita si dicesse. Et il celebrar persone note, è superfluo, il celebrar infami è cosa brutta, è dunque bene celebrar quelli Et quasi da una certa negligenza degli huomini sono stati tralasciati. Come Davide.

"Cherilo fu nouerato fra poeti cattiui et da Horatio et da Aristotele. il quale adunque qui per essempio se ne serue. I uersi allegati è nel principio del suo poema di Cherilo doue si lamenta dell'essersi messo a scriuer di materia uolgare essendo Et gli antichi poeti haueuano occupato li più eleganti argomenti.

"O di cose ch'habbia del forestiero / ciò è di cose remote et aliene dalla materia della oratione.

poi, che per questo egli lodaua Aristide. O ueramente, che si debbono lodar quelli, che sono d'una certa sorte, come dir, ne famosi, ne infami. ma buoni, & non conosciuti per tali. come Alessandro di Priamo. percioche colui che cosi dice uiene à dar consiglio. Cominciasi ancora nel dimostratiuo, cò i proemi giuditiali. cioè con dir cose, da farsi beniuoli, & attenti gli auditori, quando il ragionamento sia di materia, ò merauigliosa, ò difficile, ò tanto diuolgata che ui si ricerchi scusa, ò perdono. Il che fece Cherilo quando disse.

Poiche tutti son quasi i luoghi presi.

& quel che seguita. Onde che gli esordij, che si son detti, si cauano da queste cose. Da la laude, & dal uituperio, dal persuadere, & dal dissuadere: & da le cose che appertengono à cattar attentione, & beniuolenza da gli auditori. Et bisogna che quella attaccatura del proemio con la narratione sia fatta, ò di cose c'habbian del forestierò, ò di cose appropriate à la materia de l'oratione. I Proemi del genere giuditiale, s'ha da sapere, che fanno il medesimo che i prologi de le fauole, & gli esordij de' poemi heroici. Non parlo de' principij de' Ditirambi. percioche sono simili à quelli c'hauemo detto nel genere demostratiuo.

Per te, per gli tuoi doni, ò per le spoglie. &c.

Et cosi ne le fauole, come ne le compositioni heroiche, i proemi sono come saggi de le lor materie. perche si sappia prima di che s'ha da parlare: & non si tenga sospeso l'animo

di

nelle Tragedie et delle Comedie

di Poeta ignoto

di chi ascolta. perciochè tutte le cose, che non sono determinate, ne fanno uacillare con la mente. Colui dunque che propone quel ch'intende di ragionare, come se mettesse in mano de l'auditore il capo di tutto il suo filo; fa, che per se medesimo puo facilmente andar dietro al resto del ragionamento. Et però propone Homero ne la Iliade.

Cantiam l'ira d'Achille.

& ne l'Odissea.

Vien Musa à dir del pellegrino heroe.

& quell'altro propose cosi.

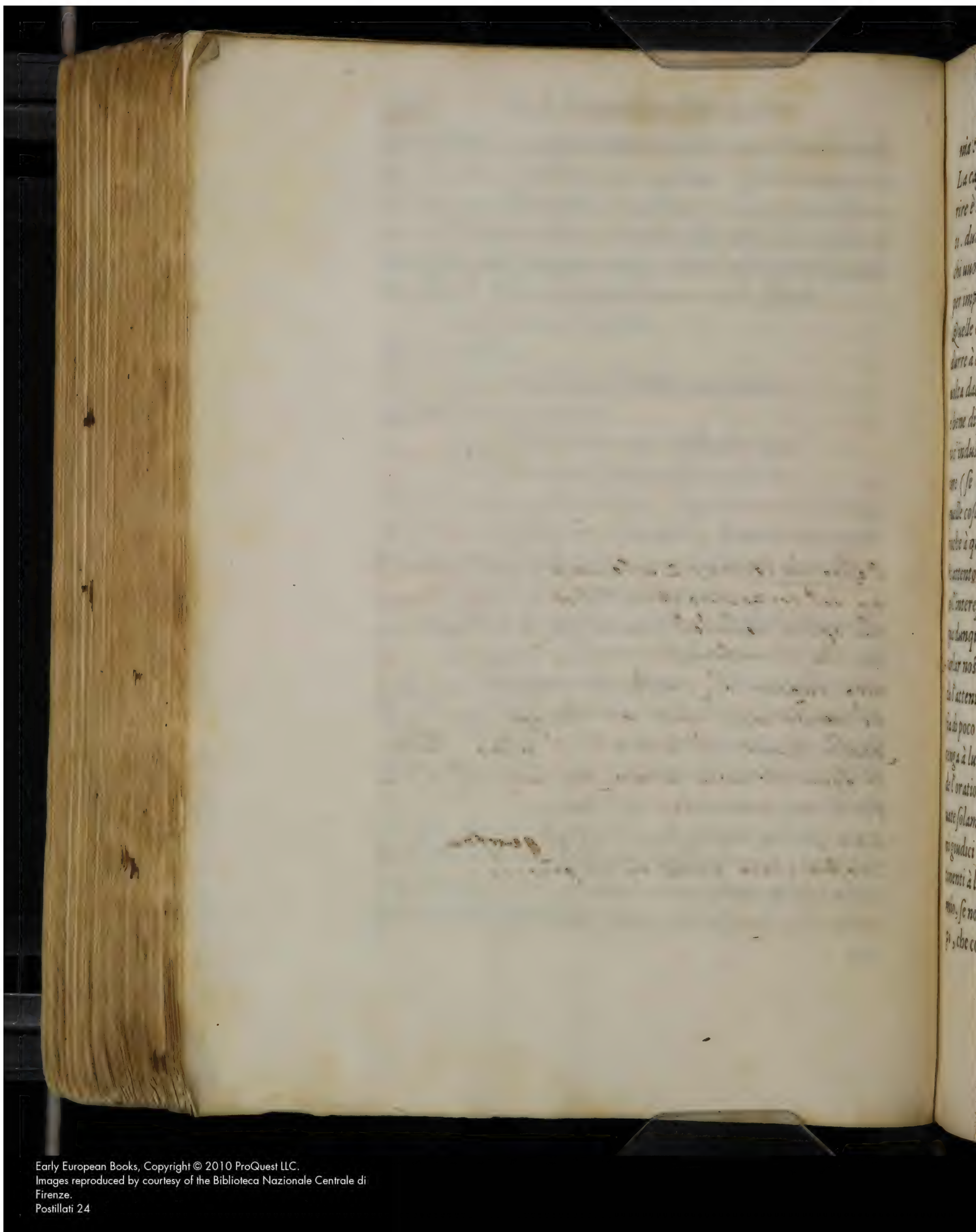
Reggi Musa il mio canto infinch'io dica
De l'Asia incontr'Europa il fero assalto.

I Tragici ancora usano mostrar l'argomento de la fauola, & se non cosi subito come Euripide; lo mostrano nondimeno nel processo del prologo, come fa Sofocle doue dice.

Polibo da Corinto era mio padre.

Il medesimo fa la comedia. Onde che l'offitio piu necessario, & piu proprio del proemio è d'accennare il fine. per cagion del quale si uiene à ragionare. Et però se la cagione è nota, & la cosa è piccola, non si deue usare il proemio. L'altre sorti di cose, che s'usano ne i proemij sono rimedij intorno à l'auditore. Et cose communi si cauano da chi dice, da chi ascolta, da l'auuersario ne la causa, & da la causa stessa. Da la persona nostra, & de l'auuersario si cauano quelle, che fanno à liberarci de la calunnia, ò ueramente à calunniare altri: et non à un medesimo modo: auuegna, che chi si difende, la prima cosa risponde à la calunnia:

Polibo da Corinto; Questo verso è nell'ultima sce-
na del terzo Atto. dove Edipo narra a Giocasta
chi egli è, volendole narrar per qual cagione se-
ne sta di mala voglia et tanto s'attrista. Con-
vien dunque che questo sia error di memoria.
ad essendo cotal verso nel Prologo, ciò è in
quella parte, che antecede il primo Choro.
o forse che volse intender quei versi, che in detta
parte son pronuntiati da Creonte
Laio fu nostro Re pria, che ch'a questa
Nostra Città sedessi tu al governo



nia: & chi accusa si indugia à calunniar ne l'epilogo. La cagione è chiara: perche, chi si difende, uolendosi inge rire è necessario, che si lieui prima dinanzi gl'impedimenti. dunque bisogna prima che si purghi da la calunnia. Et chi uuole accusare deue serbare la imputatione à l'ultimo, per imprimerlo meglio ne la memoria de gli ascoltanti. Quelle che appertengono à l'auditore, si cauano ò da l'indurre à beniuolenza, ò dal prouocare ad ira. Et alcuna uolta dal farlo attento, ò dal contrario. perche non sempre è bene di procurarsi l'attentione. Et di qui uiene che molti s'industriano di mouerlo à riso. Docile faremo l'auditore (se questo sarà l'intento nostro di fare) con tutte quelle cose, che ci posson far parere huomini da bene. percioche à quelli che sono tali, si presta maggiore attentione. Et attento si fa col prometter cose grandi, cose, che tocchino l'interesse, cose merauigliose, & cose piaceuoli. Bisogna dunque fare impressione ne l'animo de l'auditore che'l parlar nostro sia di cose tali. Et tornandoci bene à distorlo da l'attentione s'ha da proporre il contrario: che la cosa sia di poco momento, che sia fastidiosa, & che non appertenga à lui. Auuertendo però che queste sono parti fuor de l'oratione, & fuor del proposito de la causa: & trouate solamente per commouere i giudici, che non sono buoni giudici: & che danno orecchio à le cose, che sono impertinenti à la causa. perche co i buoni non ci bisogna proemio, se non quanto basta à toccar sommariamente certi capi, che contenghino per modo di dire tutto il corpo de la

cosa. Et questo far l'auditore attento s'usa communemente in tutte le parti de l'oratione, quando bisogni. percioche per tutta s'attende manco, che nel principio. Et per questo è cosa ridicola à determinare, che l'attentione si debba procurar nel principio, quando tutti stanno attentissimi. Bisogna farlo adunque secondo che'l tempo ricerca, come dire. ASCOLTATEMI DI GRATIA, CHE QVESTA NON E' MANCO VOSTRA CAVSA CHE MIA. ouero, STATEMI A VDIRE: CHE VOI NON SENTISTE MAI COSA PIV ATROCE DI QVESTA, OVERO COSI MERAVIGLIOSA. Questo è un fare il medesimo che faceua Prodico quando uedeua i suoi discepoli sonnacchiosi: che per tenerli desti inframetteua nel suo parlare qualche cosa di quella sua quistione, che egli soleua dire che ualeua cinquanta dramme. Et che queste cose siano fuor de la causa: & che si uolghino à l'auditore, non come auditore, è manifesto. perche tutti si uagliono de i proemij, ò per imputar l'auuersario, ò per liberar se da la paura di qualche male. come fa ne l'Antigone di Sofocle quel messo che dice.

Signor, temendo di uenirui auanti;
Restai piu uolte.

& doue Euripide fa dire à Toante.

Iphigenia in Tauris

Che proemi son questi, che commenti,
Parlami chiaro.

Il medesimo auuiene à quelli che hanno, ò uero si credono d'hauere cattiua causa à le mani. percioche sopra ogn'altra

tra

che egli soleua dire, Prodico c'io sapeua una dimostra
tione, la quale insegnādola uoleua che gli fussero date
cinquanta drāme, onde cotal dimostratione era
chiamata Penticontadracmos ciò è πεντηκον
τάδραχμος. dunque Prodico nō soleua dir che ella
ualesse cinquāta dramme, ma insegnādola ne
uoleua cinquāta drāme che a nostra moneta
son cinquanta giulij

Dammi che giunto. Nel sesto della Odyssea havendo Ulisse fatto Naufragio et essendo scampato nel lito de Pheaci fu ritrovato da Nausicaa figliuola d'Alcinoo Re de Pheaci, la quale havendolo essortato a venire nella Città da suo padre, egli venendo prega Pallade, che lo faccia co'parire avanti al Re di modo che gli sia et accetto et grato o degno di compassione. et essendo questo il testo di tal luogo si può dubitar che il Caro no' habbia visto il luogo d'Homero, perché se l'havesse visto, no' havrebbe detto Dammi che giunto ad lito dove già era giunto

tra cosa mette lor meglio di fermarsi, che sopra quella di che si parla. Et però i serui non rispondono à le domande che son lor fatte, ma uanno girando con le parole, & facendo de i proemij. Donde poi si caua il modo di acquistarsi la beniuolenza de gli auditori, & ciascuna de l'altre cose tali s'è gia detto. pure perche quel loco d'Homero è molto bello, doue dice

Dammi che giunto al lito de' Pheaci
O sembri amico, ò degno di pietate.

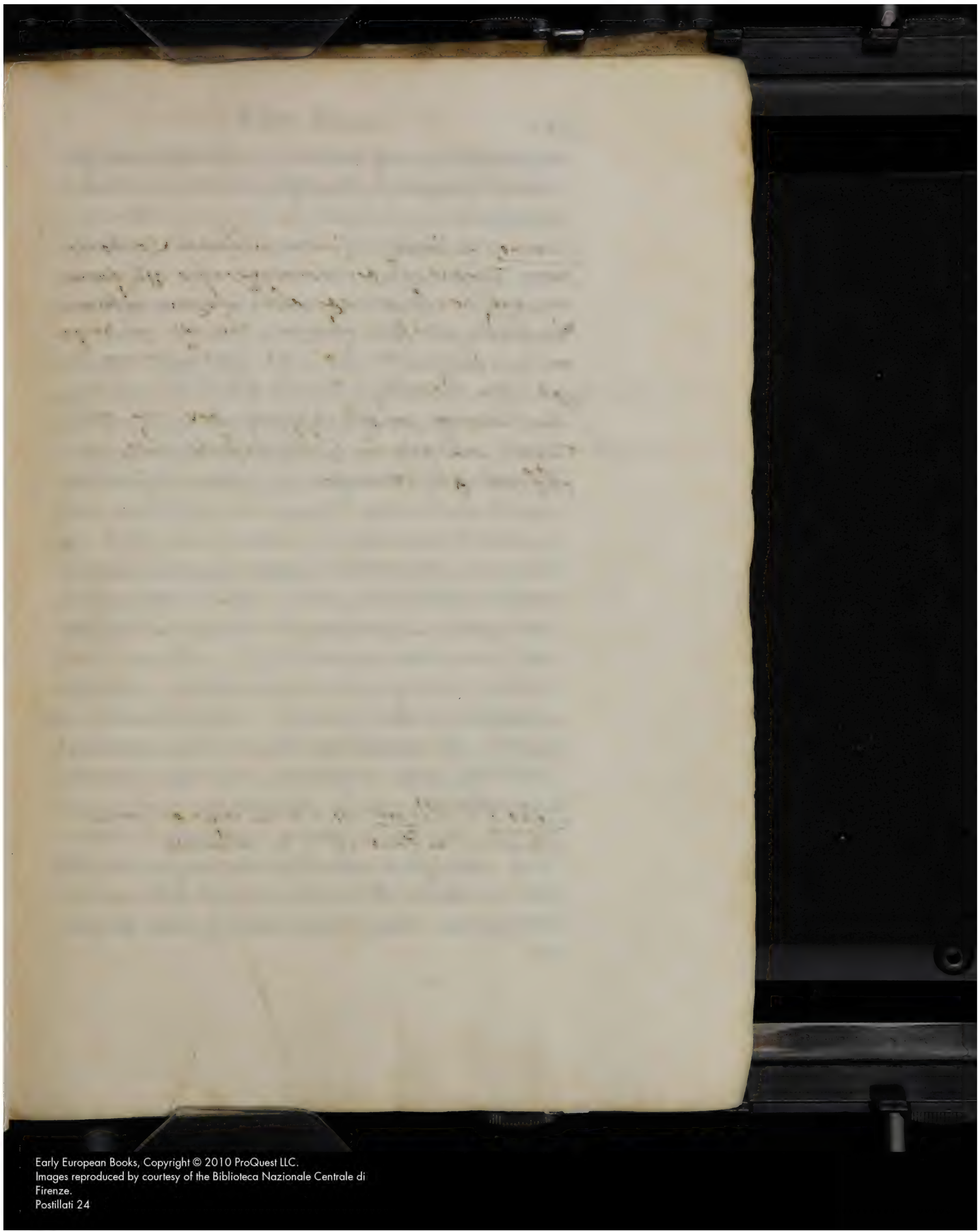
si deue auuertire à queste due cose, di mostrarsi ò beniuolo, ò miserabile.

Nel genere Dimostratiuo bisogna fare, che l'auditore pensi, che insieme con quelli, che si son presi à lodare, siano lodati ancor essi, ò la lor gente, ò i loro studi, ò qualche altra lor cosa in qualunque modo. percioche quel che dice Socrate ne l'Oration funebre è uero, Che lodar gli Atheniesi fra gli Atheniesi non è difficil cosa, ma si bene fra gli Lacedemoni. Il Deliberatiuo, si serue de proemij del giuditiale. percioche di sua natura non ha proemio. auuegna che hauendosi à parlare con auditori, che gia sanno di quel che si consulta; se n'ha manco bisogno anzi non se n'ha bisogno niente in quanto à la cosa per se stessa; ma si bene quanto à la persona nostra, ò quanto à quelli, che non sono del nostro parere, ò che non hanno la cosa per si grande, ò per si piccola, come l'hauemo noi, ma di maggiore, ò di minore importanza. Nel qual caso è necessario, ò accusar altri, ò difender se, ò ampliare, ò diminuire. Che per

conto di queste cose ne le deliberationi interuiene il proemio: ò ueramente ui si fa per ornamento: perche l'oratione, che non ha principio pare una cosa fatta in un certo modo à l'auuentata, come quella di Gorgia à gli Heliensi, il quale non à uso di buono schermitore, ma come noi diciamo da disperato senza prima dimenarsi, ò uibrarsi punto, entra in un subito à mezza lama dicendo. HELIDE CITTA FELICE.

XV.

E*T quanto à la calunnia un modo per discolpare sarà questo. di ualerci di quelle ragioni, che son buone à tor la mala impressione: perche le medesime son buone à tor l'imputatione: auuegna che da l'esser detto mal di noi da qualchuno à l'esser creduto senza che si dica, non ci sia punto di differenza. Onde segue che questo loco è uniuersale. L'altro modo è d'opporseli, come si fa ne le controuersie con dire, O che non è uero quel che si dice, ò che non è nociuo: ò che non nuoce à quel tale: ò che non sia tanto gran cosa: ò che non sia cosa ingiusta: ò pur che non sia grande ingiustitia, che non sia cosa brutta, ò che ui sia poca bruttezza. percioche in queste cose tali consistono le controuersie. come Jficrate contra Nausicrate. Jl quale confessa d'hauer fatto quel che gli oppone, & d'hauerli anco nociuto: ma non gia d'hauerlo ingiuriato. O se pure non si puo negare d'hauere ingiuriato; si mette à rincontro un'altra cosa, che sia per ricompensa de l'ingiuria,*



Il tremare fu davanti a Giudici calunniato Sophocle poeta Tragico, che per parer vecchio egli tremava, onde paresse piu agevolmente conseguir compassione da Giudici. Rispose adunque, che egli non tremava per parer vecchio, ma perchè veramente egli era vecchio, et che gli ottanta anni che haveva, non gli haveva per sua elettione, ma perche essendo vissuto tanto in effetto gli haveva

L'altro è di calunniare: cioè senza adoperar tempo in difender se, calunniar chi ci ha calunniato

l'ingiuria, come dire, ſe ti ho fatto danno; è ſtato per farti honore. Se t'ho fatto diſpiacere; lo feci per farti utile. L'altro modo ſarà d'attribuirlo ad errore, ò d'imputarne la fortuna, ò la neceſſità, come fece Sophocle. IO TREMO, NON PER PARER VECCHIO COME SON CALVNNIATO: MA PERCHE SONO D'OTTANTA ANNI A MIO DISPETTO. Metteſi ancora à rincontro di quel che s'è fatto quel che fu cagione che ſi faceſſe: cioè, che l'intentione non fu di nuocere, ma di far queſta coſa, & non quella che s'oppone. & che'l male ch'è ſeguito è ſtato per diſgratia: & che allhora ſi meriterebbe d'eſſere odiato, & perſeguitato, quando cio foſſe fatto, con diſegno, che n'auueniſſe quel male che n'auuiene. L'altro ſarà di uedere, ſe'l calunniatore ſi truoua, ò s'è trouato altre uolte impaniato nel medeſimo peccato eſſo, ò qualcuno de' ſuoi. L'altro, ſe la medeſima calunnia cade ſopra altre perſone: le quali non ſi accettino per colpeuoli: come dire, ſe foſſe tenuto per adultero un ch'andaſſe polito. ſarebbe dunque adultero queſto & quell'altro, che uanno politi. L'altro è ſe colui che calunnia te, ha calunniato altri, ò ſe altri han calunniato lui. O ſenza calunnia s'è ſoſpettato, come hora di coſtui, & d'altri, che poi ſi ſon trouati innocenti. L'altro è di calunniare à rincontro il calunniatore. percioche ſe egli non è degno di fede; non è ragioneuole che ſi creda à le ſue parole. L'altro è quando ſi dica, che gia la coſa è ſtata giudicata. come Euripide contra Igienonte in quel giuditio, che da Greci

era

era chiamato Antidosi: che accusandolo d'impietà con dire che egli induceua la gente à spergiurare, poiche scusaua lo spergiuro con quel uerso.

Con la lingua ho giurato & non col core;

Li rispose, che li faceua torto à chiamarlo à giuditio di corte, di quel che s'haueua solamente à giudicare ne le solennità di Bacco, innanzi al quale egli n'haueua reso conto: & era per renderne di nuouo, pur che quiui fosse conuenuto. L'altro è di dir contra la calunnia & quanto sia gran male. & spetialmente dir questo, Che si fa per diuertire il giuditio de la causa principale, & per attaccar nuoue dispute, non si fidando de la sua ragione. Loco commune à l'accusatore, & à l'accusato è di uenire à le conietture, come ne la Tragedia di Teucro. Vlisse dice contra di lui, che fauoriua la parte di Priamo. percioche Hesione madre di Teucro era sorella di Priamo. Da l'altro canto Teucro da per coniettura, che li fosse contrario: perche Telamone suo padre era nimico di Priamo. & che egli non haueua riuelate le spie, che furono mandate à Troia. L'altro, è proprio di chi calunnia. & questo è di lodar assai una cosa piccola per uituperare à dilungo. ò di lodar come à la sfuggita i fatti grandi, ò ueramente hauendo prima detto di molto bene; fermarsi à dire un male che facci per la causa. Questo artifitio sogliono usar quelli che sono astutissimi, & ingiustissimi. i quali cercan di nuocer col bene, mescolandolo col male. Commune ancora al calunniatore, & à quel che si difende da la calunnia è

quest'altro

Antidosi era il giuditio in Athene, il quale si usava in
questo modo. Se dal publico fusse stato imposto ad alcuno
il carico, che egli ricusa, e per esser insopportabile
alle facultà sua, come verbigratia di dover fare o
pagar una galera, poteva un altro chiamatolo
in giuditio offerirgli il cãbio delle facultà sue
et pigliar lui tal carico di spesa sopra di se. et
tal giuditio si chiamava Antidosis, che vol dire
parola a parola noi diremo Contracambio
Con la lingua ho/ Verso pronuntiato da Hippolito
nel terzo atto della Tragedia Hippolyto Coronato
traduselo Cicerone nel iii degli Offitii. Iura-
vi lingua, mentem iniuratam fero.
+ L'altro è dir. Ancor che non si sia dimostrato esser
calonnia, dicendola altrui et exaggerandola si fa sì
che chi ode pensa esser calonnia.

poi ala dimostratione, ciò è alla proua di di-
mostrar che la cosa narrata è vera, La qual pro-
ua interrompe il corso continuato della narratione

quest'altro loco: quando un fatto puo uenire da piu cagioni, che chi calunnia l'attribuisca à la peggiore, & chi difende à la migliore. Come per essempio, che Diomede mandato per riconoscere il campo de' nemici; scegliesse di tutti i Greci Vlisse per suo compagno. Il difensor direbbe, che fu perche lo giudicò miglior di tutti. Il calunniatore, per lo contrario, perche essendo riputato per uile; non li potesse far concorrenza ne la laude che s'acquistaua di quella fattione. et de la calunnia s'è detto à bastanza.

XVI.

LA Narratione nel genere demostratiuo non si fa tutta in un loco, ma spartitamente, percioche bisogna trascorrer per l'attioni, & da l'attioni seguita il parlarne, ò con laude, ò con biasimo. auuegna che una parte del parlamento si fa senza l'arte del parlatore. perche chi dice non è cagione esso di quel che s'è fatto. & l'altra parte si fa con l'artifitio di chi parla. Et questo consiste in dimostrare, ò che la cosa sia cosi quando non è credibile, ò che sia tale, ò che sia tanto grande: ò ueramente tutto insieme. Et che non bisogni tal uolta far la narratione tutta in un loco, è per questo; che uenendosi poi à la dimostratione de le cose narrate; difficilmente la memoria serue à replicar tutti quei capi che si son detti ne la narratione. percioche s'harebbe à fare in questa forma. DA QVESTE attioni si caua adunque, che costui sia forte: & da queste altre, che sia sauio, & giusto. Et questo

modo

modo di narrare tutto d'un pezzo, ha piu del semplice, doue quell'altro è uariato, & non ha del pouero. Quelle attioni, che gia son note, & celebrate, basta che siano solamente rammemorate. & per questo molti non hanno bisogno di narratione, come per essempio, uolendo lodare Achille, percioche ognuno sa le cose che fece. Ce ne hauemo nondimeno à ualere con farne mentione. Ma uolendo lodar Critia; bisogna narrar le attioni sue. perche molti non sanno chi si sia. Hora quelli che dicono, che la narratione deue esser breue, sono degni di riso. perche si come à quel Panattiero, che domandò se si douea far l'intriso duro, ò molle, fu risposto; & che non si puo intrider bene? cosi medesimamente auuiene in questo, che non bisogna che la narratione sia lunga, come ne anco l'essordio ne le pruoue. percioche il bene non consiste in questo d'esser breue, ò d'esser moza, ma ne l'esser mediocremente fatta. cioe quanto basta ad espor la cosa di che si parla: ò à far capace che cosi sia passata: ò che ci sia di danno ò d'ingiuria: ò di tanta importanza, di quanta uogliamo che si creda. Et che à colui, che c'è contra basti à mostrare il contrario. Et mentre che si narra si deue uscir taluolta in qualche parola che mostri la nostra uertù. come dire, Io lo consigliaua sempre quel che mi pareua che fusse ben fatto: che non douesse abbandonare i figliuoli: ò che scuopra il uitio de l'auuersario, come sarebbe, che egli rispondeua, che douunque fosse, non li mancherebbono de gli altri figliuoli, come dice Herodoto, che risposero gli Egittij à Psame-

thico

doue quell'altro è uariato, quando a ciascheduna cosa narrata separatamente s'aggiugne la pruoua, il che arricchisce et uaria la Oratione

Cercheremo, Non si deono le cose che si sanno, narrare ma si bene ridurre a memoria col farne mentione.

Hora quelli che dicono, osseruato dana per precetto che la Narratione fusse Chiara Breue et Verisimile. nel dir dunque che fusse breue è reputato ridicolo da Aristotele con l'essempio tolto dal fornaio

Gli Egittij a Psammetico, Sendo erano ribellati et fuggiti gli Egittij da Psammetico loro Re, et egli hauendogli seguitati gli pregaua che ritornassero, et che non abbandonassero le mogli et i figliuoli loro onde uno scuopertasi la parte onde un huomo la mostrò a Psammetico dicendo che mentre portassero tal parte non mancherebbono loro ne moglie ne figliuoli. Herodoto nella Euterpe

L'Apologo d'Alcino/ chiamavansi così quei quattro libri dell' Odyssea, ne quali Ulysse a lungo narra le cose sue accadutegli dopo la guerra di Troia ad Alcinoo Re de Pheaci, le quali cose poi narrandole Ulysse di nuovo a Penelope le ristrigne in ∞∞∞ii versi.

* Et quell'aggiramento/ il luogo preso d'Aristotele è scorretto et oscuro. et la interpretatiō del Caro è di sua testa

Et caro il prologo/ la Tragedia Eneo fu d'Euripide, ma essendosi perduta nō si può dire qual si fusse il prologo suo

thico lor Re, quando ſi ribellarono da lui. O uero inſerirui qualche coſa, che ſia grata a' giudici. La narratione di chi difende è minore che quella de l'accuſatore. Et le ſue queſtioni ſono, ò di non l'hauer fatto, ò che non gli ha fatto danno: ò che non gli ha fatto ingiuria: ò che non ha fatto tanto quanto gli s'oppone. Onde che non ci douemo fermare ne le coſe che ſono certe, & che non ſi poſſono negare. ſe gia non ſi faceſſe con intentione d'intrare in qualchuna di quelle, che ſi ſon dette. come à moſtrare, che ſe bene è uero quel che s'oppone; non è però, che ſia ingiuria. Deue anchora l'accuſato narrar de le coſe fatte, quelle; che facendoſi non ſono ſtate tali da poter mouere il giudice, ò à compaſſione uerſo colui che l'ha patite, ò à ſdegno contra di lui che l'ha commeſſe. per eſſempio di queſta auuertenza ci ſia l'Apologo d'Alcino, che con una diciria di ſeſſanta uerſi ſi fa fare à Penelope. Et quell'aggiramen- * *to che faceua Phaillo per non uenire al punto. Et anco il prologo ne la Tragedia d'Eneo.*

Biſogna ben, che la narratione ſia coſtumata. Et coſtumata la faremo, ſe ci ſaranno note quelle coſe, che danno notitia del coſtume. De le quali una è di moſtrare, con che elettione ci ſiamo moſſi à far quel che s'è fatto. Perche i coſtumi ſi conoſcono da l'elettioni, & l'elettioni dal fine. Di qui procede che'l parlar de le coſe matematiche non ha coſtume: perche non ha manco propoſito: conciosiacoſa che non ſi propone alcun fine. Ma i ragionamenti Socratici ſon quelli, che ſi portano i coſtumi con lo-

ro. percioche trattano di quelle cose che si indirizzano à qualche fine. Un'altra sorte di cose costumate, cioe che danno inditio de' costumi son quelle che uanno insieme con la natura di ciascuno. come dire, COSI PARLANDO; VOLSE LE SPALLE. Il che mostra il costume de l'insolenza, & de la rustichezza. Apparisce il costume nel dir ancora non secondo che ueramente sentimo; come uogliono gli oratori d'hoggi dì, ma secondo il proponimento che ci habbiamo fatto. come dire. Io uolsi cosi, & cosi mi risoluei di fare, ancora ch'io sapessi, che fosse il peggio per me. perche l'una di queste cose appertiene al prudente, & l'altra al buono. auuegna che i prudenti seguano l'utile, e i buoni l'honesto. Et quando quel che si dice non è credibile; bisogna che ci s'aggiunga la cagione, come per essempio fa Sophocle ne l'Antigone. doue dice, che si curaua piu del fratello, che del marito, & de' figliuoli: perche questi perdendosi si possono racquistare; ma il fratello, morto il padre, & la madre non puo piu rinascere. Et non potendone assegnar la cagione; douemo mostrare, che noi sapemo di dir cose, che non sono facilmente da credere. & nondimeno che lo diciamo perche siamo di cosi fatta natura. altramente per l'ordinario non si crederebbe, che'l uoler nostro sia di far altro, che quel che ci torna utile. Narrando ancora s'hanno à dir cose, che mostrino gli affetti, & gli atti, che uanno insieme con gli affetti, & che son noti à gli ascoltanti: & che sono propriamente ò nostri, ò di colui di chi si parla, come per essempio, Gua-

tandomi

Perche l'una di queste cose; il dir secõdo & ve-
ramente noi sentimo è di pendente; il dir secõdo
la propriesi appartiene al buono

Qui la vecchia, i versi del 19 lib. dell'Odyssea doue Euryclea nutrice d'Ulysse s'induce che dee lauare i piedi a Ulysse da lei nõ conosciuto, ma però tale, et, come Penelope le haueua detto, a Ulysse si rassomigliaua, onde ella nõ possendo rifrenar il pianto si pose la mano agli occhi

tandomi à trauerſo andò uia. Et come diſſe Eſchine di Cratilo, che fiſchiaua, & batteua le mani. Le quali coſe hanno del perſuaſiuo per queſto, che eſſendo queſti ſegni noti à gli auditori danno lor notitia di quel che non ſapeuano de' coſtumi di color che gli uſano. Di queſta guiſa ne ſono molti in Homero, come quello,

Coſi la vecchia
Diſſe: & gia ſi ponea la mano al uolto.

percioche quelli che cominciano à piangere, hanno per uſanza di metterſi le mani à gli occhi. Et nel raccontare, ci douemo in un ſubito accommodar per modo, che à l'auditor paia di uederci diſpoſti, & conditionati di una certa qualità. & che l'auuerſario ſia d'un'altra. Auuertendo però, che l'artifitio non ſi conoſca. Et che l'auditor facilmente ſi muoua per queſta diſpoſitione, ſi puo uedere in quelli che uengono con qualche nouella. che ſe bene non ſappiamo quel che s'habbino à dire; ſecondo che lo uedemo diſpoſto ce ne facciamo una certa imaginatione. Faſſi la narratione in diuerſi lochi de l'oratione: & taluolta non da principio. Nel genere deliberatiuo non interuien quaſi mai narratione. perche niſſuno narra circa le coſe da uenire. et ſe pur ci interuiene ſarà de le coſe paſſate, accioche rammemorandole ſi conſulti meglio de le future. O ueramente ſarà, per lodarle, ò per biaſimarle. Ma chi fa queſto, non lo fa come conſigliero. Et quando la coſa non è credibile; ſi deue promettere, & dirne ſubito la cagione: & offerir di renderne conto à chi uogliono, come fa

Iocasta di Carcino ne l'Edipode. che à la domanda di colui che cerca il figliuolo, risponde sempre promettendo. Et cosi fa l'Hemo di Sophocle.

XVII.



E pruoue bisogna che siano dimostratiue. Et nascendo la questione sopra quattro cose; colui che dimostra si deue distendere sopra quella doue consiste il punto. come dire se consistesse in non l'hauer fatto; sopra questo Io non l'ho fatto, uenendosi al giuditio si deue uoltare tutta la forza del prouare. Et cosi sopra l'altre tre cose, che sono. Io non ho nociuto: Non l'ho fatto ingiustamente: Non ho fatto tanto quanto mi si imputa. E'l medesimo s'osserua se'l punto consiste in hauerlo fatto. Et è da sapere ch'in questa sola controuersia de l'hauer fatto, ò non fatto; necessariamente una de le parti conuien che dica la bugia, & che pecchi per malignità: perche non si puo in questo scusar d'ignoranza: come quando si disputa del giusto, & de l'ingiusto. Et però ci hauemo à fermare in questo articolo lungamente: & ne gli altri no. Nel genere dimostratiuo, presupponendosi che le cose si credano; la piu parte de la confermatione si farà con l'amplificare, che le cose siano honoreuoli, & utili. Perche rade uolte occorre, che si uenga à la demostratione. Et questo quando le cose non sono credibili, ò che un'altro ne sia stato cagione. Nel deliberatiuo uiene in consideratione, ò che la cosa non sarà, ò che non sarà giusta,

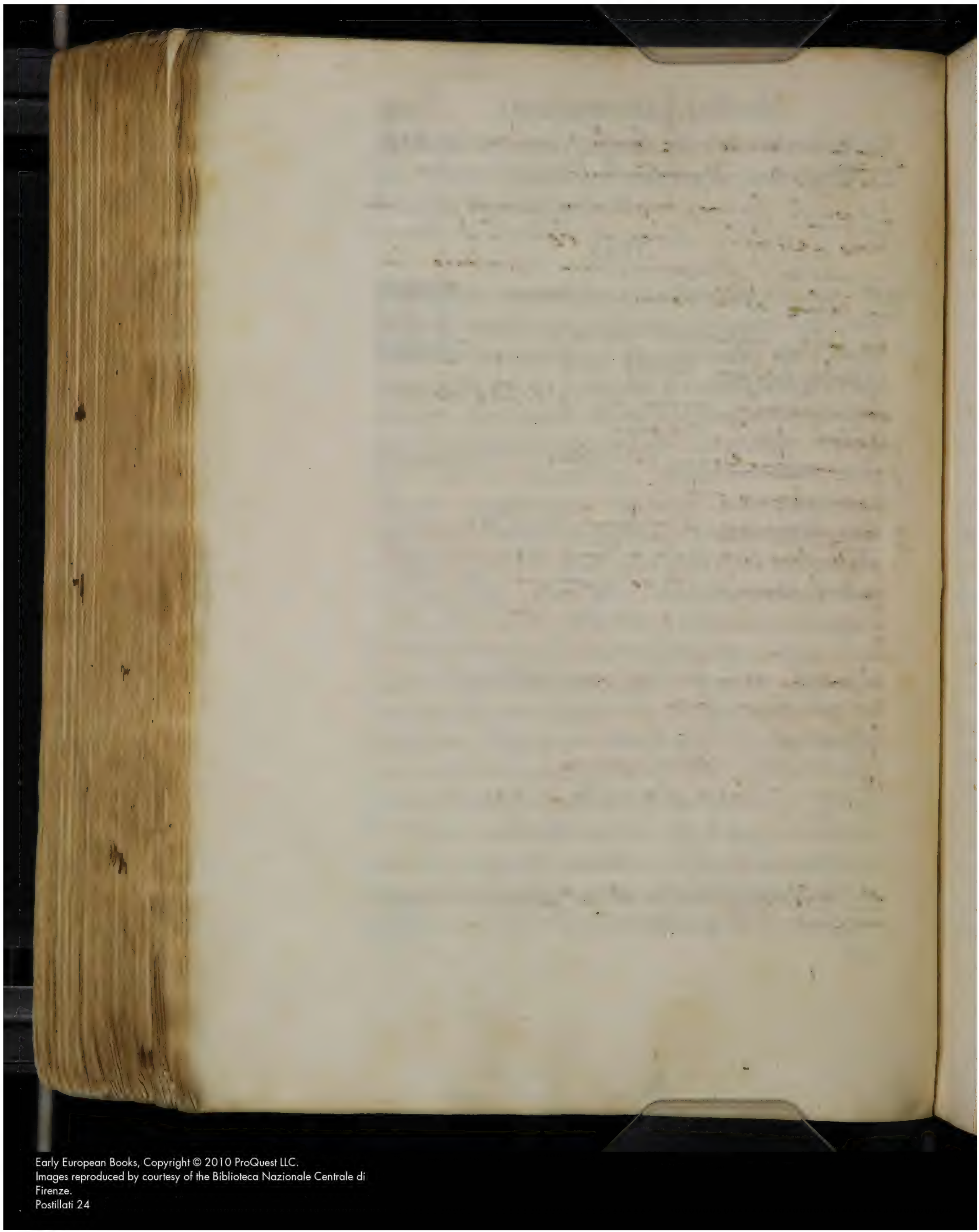
Iocasta di Carcino; La fauola è perduta; et però non si può dire che forza habbia tale essempio

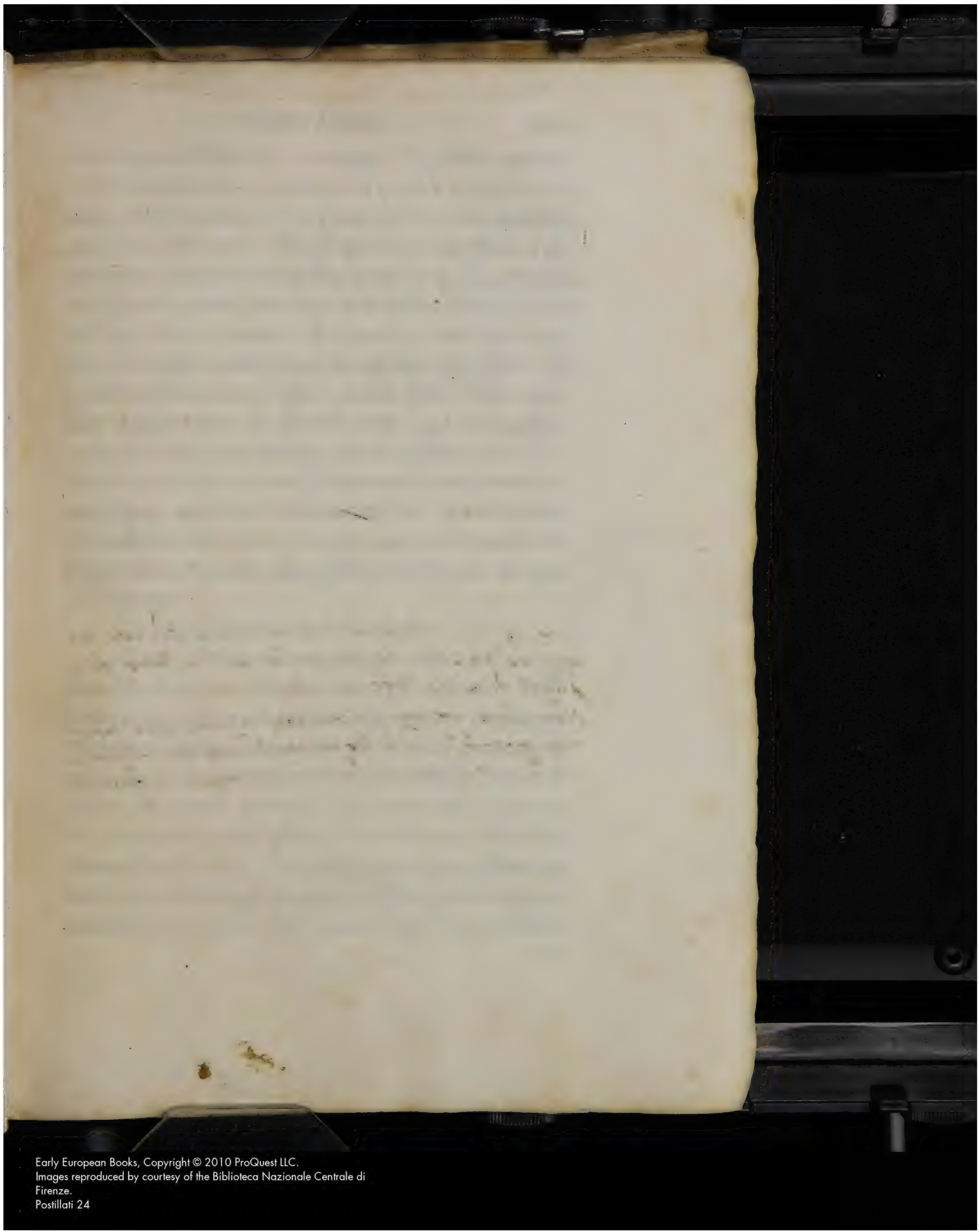
Et così fa l'Hemone; meglio dirai Et così fa Emon presso a Sofocle. Emon fu figliuolo di Creonte et marito d'Antigona. Hora difendendo lui la salute della donna sua presso a Creonte suo padre, prometteua nondimeno di far quello il padre uoleua, hauendo però in animo di far altramente, si come poi in effetto mostrò. Sofocle. Nell'Antigona.

4 che siano demostratiue; ciò è sermé, et che gagliardamente facciano fede.

4 sopra quattro cose; Il medesimo dice nel cap. xv di questo istesso libro, sopra a charte 124 nel secondo modo d'opporsi. 1 o che nō è uero quel, che si dice;
2 o che nō è nociuo: o che non nocè a quel tale
3 o che nō sia tale graue cosa. o che nō sia così ingiusta.
el medesimo replica nel cap. xvi charte 1257
O di non hauer fatto
O che non gli ha fatto danno
O che non gli ha fatto ingiuria
O che non ha fatto tale quale gli s'oppone

Nel deliberatiuo; mostra che tal genere ha li medesimi Stati che il giudiziale





caro figliuol) verso del iiii lib. della Odyssea pronontiato da Menelao in parlar co' Pisistrato figliuol di Nestore.

Non si deve cercare) le cose note et quasi per se medesime manifeste no' si deono confermar con testimoni perche tutto il piu s'oscurano et pongonsi in compromesso.

sta, ò che non sarà utile, ò non tanto. Et si deue auuertire se l'auuersario non dice il uero in qualche cosa fuor de la causa. perche parrà che sia segno euidente che mentisca ancora ne l'altre cose. Gli essempi sono proprijssimi al deliberatiuo. Et gli entimemi sono piu proprij al giuditiale, che à gli altri generi, percioche ne le deliberationi si tratta de le cose c'hanno à uenire. de le quali (perche ancora non sono) è necessario, che si parli per essempi del passato. Et i giuditij si fanno circa l'essere, ò non essere: doue interuiene maggiormente la dimostratione, & la necessità. percioche la cosa fatta bisogna che necessariamente sia. Non è bene che gli entimemi siano raunati tutti in un loco: ma bisogna mescolarli: altramente per la moltitudine s'impediscono infra loro. percioche ancora la quantità ha il suo termine di quanta deue essere, come si caua da quel loco d'Homero.

Caro figliuol poscia c'hai tante cose
Dette, quante un'huom saggio ne direbbe;

doue s'ha da notare, che dice tante, & non tali. Non si deue cercare ancora di prouare ogni cosa per entimemi. perche non auuenga come à certi filosofi, che pruouano le cose piu note, & piu credibili, che quelle donde cauano le pruoue. Et quando tu muoui l'affetto non usar l'entimema. altramente ò che l'affetto si torrebbe uia, ò che l'entimema sarebbe uano. Conciosiache accozzati insieme piu moti; l'uno l'altro opprimendosi, ò si spengono in tutto, ò diuentano piu deboli. Cosi quando si esprime il costume,

non

non fa meſtiero nel medeſimo tempo uſar l'entimema. perche la dimoſtratione non puo ſtare ne col coſtume, ne con l'elettione. Le ſentenze s'uſano coſi nel narrare come nel prouare. perche fanno l'oration coſtumata, come dire, Io glie ne detti con tutto che ſapeſſi, che non è bene à fidarſi d'ognuno. Ma con affetto ſi dirà come per eſſempio. Non me ne pento ancora che ſia ſtato mal trattato: perche il guadagno ſarà per lui, & la giuſtitia per me. Il dir ne le conſulte è piu difficile che'l dir ne' giuditij. & ragioneuolmente, perche quiui ſi diſputa de l'auuenire, & qui del paſſato, il quale ſi puo ſapere anco per infino da gl'indouini, come dice Epimenide Creteſe. percioche egli non indouinaua del futuro, ma del paſſato che foſſe occulto. Oltre di queſto ne i giuditij hauemo per fondamento le leggi, ſopra del qual principio puo chi l'ha, trouar facilmente la dimoſtratione. Dipoi ne le conſulte non ſono molti diuertimenti, come l'infamar l'auuerſario: dir ben di ſe ſteſſo: muouer gli affetti: & cotali coſe. Le quali accaggiono manco in queſto genere che in tutti gli altri, ſe non quando eſce de l'offitio ſuo. Biſogna che ſi facci adunque per un ricouero, come uſano gli Oratori Athenieſi: & ſpetialmente Iſocrate. percioche conſultando ancora ſuole accuſare, come accusò i Lacedemoni nel Panagirico. Et Carete ne l'oratione de' compagni. Nel genere demoſtratiuo, ſi deue riempiere l'oratione di laudi, come fa Iſocrate che lauda ſempre qualchuno di fuora uia. Et queſto è quello, che diceua Gorgia, che non li mancherebbe

mai

Ma con affetto, cio è παθητικῶς appassionatamente
dirà come mostra l'essempio che segue

Nel genere demostratiuo, usa qui Aristotele il uer-
bo ἐπεισοδιοῦν che uuol significare far digressio
ni con lodar uarie cose ma nō però lontane dall'
argomento. Tradurrai dūque tutto questo luogo così.
Nel genere demostratiuo si deue riempiere l'oratione
di digressioni di laudi. Come fa Isocrate, che sempre
uene introduce qualcuna d'altronde

Dicendo che faceva. luogo male inteso et male interpretato. perche queste parole non dichiarano il modo che Gorgia teneua in lodar la fortezza perche se hauesse tenuto cotal modo non harebbe digredito dalla causa. ma inferiscono che secondo che la cosa sopportaua Gorgia faceua questa et quell'altra digressione. tradurrai dunque così. Così lauda medesimamente la fortezza: o qualche il soggetto dell'oration si sia, egli fa queste cose et queste. Ciò è sempre diuertisce a lodare quelle cose, che nò sò lontane ne troppo aliene dal principale argomento

Quando hauemo ragioni. Non repugna al luogo di sopra, perche quivi dice che l'entimema nò si dee mescolar insieme col costume, et qui dice che si deono amendue in diuerse parti dell'oratione usare et separatamente porre ancor che siano nella medesima parte

mai che dire. Percioche parlando d' Achille, lauda Peleo, dipoi Eaco, dipoi Gioue. Cosi lauda medesimamente la fortezza, dicendo che faccia ò queste cose, ò quell' altre, ò che ella sia tale. Quando hauemo ragioni da poter dimostrare; douemo ualerci de le demostrationi, & de costumi. Ma quando non hauemo entimemi; tutto il nostro fondamento sarà ne' costumi. & piu si fa per un' huomo da bene di parer buono esso; che di saper dire accuratamente le ragioni de la sua causa. De gli entimemi quelli che confutano sono piu approuati di quelli che affermano. Et questo perche il ridarguire stringe piu che l' affermare. perche due contrarij posto l' uno à canto à l' altro si scorgono meglio. Quelli nondimeno, che si fanno per confutare non sono d' altra spetie che quelli, che si fanno per confermare. Anzi sono del numero de le proue: percioche una parte de la confermatione si fa soluendo con l' istanza, l' altra col sillogismo. Ne la deliberatione, & nel giuditio bisogna, che chi comincia à dir prima, metta innanzi le ragion sue: dipoi risoluere, & estenuare quelle, che possan fare contra di lui. Ma se le contrarietà fanno assai rumore; allhora douemo cominciare da quelle che ci fanno contra: come fece Callistrato ne la congregation Messeniaca: doue risolute prima le oppositioni che li poteuano esser fatte da altri; soggiunse di poi quel che fa per lui. Ma quando ci tocca à dir poi; hauemo à rispondere prima à quel ch' è stato detto da l' auuersario: risoluendo, et argumentando contra lui. Et massimamente quando le

sue

sue ragioni fossero approuate. Percioche si come l'animo aborrisce una persona notata d'infamia; cosi aborrisce ancora il suo parlare quando pare, che l'auuersario habbia ben detto. Bisogna adunque procurar d'hauer loco ne l'animo de l'Auditore, per quel c'hauemo da dire. Et questo si farà col distruggere il detto de l'auuersario, dal quale era stato occupato. Imperò combattuto c'haremo, ò contra tutte le oppositioni che ci son fatte da l'auuersario, ò contra le piu potenti, ò contra le approuate, ò almeno contra quelle che piu facilmente si possono confutare, allhora attenderemo à proporre, & corroborar le cose nostre. Euripide in questo loco.

Prendendo de le Dee prima difesa;
Mostrerò di costei l'iniquitate.
Perch'io Giunone.

& in quel che segue fa, che Hecuba risponde à la piu leggiera cosa che hauesse detto Helena per sua scusa. Et quanto à le pruoue, s'è detto à bastanza.

Ne la parte de' costumi perche il dir bene di noi medesimi ò partorisce inuidia, ò porta lunghezza; ò non è senza replica; o'l dir mal d'altri è cosa ingiuriosa, ò ueramente uillania; bisogna indur un'altro che parli, come fa Isocrate nel Filippo, & ne l'Antidosi. & come Archiloco uitupera la figliuola di Licambe, percioche induce il padre dir contra la figliuola in quei Iambi.

Che non si puo sperar? Che si puote anco
Giurando assecurar, ch'esser non debba?

& Charonte

Prendendo delle dee) Eurip. nelle Troadi doue Hecuba presso di Menelao accusa Helena, la quale lunga oratione s'era scusato del fallo suo ributtandone la colpa nelle tre dee Giunon Pallade et Venere, per lo giuditio delle quali, ella era stata forzata a seguir Paride.

Procrare nel Philippo) questo luogo di procrare fu imitato dal Casa nella sua oratione a Carlo Quinto. Vera cosa è che molti sono, i quali non lodano così pienamente, ch'ella ritenga Piacenza.

Emone figliuol di Creonte nella tragedia di Sofocle
detta Antigone difendendo presso suo padre Antigone
e parendogli cosa impia a dir in persona sua Et
Creonte facesse male a voler gastigar Antigone
per cosa honesta, referiscegli che altri in ciò
lo accusavano

Milesio: leggasi Melito

& Charonte fabro in quegli altri iambi, che cominciano.

Io non curo di Gigi il gran thesoro.

& come fa Sophocle che induce Emone à parlare al padre per Antigone in persona d'altri. Et bisogna tal uolta conuertir gli entimemi in sententie in questo modo. Quelli che sono saui, debbono cercar di riconciliarsi quando sono in prosperità: percioche allhora n'hanno miglior partiti. Doue in forma d'entimema si direbbe. Se allhora douemo cercare di riconciliarci quando possiamo hauer piu utili, & piu larghi partiti; ci hauemo dunque à riconciliare quando siamo posti in felicità.

XVIII.



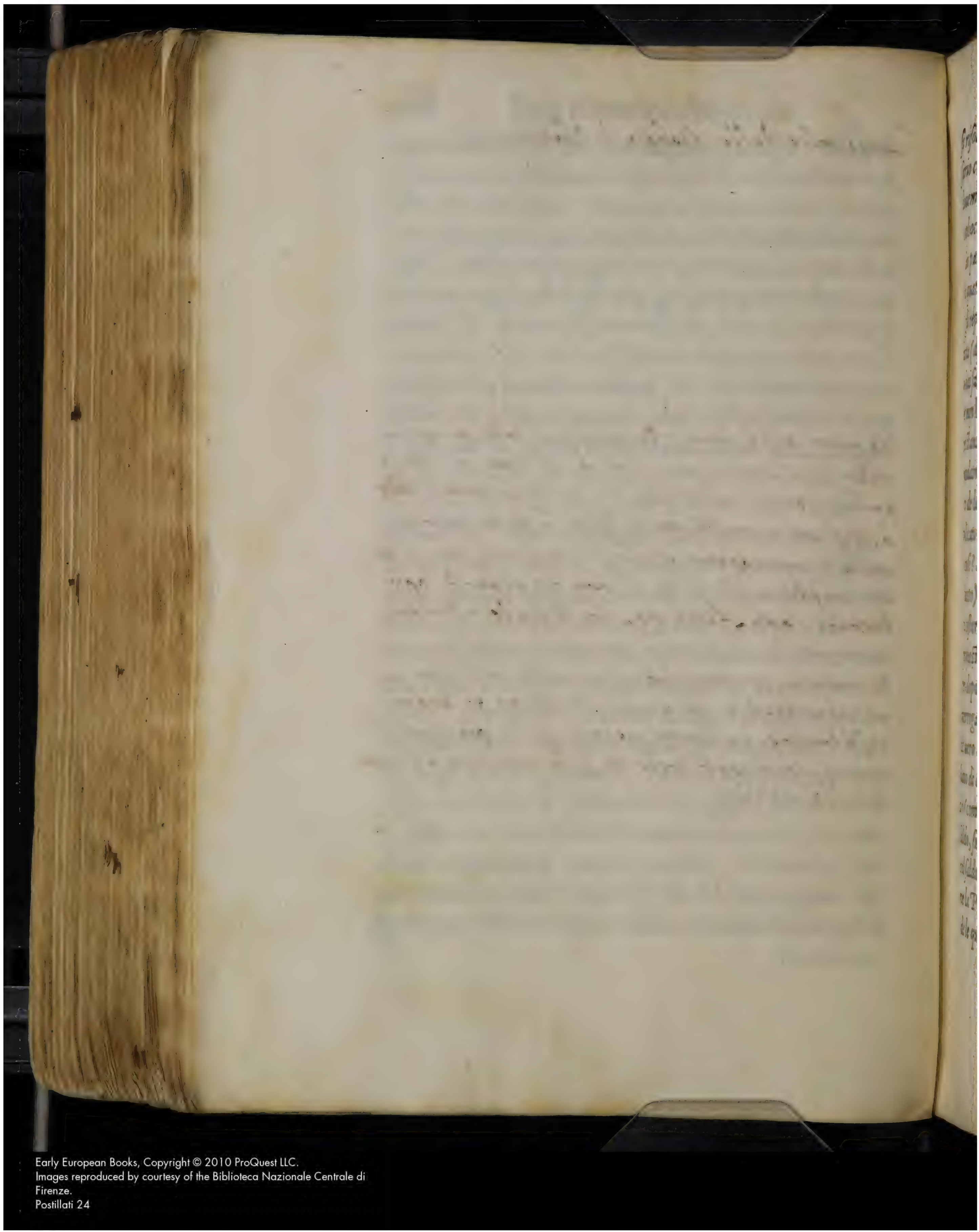
Egnamo hora al'interrogare. Il tempo principalmente di far l'interrogatione è, quando hauendo l'auuersario detto una parte; con una nostra domanda appresso lo facemo cadere in qualche inconueniente. Come Pericle interrogando Lampone de le cerimonie che si faceuano ne' sacrifitij de la Dea seruatrice; & essendoli risposto da lui, che chi non era entromesso non le poteua sapere; egli domandò lui se le sapesse: & rispondendo di si; Come è possibile (li disse) se tu non ci sei initiato? Nel secondo modo si fa quando una cosa è chiara; & l'altra, colui che interroga pensa, che si gli debba concedere. doue fatta che sia l'una domanda, senza piu domandar quel ch'è gia noto; bisogna subito conchiudere. come fece Socrate, che imputato da Mileto di

non creder che gli Dij si trouassero; gli disse. Pensi tu ch'io creda che si truouino i demoni? Et rispondendo di si; allhora li domandò. I demoni non procedono da gli Dij; ò non sono eglino qualche cosa diuina? Et rispondendo pur di si. Adunque puo esser (diss'egli) che uno creda che si truouino i figliuoli de gli Dij, & gli Dij no? Nel terzo modo si fa, quando si puo mostrare, ò che l'auuersario si contradice, ò che dice cose fuor de l'oppenion d'ognuno. Nel quarto, quando crediamo, che non hauendo con che risoluer la nostra domanda; non possa risponder se non sofisticamente. perche rispondendo, come dire, Puo essere, & non essere. & essere in parte, & in parte non essere: & taluolta si, tauolta no; gli auditori come confusi, si perturbano. Et in altro modo che in questi, non bisogna tentar l'auuersario con l'interrogationi. perche rispondendo con qualche instantia, par che chi domanda resti conuinto. essendo che rispetto à la debolezza de gli Ascoltanti non si possono far domande, sopra domande. Et per questo è bene, che ancor gli entimemi uadino serrati il piu che si puo. Le risposte à l'interrogationi, se le cose son dubie; bisogna che si faccino distinguendo, & con parlare à la distesa, & non concisamente. Et ne le cose, che par che ci possino uenir contra, si deue con la risposta subito inferir la risolutione, auanti che di nuouo interrogando, ò concludendo; l'auuersario proceda piu oltre. Percioche si puo facilmente antiuedere doue egli fondi la sua ragione: & sopra quali fondamenti si concluda, & come le conclusioni

si risoluono;

Luogo tolto dalla Apologia di Platone

Suo essere et nõ essere / Più secõdo il testo greco sarebbe se si traducesse. Che è et non è: et in parte è et in parte non è: et in ũ certo modo è, in ũ certo modo non è. Per lo primo essempio sia se s'interrogasse Se la Cicuta è velenosa si potria rispõdere ch' è et ch' non è; velenosa agli huomini, agli Asini no. Per lo secõdo essempio interrogati se l'anima è immortale rispõdiamo in parte si, in parte no. Per lo terzo essempio quando noi interrogati se gli Studij delle lettere sõ buoni rispõdiamo in ũ certo modo si perche giouano all'animo, in ũ certo modo no perchè nociono a'corpo et alle attioni



si risoluono; s'è fatto noto ne la Topica. Quando l'auuersario conclude, & con la medesima conclusione interroga; douemo rispondendo allegar la cagione perche: come fece Sophocle domandato da Pisandro. Sei tu stato del medesimo parere, che gli altri elettori in crear il reggimento de gli quattrocento huomini? Si sono stato gli rispose. O come (gli replicò) non ti parue questa cosa malfatta? Malfatta (disse) mi parue. Dunque (soggiunse a Pisandro) tu hai fatto questo male à la Republica. Si (disse egli) perche non hauea da farle meglio. Et quel Lacedemoniese, che stando à sindicato del magistrato de gli Ephori, fu domandato se gli pareua, che gli altri suoi compagni condennati de la uita fossero ben condennati, Rispose di si. Li fu replicato, Non sei tu stato insieme con loro à decretar queste cose? Si sono stato, diss'egli. Dunque ancora tu (li fu detto) meriti di morire. Questo no, rispose egli: perche costoro l'hanno fatto per danari, & io non l'ho fatto per questo, ma perche così mi pareua di douer fare. Et però dopo la conclusione non bisogna interrogare: ne anco interrogar la conclusione: se gia non contenesse in se molto del uero. Et perche pare, che le facetie, è i motti ancora siano di qualche uso ne le contese del parlare; & bisognando (come dice Gorgia) quando l'auuersario si reca in su'l saldo, smaccarlo col farsene beffe: et quando egli beffeggia, col saldo, & col uero fermarlo; di questo hauemo parlato ne la Poetica, & detto quante sono le spetie de le facetie. de le quali parte si conuengono à gentilhuomini, & parte

no. *Quindi pigliarà dunque ciascuno quelle che sono appropriate à lui. L'ironia ha piu del gentile, che la buffoneria. perche l'Ironico motteggia per conto suo: e'l buffone per conto d'altri.*

XIX.



'EPILOGO *si fa di quattro cose. L'una è dispor l'auditore à sentir ben di noi, & mal de gli auuersarij. L'altra accrescere, & diminuire il fatto. La terza à muouere affetto à gli ascoltanti. Et l'ultima, rinfrescar la memoria di quel che s'è detto. Percioche naturalmente dopo l'hauer mostrato che noi siamo ueritieri, & che gli auuersari dicono la bugia; laudamo noi, & uituperamo loro, & diamo anco una ripassata à quel che hauemo detto. Et bisogna hauere in consideratione una de le due cose: cioe dimostrare, ò che noi siamo buoni particolarmente à questi, ò assolutamente buoni. Et cosi che l'auuersario sia mal'huomo à questi, ò assolutamente mal'huomo. Et gli lochi donde s'hanno à cauar gli argomenti per mostrar che gli huomini siano tali; si sono detti di sopra. Et medesimamente è cosa naturale, che dopo che s'è mostrato che le cose siano, s'accreschino, ò diminuischino. perche bisogna che costi prima il fatto, che si parli de la grandezza del fatto, come è necessario, che siano prima i corpi che'l crescimento loro. Et ancora de l'ampliare, & del diminuire si sono esposti i lochi. Dopo questo, chiarito che sia quali sono le cose & quanto grandi;*

bisogna

L'ironia motteggia. L'ironico prendendo della dissimulatione attribuisce ad altri et toglie a se più che non si conviene, il che fa per causa sua havendo piacere della sciocchezza altrui

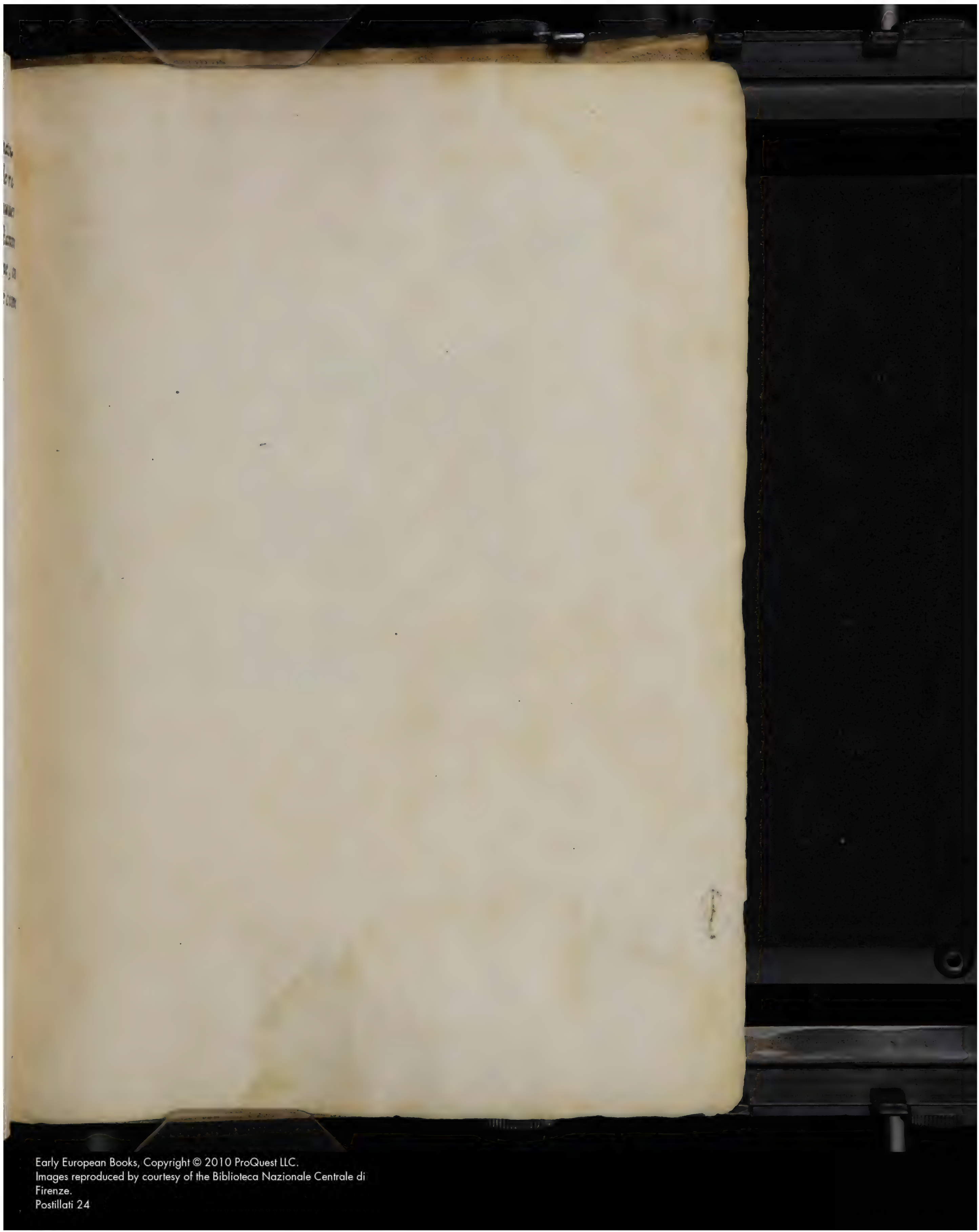


bisogna muouer gli affetti de gli ascoltanti: quali sono la compassione, lo sdegno, l'ira, l'odio, l'inuidia, la gara, & la contentione. i lochi de' quali si sono ancor mostri: per modo, che non resta à far altro, che rammentar le cose gia dette. Il che si fa in quel modo, che alcuni dicono che si harebbe à far ne' proemij. Il che non è ben detto. percioche danno per precetto, che per dar meglio ad intender le cose; si debbano replicar spesse uolte. Ne i proemij dunque si deue propor solamente la materia di che si dice: perche si sappia di che s'ha da giudicare. Et ne gli Epiloghi s'ha da replicare quelle cose, per mezzo de le quali s'è gia dimostrato sommariamente, et per uia de' capi. E'l principio di questo replicamento sarà d'hauere adempito quel che s'è promesso. Onde che si debbono ritoccare quali cose son quelle, che si son dette, & quali sono le ragioni, che si sono prouate. Il che si suol fare col metterle à paragone con quelle che si sono addotte da l'auuersario. Et per paragonarle, ò s'affrontano insieme quelle che l'uno & l'altro hanno dette sopra al medesimo, ò senza affrontarle, si replicano in questo modo. Costui di questo dice questo, et io dico questo per questo. O per uia d'ironia, come dire. Queste sono le belle ragioni, che egli adduce. & io non gli ho saputo rispονder se non queste. Et che sarebbe egli, se queste fossero le sue ragioni, et non quest'altre? O per uia d'interrogatione, come dire. Che manca ch'io non habbia dimostrato? O uero, che cosa ha dimostrato il mio auuersario? Onde che si puo fare, ò così come s'è detto, ò per

uia

uia di paragone: ò ſemplicemente ſecondo l'ordine naturale, nel modo che ſi ſono eſpoſte, raccontando coſi le ragion tue, dipoi ſe ti pare appartatamente quelle de l'auuerſario. Et ultimamente dir quelle parole ſciolte, che ſtanno ben ne la fine, per far che ſia epilogo, & non oratione, in queſta guiſa. Ho detto, hauete inteſo. Sapete come paſſa. Giudicate.

IL FINE.



nie di paragone: ò semplicemente secondo l'ordine naturale, nel modo che si sono esposte, raccontando così le ragioni [illegible], dipoi se ti pare appartatamente quelle de l'avversario. Et ultimamente [illegible] quelle parole sciolte, che stanno ben ne la fine, per far che sia epilogo, & non oratione, in questa guisa. Ho detto, havete inteso. Sapete come passa. Giudicate.

IL FINE.

